LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON

NOTE DICHIARATIVE E FILOLOGICHE

DI

GIUSEPPE RIGUTINI

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1896

Al Prof. *AUGUSTO CONTI*

Arciconsolo dell'Accademia della Crusca

A Lei che tanto degnamente rappresentò l'Accademia nostra nelle feste centenarie celebrate il 1874 in Avignone in onore di Francesco Petrarca, dedico con affetto riverente questo volume. Le mie note, che spesso per la brevità loro potrebbero chiamarsi postille, intendono a due cose principalmente; a dichiarare i sensi del Poeta, e a rendere le ragioni filologiche di molti significati, e usi, e costrutti, talvolta singolari, quasi sempre particolari al Petrarca. E quanto al dichiarare, ho seguito più che altro il modo tenuto dal Leopardi, modo il più vero e il più utile, poichè a' giovani non si vogliono far chiacchierate, per le quali rischiano di smarrire il sentimento estetico del Poeta, e perdere tutti o in gran parte gli effetti suoi. Ma volendo che il mio lavoro serva specialmente alle scuole classiche, il modo tenuto dal Leopardi non poteva bastare al mio intento. Conveniva che io cercassi nel latino non solo i concetti e le immagini che il Petrarca tolse ai poeti romani (cosa già fatta da molti altri commentatori innanzi a

me, e da me solo accresciuta); ma anche, e ciò era per me il più importante, mi aiutassi di quella lingua per ispiegare il significato di certe parole, le quali si scostano così dal comune uso italiano, da esser cagione ai giovani d'oscurità, e da indurre in errore gli espositori. E per render ragione di non pochi costrutti, ho dovuto richiamare l'attenzione dei giovani sull'uso fatto dal Poeta di molte tra le figure grammaticali, tanto frequenti nel latino e nel greco, la conoscenza delle quali figure aiuta a conoscere la grammatica petrarchesca, e a penetrare nell'arte stilistica del Poeta; il quale volle, anche scrivendo le sue rime volgari, accostarsi quanto più potè al latino. Ma e della lingua e della grammatica di Messer Francesco io mi propongo di trattare espressamente in un lavoro che manca alle scuole nostre, vale a dire in un Dizionario Petrarchesco. E poichè annotando non potevo dimenticare il mio ufficio di lessicografo, ho più volte additato la mancanza nel Vocabolario italiano di voci o maniere del Petrarca, che lo avrebbero arricchito, o avrebbero fornito esempj più antichi e più autorevoli, e talora ho anche notato la erronea dichiarazione di qualche voce citata. Così vedranno i lessicografi che nel Vocabolario della lingua nostra non poco è da aggiungere, e qualche cosa è da correggere.

Il testo da me seguito con poche varianti è quello del Marsand; e non può esser diverso, finchè non venga in luce un'altra edizione critica che stabilisca defini-

tivamente il testo originale del CANZONIERE; *al qual lavoro attende da molto tempo uno dei nostri valorosi Colleghi, il prof. Giovanni Mestica. Da quel testo si vedrà anche meglio, come il Petrarca latineggiasse pur nelle forme delle voci, riducendole daccapo alla forma primigenia, e così fondando una dottrina lessigrafica che inutilmente si trascinò di secolo in secolo fino al Gherardini, col quale morì. E tornando alle mie note, avverto che quando ho tolto di peso da qualche commentatore la dichiarazione, l'osservazione o il giudizio, ne soggiungo il nome, e quando dal Leopardi, ne chiudo in parentesi la iniziale (L.). Ho pensato poi di far cosa utile non solo a' giovani ma anche ai maestri ripubblicando il* SOMMARIO CRONOLOGICO DELLA VITA DEL PETRARCA, *compilato sulla fine del secolo scorso da Giovan Batista Baldelli; lavoro lodato dai migliori critici nostri, tra' quali il Carducci, e per la rarità degli esemplari difficile oggimai a trovarsi. Tuttavia ho creduto di farvi alcune giunte, segnate con asterisco, e tolte dalla* CRONOLOGIA *del Fracassetti.*

Eccole, illustre Professore, in poche parole le ragioni della umile mia fatica, alla quale accresce, o, dirò meglio, dà pregio il bellissimo scritto che Ella dettò sul Petrarca, e che mi ha cortesemente concesso di ripubblicare in questo volume. [1] *Il quale se riuscirà a raccomandare sempre più a' giovani nostri lo studio del Pe-*

1) La stessa cortese concessione mi fu data dall'editore Piero Barbèra, di che pubblicamente lo ringrazio.

trarca, potrà esser cagione, sebben piccola, che gli animi loro si purifichino e s' inalzino nella meditazione del più puro e più nobile cantor dell'amore. Il petrarchismo delle anime spente [1] *è fortunatamente passato da tre secoli: il Petrarca resta e resterà sempre come uno dei più grandi maestri non solo dell'arte, ma anche della virtù.*

Firenze, 1º gennaio 1896.

Suo Dev.mo
G. RIGUTINI.

---

1) V. Son. XCIII, P. I.

SULLA VITA E SUI MERITI

DI

FRANCESCO PETRARCA [1]

Fu scrittore di latinità elegante il Petrarca, paragonato a' tempi suoi e al rozzo latino dell'Alighieri; perchè vi odoriamo i Classici latini, quantunque lo stile ritragga pure di Seneca e dell'età di ferro, nè vi manchi del duro e del manierato. I suoi versi all'Italia:

Salve, cara deo tellus sanctissima, salve:
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor,
Incola perpetuus....
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve;

provano com'egli sapesse riscaldare d'affetto la sua latinità, onde origina l'eleganza. Tanto scostavasi dallo scrivere vuoto, abbietto, barbaro di pressochè tutti al tempo suo, che del proffertogli più volte dal Papa ufficio di Segretario, repugnante lui e incalzato dalle preghiere de' Cardinali, essi poi lo reputarono disadatto, perchè non abile in quella, che intitolavano chiarezza e semplicità. « Studiomi esser chiaro, egli dice, ma non senz' attenzione o studio de' lettori: chi legge lo voglio io mentre legge, non che

---

1) Questo scritto fu dettato dall'illustre Autore in appendice al Discorso che egli tenne, come rappresentante dell'Accademia della Crusca, in Avignone nelle feste centenarie in onore del Petrarca (1874). Lo intitolò modestamente Appunti, desunti dalle opere e più specialmente dalle Lettere familiari e senili; ed è nel volume *Letteratura e Patria,* che insieme con l'altro volume *Religione ed Arte* compone la *Collana di Ricordi Nazionali,* edita dal Barbèra nel 1892, e che io caldamente raccomando ai giovani.

lui abbiano altri pensieri. » Tuttavia gli faceva ostacolo al perfetto uso della eleganza l'amore di novità, che in lingue morte non può conseguirsi; talchè pregò il Boccaccio a mutare in certi suoi versi, già mandatigli, due frasi, tolte, senz' avvedersene, a Virgilio e a Ovidio. Voleva innestare il nuovo sul vecchio, fra lo stile de' moderni e il sermone prisco, perchè, dice, i prim' inventori eran uomini anch'essi. Ma poi, egli pure riconosceva impossibile, negli argomenti e nell'idioma degli antichi, fare qualcosa di meglio.

Aveva perciò pensato già di consacrarsi tutto al volgare, accintosi a meditarvi un grande lavoro; ma, ponendo mente poi alla superba incuranza dell'età sua e alle sgraziate pronunzie, si ristette. Beato Dante, che non se n' era sbigottito! Ne' padri della letteratura italiana l'amore agli antichi Classici, come di scolari a maestri, univasi col desiderio potente di significare i nuovi sentimenti dell' anima loro e della loro età. Ma i due affetti non potevano, fuorchè ne' nuovi linguaggi, giungere ad armonia; sicchè, quando il Petrarca dice: bello il valersi dell' arte altrui e de' colori che altri adoperarono, non delle parole; ciò vale per gl' idiomi vivi, non per lingue morte. Amava Cicerone come padre suo, e Virgilio come fratello germano; scriveva Lettere a loro, a Seneca e a Varrone, a Quintiliano e a Pollione, a Tito Livio e a Virgilio, a Orazio e ad Omero, quasi ad uomini cari che amassero lui altrettanto. Ad un amico dedicò le sue *Lettere familiari*, e lo chiamò Socrate. Fu proprio il medesimo fervente discepolato della Scolastica buona, manifesto pure ne' poeti del Medio evo; e cagione di quello fu potente, dopo la barbarie, l' ammirazione d' un' antica civiltà famosa e il desiderio di ravvivarla. Bensì, l' amore al latino, lingua de' nostri antenati, rese tra noi molto più tardo, che tra' Provenzali e tra' Francesi, l' uso del Volgare in poesia e in prosa. Forse l'indugio non fu scapito, perchè, più lentamente preparata da forti tradizioni, e nata di fresco, la letteratura italiana ingigantì. Correvasi nondimeno allora il pericolo, come poi nel quattrocento, e più nel cinquecento, di spregiare per le

antichità classiche la viva letteratura biblica e de' Padri, onde spirava uno spirito di gioventù, che rinnovellava ogni cosa; e il Petrarca lo dice. Ma le *Confessioni* di sant'Agostino lo vinsero, cioè un Libro di profonda osservazione dell'uomo interiore, per la quale l'Arte dell'Incivilimento cristiano si distingue dal pagano; e l'amore, che vuole la parola efficace, vinse lui e il gran Patriarca delle nostre Lettere l'Alighieri, e ogni poeta dello stil nuovo, secondochè amore spira.

Ma intanto bisognava rinverdire le tradizioni di Roma e di Grecia, non per sonnecchiare com'i vecchi, ma per sentire ciò che vive ancora in loro, e si trasfonde giornalmente nella Letteratura e nell'Arte nuova. Dobbiamo saperne grazie al Petrarca, che raccolse col Boccaccio quanto più seppe codici antichi, romani e greci. Raimondo Soranzo o Superanzio gli dava opere di Varrone e di Cicerone, fra l'altre il *De Gloria* che, prestato a Covennole o Convenevole da Prato, si perdeva. Egli, come racconta, non poteva saziarsi di cercar libri, ormai sciolto, almeno in parte, da ogni altra concupiscenza. Leggendo in un libro nomi d'autori, come di Varrone, d'Ennio, di Terenzio, di Catone il Vecchio, di Senofonte, ricordati anche nell'opere di Cicerone, sentivasi preso dal desiderio di leggerli. Notava negli scrittori di bassa latinità i nomi de' più antichi, come in Floro, in Plinio Secondo, in Nonio Marcello, nel grammatico Prisciano. Cercava manoscritti, non che nelle città d'Italia, in Francia, in Alemagna, in Spagna, in Inghilterra e perfino in Grecia. Disseppelliva le lettere di Marco Bruto a Cicerone. Da Niccola Sigero regalatogli un Omero in greco, stringevalo al seno, e diceva: oh! quanto è in me il desiderio d'ascoltarti. Copiava da sè talora i libri per la scarsezza di copisti buoni: merito suo non mediocre. Acquistò un Platone greco, e fece da Leonzio Pilato tradurre Omero latinamente per la prima volta; chè, innanzi, conoscevasene soltanto un qualche compendio.

Il Petrarca merita il nome di restauratore dell'erudizione classica, e, aggiungo, di fondatore della critica vera

contro difficoltà enormi. Per le guerre frequenti e per le discordie intestine declinavano generalmente gli studj, tanto da non potersi trovare un copista buono in Padova, già fiorente in ogni disciplina. Ma egli talvolta studiava giorno e notte fino al sorgere dell'aurora. Studiava meditando, paragonando, e perciò da esaminatore o critico. E si argomenta da' suoi computi del tempo, principiando dalla fondazione di Roma all'êra volgare, poi dalla morte di Tullio alla passione di Gesù Cristo. Rilevasi anche dall'avere notato l'errore di tempo in Virgilio sulla contemporaneità d'Enea e di Didone, anteriore molto. Egli dimostrò la falsità d'un diploma, supposto di Giulio Cesare, speditogli da Carlo IV imperatore. Ciò provano pure i cenni eruditi sulla Storia della Giurisprudenza, e anche sulla Storia di Pavia, non che il suo paragone fra Virgilio e Lucano, ch' egli reputa discosto dal primo le mille miglia. Leggeva, ruminando; e ciò invigoriva per modo la sua memoria, che, interrogato da Tommaso di Messina intorno al luogo dell'isola Tule, rispose che quantunque, pel suo trovarsi allora sulle coste del Mare Britannico, non tenesse libri da consultare, poteva citarne i testi, come li leggesse, conservati nella mente per avervi molto ripensato. Talchè possiamo asserire, ch' egli precedette gli esuli bizantini e i dotti del quattrocento; molto più che l'ignoranza dei Greci, a quel tempo, era nota, dice il Petrarca, e che forse in tutta Grecia un solo conosceva bene Omero.

Filosofo, schernì la falsa Scolastica degli Averroisti. Quattro di costoro giudicarono dabben' uomo lui, ma ignorante. Così dice anc' oggi la scolastica nuova de' positivisti, fenomenalisti, fisiologisti e, a mo' di dire, filosofisti, contro chiunque non ingrossi la loro schiera. Ond'egli scrisse il celebre libro *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Scherniva, come Socrate, la presunzione de' Sofisti di quel tempo, scrivendo: « Ci sovvenga di rimanere contenti fra i termini, che posero al nostro ingegno Natura e Dio; perchè, quantunque dobbiamo cercar sempre cognizioni nuove, tuttavia c'imbattiamo sempre in luoghi tenebrosi;

dove, se tentiamo penetrare, nascono rancori, tristezze, dispetti, pur contro noi medesimi; mentrechè il volgo, ignaro, vive quieto e contento; e allora la scienza è affanno e malattia. Occulte, profonde, misteriose le operazioni della Natura, sopra le quali malagevolmente si proferisce un giusto giudizio. » Ma il Petrarca, benchè imbrigli la curiosità del sapere dentro i confini della possibilità, volge la mente a tutto lo scibile umano, e dà un cenno d'*Enciclopedia*, preso il criterio dalle inclinazioni nostre sensitive, intellettuali e morali, come da vie differenti del nostro correre agli obbietti varj. La via del piacere, con l'altra delle ricchezze, conduce all'*Arti meccaniche.* La via della Sapienza conduce a meditare Iddio, alla *Teologia,* ch' egli si duole guastassero all'età sua i Dialettici, dopo la grand' età di san Bonaventura e di san Tommaso, mentre il teologo richiede una molteplice, o poco meno ch' universale scienza. Poi, considerando la Sapienza ne' termini di scienza naturale, o essa risguarda le cose, o gli animi; Fisica per le cose, Filosofia morale per gli animi: distinta in *Etica* per l'uomo individuo, in *Economia* per la famiglia, in *Politica* per la repubblica. Quindi vengono l'Arti Liberali dell'una specie o dell'altra: in quella i Medici, in questa i Logici, e i Poeti, e gli Oratori. « Bellissima in tutto ciò manifestasi la forza degl'ingegni e delle invenzioni, dice il Petrarca; ma badisi che il meditare fa i Dottori, non l'acclamarli; e che non dobbiamo proporci o la vanagloria, o la sottigliezza del disputare. » A lui spiacevano singolarmente due generazioni d' uomini al suo tempo: gli Averroisti presuntuosi, che per l'autorità d'Averroè panteista disprezzavano tutti, anche gli antichi: e certi Dialettici che, irti e barbari, nelle logiche formalità d'Aristotile ponevan la scienza intera, e invece schernivano la sostanza delle dottrine d'Aristotile stesso che scriveva cose sublimi, di Platone, di Socrate, di Pitagora. Chiamavano incolto lo stile di Sallustio que' vani disputatori. « La Filosofia, dice il Petrarca, non è fatta per disputare, nè solo per conoscere in modo speculativo; sì ancora per meglio vivere. Indi (così egli) Cicerone sgridò i

filosofi dell'età sua sapientemente; i quali non operavano mai come insegnavano. » Il Petrarca notava poi, che sebbene gli affaccendati non possano tener dietro alla naturale Filosofia o alla razionale, la morale intendono, perchè la verità di questa la sentono dentro sè stessi; nè perciò di Filosofia merita il nome quella che in ogni città conta oggi a migliaia i suoi seguaci: cosa volgare. La morale Filosofia è alta, nobilissima; e perciò la vita cristiana, che rende l'uomo raccolto nell'anima propria, e fa conoscer noi a noi stessi, merita pure il nome di Filosofia sublime.

Il Petrarca, dunque, affermò che bisogna interrogare la Natura, e raccomandò sempre, per la scienza de' fatti sensibili e delle cause loro, l'osservazione di quella e i metodi sperimentali; sicchè, più libero di Dante in ciò, non soggettava la mente a errori astrologici; e nemmeno alle fantasie degli Alessandrini e degli Arabi. Acutamente vide che gl'indovinamenti astrologici, ed ogni superstizioso filosofema sul mondo e sul corpo vivente, procedono dal panteismo pagano o paganeggiante; sicchè ripeteva contro gli astrologi, tanto celebrati a quell'età: « Oggetto del nostro culto è Colui, che, come noi, così crea e governa gli astri e il cielo, nè degli astri ha bisogno per governare gli uomini. Non gli astri al sapiente, nè il sapiente agli astri; ma e agli uni e agli altri comanda Dio. » Egli sgridava i medici, che pompeggiavano eloquenza di citazioni e di dottrine *a priori;* mentrechè il medico, tale davvero, aiuta la natura, combatte i morbi, e nella sanità mantiene i sani; e « sii, dice ad un medico, di quelli che non sono bravi a dettare sillogismi, sì a curare gl'infermi. È ufficio di tutti costoro, come di Tolomeo astrologheggiante, di creare, immaginando. Io solo mi cruccio, e nessuno m'ascolta. » E a' medici che lo sconsigliavano dal digiunare, dal mangiar frutti e dal bere acqua pura, oppone l'esperienza propria, e il non aver essi una ragione del consiglio dato; e soggiunge: « Spesso i consigli de' medici sono discordi da quelli di Dio. »

Quanto alla Scienza dell'anima, raccomandò la meditazione dell'uomo e della storia. Primieramente avvisa, che

nè la Grammatica e nè alcuna delle sette Arti liberali, enumerate allora nel Trivio e nel Quadrivio, è degna che un nobile intelletto c'invecchi: strada sono dell'intelletto, non termine, ch'è la Verità; e il filosofo deve amar questa, non le altercazioni. A qualunque scienza ti volgi, cerca la parte vera e sicura, senza tener dietro all'astruserie o alle sottigliezze di ciò ch'è dubbio e mal fermo; perchè l'intendimento, avendo per oggetto la verità, non d'altro s'appaga che di cose chiare. Bisogna che, prima di tutto, l'uomo mediti e conosca sè stesso, come insegnò san Bernardo nel suo *De consideratione;* altrimenti l'idiota, che si conosce idiota, nell'umiltà sua è più dotto di colui che, superbo, crede di sapere, non sapendo. Nel bene morale, voluto fermamente, perchè meditato nella coscienza, consiste l'unità del vivere umano, altrimenti siamo fatti a pezzi dalla passione, o dalla vanità dei nostri desiderj. A chi considera sè stesso, deh! quanto la cima sublime del Monte ventoso pare alta un cúbito, ragguagliata con l'altitudine dell'umana dignità! Studio siffatto inculcava il Petrarca in tutto l'*Epistolario* e anche nell'opere, *De remediis utriusque fortunae*, *De vera sapientia*, *De vita solitaria*, nel *Secretum, sive de conflictu curarum suarum*, *De rebus memorandis*, e *De sui ipsius et multorum ignorantia.* La conferma poi dello studio interiore cercò nella Storia che, mostrando universalmente la natura umana, rende più evidente la Psicologia, l'Antropologia, e anche la Teologia naturale, o l'Etica; perchè attesta quant'avvi d'immutabile nel pensiero umano, e però di connaturale a noi. Pregevolissimo, in questa materia, il suo libro *De remediis,* non come dialogo, ch'egli medesimo non troppo stimava, nè come ordine di dottrina, bensì per l'uso ammirabile degli esempj. Egli scriveva: « Certamente fo grand'uso degli esempj; ma illustri e veri; nè, come provo in me stesso, avvi più autorevole cosa. E poi, giova inalzar l'animo, e metterlo a prova se abbia del generoso. » Quel metodo lo rese attento all'effettuabile: ond'egli, scrivendo a Francesco Carrara sul buon governo degli Stati, e a Luchino dal Verme sulla milizia, e all'Acciaiuoli sull'edu-

cazione del re di Napoli, sta lontano da oziose generalità: e perciò queste Lettere taluno pubblicò a parte, quasi trattati di dette materie.

Quindi potei affermare ch' egli precedè il Galileo e il Cartesio. Ma badisi, non voglio già dire, trovarsi nelle sue opere ben determinata, o com' un ordine di dottrina, la Fisica di Galileo, la Filosofia del Cartesio: no certamente; bensì, che in lui scorgiamo espressa chiarissimamente la necessità d'osservare i fatti e d'esaminare sè stessi: dottrina, che da quei valentuomini s'espresse poi con ordine scienziale. Il Petrarca sospendeva il giudizio, a modo degli Accademici, se non dove il dubitare sia empio, cioè sulle verità morali e religiose. Racconta, che talvolta è accademico, altra peripatetico, altra stoico, e a volte nulla di questo, se trattisi di dottrine opposte alla Fede. Bensì spiega il perchè del suo accostarsi qua o là, e anche di stare da sè, dicendo esplicito che non si deve assentire a tutti, come fanno gl'ingegni pigri e torpidi; ma nemmeno combattere con la verità, vizio da litigiosi. Nè cieco era il criterio di raffronto, ch' esso in certi argomenti prendeva dalla Fede, considerandosi da lui le prove storiche della Religione cristiana e, soprattutto, la sapienza pratica di chi la osserva. E poi gli pareva, Cicerone non aver nulla insegnato, che con la dottrina di Cristo non s'accordasse; altrimenti e' gli avrebbe negato l'assenso: nè a lui solo, sì ad Aristotile, a Platone ancora; perchè dobbiamo, più de' loro ingegni, venerare il supremo Dispensatore dell'ingegni. Ma il profondo esame della Storia e degli Autori gli aveva fatto conoscere quello, che non apparve chiaro nè a' Dottori nè all'Alighieri, cioè, che il divario sostanziale tra i Filosofi pagani ed i cristiani è il sentire diversamente noi sulla creazione degli uomini e dell'anime. Noterò infine, che non si trova nei suoi libri filosofici neppure un cenno d'intuizioni neoplatoniche, come alcuno credè per la teorica dell'idee nel *Canzoniere;* ma vi si parla soltanto di dottrine del *Peripato* sull'amore, accennando, in genere, altri chiarissimi scrittori, onde i poeti raccolsero ciò, che sulle ineffabili forze di quello posero in versi.

Fra le sanguinose discordie, che preparavano all'Italia secoli di servitù, egli, buon cittadino, gridò pace, pace, pace, non soltanto nella Canzone a' Grandi d'Italia, sì scrivendo lettere solenni a' Dogi di Venezia e di Genova, non potute pacificare mai, nè da Clemente VI, nè da Innocenzo VI. Il Petrarca dice: ch' ove pur mancasse per la discordia l'impero del mare tenuto da esse, gl'Italiani verrebbero all'estremo. Gl'invade l'anima un presentimento terribile di questa rovina, e lo fa rabbrividire la profezia di Balaam: verranno (i Romani) con le triremi, e periranno essi ancora. Sa, e fieramente se n'adira, che qualche straniero reputava non utile al mondo la concordia de' Romani e d'Italia! Le cui sventure tanto più l'addolorano, quanto più, come già Platone ringraziava gli Dei d'averlo fatto nascere greco, egli ringraziava Dio di averlo fatto nascere italiano; nazione non manco nobile dell'altra. Talchè, come l'Alighieri voleva l'Imperatore in Roma col Papa, benedetto dal Papa, e un re d'Italia, distinta in subalterni Regni, Repubbliche, Comuni liberi, a quel modo che nell'Impero germanico moderno il re di Prussia è imperatore di Germania con libere Città e Regni e Principati minori; similmente il Petrarca pregò venisse a Roma Carlo IV, e più lettere gli scrisse d'esortazioni o di rimproveri, e dal giuramento fatto al Papa di non rimanere in Roma, pregava Urbano V lo prosciogliesse, salvi al Papa stesso i temporali dominj, salva la giurisdizione del popolo romano, ammessa da tutti allora, salva la libertà de' Comuni, come di Firenze, da lui encomiata perchè mostratasi gelosa e curante di quella, dov' altri non la curava. Sicchè molto esortò Cola di Rienzo a ristorare la grandezza romana; e poi lo disse caduto meritamente, perchè da lui non abbattute le ròcche, nè i Baroni domati, che impedivano la sicurezza dei cittadini e il pubblico bene.

Ricordò l'antica disciplina delle armi nostre, gridando: « Virtù contra furore Prenderà l'arme; e fia il combatter corto, Chè l'antico valore Negl'italici cor non è ancor morto. » Vituperò i soldati mercenarj, o le compagnie di ventura.

« Che fan qui tante peregrine spade? » *Canz. a' grandi d' Italia* : vile schiatta di mercenarj e di traditori che, ad esacerbare le miserie d' Italia, sospinge l'avidità d'un vil prezzo a venale milizia e a rompere i patti. Scellerata gente, che assediò in Avignone lo stesso Papa e, perfino, impedì al re di Francia la via, finchè riscattato.

Cattolico sincero, un Averroista che gli diceva: metti da parte codesti dottorucci tuoi, ossia i Padri della Chiesa, leggi Averroè nostro; e queste sciocchezze insolenti rinforzava con lo scherno di Gesù Cristo, e col titolo di pazzo a san Paolo, il Petrarca sdegnato mise fuor dell'uscio. « Sien pure filosofi, dice, sien pure Aristotelici: questi nomi, onde si gonfiano falsamente, ad essi non invidio: non invidino essi a me l'umile nome di cristiano e di cattolico. Si giunge a questo, che niuno, per sentenza loro, può esser letterato, se non eretico e folle. » Talchè il Benintendi gli scrisse: « In te accade ciò che raro in filosofia, esser fedele al Cristianesimo. » Usava levarsi a mezzanotte da letto, e recitare l'Uffizio divino: si condusse a Roma pel Giubileo: e scrisse per Maria Vergine la Canzone, che sappiamo.

Fu favorito da' Papi, che tutti l'ebbero in grazia, eccettochè Giovanni XXII. Nondimeno ei predicò animoso a' Signori, a' Prelati, a' Cardinali, la riforma dei costumi; non lodò, simile a Dante, Bonifazio VIII; fieramente gridò contro la voluttà e contro l'avarizia di Babilonia, cioè della Corte d'Avignone, così chiamata nel *Canzoniere* non soltanto, sì anche nell' *Epistolario*. E se il Petrarca non restò esente da' vituperati mancamenti, ed ebbe due figliuoli naturali, sempre a ogni modo sentì ribrezzo di que' suoi piaceri medesimi, e desiderò costantemente di trarsene fuora. Verso i quarant'anni, massime dopo il Giubileo, non che cedere ad un'amica tentatrice, o ad alcuni amici che lo volevano quel di prima, non che poi sentir difficile la castità, già sembratagli virtù non possibile, provò grand'orrore anche per l'immagine di sozzi godimenti, benchè tuttora pieno di robustezza e di effervescenza. Coloro che burlano con santimonia il Canonico (prete, no), potrebbero

di sè affermare lo stesso? Invecchiato, aiutava l' opera degli anni col digiuno, con le veglie, con la fatica, e rammentava, sospirando, gli strani abbigliamenti della persona e l' acconciatura de' capelli. Lo dissero aváro i molti che lo invidiavano. Ma egli rifiutò un Vescovato e, potendo arricchire, preferì mediocre agiatezza; ricusò perfino il cappello di Cardinale. Fu bensì avaro del tempo per lavorare; incapace d' ogni fatica imposta; operosissimo per volontà. Non accettò mai regali dagli amici; a loro, invece, diè parte del suo volentieri, e due benefizj a due di loro cedeva: due soli benefizj restarono a lui, cioè il Canonicato di Padova e l'Arcidiaconato di Parma. Nè accettò uffizj con cura d'anime, nè si reputò degno del sacerdozio. Allora si beneficiavano, senza gli Ordini sacri maggiori, per benemerenza i valentuomini: e durò la cosa fino a' principj del nostro secolo. Non adulò mai nessuno; per amore della verità gli parve amabile l' odio altrui e la morte.

Desiderò il ritorno della Santa Sede a Roma, e scrisse di ciò due volte a Benedetto XII, e poi a Urbano V, precedendo santa Caterina. La cui verginale immagine celeste mi stava sempre innanzi, quando entravo nella Cattedrale antica d'Avignone, o miravo la gran mole del palazzo che fu sede a' Papi; ove non entrai, per la trista memoria di ciò, che religiosamente, amorosamente, terribilmente austera scriveva la Vergine senese, o di ciò che altamente, benchè con meno eloquenza, e talora con meno pietà, disse il Petrarca.

Scrittore in lingua volgare, pressochè tutte le parole di lui, pressochè tutt' i modi son vivi ancora; e in ciò supera Dante: che supera lui dimolto nella ricchezza. Un dotto uomo non lodava il *pressochè*, credendo più giusto il *tutti* senz'altro; tanto apparisce vivo ancora il Petrarca; ma io, aprendo il *Canzoniere*, subito al Son. LXXXI in morte di Laura (ed. del Leopardi) leggo *sforzare*, per togliere la forza; che oggi non si direbbe. Del resto ciò dimostra il fino giudizio del Petrarca nello scegliere le voci

e le frasi; giudizio a cui servì di criterio la chiarezza e nobiltà de' significati, che producono chiarezza e nobiltà di parlare. « Tu, egli scrive ad un amico, vuoi che il mio stile sia chiaro; ma chiaro tu dici quello che striscia per terra; io tanto più chiaro lo stimo, quanto più si solleva in alto. » E, per altezza, intende principalmente le verità morali, e lo spirituale, il divino; come si argomenta dall'*Epistolario* e dal *Canzoniere*. Talchè, saputo che in Firenze alcuni lo censuravano, risponde: « Bramerei che questi detrattori non sempre spacciassero la sentenza loro in rozzo volgare, fra le donnicciuole o i lanaiuoli. » Nel che si vede, com' egli non ispregia il volgare, nè la lingua di Toscana, sì le parlate plebee di città e di contado, le storpiature, le superfluità e sciattezze, le trivialità di mercato e di piazza, simile pure in questo a Dante: chè ambedue amavano una Letteratura nè piazzaiuola, nè pedantesca. Tanto più il Petrarca merita lode, perchè i suoi tempi andavano al peggio, cioè al quattrocento, ed esclama:

...... lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Era un secolo infelice: frequenti pestilenze, lunghe, terribili; compagnie di ventura; masnade di ladroni; nelle castella di Francia e d'Italia i Baroni più arditi e crudeli e avidi che mai: un Signore di Thor vuol decollare un giovane, suo preferito rivale in amore; i Conventi di Provenza devastati e angariati; dato ricetto agli assassinatori dell'Accursio da' Conti Ubaldini nel Mugello; capitani e re spregiatori di sapienza e di lettere; pompa sanguinosa di giuochi cavallereschi e puerili (così li chiama il Petrarca, scrivendo a Ugo d' Este); i beni confiscati a Petracco, padre suo esiliato con Dante, restituiti al Petrarca e toltigli di nuovo, pel rifiuto di leggere a Firenze: giuochi gladiatorj a Napoli e, come già in Roma pagana, di feroci accoltellatori; una virago, celebrata da tutti e visitata dal re Roberto a Pozzuoli, perchè contro i suoi vicini formidabile guerriera; non adorato il nome di Cristo,

se non da pochi; bestemmiato e da sètte paganeggianti deriso; divisa la Chiesa; tutto in guerra l'Occidente; invaso e già presso a morte l'impero d'Oriente; i Pontefici fuori di lor sede; Greci che insolentemente sprezzano e odiano i Latini; Latini che rendono sprezzo e odio a usura; i non Italiani, e i non Greci, pur sempre chiamati come al tempo pagano, barbari; ammiratore il Petrarca e celebratore di Colonia, tanto civile in barbara terra; impedito navigare il Po da soldati rapaci che, tuttavia, empiono di regali la barca del Poeta; cadono le libertà, moltiplicano i tiranni, si corrompe viepiù il costume; par vicino il termine della Cristianità, che non può terminare. In tenebre sì fosche, più ammirabile risplende il Petrarca.

Poeta, cantò un amore che da vecchio potè chiamare verecondo; perchè nella Lettera di lui a' *Posteri*, si dice: « D'altri amori che d'un solo non m'accesi nella mia giovinezza, onesto e insieme ardentissimo. » S'accese non di donna immaginaria, come pure a' tempi del Petrarca si dubitò. A Giacomo Colonna, Vescovo di Lombez e suo amicissimo, che gli scriveva così: non altra laurea ti sta nel cuore che quella de' poeti; rispose: volesse il Cielo! ma, senza fatica, non si riesce ad infingersi lungamente, non fingere il pallore, non la pazzia. E poi, così nella succitata lettera di lui a' *Posteri,* come nel *Segreto*, e piucchè mai nel *Canzoniere,* accenna casi particolari, che recano impronta di viva realtà, e salvo alcuni giuochi di concetto e di parola, venutigli dall'artificiosa poesia de' Trovatori, si distingue da loro per il sentimento che lo spirava, come Dante affermò di sè. Tutt'a rovescio, poi, di quanto il Vescovo aveva detto, il Petrarca finge che sant'Agostino gli dica nel Dialogo, il *Segreto:* « Desiderasti la laurea in Roma, perchè Madonna è così appellata. » Qui abbiamo il documento anche del nome. Testimonianza di quell'amore la dà inoltre un Virgilio, appartenente al Petrarca, rubatogli, poi ritrovato da lui; e ora è nell'Ambrosiana di Milano. Scrisse il Petrarca da sè in un foglio attaccato alla coperta del codice per datare la morte di

lei, ch' ebbe corpo castissimo e bellissimo, *castissimum et pulcherrimum;* nè l'autenticità potrebbe il Vellutello impugnare omai, dacchè, oltre la prova del carattere, i Bibliotecarj nel 1795, staccato il foglio, lessero sulla coperta e sotto quel foglio medesimo notati dal Petrarca il furto e il ritrovamento del codice, poi la morte del figliuolo Giovanni.

L'eccesso dell'amore suo per Laura il Petrarca stesso biasimò nella precitata Operetta il *Segreto;* eccesso ch'egli altrove chiamò ardore, fiamma, febbre. Amava, e voleva non amare; quindi empiva di dolci lamenti la solitudine di Valchiusa, ov' io (dice) sperai refrigerio, e l'incendio cresceva, e nacquero ivi le mie volgari Poesie, delle quali mi vergogno e mi pento:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Tuttavia luogo carissimo a lui fu sopra ogni altro, per la fonte di Sorga che, mandando un cupo muggito, fa echeggiare le rupi; e, in quel formidabile speco, egli soleva entrare anche di notte. Benchè poi dica, essersi accorto qual differenza passi da Valchiusa e dal Venosino all' Italia. L'affetto anche pudico per donna non sua, il Petrarca stesso non lodò, nè l'avrebbe lodato il marito di Laura. Coloro che, leggendo il *Segreto*, si fermarono alle parole: « nel mio amore nulla fu di riprensibile, tranne l'eccesso; » vadano più oltre con la lettura, e troveranno che, nel Dialogo, Agostino fa confessare al Poeta la contraddizione dell'amore, affermato irreprensibile, con la inespugnabile a tutti gli assalti onestà di Laura. E ciò viene raccontato pure nel Sonetto del *Canzoniere:* « Tutta la mia fiorita e verde etade, ecc. » Anche si narra nel *Segreto* la mutazione de' suoi costumi, prima onesti, accaduta proprio ai tempi dell' innamoramento. A questo, che svegliò il senso, egli attribuisce l'occasione de' falli con donna non pura. Verecondo, sì, l'amore; ma per virtù di Laura. I fatti non vanno alterati, perchè la verità è una sola, e la natura dell'uomo sempre la stessa. Mentre noi ammiriamo le

corti d'amore, il Petrarca, al contrario, dipinge orribilmente con una Lettera gli adulteri costumi d'allora. Nella severità delle famiglie sta la salute delle nazioni; e io doveva, parlando della nobile terra di Francia, onorare con severità di parole il nome d'Italia.

CASA DEL PETRARCA, IN ARQUÀ

Chi da Valchiusa per Provenza passasse ad Arquà nel Padovano, s'accorgerebbe tosto d'una rassomiglianza fra' due luoghi non piccola, chiusi ambedue da chiostre d'ameni colli, solitudine remota dalla città, di mestizia soave, come l'animo del Petrarca, e favorevole a meditazione quieta. La casetta che, conforme al proprio gusto, egli medesimo faceva edificare là in un terreno donatogli dal Signore di Padova, è comoda per non grande famiglia, semplice, di buon disegno, non lontana dalla Chiesa del villaggio; dirimpetto alla quale, nel sacrato, sorge su quattro pilastri la tomba marmorea del Poeta. Scorrono presso a questa, mormorando, le pure acque d'una fonte perenne, che i paesani dicono fatta col denaro di lui, provvidente al bene di quel popolo, soggetto a siccità. Fra il coperchio poi della tomba e l'urna, per un fesso che v'è, i paesani stessi affermano che passan l'api, e dentro il sepolcro del dolce Cantore di Laura fanno il miele. Questi racconti dimostrano, che il buon popolo d'Arquà giudica ora, come allora, uomo benefico il Petrarca e d'ingegno amoroso: testimonianza verace, confermata da' libri suoi e dalla storia. Nel paesello e nelle vicinanze domandano scherzando: hai tu visto, vai tu a vedere la gatta del Petrarca? Perchè nella stanza d'entratura si vede la mummia d'una gatta entro una nicchia. Nè v'è da maravigliarsi; chè nei luoghi e negli animali domestici accumuliamo tanti ricordi;

e inoltre, la sommissione carezzevole li rende cari, segnatamente agli amorevoli per natura come lui.

Messo il piede nella stanza, ove credesi ch'egli morisse, tornano dolcemente al cuore i versi dell'Alfieri:

> O cameretta, che già in te chiudesti
> Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
> Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
> O di pensier soavemente mesti
> Solitario ricovero giocondo, ecc.

e par di vedere quel divo ingegno, in una notte vegliata sopra un codice di Virgilio, quietamente chinarvisi col capo e spirare. Già egli, come diceva, da lungo tempo preparandosi a morire, aveva fatto il testamento con parole di grande pietà e gentilezza. Lasciò a Francesco d'Iacopo di Carrara, principe di Padova e suo amico riverentemente benefico, una Madonna di Giotto, bella e di gran pregio agl'intendenti, benchè di nessuno ai volgari. Forse teneva dinanzi agli occhi la gentile immagine, quando scrisse la mirabile Canzone, *Vergine bella,* invocata nel principio d'ogni Stanza e frammezzo con titoli di tanta magnificenza e affetto! Ei chiudeva così:

> Raccomandami al tuo figliuol, verace
> Uomo, e verace Dio,
> Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

In questa medesima Canzone, ove pentesi dell'amore non d'insania voto nè senza terrestre limo, confessa, come nel dialogo Agostino, che Laura non sapeva de'suoi mille mali uno e, saputone, sarebbe avvenuto quel che n'avvenne,

> Ch' ogni altra *sua* voglia
> Era a me morte, ed a lei fama rea.

Le proteste, dunque, d'intemerata purezza nell'amore di Laura dobbiamo recare ad essa particolarmente, che impedì ogni menoma reità, e fu tale, che (dice il Petrarca) nessuno mai osò, in quella Corte, in quel tempo di così

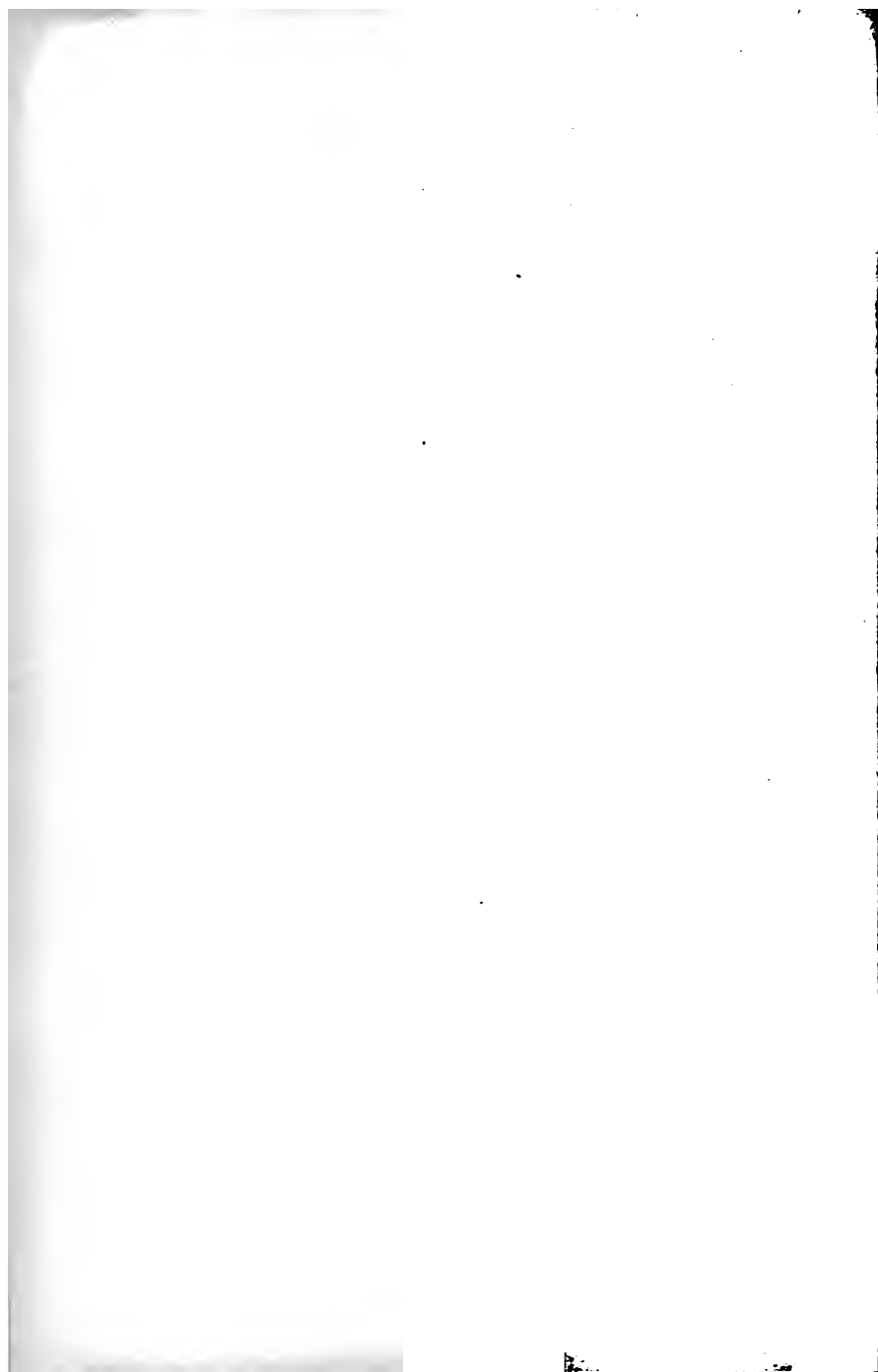
pronta maldicenza, pensar male di lei; nel volto della quale rilucevano i raggi della divina bellezza, esempio di perfettissima onestà nei costumi, e la voce sua, l'espressione degli occhi, e il portamento non mostravano cosa umana e mortale.

Benchè Avignone per sì lunga dimora gli sembrasse ormai sua patria, egli volle morire in Italia; « chè mai non m'increbbe, dice, la mia origine italiana, e dopo cotanti e lontani viaggj per contemplare i costumi degli uomini e nuove terre, più crebbe in me l'ammirazione della Terra italiana. » Buon uomo, affabile, ospitale, sembra che nella tranquilla casetta ci venga incontro per liete accoglienze; bello di bellezza senile, canuto che gli accresceva dignità, grigio fino da giovane, con abbondanza di parole, chè amante di lunghi silenzj si rifaceva tra gli ospiti e tra gli amici; decoroso ne' modi e nel portamento, come vissuto fra grandi Signori, Prelati, Principi e Re, tutti garosi nel procacciarsene l'amicizia. Essi agognavan pure da esso dediche di libri; ma bramatane da Carlo IV una, il Petrarca gli rispose: « Prima fatevene degno. » E donandogli una medaglia d'Augusto, disse: « Imitatelo; » chè sappiamo com'ei lo spronasse alla pacificazione d'Italia. Nell'accoglierci, apparirebbe la sua modestia, ch' ei si tenne da meno assai di quanto i contemporanei suoi lo pregiassero: d'aspetto altresì mansueto, benchè sdegnosissimo d'ogni altrui viltà e talvolta non difficile all'ira, « che spesso nocque a me, ad altrui non mai. » E sì poco presumeva di sè stesso, che prima d'accettare la laurea in Campidoglio, invitato anche a Parigi e a Napoli per la stessa onoranza, si sottopone per più giorni ad un esame di capacità, datogli a sua istanza da Re Roberto di Napoli, allora il più potente, savio e addottrinato Principe d'Italia e, credo, d'Europa. Nondimeno, forse trapelerebbe in quell'amabile aspetto e negli abiti un qualche vestigio d'antica vanità, effetto e tentazione ad un tempo d'errori con tanto sincera umiltà efficace deplorati; chè da giovane calzava scarpe sì strette, da incepparlo dolorosamente al cammino; ansietà

d'eleganza, che ricomparisce ne' versi. Tutte l'Epistole del Petrarca ci forniscono molte notizie della sua vita, volgarizzate da Giuseppe Fracassetti; alle quali s'aggiunge l'*Opera postuma*, edita dal Traversi e dal Raffaelli a Torino (1890) in *Epistolas Adnotationes*.

M'inginocchiai nella Chiesa d'Arquà, dove si genuflesse il Petrarca; in San Francesco di Ravenna, dove l'Alighieri: chè orando ne' luoghi, usati dalla pietà de' Grandi, par di sentirsi uniti nella preghiera con essi e più vicini al Cielo. Prima di recarmi al dolce romitorio d'Arquà, ciuto ancora d'oliveti e vigneti, come racconta il Petrarca del suo tempo, visitai Ravenna, e chiesto ad alcuni ove fosse la tomba di Dante, mi fu risposto: ecco là; e m'accennarono un quasi tempietto a capo della via. Non dico per enfasi, un orrore sacro m'invase l'anima; e intendo come gli antichi potessero cadere nel culto superstizioso degli Eroi. Dante! qual nome, qual sepolcro! Di poeti magni ve n'è stati al mondo, nell'antica età e nella nuova; ma un Vate, che rappresenti nell'eternità l'universalità de' tempi, con tante immagini vive, con vivo scalpello di parola, tante passioni, affetti, virtù, vizj, e il passato e il presente, vaticinando il futuro, pene terribili, espiazione, glorificazione, tutta, direi, la coscienza naturale, morale, religiosa del genere umano, e tutto ciò in unità evidente, come l'azzurra volta del firmamento, un Poeta come lui, non visse mai: e appartiene, perciò, a tutta la Cristianità, non ad un popolo soltanto, nè ad una schiatta. Vidi poi Ferrara, che solleva di lontano maestosamente le quattro torri del fatale palazzo estense, richiamando al pensiero gli epici ricordi dell'Ariosto immaginoso, e del nobile Tasso. Di là, per la bella terra d'Este, pellegrino giunsi ad Arquà. Nessun diletto al mondo supera forse questo di viaggiare per luoghi memorabili. Ed oh quali memorie! Pieno di Dante l'animo, tuttavia quest'altre memorie non impallidivano; anzi ne ricevevano splendore, chè circola ne' varj poeti la vita unica d'una insigne Letteratura, quasi nelle membra d'un corpo animato. Ma capo è l'Alighieri, più di tutti consapevole dello spirito che

avviva il mondo cristiano, e de' suoi destini. Perciò contemporaneo a tutt' i tempi; chè le sue immaginose rappresentazioni della Fede, della Speranza, dell'Amore, quelle credenze, quel fine, quel suo Dio, quel suo intendimento morale, quella sua Beatrice, conducente per via di bellezza e d'amore al Bene, non passeranno mai nella coscienza degli uomini, finchè il Cristianesimo duri, cioè quanto il moto lontano. Si chiuse l' Olimpo d'Omero; dormirono per sempre i Cavalieri erranti; terminò a Lepanto la Crociata; l'Avignonese bella par melodico ricordo; ma il Poema Sacro, a cui poser mano Cielo e Terra, è un presente sempiterno. Perciò, mentre il Petrarca scrisse in latino l'*Africa* e tutte l'altre Opere sue, fuorchè il *Canzoniere*, conversando a preferenza con gli antichi, ed ei se ne gloria; Dante, al contrario, pur esaltando l'idioma latino e amando l'antichità, scrisse non soltanto il *Poema* e le *Rime*, sì anche prosa nobilissima, dolce, vigorosa, scientifica, narrativa. Dètte la ragione bella di ciò nel *Convito;* esser cioè la lingua viva, l'appresa da' genitori. L'alto intelletto lo rendeva conscio dell'avvenire. Il Petrarca nell'erudizione lo supera molto e nella curiosità investigatrice; ma Dante levasi sopra di lui e ogni altro di ogni tempo per l'alta fantasia, seguace della mente altissima, quasi aquila che viaggia nel cielo e di lassù mira l'ampiezze della terra.

AUGUSTO CONTI.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA

VITA DEL PETRARCA

COMPILATO

DA GIOVAN BATTISTA BALDELLI

Qualora imprendesi a scrivere la vita degli uomini illustri, io credo necessario il soccorso della cronologia, poichè senza di questa le immense fatiche dei biografi null'altro divengono, che un ammasso informe di pellegrine notizie; ed invece di spander luce nell'istoria de' tempi, degli uomini e delle nazioni, arrecano confusione e dubbiezza. Con questa guida giungesi ad avere un'idea chiara ed esatta dello stato, in cui erano le umane cognizioni, le arti, le scienze, la religione, la politica, l'indole de' popoli e dei governi al nascere dell'uomo celebre, di cui si ragiona, e in tal guisa si giudica con fondamento dei lenti passi fatti dallo spirito umano, e principalmente dell'influenza benigna che ebbe il soggetto, di cui ci ponghiamo a scriver la vita. Oltre di che, non può certamente negarsi che l'istoria, quella specialmente de' bassi tempi, scritta nell'età la più inculta senza una critica accuratezza, piena non sia d'anacronismi, di contradizioni e di tenebre; onde mi lusingo che non dispiacerà, se avendo tessuta la vita di Francesco Petrarca, presento ai miei leggitori un prospetto cronologico, da cui possano a colpo d'occhio in quale anno accadesse qualche azione, o qualche fatto della sua vita, lo che rischiara non poco eziandio il secolo del Petrarca.

Io non ravvisai veruno tra l'immenso stuolo, che di lui ragionarono, che tanta diligenza adoprasse, temendo forse d'incorrere in minutezza soverchia; ma se pure è tale, mi si perdoni almeno per quella laboriosa investigazione, a cui m'accinsi, rintracciando l'epoche in un secolo tanto da noi remoto, in cui non apponevasi quasi mai l'anno, e la data alle lettere ed agli scritti. Molto lun

per altro ritrassi dall'ordine quasi cronologico, con cui narra l'istesso Petrarca d'aver collocate le sue epistole. Dice nella conclusione, posta in fine ai ventiquattro libri delle Familiari, a Socrate a cui gli dirige: « hic sane non rerum sed temporum « rationem habui; praeter has enim ultimas veteribus inscriptas « illustribus...., ac praeter primam quae dictata serius praevenit « comites, et locum praefationis obtinuit. Caetera paene omnia, « quo inciderant scripta sunt ordine, ita enim et progressus mei « seriem si ea forte cura fuerit, vitaeque cursum lector intelliget. » Pure, malgrado questa protesta, s'incontrano talvolta delle epistole fuor di luogo, o sia per incuria del copista del testo parigino, dal quale a mio credere furono tratti gli altri due colbertino e passioneiano, o sia perchè egli quando trasse da un immenso fascio di fogli quelle epistole, che giudicò degne di tramandare alla posterità, come accenna nella prefazione alle Familiari, lo che accadde, secondo il Sade, in Padova nel 1351 (tomo IIII, pag. 101), e secondo il Tiraboschi con più ragione, nel 1348 (tomo V, *Pref.*) non usasse una scrupolosa esattezza nel classarle e registrarle; o sia che la sua memoria talvolta lo abbandonasse, come apparisce da alcuni luoghi delle sue lettere, ove talvolta riferisce ad un tale anno un qualche avvenimento della sua vita, che mercè di fortissime prove dimostrasi essere in altro anno accaduto. A cagione d'esempio, asserisce esservi corsi quattro anni tra il suo primo, e il suo secondo viaggio di Napoli (*Senil. l. X, Ep.* 2), quando vedremo in effetto, che dopo due anni vi ritornò. Seguendo però l'ordine e la collocazione delle sue epistole, e colla scorta dei cronisti dei tempi, e sovra tutto degli esattissimi Villani, sembrami d'avere stabilito con certezza l'epoche principali della sua vita, quelle particolarmente relative ai pubblici avvenimenti. Mentre per altro io son costretto a rilevare in tanta oscurità gli abbagli degli scrittori che mi precederono, non mi lusingo, malgrado ogni possibile diligenza, d'andarne del tutto esente. Da questo sommario cronologico si potrà comprendere, che nel corso dell'opera ho seguitato negli avvenimenti l'ordine dei tempi, dal qual ordine mi sono discostato soltanto, o in cose di lieve momento, o quando ho creduto che il ritornare frequente sullo stesso soggetto potesse nuocere alla rapidità della narrazione, o recar tedio al lettore.

D'uopo è l'avvertire che nel citare i testi a penna, e le date delle Epistole familiari, sino al libro duodecimo, intendo sempre di seguire il testo parigino, o passioneiano, e dal libro duodecimo sino al vigesimo quarto inclusive, il codice laurenziano.

***1302.** Petraccò di Parenzo dell'Incisa, notaro alle Riformagioni, vien condannato il 20 ottobre al taglio della mano e a 1000 lire d'ammenda sotto la falsa accusa datagli dai Guelfi Neri di aver falsificato un atto notarile. Indi va esule in Arezzo insieme con la moglie.

Epistola ad Posteros.

1304. Nasce in Arezzo ai 20 di luglio, in contrada dell'Orto.

Senilium lib. 8, Ep. 1.

1305. Passa nel febbraio all'Incisa in età di sette mesi, e vi dimora sette anni.

Praefatio ad Familiares.

1310. Si trasferisce in Pisa, ove dimora sette mesi * e dove ebbe i primi rudimenti da Convenevole da Prato.

Ibid.

1313. Passa coi genitori in Avignone.

Ibid.

1315. Va ad abitare in Carpentras, ed ivi * continua gli studi sotto Convenevole da Prato.

Il Sade lo fa passare in Carpentras nell'anno antecedente, cioè nel 1314; ma io pongo la sua partenza nel 1315 appoggiato a quanto egli dice (*Epist. ad Post.*): « Carpentoras civitas parva.... quadriennio integro me « habuit...; inde ad montem Pessulanum.... quadriennium « ibi alterum: inde Bononiam, et ibi triennium expen- « di....: secundum et vigesimum annum agens domum re- « dii; domum voco Avenionense illud exilium » onde andò ad abitare in Carpentras undici anni prima di avere ventidue anni, cioè d'undici anni.

1319. Passa in Monpellier, dove incomincia lo studio della legge.

1323. Va a Bologna.

1326. Si restituisce in Avignone.

Perde il padre.

Contrae amicizia con Giacomo Colonna.

« Circa vigesimum secundum aetatis annum domino- « rum Columnensium nobilis familiae familiaritatem do- « mesticam nactus eram. » (*Sen. lib. 15, Ep. 1*).

1327. S'innamora di Laura, * figlia di Audiberto de Noves, moglie di Ugo de Sade.

Ciò accadde nel mille trecento ventisette, come chiaro apparisce dal Son. CLXXV, ove dice:

Mille trecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto entrai....

1330. Va a Lombez *, dove era vescovo Iacopo Colonna.

Dalle Senili (*lib. 10, Ep. 11*) si raccoglie: « Quarto « igitur postquam Bononia redieram anno.... Tolosam, « Garumnaeque alveum, et Pyrenaeos colles adii. »

Vi conosce Socrate e Lelio.

(*Epist. ad Post.*)

Va ad abitare col cardinale Giovanni Colonna ad Avignone.

Nel Son. CCXXVII, dice a Sennuccio:

Un lauro verde, una gentil Colonna
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno.

I quali versi dimostrano che egli contrasse amicizia col Cardinale tre anni dopo il suo innamoramento: lo che egli stesso conferma nell'Epistola alla Posterità: « Inde « rediens (da Lombez) sub fratre eius (di Giacomo) « Ioanne Columna Cardinale, multos per annos non « quasi sub domino, sed sub patre, immo ne id qui- « dem, sed cum fratre amantissimo, immo mecum et « propria mea in domo fui. »

1331. Passa a Parigi, in Fiandra, nel Brabante, e vede parte della Germania.

Questi viaggi gli accenna nella medesima Epistola, proseguendo: « quo tempore iuvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias, et Germaniam peragrarem. » Ma il Sade (tomo I, pag. 206) e il Tiraboschi lo fanno partire nel mille trecentotrentatre; lo che io non posso certamente approvare; poichè se accadde questo suo viaggio quasi tre anni dopo il suo ritorno di Guascogna, come mai poteva dire il Petrarca « quo tempore? » E nelle Senili (*lib. 10, Ep. 11*) dopo aver narrato che quattro anni dopo il suo ritorno da Bologna fece il viaggio di Guascogna, soggiunge: « inde autem rever- « sus, quarto idem anno, iuvenili ardore, videndique « cupidine Parisiorum urbem petii, ... extremos regni « angulos, Flandriamque, et Barbaricam, et Pannoniam, « et inferiorem Germaniam circumivi. » Altrove narra

che intraprese quel viaggio verso il vigesimoquinto anno dell'età sua « circa vigesimum vitae annum inter Bel« gas, Helvetiosque festinans cum Leodium pervenis« sem.... » (*Sen. lib. 15*, *Ep. 1*).

* Scrive a Stefano Colonna il Sonetto: *Gloriosa Colonna in cui s'appoggia* ecc.

*** 1333.** * Tornato in Avignone scrive i Sonetti: *Vinse Annibol, ma non seppe usar poi* ecc., – *Il successor di Carlo che la chioma* ecc., la Canzone al Vescovo di Lombez : *O aspettata in ciel beata e bella* ecc.; e la Sestina: *Giovene donna sotto un verde lauro* ecc. Scrive pure poeticamente a Benedetto XII esortandolo a riportare a Roma la sede pontificia.

1335. Primo viaggio di Roma. Sua lunga navigazione sino alle coste dell' Inghilterra. Torna in Avignone.

Il Sade, confutando la Bastie che fa partire il Petrarca per Roma nel mille trecento trentaquattro, vuol provare che egli intraprese questo viaggio nel mille trecento trentasette. E qui pure parmi che egli sia incorso in grave abbaglio: primo, perchè nei testi manoscritti questo viaggio precede la corsa ch'ei fece sul monte Ventoso; lo che fu nel mille trecento trentasei, come apparisce dalle seguenti parole: « dicebam « enim ad me ipsum, hodie decimus annus comple« tur, ex quo puerilibus studiis dimissis Bononia ex« cessisti: » (*Fam. l. 4*, *Ep. 1*); secondo, parlando di questo suo viaggio (*Sen. lib. 10*, *Ep. 11*) « a prima Gal« licana peregrinatione reversus, quarto itidem post « anno, primum Romam adii. » Dunque quattro anni dopo il mille trecento trentuno egli partì per Roma: terzo, scrivendo a Giovanni Boccaccio l'anno del Giubbileo mille trecento cinquanta « quartus et decimus an« nus est ex quo Romam, miracula rerum duntaxat vi« dendi desiderio, primum veni. » Che s'egli vi fosse andato nel mille trecento trentasette, soli tredici anni vi sarebbero corsi. Le date nei citati testi dimostrano che verso il ventisei di gennaio (*Fam. lib. 2*, *Ep. 13*) Giacomo Colonna venne a cercarlo a Capranica per condurlo a Roma, e che egli fu di ritorno in Avignone dai suoi lunghi viaggi ai diciotto d'agosto (*Fam. lib. 3*. *Ep. 11*). * Achille Monti sostiene che effettivamente il Petrarca entrò la prima volta in Roma il 5 gennaio 1337 (V. *Il Petrarca visita Roma* ecc. nel *Propugnatore*, 1876, vol. IX, parte II, p. 128).

1337. Gli nasce un figlio naturale, di nome Giovanni.

Si ritira in Valchiusa.

Narra a Giacomo Colonna (*Carm. lib. 1, Ep. 12*) la sua fuga da Avignone, il lungo viaggio intrapreso per liberarsi dai lacci di Laura, i nuovi sforzi a tal uopo fatti dopo il suo ritorno, e soggiunge:

Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram indignans . . . .
Durum opus eventu dominam pepulisse decenni.

E prosegue che per ultimo tentativo fuggì in Valchiusa. I citati versi fissano dunque con precisione l'epoca del suo ritiro. Ed altrove: « Inde autem reversus.... (dal suo « viaggio di Roma) diverticulum aliquod, quasi portum « quaerens, reperi vallem perexiguam, quae Clausa dici- « tur.... Captus loci dulcedine, libellos meos et me ipsum « illuc transtuli. » (*Epist. ad Post.*).

* Scrive la Canzone: *Nella stagion che il ciel rapido inchina* ecc., e i Sonetti: *Se voi poteste per turbati segni* ecc., – *Dal mar tirreno alla sinistra riva* ecc., – *L'aspetto sacro della terra vostra* ecc.

* **1338.** Vive sempre ritirato in Valchiusa. Il 6 aprile scrive il Sonetto: *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* ecc.; e il 25 dicembre, l'altro: *La guancia che fu già piangendo stanca* ecc.

1339. Pone mano al Poema l'*Africa*.

Epist. ad Post.

Sade (*tomo 1, pag. 403*). *Tiraboschi* (*tomo 5, pag. 487*).

* Probabilmente sono di quest'anno i Sonetti: *Per mirar Policleto a prova fissa* ecc., e, *Quando giunse a Simon l'alto concetto* ecc.

1340. Riceve contemporaneamente l'invito * dal Senato romano e dalla Università di Parigi, di farsi cingere l'alloro in Roma, e in Parigi.

Ciò accadde il dì primo settembre, e non il ventitre di agosto, come il Sade afferma. L'epistola in cui istruisce Giovanni Colonna dell' onore ricevuto, che nei testi a penna è la quarta del libro quarto, è scritta « ad « fontem Sorgiae, Kal. sept. »

1341. Primo viaggio di Napoli.

Dopo d'aver parlato del suo primo viaggio di Roma, dice: « quarto rursus anno Neapolim perrexi » (*Sen.*

lib. 10, Ep. 11). Lo abbiamo veduto di ritorno dal suo primo viaggio di Roma ai diciotto d'agosto del mille trecento trentasei. Dalle date apparisce che egli partì d'Avignone per Napoli dopo la metà di febbraio (*Fam. lib. 4, Ep. 6*). Inoltre fu dichiarato cappellano del re Roberto per lettera dei due aprile mille trecento quarantuno.

È coronato in Campidoglio * per le mani di Orso dell'Anguillara senatore.

Il Muratori, il Sade, il Tiraboschi dicono ch'egli fu coronato agli otto d'aprile. Da una memoria manoscritta, quasi contemporanea al fatto, la quale conservasi nella Medicea (*Cod. VIII, Plut. XXIX, saec. XIV, pag. 71*) pubblicata con molti errori da Luigi Bandini (*Vit. Pet.*), rilevasi ch'ei fosse incoronato ai diciassette d'aprile; ma egli nel render conto a Barbato di questa pompa, scrive: « Idibus aprilis anno aetatis huius « ultimae millesimo trecentesimo quadrigesimo primo, « in Capitolio Romano.... quod de me nudius tertius « Rex apud Neapolim decreverat, Ursus Anguillariae « comes, ac senator, praealti vir ingenii, regio iudicio « probatum laureis frondibus insignivit. » Onde dalle sue parole chiaro apparisce che egli ebbe la corona ai tredici d'aprile.

Va ad abitare in Parma (* 23 maggio).

Narrando a Giovanni Colonna il suo stabilimento in Parma, dice essere entrato nella città nello stesso giorno in cui i Correggeschi la tolsero agli Scaligeri; lo che accadde secondo Giovanni Villani (*lib. 11, c. 126*) ai ventidue di maggio del mille trecento quarantuno; la qual lettera a Giovanni Colonna, che nei testi a penna è la nona del libro quarto, non so per qual ragione sia stata nell'edizione Basileense collocata fra le Senili (*lib. 5, Ep. 11*).

Accade la morte di Tommaso da Messina, e di Giacomo Colonna.

Della morte del primo egli fa menzione (*Fam. lib. 4, Ep. 12*). La lettera porta la data del cinque gennaio dell'anno seguente.

Il successore di Giacomo Colonna, Antonio abate di Fontefredda, fu nominato al Vescovato Lombariense in questo anno; ed avendo il Petrarca ricevuta la nuova della morte di Giacomo, mentre era in Parma, devesi considerarla come accaduta in quest'anno (*Fam. lib. 4, Ep. 12*).

* Appartengono a quest'anno i Sonetti: *Se al principio risponde il fine e il mezzo* ecc., – *Lasso! ben so che dolorose prede* ecc., – *Mai non vedranno le mie luci asciutte* ecc.

1342. Va in Avignone oratore del Popolo romano a Clemente VI.

Il Tiraboschi (*tomo V, pag. 481*) osserva essere questa legazione del Petrarca la cagione del suo ritorno in Avignone: ed il Muratori fa parimente menzione della sua spedizione al Pontefice (*Annali d'Italia 1342*) che fu eletto ai sette di maggio; ed egli stesso ne fa parola: « Dum super rebus italicis, pro quibus ab Italia « missus eram, Clementem sextum alloquerer » (*Ediz. Basileense pag. 904*).

Apprende la lingua greca sotto Barlaamo.

* Continua a vivere in Valchiusa, ma va con più frequenza ad Avignone.

* Scrive il *Secretum suum*, Dialogo tra l'A. e Sant'Agostino. – Scrive i Sonetti: *Non veggio ove scampar mi possa omai* ecc., – *Ponmi ove il sole uccide i fiori e l'erbe* ecc., – *O bella man che mi distringi il cuore* ecc., – *Non pur quell'una bella ignuda mano* ecc., – *Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno* ecc., – *D'un bel chiaro, pulito e vivo ghiaccio* ecc.

* Termina il poema l'*Africa*.

1343. Nasce la sua figlia naturale Francesca.

Scrive i Dialoghi « *De secreto conflictu curarum suarum.* »

S. Agostino rampognandolo del suo amore, gli dice: « ah demens, ita ne flammas animi in sextum decimum « annum aluisti! » (*Ediz. basil., pag. 398*).

È spedito in Napoli da Clemente VI, e dal Cardinale Colonna: va a Roma per la terza e quarta volta.

Dopo aver parlato (*Sen. lib. 10, Ep. 11*) del primo viaggio di Napoli, soggiunge: « ego autem anno demum « quarto (sic tunc vitam quaternario partiebar), illuc « rediens, numquam rediturus, nisi me Clementis tunc « Romani Pontificis iussus urgeret. » Parrebbe di qui ch'egli non vi facesse ritorno che nel mille trecento

quarantacinque; ma è indubitato che vi tornò in quest'anno; primo perchè la patente di cappellano domestico accordatagli dalla Regina Giovanna, pubblicata da Iacopo Filippo Tommasini (*Petrarcha Redivivus, pag. 65*) e dal Sade (*Pièces iustif. num. XVII*) porta la data ventitre novembre mille trecento quarantatre; secondo, perchè descrive a Giovanni una terribile fortuna di mare accaduta in Napoli (*Fam. lib. 4, Ep. 5*) colla data ventisette novembre; la qual furiosa burrasca viene descritta da Giovanni Villani (*lib. XII*) come accaduta in Napoli il dì di Santa Caterina, cioè ai venticinque di novembre del mille trecento quarantatre.

Parte da Napoli, torna in Parma.

Ciò accadde, secondo le date, nel dicembre.

1344. Prosegue a dimorare in Parma.

Il Sade fa ripartire il Petrarca per Avignone nel febbraio mille trecento quarantatre, adducendo ragioni frivole, o male applicate, e confutate ampiamente dal Tiraboschi (*Vol. V, pag. 493*).

Ma il Tiraboschi, e il Padre Affò, che ne ha seguite le orme (*Scrittori Parm., tomo II, Pref.*) confessano, che nulla sanno di lui, e l'hanno perduto di vista, sinchè nol riveggiono in Verona nel giugno del mille trecento quarantacinque. Una tale inavvertenza di questi grand'uomini deriva dall'averlo fatto ripartire da Parma nel febbraio mille trecento quarantaquattro, quando infatti ei ne partì solo nel detto mese del mille trecento quarantacinque: ciò apparisce dalla sua Epistola alla Posterità, ove dopo aver detto che nel suo primo soggiorno in Parma riassunse il suo lavoro del poema dell'*Africa*, soggiunge: « donec Parmam rediens, et repostam ac « tranquillam nactus domum, quae postea empta, nunc « etiam mea est, tanto ardore opus illud, non magno in « tempore ad exitum perduxi. » Questa maniera di esprimersi a me sembra che non si adatti ad una dimora di poco più di due mesi, come suppongono le congetture delli tre citati scrittori. E scrivendo egli a Giovanni Andrea sulla fede che dee prestarsi ai sogni, e narrando come ei vide in sogno Giacomo Colonna nella stessa notte, in cui morì, soggiunge: « Ego in Cisalpina « Gallia, et hoc ipso in hortulo, unde tibi haec scribo, « dulci tunc ocio fruebar. » (*Fam. lib. 5, Ep. 7*); soggiungendo poscia come la di lui spoglia fu trasportata in Roma tre anni dopo la sua morte. Abbiamo veduto che il Petrarca trovavasi in Parma nel mille trecento quarantuno quando morì Giacomo Colonna; dunque que-

sta Epistola, che nei testi a penna porta la data dei ventisette dicembre, dimostra ch'egli era ancora in Parma nel dicembre del mille trecento quarantaquattro; dunque non potea esserne partito nel febbraio di detto anno. Ciò che scrive da Bologna ai ventiquattro di febbraio a Barbato intorno ai motivi ed alle circostanze della sua partenza (*Fam. lib. 5, Ep. 10*) parimente conferma la mia opinione: « Ad Parmam bellum « constitit, ut nosti, circumsistimur, et magnis non Li- « guriae tantum, sed prope totius Italiae motibus, intra « unius urbis ambitu coartamur... In hoc statu non iam « paucorum nos dierum, sed multorum mensium premit « obsidio. » Egli ragiona dunque di quest'assedio come di cosa lunga, e da lui sofferta; il quale assedio tanto Giovanni Villani (*lib. XII, c. 44*) che la Cronaca Reggiana (*Rerum Italicarum, tomo XVIII, pag. 59*) narrano che fu cagionato da una delle solite perfidie di Azzo da Correggio, che nell'acquistare Parma nel mille trecento quarantuno, colle forze dei Visconti, erasi obbligato di cederla loro dopo quattro anni di dominio; e veggendo accostarsi il termine della restituzione, la vendè ad Obizzo d'Este marchese di Ferrara nell'ottobre del mille trecento quarantaquattro; della qual cosa irritati i Gonzaghi, che temevano l'ingrandimento dell'Estense, cavalcarono contro Parma ai sette dicembre, e malgrado un salvacondotto accordato da loro al marchese, tentarono di farlo prigione mentre andava a prender possesso della città. La quale perfidia dei Gonzaghi mosse loro contra i signori di Bologna, di Verona, e di Padova alleati di Obizzo, i quali si opposero riunendo le forze loro a quelle dei Visconti. E per essersi ambedue queste leghe nemiche accostate verso Parma, il Petrarca chiama quella guerra una mossa di quasi tutta l'Italia, e dice aver sofferto un assedio di molti mesi, per essere incominciato nel dicembre del mille trecento quarantaquattro, assedio che egli non avrebbe sofferto se fosse partito nel febbraio di detto anno mille trecento quarantaquattro, come lo suppongono i tre menzionati scrittori.

* All'aspetto dei mali cagionati all'Italia dalle intestine discordie e dalla grande Compagnia, scrive la Canzone: *Italia mia* ecc., – Scrive pure i Sonetti: *Dicessett'anni ha già rivolto il Cielo* ecc., – *Rimansi addietro il sestodecim'anno* ecc.

1345. Parte nascostamente da Parma assediata, e passa a Bologna, poscia in Verona.

La sua prima epistola a Cicerone (*Fam. lib. 24, Epi-*

stola III) porta la data di Verona sedici giugno mille trecento quarantacinque, ove sembra che innanzi avesse fatta qualche dimora, dicendo avere quivi trovate e lette l'epistole di Cicerone.

Ritorna in Avignone.

L'epistola seconda (*lib. VI, Fam.*) porta la data trenta novembre « ex itinere », e la seconda epistola a Cicerone, Avignone diciannove dicembre mille trecento quarantacinque.

* Scrive al Cardinal Giovanni Colonna il Sonetto: *Signor mio caro, ogni pensier mi tira* ecc.

1346. Prosegue ad abitare in Avignone; è eletto Canonico di Parma.

Vedi *anno 1348.*

* Scrive il Sonetto: *Real natura, angelico intelletto* ecc., – Scrive la Canzone: *Ben mi credea passar mia vita omai* ecc., – Comincia il Trattato *De vita solitaria.*

1347. Rivoluzione di Roma. Relazioni del Petrarca col Tribuno, Cola di Rienzo.

Giovanni Villani (*lib. XII, c. 89*) dice, che questa rivoluzione accadde ai venti di maggio, e che il Tribuno governò Roma sino al momento ch'ei ne fuggì, cioè ai quindici di dicembre. Questo è dunque il periodo, in cui sono state scritte tutte le sue Epistole al Tribuno.

Torna in Italia per la quinta volta.

Le sue relazioni col Tribuno determinano con certezza il suo ritorno. Si duole con Lelio del cambiamento di massime e di sentimenti del Tribuno (*Fam. lib. 7, Ep. V*), la qual lettera nel testo padovano porta la data ventisette novembre *ex itinere*. Altra lettera poscia scrive al Tribuno (*Fam. lib. 7, Ep. VII*) rampognandolo acremente, e questa lettera nei citati testi ha la data di Genova ventinove novembre.

Suo passaggio da Parma.

Il padre Affò (*Scrittori Parmensi, tomo 2, Pref.*) ha scoperto, che egli fu creato canonico di Parma con bolla di Clemente VI, da lui pubblicata nell'ottobre del mille trecento quarantasei, e che egli venne a prenderne possesso in questo anno.

1348. Va in Verona.

Ciò viene riferito da lui medesimo: « Cum iam quar- « tum et quadragesimum annum postquam terga relin- « querem, diuque et Parmae, et Veronae versatus.... » (*Epist. ad Post.*) Che egli restasse pochissimo in Parma apparisce dall'essersi trovato in Verona quando accadde quell'orribile tremuoto, che tanto danneggiò i paesi adiacenti alle Alpi (*Sen. lib. X*, *Ep. 2*); e questo accadde, secondo Giovanni Villani, ai venticinque di gennaio di quell'anno (*lib. XII*, *c. 122*).

Muore Laura. Torna in Parma.

La memoria del Virgilio Ambrosiano prova che egli era tornato in Parma nel maggio, quando gli giunse la nuova di tanta perdita avvenuta il 6 Aprile. * Muore il Cardinale Giovanni Colonna.

Va a visitare Manfredi Pio Signore di Carpi.

Il Sade afferma che ei visitò Manfredi Pio nell'anno seguente; ma due versi della sua iscrizione sepolcrale riportati dal Tiraboschi, provano che Manfredi era morto a' dodici di settembre di questo anno (*Vol. V*, *pag. 495*).

Visita in Padova Giacomo da Carrara.

Il Tiraboschi ritarda questa sua gita sino al mille trecento cinquanta. Non riflette però, che parlando dei benefizj ricevuti da quel principe, e come dopo tante istanze si arrese alla brama che egli aveva di conoscerlo, dice: « biennio non integro, cum mihi, patriae « et mundo eum dimisisset, Deus abstulit » (*Ep. ad Post.*). Fu assassinato quel principe ai ventuno dicembre mille trecento cinquanta; onde bisogna inferirne ch'ei lo conoscesse nel mille trecento quarantotto; lo che pure confermano l'epistole decimasesta e decimasettima del libro settimo, che corrispondono a quest'anno, portando la data di Padova. Fattovi però breve soggiorno, ritornò in Parma.

1349. Da Parma passa a Mantova, a Ferrara, e poi ritorna in Padova.

Dopo aver favellato delle catastrofi del regno di Napoli per l'assassinamento del re Andrea, e per la vendetta fattane dal fratello re d'Ungheria, accaduta, secondo Giovanni Villani (*lib. XII*, *c. 110*), nel mille trecento quarantotto, prosegue: « non multo ante id « tempus Cisalpinam hanc Galliam, quam tantummodo « prius attigeram, totam vidi non ut advena, sed ut ac-

« cola urbium multarum, Veronae in primis, et mox « Parmae, ac Ferrariae, demum Patavii » (*Sen. lib. 10, Ep. 11*). Quivi non facendo menzione nè del breve soggiorno in Parma prima di passare in Verona, nè della breve gita di Padova prima di passare in Ferrara, potrebbe forse mettersi in dubbio. Ma a me sembra che si contentò in questo luogo di nominare le città, ove abitò lungamente, e trascurò di far menzione di queste brevi dimore. Quivi non fa motto neppure della visita ai Gonzaghi in Mantova, benchè l'Epistola nona del libro nono porti la data di quella città ai ventotto di giugno.

1350. Ottiene un Canonicato di Padova.

Non è del tutto certo se egli ottenesse in quest'anno il canonicato di Padova, o nell'antecedente, dicendo soltanto, allorchè parla di Giacomo: « inter multa sciens « me clericalem vitam a pueritia tenuisse...., me cano« nicum Paduae fieri fecit » (*Ep. ad Post.*). Non saprei affermare, se piuttosto nel declinare dell'anno antecedente, o sul cominciare di questo, venisse a stabilirsi in Padova.

È eletto Arcidiacono di Parma.

Il padre Affò, coll'autorità del cardinale Zabarella coevo del Petrarca, ha dimostrato che egli ottenne quella dignità in quest'anno, e che andò a prenderne possesso ai venti di giugno del mille trecento cinquanta (*Affò, Scritt. Parm., tomo 11, Pref., pag. 38*).

Scrive all'Imperatore Carlo IV.

La lettera porta nei testi a penna la data di Padova ventiquattro febbraio. Inoltre nell'Epistola (*Cod. Laur., lib. 23, Ep. 2*) ove parla della legazione sostenuta presso Giovanni re di Francia nel mille trecento sessanta, e prima di partire da Milano per Venezia, lo che accadde nel mille trecento sessantuno, scrivendo all'Imperatore dicegli: « undecimus, nisi fallor, annus « agitur, ex quo primum moras tuas increpui, homo « tunc incognitus tibi. »

Va a Roma: nell'andata e nel ritorno si trattiene in Firenze.

La sua Epistola a Varrone porta la data « in capite « urbis Romae Kal. nov. 1350. » Rende conto al Boccaccio di esservi andato per devozione in occasione del giubbileo (*Fam. lib. 11, Ep. 1, 11 novembre*). Che egli visitasse Firenze nell'andata e nel ritorno dal suo

viaggio di Roma, apparisce dalla sua Epistola a Quintiliano, che nel testo Laurenziano (*Fam. lib. 24*, *Epistola 6*) porta la data del mille trecento cinquanta: « vale apud superos inter dextrum Apennini latus, et « dextram Arni ripam, intra ipsos patriae meae muros, « ubi primum ceptus es nosci. VII Idus decemb. 1350 » alle parole « ceptus es nosci » vi è la seguente apostilla, di mano di Lapo da Castiglionchio « verum dicis quia « illum tibi donavi dum Romam peteres eoque ipso « tempore. » (Vedi *Mehus*, *Lapo da Castiglionchio*).

1351. Scrive ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi.

Questa lettera (*Var. 1*) porta la data, nell'edizione Basileense, Kal. april. 1351.

I Fiorentini gli restituiscono i beni; gli spediscono Giovanni Boccaccio per richiamarlo in patria.

La lettera con cui ringrazia i Fiorentini (*Var. 3*), che nei citati testi è la quinta del libro undecimo delle Familiari, porta la data di Padova tredici aprile. Questa non può riferirsi all'anno antecedente, perchè nel novembre di questo anno nel suo ritorno da Roma, essendo stato sommamente onorato dagli Aretini, esclamò, che mentre quelli facevano tanto per uno straniero, nulla avevano fatto per un cittadino i Fiorentini (*Sen. lib. 13*, *Ep. 11*). Non può neppure riferirsi all'anno seguente, perchè non abitava più in Padova.

Va per la sesta volta nel contado.

Parlando della funesta morte di Giacomo, accaduta ai ventuno di dicembre del mille trecento cinquanta, soggiunge: « si vita sibi longior fuisset, mihi erroris et « itinerum omnium finis erat: ego tamen, illo amisso...., « redii rursus in Gallias stare nescius » (*Ep. ad Post.*). Essendo in viaggio nel giugno (*Fam. lib. 11*, *Ep. 7*, *8*, *9*) scrive al vescovo di Cavaillon di esser giunto in Valchiusa (*Ib.*, *Ep. 10*, *27 giugno*). Si vede ancora in Padova dalla sua lettera a Tito Livio (*Fam. lib. 24*, *Ep. 8*, *Pad. 22 febbr. 1351*).

Lo consultano quattro Cardinali deputati a riformare il governo di Roma.

Le risposte al consulto (*Fam. lib. 11*, *Ep. 16*, *17*) portano la data decimoquarto, e decimoquinto Kal. decemb.

È da osservarsi, che nello stabilire le date degli avvenimenti della vita del Petrarca, avrei progressivamente seguitata la collocazione delle sue Epistole secondo i

citati testi; lo che aggiungerebbe forza alle prove da me dedotte da altri fonti, o da altri passi delle sue opere, se dall'ultimo suo ritorno in Italia sino al suo ultimo viaggio nel contado, non mi si fossero frapposte delle epistole, che mi sembrano fuor di luogo. In questo periodo egli scrisse i suoi libri delle *Familiari* settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo. Ora dopo averlo veduto in Italia nel libro settimo e ottavo, nel libro nono vi si leggono le epistole terza, quarta, quinta, sesta, settima, parte colla data d'Avignone, parte indubitatamente scritte di là. Ciò potrebbe farci credere, che dall'autunno del mille trecento quarantotto, sino alla primavera dell'anno seguente, egli si trattenesse nel contado Venaosino, sinchè non lo riveggiamo in Parma ai diciassette di giugno (*Fam. lib. 9, Ep. 8*) gita, della quale niuno dei suoi biografi avrebbe fatto menzione. Ponderando però con diligenza questo suo viaggio, parmi non poterlo ammettere, perchè nella quinta di queste epistole scritte ad Ugolino dei Rossi per purgarsi d'una calunnia appostagli, s'intitola arcidiacono di Parma, dignità, che, come abbiamo veduto, ei non ottenne che nel mille trecento cinquanta: dunque questa lettera deve, come osservollo il padre Affò, riferirsi all'anno mille trecento cinquantadue. Inoltre favella di questa sua assenza da Valchiusa come prolungata per tre anni, quando lodando il suo servo, che gli morì mentre era in Avignone nel mille trecento cinquantuno, soggiunge: « itaque totum me illi, et res « meas, librosque omnes, quos in Galliis habeo com- « miseram.... quandoque post triennium rediissem, nihil « umquam non modo amotum, sed ne loco quidem mo- « tum reperi. » Se egli avesse abbandonato il contado nel mille trecento quarantanove, due anni soli vi sarebbero corsi dalla sua partenza al suo ritorno (*Fam. lib. 16, Ep. 1, Cod. Laur.*).

* Scrive il Sonetto: *Nell'età sua più bella e più fiorita.*

1352. Scrive a Clemente VI l'Epistola, che gli suscita la guerra dei medici.

(*Ediz. basil., pag. 1198*). Anche quest'Epistola pare fuori di luogo, essendo nei citati testi la decimanona del libro quinto: parrebbe dunque doverla riferire all'anno mille trecento quarantacinque. Ma il Mehus citando un testo della Riccardiana, ci appone quest'anno (*Amb. Trav., Ep., pag. 237*).

* Comincia il libro « *De vita solitaria.* »

(*Tiraboschi, Pref., tomo 5*). Lo pubblicò dieci anni dopo.

1353. Va a visitare il fratello nella Certosa di Monte Rivo. Scrive il trattato « *De ocio Religiosorum.* »

Il Sade gli fa fare due viaggi alla Certosa di Monte Rivo, uno cioè nel mille trecento quarantasette (*tomo 2, pag. 314*), l'altro nel mille trecento cinquantatre (*tomo 3, pag. 289*), e crede ch'ei scrivesse questo trattato dopo il suo ritorno dal primo viaggio. Ma oltre tutte le ragioni addotte dal Tiraboschi (*tomo 5, Pref.*) per mostrarlo scritto in questo anno, potrebbe dubitarsi che il Petrarca si recasse a Monte Rivo nel 1347. Per provar ciò il Sade cita la prefazione di quel trattato, ove non fa menzione di tempo, e l'Epistola IX del XVI libro delle Familiari del Codice parigino, e laurenziano, nella quale fa la storia della Certosa, e dell'austerità della vita di quei cenobiti. Questa Epistola, anche per consenso del Sade, fu scritta in quest'anno, ed in questa è vero che parlando del fratello, soggiunge: « hunc « pridie revisurus, quem iam quinquennio magis inter« viseram: » passo, che se dimostra ch'egli lo avea veduto anche nel 1347, non prova però ch'ei lo vedesse nella Certosa, e niun'altra menzione fece egli in altro luogo di simile gita. In oltre a Zanobi da Strada parla in questa lettera del loro modo di vivere colla sorpresa della novità.

Ritorna in Italia, si stabilisce presso i Visconti.

La sua epistola a Pollione porta la data di Milano del 1° agosto 1353, e informando il Priore dei SS. Apostoli del suo stabilimento presso Giovanni Visconti, dice: « Itaque biennio iam in Galliis exacto revertebar, « et cum Mediolanum pervenissem.... » (*Fam. lib. 16, Ep. 11, 23 agosto*).

È spedito dall'Arcivescovo in Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi.

Impiegò un mese in questa sua legazione: (*Sen. lib. 16, Ep. 2*). Partì nel novembre. Il Mehus appone la data di quest'anno alla prefazione delle sue invettive contro un medico, citando un Codice della Riccardiana (*Ambrogio Traversari, Ep., pag. 237*). Ma a me sembra doverla collocare due anni più tardi, mentre nel quarto libro fa menzione della morte di Clemente VI, e dell'incoronamento di Zanobi da Strada, che accadde nel maggio del 1355.

*I ladri saccheggiano e incendiano la sua casa a Valchiusa (25 dicembre).

1354. Visita l'Imperatore in Mantova.

Carlo IV calò in Italia nell'ottobre (*Matt. Vill., lib. IV, c. 27*). Nel render conto del suo abboccamento (*Fam., lib. 19, Ep. 3*) dice: « XI. Idus decembris hinc movi » cioè da Milano.

1355. Sua legazione all'Imperatore.

Egli, dopo d'aver favellato del tremuoto accaduto nel 1348, mentre era in Verona (*Sen. lib. 10, Ep. 2*), soggiunge: « anno inde septimo tremuit inferior Ger- « mania, totaque Rheni vallis, quo tremore Basilea con- « cidit.... Inde ego paucis ante diebus abieram, Caesare « ibi per mensem expectato. » Impiegò tre mesi in questa sua legazione (*Sen. lib. 16, Ep. 2*).

Pubblica le sue *Invettive* contro un medico.

1360. Va a Parigi oratore di Galeazzo Visconti a Giovanni Re di Francia.

Partì sul declinare dell'anno antecedente per Parigi. L'arringa che pronunziò in tale occasione, porta la data 13 gennaio 1361 (*lib. 3, c. 41*), e in tutto il viaggio impiegò tre mesi (*Sen. lib. 16, Ep. 2*).

1361. Abbandona Milano, va in Padova. Muore il suo figlio Giovanni.

La morte del suo figlio Giovanni, accaduta in quest'anno stabilisce la sua partenza da Milano. Dopo averla narrata a Guglielmo da Pastrengo (*Var. 38*), soggiunge: « sed alio tendentem calamum, huc convertit ut tibi scriberem esse me Patavii corpore viciniorem tibi quam soleo. » Quest'Epistola porta la data 16 agosto.

* Marita la figlia Francesca a Franceschino di Brossani.

1362. Torna in Milano. Si stabilisce in Venezia.

Le date delle *Epistole Senili* dimostrano ch'ei tornò in Milano, come osservollo il Sade (*tomo 3, pag. 58*). Narrando come ei tornò in Padova (*Sen. lib. 1, Ep. 6*) soggiunge: « Patavio, ubi pestis invaluit, digressum Ve- « netias petiisse. »

Dona la sua Biblioteca alla Repubblica (* 4 Settembre).

* È in Pavia presso Galeazzo Visconti.

1364. Scrive per Luchino Del Verme il Trattato « *De officio et virtutibus imperatoriis.* »

(*Senil. XIV, 1*). Questo trattato nell'edizione veneta è un'Epistola delle *Senili.*

1366. Scrive ad Urbano V per richiamarlo in Italia.

Questa lettera nel Codice vaticano (*num. 3355, pagina 41*) ha la data « Venetiis III Kal. iulii 1368 » La data è stata sbagliata da chi trascrisse il Codice, giacchè il Pontefice arrivò in Italia ai 23 di maggio del 1367. Inoltre lodandolo in quella dei cangiamenti, che egli operò nella Chiesa, soggiunge: « haec cogitans toto « triennio expectavi, iamque, ut vides, quartus annus « circumvolvitur » (*Sen. lib. 7, Ep. 1*). Questo Pontefice fu eletto ai 31 d'ottobre del 1362 (*Murat. Ann. d'Ital.*).

Termina il trattato « *De remediis utriusque fortunae.* »

Ciò si deduce dal Cod. membr. (*num. 475, Arm. D. tav. 4*) della Biblioteca di San Marco in Venezia, ove in fondo questo trattato sta scritto: « Deo gratias: scri- « ptus et completus manu mei Francischini de Fossa- « dulci notarii civis Tarvisini. Tarvisii anno nativitatis « dominicae 1398, indictione sexta die martis XII novem- « bris hora septima. Ex pagina proprio scripto manu « indelendae memoriae domini Francisci Petrarcae di- « gnissimi laureati, et per eum ipsum ad exitum per- « ducti Ticini anno Domini 1366. IIII. nonas octobris « hora tertia. »

***1367.** Comincia il Trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, mentre naviga per il Po a Pavia. (*Senil. XV, 8*).

1368. Abbandona Venezia.

L'ultima Epistola colla data di Venezia è la prima del libro decimo, la susseguente (*Senil. lib. 10, Ep. 2*) è sicuramente di quest'anno, perchè parlando del tremoto accaduto nel 1348 (Vedi *anno 1348*) dice: « ter- « raemotum verum nostro aevo nullus senserat, vige- « simus annus est nunc.... ex quo alpes nostrae VIII. Kal. « februarii tremuere. » Questa lettera ha la data di Padova v. Kal. sept.

Mentre abitava in Venezia fece molte gite a Padova, e molti viaggi a Milano e Pavia, ove andava nell'estate per visitare i Visconti. Seguendo le date delle *Senili* dal 1361 al 1368, apparisce che ei vi facesse cinque viaggi.

I quattro giovani Veneziani in quest'anno, o nell'antecedente, promulgano il loro giudizio contro il Petrarca.

Si reca in Pavia per trattarvi la pace fra i Visconti e il Cardinale Anglico legato pontificio.

La pace fu promulgata nel gennaio dell'anno seguente (*Corio*, *Stor. Mil.*, in *Murat.*, *Annal.*); ma egli andò a trattarla nell'estate di quest'anno come apparisce dall'Epistola 2 (*Sen. lib. 2*), ove dice d'essere ripartito da Pavia nel giugno.

1370. Parte per visitare il Pontefice in Roma; s'ammala in Ferrara.

Senil. lib. 11, Ep. 16.

Si ritira in Arquà nei Colli Euganei.

Termina il Trattato « *De sua ipsius atque multorum ignorantia.* »

La prima lettera colla data d' Arquà è la prima del libro duodecimo: inoltre questo trattato in un Codice vaticano, come si disse a suo luogo, termina « hunc « libellum ante biennium dictatum, et alibi scriptum per« duxi ad exitum. Arquadae inter colles Euganeos 1370, « iun. 29 vergente ad occasum die. »

1371. Scrive « *Invectiva contra Gallum.* »

Benchè il Sade la riferisca all'anno 1373, io non dubito d'affermare ch'ei la scrisse in quest'anno. Il testo vaticano (*num. 3355*) riporta a pag. 41 l'Epistola « in exitu Israel » che egli scrisse ad Urbano (*Senil. lib. 9, Ep. 1*), ed a pag. 53 le *Invettive* col seguente enunciato: « eiusdem invectiva contra quendam Gal« lum, respondens ad eius invectivam contra se factam « propter quandam epistolam, quam quadriennio ante « scripserat ad Urbanum PP. V. congratulatio de re« ducta in suam sedem Ecclesia. Finis Patavii III. Kal. « mart. » Lo che viene confermato dallo stesso Petrarca nel principio dell'invettiva (*Ed. bas., pag. 1178*). Egli deve dunque avere scritta questa lettera nel 1367, poco dopo l'arrivo del Pontefice in Italia, che accadde ai 23 di maggio di detto anno (*Murat. Annal. d' Ital.*), ed in conseguenza quattro anni dopo, cioè in quest'anno, deve avere scritte le sue Invettive.

Scrive l'*Epistola ad Posteros.*

Il Sade (*tomo 3, pag. 216*) crede, che ei la scrivesse

come apologia contro le calunnie stategli apposte dai medici nel 1352; ma egli non avvertì, che parlando della Curia romana, soggiunge: « paucos annos Urbanus V « eam reduxisse videretur in suam sedem; sed res, ut « patet, in nihilum rediit....; qui si modicum plus vixisset.... ecc. » Fu dunque scritta dopo la morte d'Urbano, e piuttosto come apologia alle calunnie stategli apposte dal Francese.

1372. Scrive per Francesco Da Carrara « *De republica optime administranda.* »

Questo Trattato nell'edizione veneta è l'Epistola 1ª del libro 14, sen., libro, che credo scritto in quest'anno.

1373. È spedito a Venezia da Francesco Da Carrara.

Cron. Tarvis. in Rer. Ital. Script., tomo 19, pag. 751.

1374. Traduce la *Griselda* del Boccaccio.

L'Epistola, con cui dirige la sua versione al Boccaccio, nel testo riccardiano porta la data « Valete amici, « valete epistolae. Inter Colles Euganeos VI. idus iu« nias 1374. »

* Scrive le *Epitome* delle Vite degli uomini illustri.

Muore ai 20 di luglio, ed è sepolto davanti alla chiesa d'Arquà.

ELENCO DELLE OPERE DEL PETRARCA

OPERE POETICHE LATINE

Africa, poema in esametri in nove libri, sulle imprese di Scipione Affricano Maggiore.

Carmen bucolicum, composto di dodici Elegie d'argomento vario.

Epistolae metricae, in esametri.

TRATTATI MORALI

De contemptu mundi, ossia **Secretum,** composto di tre dialoghi fra l'Autore e Sant'Agostino in presenza della Verità.

De Vita solitaria, in difesa della solitudine.

De ocio Religiosorum, in lode della vita monastica.

De vera Sapientia, dove dimostra che la vera scienza è data da Dio.

De remediis utriusque fortunae, composto di centoventidue dialoghi.

Psalmi poenitentiales.

SCRITTI D'ERUDIZIONE STORICA E GEOGRAFICA

Rerum memorandarum, in quattro libri.

Itinerarium syriacum, descrizione dei luoghi che souo tra Genova e Terrasanta.

De viris illustribus, ristretto dell'*Epitome* che egli aveva disegnato di fare sugli uomini illustri di tutti i tempi, col titolo *Liber historiarum.*

SCRITTI POLEMICI

Invectivae in medicum.

Invectiva in Gallum.

De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia, contro quattro giovani veneziani che avevano sentenziato essere il Petrarca *virum bonum sine litteris.*

LETTERE

Rerum familiarum, in ventiquattro libri (dal 1326 al 1366).

Rerum senilium, in diciassette libri (dal 1361 al 1374), La XVIII, *De obedientia et fide uxoria*, è traduzione della Novella di Griselda del Boccaccio.

Variae, scritte dal 1335 al 1373.

Sine titulo, ventuna lettera, violentissime contro la Corte pontificia in Avignone.

Epistola ad posteros, Autobiografia fino al 1351.

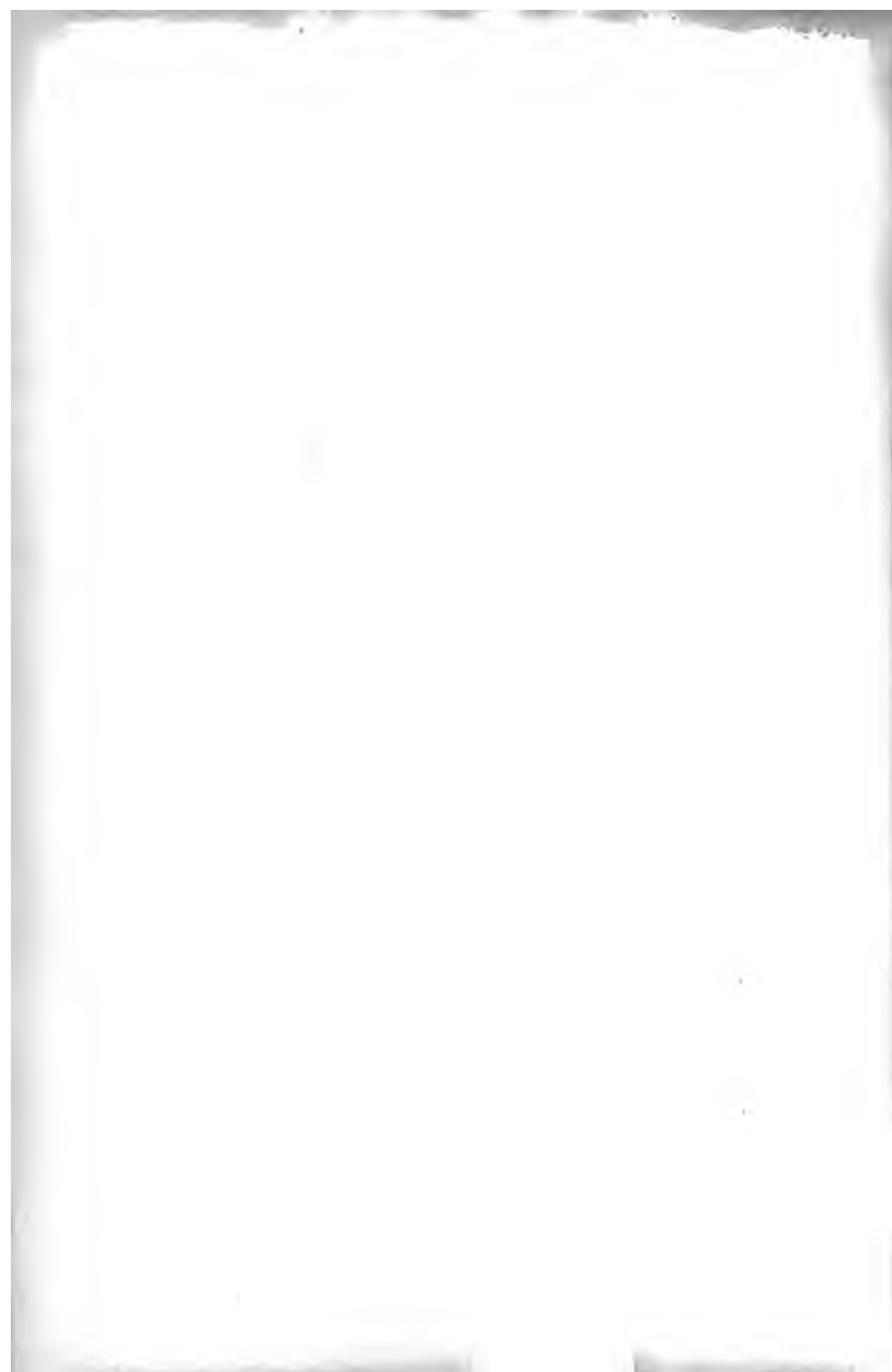
OPERE VOLGARI

Il **Canzoniere,** Sonetti, Canzoni, ecc. in vita e in morte di Madonna Laura.

I **Trionfi,** poemetto, in forma di Visione, distribuito in dodici Capitoli.

PARTE PRIMA

SONETTI, CANZONI, ECC.

IN VITA DI M. LAURA

Sonetto I - 1

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Voi. Vocativo indipendente, e usato per maggiore efficacia. Anche nella Canz. a' Grandi d'Italia, st. 2, abbiamo lo stesso uso del vocat. Presso i Latini, Tibullo I, 4: « Iam tu, qui Venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis. » - *In rime sparse,* In componimenti poetici, sparsamente dettati, e non collegati insieme nell'unità di un tutto. L'ordine nel quale si leggono oggi, è opera di editori, specialmente del Marsand, non dell'A. - *Vario,* Or alto, or mezzano, or umile, secondo la qualità dell'affetto che lo ispirava. - *Ove,* condizionale. - *Intenda amore. Intendere amore* e *Avere intelletto d'amore* dissero i rimatori antichi per Conoscere a pieno l'amore. - *Favola fui,* Fui materia di discorso e di riso alla gente. Orazio (*Epod.* 11): « Heu me, per urbem.... fabula quanta fui! » - *Di me medesmo* ecc., Verso ripreso per la concorrenza delle sillabe *me, mo, mi.* - Questo sonetto che serve come di proemio al Canzoniere, fu scritto dal P. nell'età matura quando già piegava a sentimenti ascetici, e considerava come *errore* (traviamento) *giovenile* il suo innamoramento. Vedi anche il Son. XL.

Sonetto II - 2

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

Leggiadra, Nobile, onorevole, bella. Dante (*Purg.* XI): « L'antico sangue e l'opere leggiadre De' miei maggiori ecc. » - *Mille offese*, L'avere il P. più e più volte resistito agli assalti d'Amore. - *Virtute*, Forza d'animo, costanza. - *Laggiù*, Nel cuore. - *Spazio*, Tempo. - *Al bisogno*, Come richiedeva il bisogno. - *Nel primiero assalto*, Nel primo assalto, ossia Nel principio dell'assalto: *impetu primo*, direbbero i Latini. V. anche Son. XVI. Tutto questo parlare è preso dalla milizia. - *Al poggio* ecc., Al monte della ragione, faticoso a chi è dominato da passione. - *Ritrarmi*, Ritirarmi; ed ha per soggetto *virtù*, e dipende da *potesse* del v. 11. - *Dal qual.... non può aitarme.* Bel costrutto *Aitare* o *Aiutare da.* Dante (*Inferno* I): « Aiutami da lei, famoso saggio. »

Sonetto III - 3

Giudica Amor vile, chè lo ferì in un giorno da non doverne sospettare

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l'arco.

Era il giorno, ecc. S'intende il giorno anniversario della morte del Redentore, ossia il Venerdì Santo del 1327, nel qual giorno il P. s'innamorò di Laura. La questione del Venerdì e del Lunedí santo mi pare oziosissima. - *Fui preso*, int. d'amore. *Esser preso*, così assolutam., usarono gli antichi poeti. Dante (Son. I): « A ciascun'alma presa e gentil core, ecc. » - *Uscio e varco*. Spesso due cose che in fondo dicono lo stesso. Nè l'immagine dell'*uscio* e del *varco*, rispetto alle lacrime, è bella e gentile, « quasi che prima, osserva argutamente il Tassoni, lagrimasse pe' buchi del naso, o per le orecchie. »

Sonetto IV - 4

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov' ella nacque

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Quel, pronome personale, Colui, Quegli, Dio. - *Magistero*, Opera della creazione. - *Criò*, Creò, forma antiquata. Così anche (Son. VIII): « Cria d'amor pensieri ecc.; » e Dante (*Inf.* XI): « Di che la fede spezïal si cria. » - *E mansueto* ecc., L'astrologia attribuiva al pianeta Giove influssi più benigni che al pianeta Marte. - *A illuminar le carte*, A svelare il senso, fin allora arcano, delle Sacre Scritture, che preannunziarono il Messia e la Redenzione. - *Giovanni.... e Piero*, I due principali apostoli per tutt' e dodici. - *Fece lor*

parte, Li fece partecipi del regno celeste. – *Di picciol luogo*, D'un borgo d'Avignone, o che fosse Cabrières, come vogliono alcuni, o altra terra dell'Avignonese. – Fu notato che tra le due parti del Sonetto è troppa sproporzione d'idee; ma i versi sono di una incomparabile bellezza.

Sonetto V - 5

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
  E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
  LAUdando s'incomincia udir di fore
  Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
  Raddoppia all'alta impresa il mio valore;
  Ma, TAci, grida il fin; chè farle onore
  È d'altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
  La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
  O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
  Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
  Lingua mortal presuntuosa vegna.

LAUdando ecc. Nelle sillabe che compongono il nome *Laureta*, vezzeggiat. di Laura, il P. concettizzando secondo l'uso de' tempi suoi, ed anche de' Provenzali, trova argomento di lode. – *Di fore*. Accenna alla prima sillaba. – *Che incontro poi*, cioè La seconda sillaba. – *Il fin*, La terza sillaba. – *I suoi sempre verdi rami*. Il lauro fu pianta sacra ad Apollo, perchè in essa fu convertita Dafne amata da lui. Il P. fece troppo spesso del lauro e di Laura tutt'una cosa.

Sonetto VI - 6

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura

Sì traviato è 'l folle mio desío
  A seguitar costei che 'n fuga è volta,
  E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
  Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invío
  Per la secura strada, men m'ascolta:

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restío.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

Sì traviato ecc. La folle passione del P. per Laura è in questo Sonetto raffigurata in un cavallo indocile, ed è immagine assai propria. - *Richiamando*, col freno. - *L'invio*, L'indirizzo. - *Dargli volta*, Farlo voltare indietro o in altra parte. - *Per forza a sè raccoglie*, pigliandolo coi denti e strappandolo dalle mani del cavaliere. - *Le piaghe altrui*, int. del P. - *Gustando*, con senso passivo, per Essendo gustato, o semplicemente Gustato. Virgilio (*Aen.*, XII) « Exsuperat, magis aegrescitque medendo. » - La fine del Sonetto fu giustamente censurata dal Muratori: « Nell'ultimo terzetto, egli dice, questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il P. non solo fuori della strada della ragione, ma eziandio fuori di quella del buon gusto poetico. Eccovi ch'egli urta in un Lauro; e da questo Lauro si colgono bacche acerbe; e queste servono poscia, non a confortare, ma a inasprire via più le piaghe. Che han che fare queste cose coll'antecedente allegoria? »

Sonetto VII - 8

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne 'nvía,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desía,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Chè vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

In questo Sonetto s' introducono a parlare certe bestioline prese nei contorni della Terra di Laura, e mandate dal Poeta a rega-

lare a un amico. Forse erano starne o pernici. - *Pria*, Al momento che venne al mondo. - *Lagrimando*, gerundio con senso di participio presente, secondo l'uso comunissimo degli antichi poeti. Dante (Son. I): « e nelle braccia avea Madonna, involta in un drappo dormendo. Poi la svegliava, e d'esto core ardendo Lei paventosa umilmente pascea: Appresso gir ne lo vedea piangendo. » - *Sospetto*, Timore. Dante (*Inf.* III): « Qui si convien lasciare ogni sospetto. » - *Ma del misero stato.... e della morte* ecc., Il senso è: Ma del misero stato (della prigionia) in cui siamo cadute dalla vita felice (dalla libertà) che godevamo, e della mortè vicina abbiamo un conforto solo, essendo scesa la vendetta sull'autore del nostro male (*Chè vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena*), che vicino all'estremo della vita, è ridotto da Laura in servitù peggiore della nostra.

Sonetto VIII - 9

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè 'l terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole;
Ma, come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Quando 'l pianeta che ecc. Perifrasi del sole. Quando il sole entra nella costellazione del Tauro, cioè dopo la prima metà d'aprile. - *Quel che s'apre a noi di fore*, cioè la parte esteriore della terra, esposta agli occhi nostri, come i colli, i prati, le campagne, che nella primavera si vestono di novella vita. - *Non s'aggiorna*, Non si fa mai giorno, non entra mai la luce. - *Terrestro*, Terrestre. Dante (*Purg.* XXX): « Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren col mal seme, e non colto, Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. » - *Tal frutto*. Sono i tartufi, che il P. manda in dono a un amico, e che nascono sotterra, ma non in primavera come dicesi qui. Il sole dunque fa nascere con la virtù de' suoi raggi i tartufi nel seno della terra; Laura, che è un altro sole,

fa nascere, con la virtù de' suoi occhi, nel P. pensieri, atti e parole d'amore. I tartufi possono esser contenti del paragone. – *Come ch'*, Comunque.

Ballata I - Canz. 1

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desìo
Ch'ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto.
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desïava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Poi che, Dopo che. Pare che Laura andasse sempre velata, come si fu accorta della passione del P. – *D'entro*, Da entro. Dante (*Parad.* VI): « D'entro alle leggi trasse il troppo e il vano. » – *I be' pensier*, I pensieri d'amore. Nel Sonetto seg. i *be' desiri*. – *Desiando*, Col gran desiderio. – *Morta*, Uccisa. Il verbo *Morire* usasi elegantemente, fino dai primordj della lingua nostra, con senso attivo nei tempi composti. Dante (*Purg.* V): « Noi fummo già tutti per forza morti. » – *Sì mi governa*, Così mi tratta. – *Al caldo ed al gelo*, L'estate e l'inverno, ossia sempre.

Sonetto IX - 11

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martíri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Se la mia vita ecc., Se la mia vita può tanto difendersi dal tormento e dagli affanni, ossia può tanto reggere al tormento ecc. - *Il lume*, Lo splendore. - *D'oro fin*, D'oro puro, di vero oro. - *Farsi d'argento*, Incanutire. - *E lassar*, E voi lasciar. - *I verdi panni*, Le vesti di color gaio, quali si addicono a giovine donna. - *E 'l viso scolorir, che* ecc., E scolorirsi quel viso che ora m'infonde tanta timidità, che ne' miei mali appena ardisco di lamentarmi. - *Pur*, Alla fine. - *E se 'l tempo è contrario* ecc., E se il tempo sarà contrario agli amorosi desiri, per esser noi allora d'età provetta, almeno sarete voi pietosa verso di me.

Sonetto X - 12

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invía,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desía:
Da lei vien l'animosa leggiadría,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

Quando fra l'altre ecc., Ordina così: *Quando Amore nel bel viso* (che dimora nel bel viso) *di costei, viene ad ora ad ora* (di tratto in tratto) *fra l'altre donne* ecc. Spesso la donna del poeta è accompagnata, secondo il suo nobile grado, da altre donne: « Le donne che vi fanno compagnia, Assai ecc., » Guido Cavalcanti. - *Fosti.... degnata* ecc. Fosti fatta degna di ecc. Ricorda il virgiliano: « Coniugio Anchisa Veneris dignate superbo. » Il Poliziano (*Rim.*, 61): « Alto e muschioso faggio, Che sei stato degnato a tanto bene, ecc. » - *Quel ch'ogni uom desía*, cioè il sensuale diletto. - *L'animosa leggiadría*, Da voi viene in me la virtù della bellezza vostra che mi dà

animo. *Animoso* è dunque in senso obiettivo. *Animose* chiamò Dante le mani di Virgilio, che gli fecer coraggio (*Inf.* X). « La bella e nobile franchezza, » spiega il Leopardi, seguito da molti altri commentatori. Ma che cosa significa qui *bella e nobil franchezza?* – *Destro*, Buono, diritto, retto. Altrove: « Quel sol che mi mostrava il cammin destro Di gire ecc. » – *Della speranza*, int. di giungere al cielo.

Ballata II - Canz. 2

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
  Nel bel viso di quella che v'ha morti,
  Pregovi, siate accorti;
  Chè già vi sfida Amor, ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
  L'amoroso cammin che li conduce
  Al dolce porto della lor salute.
  Ma puossi a voi celar la vostra luce
  Per meno obbietto; perchè meno interi
  Siete formati, e di minor virtute.
  Però dolenti, anzi che sian venute
  L'ore del pianto, che son già vicine,
  Prendete or alla fine
  Breve conforto a sì lungo martìro.

Lassi, Miseri, meschini; *dolenti*, li chiama più sotto. – *V' ha morti*, Vi ha fatti languidi, vi ha abbacinati col suo splendore. – *Siate accorti*, Studiatevi di bearvi in quella vista, poichè tra poco Laura sarà lontana da voi. – *Vi sfida Amore*, int. a reggere al dolore della lontananza. Il P. era sul punto di allontanarsi dal luogo ove era Laura. – *Morte può* ecc., La sola morte può impedire ai pensieri del P. di giungere a Laura (*Al dolce porto della lor salute*); ma un impedimento assai minore della morte (la lontananza) poteva celare agli occhi suoi la luce di Laura. – *Obbietto*, Cosa opposta, ostacolo. Ritiene il suo significato primitivo, dal lat. *objectus*. – *Meno interi*, Meno perfetti. – *Anzi che*, Prima che. – *L'ore del pianto*, Il tempo della lontananza.

Sonetto XI - 13

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i vari affetti da cui è agitato

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
  Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
  E prendo allor del vostr'aere conforto,
  Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Io mi rivolgo ecc. Il P. componeva questo Sonetto nel tempo di un suo viaggio col quale si allontanava da Laura; e però scrive che volgendosi in dietro a ciascun passo, trae dall'aria del luogo ove ella è rimasta, il conforto per sostenere lo stanco suo corpo a proseguire il cammino. – *Fermo le piante,* Mi arresto. Dante (*Inf.* III): « Quando noi fermerem li nostri passi Sulla trista riviera d'Acheronte. » – *Dallo spirito lor*, int. da Laura. – *Sciolti* ecc., Liberi da tutte le qualità, le condizioni umane. Gli amanti, secondo una dottrina platonica, possono vivere col corpo lontano dallo spirito; il che non è possibile agli altri uomini.

Sonetto XII - 14

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aíta,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desío,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desïata vostra forma vera.

Canuto e bianco. Probabilmente è una delle solite iterazioni del P.; ma forse il *canuto* riferiscesi ai capelli e alla barba, il *bianco* al pallore del volto. L'Ariosto (*Orl. fur.* 30, 71): « Piangea l'amante suo pallido e bianco. » – *Del dolce* ecc., Dal dolce ecc. – *Ov' ha sua età fornita*, Ove ha passata tutta la sua vita. – *Seguendo 'l desío*, Seguendo il desiderio che lo conduce nel suo pellegrinag-

gio. - *Di Colui* ecc., Di G. Cristo. L'immagine è la Veronica, ossia la santa Sindone che si conserva a Roma, e che ne' tempi antichi molti Cristiani andavano a visitare, movendo da lontani paesi. Confronta con questo luogo la similitudine dantesca (*Par.* XXXI, vv. 103 e seg.). - *Così* ecc., Così il P. andava cercando, quanto gli era possibile, nella sembianza di donne belle un volto che si assomigliasse a quello di Laura. Anche qui le due parti della comparazione sono sproporzionate.

SONETTO XIII - 15

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte

Piovonmi amare lagrime dal viso,
  Con un vento angoscioso di sospiri,
  Quando in voi adivien che gli occhi giri,
  Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
  Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
  E mi sottragge al foco de' martíri,
  Mentr'io son a mirarvi intento e fiso.
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
  Ch'i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
  Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
  L'anima esce del cor per seguir voi;
  E con molto pensiero indi si svelle.

Adivien, Avviene, accade. - *Per cui* ecc., Per cagion della quale. - *Al dipartir*, Nell' atto di separarci. - *Gli atti soavi*, L' ho per soggetto della proposizione dipendente, e intendo: Veggo i vostri atti soavi (= veggo voi con atti soavi) torcere da me le mie fatali stelle, ossia gli occhi vostri, che hanno su me un influsso fatale, inevitabile. - *Largata*, Dischiusa, liberata, quasi dalla prigione del corpo, per mezzo delle chiavi, ossia della virtù, d'Amore. *Largare* è voce antiquata. Nel Son. XXXII: « Largai 'l desio ch' i' tengo molto a freno. » - *Indi*, è spiegato *da voi;* ma parrebbe che, secondo grammatica, dovesse spiegarsi *Di lì*, cioè *dal cuore.*

SONETTO XIV - 16

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
  Ove 'l bel viso di Madonna luce,
  E m'è rimasa nel pensier la luce
  Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desío
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; chè le parole morte
Farían pianger la gente; ed i' desío
Che le lagrime mie si spargan sole.

Tutto vòlto, Tutto intento col pensiero. - *I', che temo del cor* ecc., Io che temo a cagione del cuore che mi si divide, mi si spezza (*mi si parte*, ecc.). - *Della Morte*, Davanti al bel volto di Laura che fa il P. morir d'amore. - *Le parole morte*, Parole disperate, parole di dolore mortale. Dante (*Inf.* III) chiama *scritta morta* le parole sulla porta dell'Inferno. - Si noti in questo Sonetto l'artifizio delle rime, che scema il pregio alle idee.

Sonetto XV - 17

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume che sì la diletta

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desío folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera:
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

Altera, Forte, possente, gagliarda. - *L'altra virtù*, L'altra potenza. Il fuoco ha due potenze o proprietà, di risplendere, e di incendere, o abbruciare. - *Fare schermi*, Difendermi, ripararmi da quella luce, in luoghi oscuri o nelle ore della sera (*o d'ore tarde*). Dante (*Inf.* XIII): « Che t'è giovato di me fare schermo? » - *'nfermi*, Deboli. « Avanza questo Sonetto, scrive il Tassoni, senz'al-

cun dubbio i passati di bontà; perciocchè non ha parte alcuna disconvenevole; è distinto con metodo; lo stile è dolce e maestoso; la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte. »

Sonetto XVI - 18

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
 Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè ovra da polir con la mia lima:
 Però l'ingegno, che sua forza estima,
 Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon poría mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
 Ma la penna e la mano e l'intelletto
 Rimaser vinti nel primiero assalto.

Ricorro al tempo ecc., Ricorro col pensiero al tempo nel quale vi vidi la prima volta (*prima*). - *Tal che* ecc. Qui è una forte ellissi di pensiero, che spiegata ne'suoi termini, equivale a dire: Ricorrendo col pensiero al tempo che vi vidi la prima volta, mi appariste allora così bella, che non sarà mai che altra donna mi piaccia. - *Ma trovo peso* ecc., Ma volendo celebrare in versi la beltà vostra, mi abbatto a un peso che supera le mie forze, e a un lavoro che vince l'arte mia. - *Nè ovra*, regolarmente, Ed ovra da non polir (da non potersi polir) con la mia lima. - *Estima*, Valuta esattamente. Orazio (*Ep. ai Pisoni*): « Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus, et versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri. » - *Nell'operazion*, Nell'atto del celebrare la bellezza di Laura. - *Più volte già per dir le labbra apersi; Poi* ecc., Reminiscenza virgiliana (*Aen.* I e IV). - *Incominciai di* ecc. Il P. usa costruire il verbo *Incominciare* con la prep. *Di*. - *Ma la penna e la mano* ecc., Virgilio (*Aen.* VI): « Bis conatus erat casus effingere in auro, Bis patriae cecidere manus; » passo egregiamente imitato dal Manzoni (*Cinque Maggio*): « E sull'eterne pagine Cadde la stanca man. »

Sonetto XVII - 19

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre

Mille fïate, o dolce mia guerrera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V'aggio profferto il cor; m'a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors'altra donna spera,
 Vive in speranza debile e fallace:
 Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
 Esser non può giammai così com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell'esilio infelice alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama,
Poría smarrire il suo natural corso:
 Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Guerrera, Guerriera, secondo il provenzale, e vale Nemica, guerreggiante contro me. Nel Son. XXXIV, P. 2: « I'son colei che ti diè tanta guerra. » - *Co' begli occhi vostri pace.* Gli occhi di Laura, come più e più volte si dice nel Canzoniere, eran quelli che saettavano amore nel P. - *V'aggio*, V'ho: voce antiquata del verbo *Avere*. - *Altera*, in buon senso, per Che sdegna ogni bassezza. - *Di lui.... spera*, Ha speranza di avere il mio cuore; il quale non può essere, come era innanzi, interamente più mio, perchè l'ho a sdegno, dispiacendo a voi. E se questo cuore discacciato e come esiliato da me, non trova alcun rifugio in voi, e se non può star solo nè andare ove altra donna lo chiama, potrebbe perdersi (*smarrire il suo natural corso*). - *Poría*, Potria, potrebbe. - *Che*, Il che, la qual cosa. - *E tanto più di voi* ecc., E tanto maggiore sarà la colpa vostra, quanto più ama voi che me.

Sestina I

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera

A qualunque animale alberga in terra,
 Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
 Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
 Per aver posa almeno infin all'alba.

A qualunque animale, ecc. Nella voce *animale* si comprende anche l'uomo. Così Dante (*Inf.* II) « e l'aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro. » - *Se non se*, Eccetto. - *Quanto è 'l giorno*, Quanto è lungo il giorno. - *Qual torna a casa*, cioè l' uomo.

Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir' col Sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desïando il giorno.

A scuoter l'ombra ecc., A scacciar l'ombra che avvolge la terra. È il virgiliano (*Aen.*, VIII): « Humentemque polo Aurora dimoverat umbram. » - *Col Sole*, compimento di durata, Finchè c'è il sole, finchè dura il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i' vidi 'l Sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Altrui, Agli antipodi. Propriamente le tenebre non possono far alba, ma sorgendo esse nel nostro emisfero, sorge al tempo stesso nell' emisfero opposto l' alba. - *In vista*, Nell' apparenza, nell' aspetto.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch'i' piango all'ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench'i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

All'ombra e al Sole, Di notte e di giorno. - *E non mi stanca*, E fa che non sia stanco, int. di piangere, nè la sera (*primo sonno*, la *prima quies* dei Lat.), nè la mattina. - *Che bench' i' sia* ecc., Che benchè io sia creatura mortale, terrena, il mio desiderio, l'amor mio, è per virtù delle stelle fermo, durevole, non passeggiero.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! ch'in un sol giorno

Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Prima ch'i' torni a voi ecc., Prima ch'io muoia, e così torni, secondo Platone, alla mia stella, o cada (*tomi*) nella selva dei mirti, dove, secondo Virgilio (*Aen.* VI) stanno le anime degli innamorati. - *Trita terra*, Polvere, cenere. - *Vedess' io*, maniera desiderativa. - *Può ristorar molt'anni* ecc., Mi può compensare le pene di molti anni, e dal tramontar del sole prima che arrivi l'alba seguente, può farmi beato.

Con lei foss'io da che si parte il Sole,
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguía quaggiù per terra!

Con lei foss' io ecc. I primi tre versi di questa Stanza sono divini, e spirano tutta la verità di un amore profondo. Starsi una sola notte con la sua Donna, senz'altro testimonio che le stelle, e quella notte non finir mai! Ma dopo torna a impicciarsi con la mitologia, con Apollo, col lauro, e con Dafne, con la quale confonde Laura, perchè Dafne in greco significa Lauro. - *In verde selva*, In albero fronzuto, conforme a uno dei significati del lat. *silva.*

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

In secca selva, In legno secco, cioè nella cassa mortuaria. - *E il giorno andrà* ecc., E di giorno si vedranno le stelle: cosa impossibile.

Canzone I - 4

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;

Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martíri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obblïar me stesso a forza;
Chè tien di me quel d'entro, ed io la scorza.

Nel dolce tempo fino a *vita.* È un periodo lungo ed intralciato; ma il suo intralciamento sarà più apparente che reale per chi osservi la successione delle idee nella mente del P. Riducendo adunque il periodo a fil di Grammatica, costruisci così: *Canterò, perchè cantando il duol si disacerba, com' io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade, che vide nascere, ed ancor quasi in erba, la fera voglia che per mio mal crebbe; mentre Amore s' ebbe a sdegno nel mio albergo: poi seguirò siccome a lui ne increbbe troppo altamente, e che di ciò avvenne (di ch' io son fatto a molta gente esempio); benchè il mio duro scempio sia scritto altrove sì* ecc. - *Quasi in erba*, Poco più che nato. - *Perchè, cantando* ecc. Orazio (*Od.* IV, 11): « Minuentur atrae Carmine curae. » - *A sdegno s' ebbe*, Fu sdegnato, non fu accolto. - *Nel mio albergo*, Nell' albergo del mio cuore. - *Seguirò*, suppl. *a cantare.* - *Altamente*, Profondamente. - *E che di ciò m' avvenne*, E che cosa avvenne a me da questo profondo increscimento d' Amore. - *Di che*, Onde, per tal cagione. - *Sia scritto altrove*, In altre pagine mie, in altre mie rime, per le quali (tante sono esse) ho stancato molte penne. È chiaro che la Canzone fu scritta molto tempo dopo l' innamoramento del P. - *Ch' acquistan fede* ecc., Che fanno fede dei travagli della mia vita. - *Se qui*, Se nel narrare i miei casi. - *Fa voltar le spalle*, Mi fa voltare le spalle a ogni altro pensiero, me lo fa dimenticare, e mi fa dimenticare a forza anche me stesso. - *Tien di me quel d'entro*, Ha in suo potere il mio interno, l'animo mio, mentre io posseggo solo l'esterno (*la scorza*), il corpo.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto.

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera;
Chè sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Vêr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Molt' anni eran passati, Nove o dieci, supposto che a' sedici o diciassette anni il P. sentisse i primi impulsi d'amore; poichè a' ventitrè s'innamorò di Laura. - *Il duro affetto*, Il rigido, fermo sentimento o proposito di non amare. *Duro* usò anche Dante (*Par.* XI) in questo stesso senso: « Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse. » - *La vita al fin* ecc., *Loda* è imperativo, e la maniera proverbiale significa che per lodare la vita di un uomo conviene aspettarne la fine, come per lodare una bella giornata bisogna aspettar la sera. La lez. *La vita al fin* ecc., è di tutte le ediz. da me consultate. Ma la Nuova Crusca ha *La vita il fin* ecc.; e forse questa è la vera lezione. - *Sentendo*, Accorgendosi; il lat. *sentiens*. - *Percossa*, Colpo; lat. *ictus*. - *Non essermi passato oltre la gonna*, Non esser passato oltre le vesti, non esser giunto a ferirmi. - *In sua scorta*, In suo aiuto. - *Ingegno*, Arte, accorgimento. - *Ei duo*, Eglino due, Amore e Laura. - *Facendomi* ecc., Avendomi di persona viva cambiato in lauro, ossia avendo immedesimato me in Laura.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(Com'ogni membro all'anima risponde),
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penèo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque

Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Primier, è in forza d'avverbio, e vale Primamente; uso tolto dal provenz. (V. Canz. IV, st. 5). - *Far*, Farsi di quella fronda, della quale aveva sperato che sarebbero coronati. Sperava il P. fin d'allora la corona poetica, che poi ebbe in Roma nel 1341. - *In ch'io mi stetti*, In sui quali stetti ritto, mi mossi, corsi. - *Com'*, Poichè. - *Risponde*, Corrisponde, ubbidisce. L'anima del P. non essendo più d'uomo ma di pianta, conveniva che anche il corpo pianta addivenisse. - *Sovra*, Lungo, presso. Dante (*Inf.* XXIII): « I' fui nato e cresciuto Sovra 'l bel fiume d'Arno. » - *Non di Penèo*, lungo il quale avvenne il fatto di Dafne, ma di fiume più nobile, più grande, il Rodano o il Sorga. - *M'agghiaccia*, int. di paura, mi spaventa. Alla prima trasformazione succede una seconda, la trasformazione in cigno. - *Fulminato — color d'un cigno*. Il P. richiama qui la favola di Fetonte e di Cigno, facendo intendere che come Fetonte per troppo inalzarsi fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura; ond' egli nella guisa che Cigno zio di Fetonte l'andò cercando e piangendo intorno al Po, e alfine fu convertito in uccello, così egli, affannandosi per la passione della ripulsa divenne canuto, e pianse intorno al fiume la morte della sua speranza. - *Il mio sperar*. Orazio (*Carm.*, IV, 11): « Terret ambustus Phaeton avaras spes. » - *Del suo cader maligno*, Della sua infelice, dannosa caduta. - *Col suon*, Con la voce. - *Color d'un cigno*, Quanto al colore del cigno che è bianco il P. vuole accennare la sua canutezza, cominciata fino dalla prima gioventù, come racconta esso medesimo nelle Opere latine. (L.).

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umilïasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.

Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch' i' non la conobbi (oh senso umano!);
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

Con estrania voce, Con voce non mia, ma di cigno. - *Tempre*, Modi. Dante (*Purg*. XXX): « Ma poi che intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me, ecc. » - *Risonar*, usato transitivam. per Far risonare, Esprimere cantando. Virgilio (*Eclog*. I): « Formosam resonare doces Amaryllida silvas. » - *Si umiliasse*, Si piegasse verso di me. - *Qual fu a sentir che* ecc., Qual mi diè allor pena ciò che adesso mi tormenta al solo ricordarlo? - *Ch' è per innanzi*, Che è per il passato. - *Benchè sia tal* ecc., Benchè quello che debbo dire sia tale che supera ogni parlare. - *Questa*, Laura. - *M'aperse il petto* ecc. Probabilmente il P. con tale immaginazione accenna a qualche dimostrazion d'amore datagli da Laura, con divieto di farne parola. - *In altro abito*, In atteggiamento più benigno del consueto. - *Sola*, il che dava più coraggio al P., il quale non riconoscendola, e prendendola per un' altra donna, fece a lei la confessione dell'amor suo per Laura; onde questa, ripreso il solito suo rigore (*nell'usata sua figura.... tornando*), ecc. - *Sasso*. Anche qui è un' allusione mitologica, e ricorda la favola di Mercurio e di Batto. Ruba Mercurio gli armenti ad Apollo e conviene con Batto il quale era presente, che non lo scoprisse. Mercurio si trasforma e promette a Batto un guiderdone se gli scuopre il furto. Egli lo fa ed è mutato in sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.

Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte;
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

A quella petra, nella quale ero trasformato. - *Se mi spetra*, Se mi libera da questo esser di pietra; nessuna condizione di vita a me parrà misera e grave. Purchè il P. possa togliersi dalla presenza di Laura, non ricusa alcun dolore. - *Signor mio*, o Amore, a cui servo. - *Mezzo* ecc. Verso imitato dal Tasso (*Gerus.* VIII): « E mezza quasi par tra viva e morta. » - *La penna* ecc., La penna non può tener dietro al volere, non può scrivere tutto quello ch' io vorrei. - *Vo trapassando*, Passo sotto silenzio; il lat. *praeterire*. - *Nè potea* ecc., Nè io poteva col tacere liberarmi da morte, o soccorrere a' miei spiriti (*virtudi*) abbattuti (*afflitte*, con proprietà latina). - *Le vive voci*, Il parlare a viva voce con Laura gli era negato: dunque le scrisse (*gridai con carta e con inchiostro*).

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel vïaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

Mi credea.... far, Credeva farmi. - *Lunga stagion* ecc., Per lungo tempo circondato di tenebre per essere il mio lume sparito, ossia per non essersi Laura più fatta vedere a me. - *Il fuggitivo raggio*, La donna che da me fuggiva. Vedi come in mezzo a questa luce stoni quell'*ombra di lei*, per Segno, indizio di

Laura. - *E farmi una fontana* ecc. Vedi in Ovidio (*Metam.* IX) la trasformazione di Ibli in fonte. - *Quel viaggio*, Quel cammino, quella strada, ch'egli bagnava delle sue lacrime. - *Conte*, Note.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia).
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umíle,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.

L'alma, int. di Laura. - *Gentile*, Nobile, secondo la sua prima significazione, che è dal lat. *gentilis*. - *Stato*, Natura, qualità. Dio è fonte di perdono, e così Laura. - *Quantunque*, Quante mai si voglia: è il lat. *quotcumque*. - *A mercè vene*, Implora pietà. - *In lui*, In Dio; imita Dio. - *E fal*, E lo fa. - *Dell'altro s'apparecchia*, Si apparecchia a commetterne un altro. - *Gir di pari* ecc., Essere la pena pari, proporzionata alla colpa. Dante (*Purg.* XXX): « Perchè sia colpa e duol d'una misura. » - *Al primo stato*, Nello stato di prima, cioè nello stato d'uomo. - *Ripregando*, Tornando a pregarla d'amore. - *Mi volse*, Mi cambiò. - *Scossa.... dell'antiche some*, Spogliata del corpo umano. *Scosso* dal lat. *excussus*, che ha dato il più comune *Scusso*. - *Voce* ecc. Essendo il corpo trasformato in selce, il P. divenne come Eco, di cui vedi Ovidio (*Metam.* III). - *E lei sola*, int. Laura, perchè lei sola lo poteva aiutare. Ma io non capisco come si possa invocare allo stesso tempo chi ne uccida, e chi ne salvi.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,

E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Spirto, perchè privato del corpo. - *Pellegrine*, Straniere. - *Per più dolor*, ecc. Accenna alla seguente sua trasformazione in cervo, sì come avvenne ad Atteone. Vedi Ovidio (*Metam.* III). - *L' acqua nel viso* ecc. Anche questa circostanza è presa da Ovidio: « hausit aquas (Diana), vultumque virilem Perfudit. » - *Imago*, Forma, figura, del corpo umano. - *Vago*, Errante, conforme al lat. *vagus* (*vagus Hercules*, *vagus Sol*, *vaga flumina*, ecc.): ed ha per suo compimento *di selva in selva*. - *De' miei can*, De' miei tristi pensieri che m' inseguono.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in prezïosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Quel nuvol d' oro ecc. Allusione alla favola di Giove convertito in pioggia d' oro per giacersi con Danae (*Metam.* IV). - *Sì che 'l foco* ecc. Sicchè sodisfece in parte l' ardente passione del Dio. - *Ma fui ben fiamma, che* ecc., Come il guardo d' Egina (*Metam.* VII) trasformò Giove in fuoco. - *E fui l' uccel che* ecc. Perifrasi dell' aquila. - *Alzando lei*, Come l' aquila alzò Ganimede al cielo: questo per l' allusione alla favola; ma in realtà, Celebrando lei e inalzandola co' miei versi. - *Nè per nova figura* ecc., Nè per altra donna seppi mai dimenticare il mio primo amore per Laura.

Figura qui vale Persona, come in Dante (*Purg.* III): « Lo sol che dietro fiammeggiava roggio, Rotto m'era dinanzi alla figura. » Questa Canzone, che potrebbe intitolarsi Le metamorfosi del Poeta, è piena di mitologia, e tutte le trasformazioni sono imitate dai Latini, principalmente da Ovidio. Si direbbe che Laura serva come di filo a unirle insieme.

Canzone II - 6

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

Persi. Color perso è colore misto di purpureo e di nero, ma il nero vince. - *In bionda treccia.* Se i capelli sono d'oro, parrebbe che *bionda* fosse superfluo. - *Sì bella*, riferiscilo a donna. - *Non sostegno*, Non potrei sostenere. - *Alcun giogo*, int. d'Amore.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martír l'adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

S'arma, S'appresta. - *Consiglio*, Senno, giudizio. - *Ove*, avv. di tempo, Quando. - *L'adduce in forse*, La riduce a temer della vita. - *Rappella* ecc., costr. *Subito vista* (Laura) *rappella* (richiama) *lei* (l'anima) *dalla sfrenata voglia* (dalla eccessiva volontà di dolersi). - *Ed ogni sdegno fa* ecc., Volge in dolcezza ogni mio sdegno.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade

Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda e non inchiave.

Di quanto ecc. È compimento di *Vendetta fia*. Sarà fatto vendetta di quanto ecc. - *Rubella di mercè*, Nemica di pietà, spietata. - *Envoglia*, Invoglia, innamora. - *Sol che contra* ecc., Sol che l'alterezza e lo sdegno di lei contro l' umiltà mia non mi chiuda e serri a chiave il varco a lei; ossia, purchè a me non sia vietato di continuare a vederla.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciâr di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice; e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Nel bel nero e nel bianco, Nelle nere pupille e nel candido volto di Laura. - *Di là dov' Amor corse*, Dal possesso del mio cuore, occupato subito da Amore. - *Novella.... radice*, Prima cagione. Dante (*Inf.* V): « Ma se a conoscer la prima radice Del nostro amor ecc. » - *E quella*, cioè Laura. - *In cui l'etade* ecc., Nella quale si specchia l'età nostra, Che è specchio di virtù e di bellezza al secol nostro. - *La qual piombo o legno vedendo è chi non pave*. Una delle molte e sforzate inversioni del P. E chi non ne sbigottisce, vedendola, convien che sia di piombo o di legno, cioè che sia un insensato.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Lagrima adunque ecc. Ecco il senso, datoci dal Leopardi, di questa specie di logogrifo: « Adunque (poichè il mio male è proceduto per gli occhi miei, che videro Laura) niuna lacrima ch' io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi danno quelle saette che nel mio fianco sinistro bagnan di sangue chi fu primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore; niuna lacrima, dico, mi svoglia dal mio volere, cioè mi rimuove dal proposito di amar questa donna; perocchè la sentenza, cioè la condanna cade in quella parte di me che l'ha meritata: per colpa di questa parte, cioè degli occhi, l'anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa. »

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al gloriöso regno,
Certo, in più salda nave.

Diversi, Difformi, discordanti. Dante (*Inf.* XXXIII): « Ahi, Genovesi, uomini diversi D'ogni costume ecc. » - *Tal già* ecc. Fu già tal donna (Didone) che stancata dal dolore, come sono stancato io, rivolse (*contorse*, dal lat. *contorsit*) contro sè stessa la spada di Enea da lei amato. - *Quella*, Laura. - *Mi scioglia*, Mi torni in libertà, perocchè qualunque altra via non conduce sì dirittamente al cielo (*al gloriöso regno*) come l'amor di costei.

Benigne stelle che compagne fêrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

Che compagne fêrsi ecc., Che furono compagne al nascimento di L. - *Al fortunato fianco*, Al ventre della madre di lei. - *Scórse*, da *Scorrere*, Scese. - *'l bel parto*, L'anima che doveva informare le membra di Laura. - *Come in lauro foglia* ecc., Come le foglie del lauro si mantengono sempre verdi, così la onestà in Laura. - *Non spira folgore*, Non cade folgore. Ricorda il virgiliano (*Aen.* II): « fulminis afflavit ventis. » - *Indegno*, Violento, impetuoso, fiero, con senso che talora ebbe appresso i poeti lat. *indignus*. Virgilio (*Georg.* II) ha *indignae hiemes*. Dunque non cade qui quel senso morale che i commentatori gli danno.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fòra stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Chi più degna la mano ecc., Il più degno scrittore che mai fosse. - *Qual cella è di memoria* ecc.? Ciò secondo l'opinione di alcuni filosofi, che la facoltà della memoria risieda in certi supposti spartimenti del cervello. - *Segno*, Centro d'ogni valore.

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non áve.

Quanto 'l Sol gira ecc. In tutto il giro del Sole, cioè in tutto il mondo, Amore non ha pegno, cosa più cara di Laura. Dante (*Rim.*): « Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira, Cosa tanto gentil. »

Sestina II - Canz. 7

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte

Giovine donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi,
E avrò sempre ov' io sia, in poggio o 'n riva.

Mi piacquen, Mi piacquero. - *In poggio o 'n riva*, In monte o in piano, cioè In qualunque luogo.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Allor saranno i miei pensieri a riva, I miei pensieri avranno termine, allorquando il lauro non avrà le foglie verdi, cioè mai, perchè il lauro è pianta sempre verde: dunque è cosa impossibile, come che il fuoco agghiacci, e la neve arda. - *Non ho tanti capelli* ecc. Purchè venisse il tempo che il P. avesse finalmente pace, aspetterebbe più anni che non ha capelli in capo.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

S'arriva. La Sestina degli antichi, oltre ad aggirarsi sempre sulle stesse sei rime, non ammette rima che sia più di due sillabe. Perciò fu censurato il P. che in questo v. muta *riva* in *arriva*. - *Per lo più ardente Sole e per la neve* ecc., Nel cuor dell'estate e dell'inverno.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve;
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a' piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Ne' prim' anni, Nei tempi più antichi. - *Lagrimosa riva*, Un fiume di lagrime. - *Riva*, per Rivo, con una specie di metonimia: senso trascurato dai Vocabolarj. - *C' ha i rami di diamante* ecc., I rami *di diamante* significano le candide membra di Laura. - *D' or le chiome.* Ricorda il virgiliano (*Aen.* VI): « auricomos foetus. »

I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Al contar non erro. Non isbaglio nel fare il conto. - *Ha*, Sono. - *Di riva in riva*, Di luogo in luogo.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni,
Se tanto viver può ben culto lauro.

Dentro pur foco ecc. Avendo tuttavia nell'animo il medesimo ardore, sebbene di fuori canuto. - *Per far forse pietà venir* ecc., Per far lacrimare di pietà gli occhi: è presa la causa per l' effetto. - *Se tanto* ecc., Se le lodi di Laura scritte da me con cura e studio possono durar tanto, da pervenire a quelli che nasceranno dopo mille anni.

L' auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

L'auro fino *a riva.* Ordina: « *Le bionde chiome presso gli occhi, che menan gli anni miei sì tosto a riva, vincon l'auro e i topazj al Sol sopra la neve.* » - *Al Sol*, sott. *esposti.* L' uso nel P. delle particelle spesso tien luogo di un adiettivo o anche di una proposizione complementare. - *Sì tosto a riva,* Così presto alla loro fine, a una morte così immatura.

Sonetto XVIII - 24

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo

Quest'anima gentil, che si diparte,
  Anzi tempo chiamata all'altra vita,
  Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
  Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
  Fia la vista del Sole scolorita;
  Poich'a mirar sua bellezza infinita
  L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
  Ciascuna delle tre saría men bella,
  Ed essa sola avría la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
  Ma se vola più alto, assai mi fido
  Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Che si diparte. Il P. parla di Laura inferma e in pericolo di morire; ma l'affetto non abbonda in questi versi più ragionati che sentiti. - *Fra 'l terzo lume,* Fra Venere e Marte che è il quinto cielo, ossia nel quarto, che è quello del Sole. - *Fia la vista* ecc., L'aspetto del Sole sarà quasi velato dalla luce di lei. - *L'anime degne,* L'anime celestiali, gloriose. Dante (*Par.* XXIX): « E quelle genti degne Parvero ecc. » - *Se si posasse* ecc., Se prendesse sua stanza nel quarto nido, nella casa del Sole. - *Ciascuna delle tre,* supplisci *stelle,* deducendolo dall'ultima parola del Son. E le tre stelle sono Venere, Mercurio e la Luna. - *Men bella,* Al paragone di Laura che sola avrebbe la fama e il grido di bellezza. - *Nel quinto* ecc., Nel cielo di Marte ella non vorrebbe abitare. - *Abitrebbe,* sincope disusata di *abiterebbe.* - *Assai mi fido,* Ho per certissimo. Anche oggi comunem. diciamo, ad esprimer certezza di checchessia, *Me ne fido.* - *Ogni altra stella,* nel cielo della quale sia per andare.

Sonetto XIX - 25

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
  Che l'umana miseria suol far breve,
  Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
  E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
  D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve

Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

Che l'umana miseria ecc., Che pon termine alla miseria umana. - *E 'l mio di lui sperar*, E il mio sperare di lui o in lui; perchè il P. sperava col tempo aver qualche mercede del suo servire. Vedi Son. IX, P. I. - *Scemo*, Privo dello sperato effetto. - *Terreno incarco*, Il corpo. - *Fresca*, Caduta da poco tempo. - *Con lui*, Insieme col corpo. - *Come.... per le cose dubbiose altri s'avanza*, Come l'uomo si affatica, si affretta per conseguire le cose dubbiose, cioè le incerte e labili cose mondane. - *Indarno*, Senza vera cagione, o per cose inutili.

Sonetto XX - 26

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Orïente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle.
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

L'amorosa stella, La stella di Venere. Dante (*Rim.*): «Quando in sul giorno l'amorosa stella Suol venir d' Orïente innanzi al Sole, ecc.» - *L'altra*, è Calisto. Allude alla favola di Calisto, ninfa amata da Giove, e da lui convertita in stella. V. Ovidio (*Metam.* II). - *Rotava*, Spargeva all'intorno; e nel *rotare i raggi* è l'idea di vivo splendore. - *Desto avea 'l carbone*. Imitazione virgiliana (*Aen.* VIII): «quum femina primum, Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva

Impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes. » - *Egli amanti pungea quella stagione* ecc., E sopravveniva con dolor degli amanti quell'ora, che suol chiamarli a lagrimare, o perchè gli sveglia dal sonno, e però dalla dimenticanza dei loro mali, o perchè gli sforza a partirsi dalle persone amate: così il Leopardi. - *Stagione*, Tempo, e con più ristretto significato, Ora, Momento: esempio trascurato dai Vocabolarj. - *Al verde*, All'estremo della vita. *Ridursi al verde* è maniera anche oggi vivissima, ed è presa dalla candela dei pubblici incanti, che quando, ardendo, si riduce alla fascia verde che è l'ultima, i termini fatali dell'incanto sono per spirare. - *Mia speme*, La donna oggetto della mia speranza. - *Non per l'usata via*, Non per gli occhi, che erano chiusi dal sonno e bagnati dalle lacrime, ma per la immaginazione. - *Quanto cangiata* ecc., int. dalla infermità. Virgilio (*Aen.* II): « Ehu quantum mutatus ab illo Hectore! » - *Perde?* Manca, viene meno? Altri lo ha per *perdi*, seconda pers. - *Non ti si tolle* ecc., Non ti è tolto vedere ancora questi occhi. Lo affida della propria guarigione.

Sonetto XXI - 27

Avendo il P. piantato un lauro, prega Apollo che lo difenda dai rigori dell'inverno, sicchè Laura possa sedersi all'ombra dei suoi rami

Apollo, s'ancor vive il bel desío
  Che t'infiammava alle tessaliche onde,
  E se non hai l'amate chiome bionde,
  Volgendo gli anni, già poste in obblío;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
  Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
  Difendi or l'onorata e sacra fronde,
  Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;
E per virtù dell'amorosa speme,
  Che ti sostenne nella vita acerba,
  Di queste impressïon l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
  Seder la Donna nostra sopra l'erba,
  E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

Ho mutato l'argomento che generalmente si dà al Sonetto, seguendo il giudizio del Gesualdo, il quale scrive: « Benchè varie sposizioni mi rimembre aver qui letto ed odito, nulladimeno quella sola vi darò a leggere, che più delle altre suol commendare il Minturno, cioè che 'l Poeta avendo piantato ne la riva di Sorga un lauro in rimembranza de la cara sua Donna, ed in refrigerio de' suoi amorosi affanni..., e temendo che 'l tempo grave ed aspro, qual suol essere il verno, non offendesse l'amata pianta,

prega il solè.... che sgombri l'aria di quella impressione, ecc. » Inteso così, parmi che il senso del Sonetto sia facile e piano. - ***Alle tessaliche onde***, Presso il Peneo, fiume della Tessaglia. La prep. ***A***, qui denota vicinanza. - ***Volgendo gli anni***, Col volger degli anni. Virgilio (*Aen.* I): «volventibus annis.» - *Pigro gelo*, è l'***iners bruma*** d'Orazio (*Carm.* IV, 7), il qual pure chiama *pigri* (I, 22) i campi della zona glaciale. - *Quanto* ecc., Per quanto tempo le nebbie invernali nascondono a noi il Sole. - *L'onorata e sacra fronda*, Il lauro, chiamato altrove « Onor d'imperatori e di poeti. » - *Ne la vita acerba*, Nel tempo che Apollo privato della divinità e bandito dal cielo, visse quaggiù tra' pastori. - *Di queste impressïon* ecc., Di questi maligni vapori che rendono freddo e nuvoloso il cielo. - *Delle sue braccia*. Se è vero, come a me sembra, l'argomento del Son., *delle sue braccia* significa ***dei rami di lui;*** altrimenti come potrebbe essere che Laura fosse al tempo stesso donna che siede e lauro che si fa ombra? Ma tra le fantasie del P. sul lauro e su Laura potrebbe stare anche questa.

Sonetto XXII - 28

Vive solitario e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia

Solo e pensoso i più deserti campi
  Vo misurando a passi tardi e lenti;
  E gli occhi porto, per fuggir, intenti
  Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
  Dal manifesto accorger delle genti;
  Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
  Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
  E fiumi e selve sappian di che tempre
  Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
  Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
  Ragionando con meco, ed io con lui.

Misurando, Percorrendo. *Misurare* ha pure il senso di Percorrere pacatamente uno spazio quasi contando i passi, o andando misurato: « ciò toglie, osserva il Bozzo, l'accusa fatta dal Monti (*Proposta*), che la Crusca spiegando la parola ***misurare*** nel suo Vocabolario, abbia voluto cangiare Amore in un agrimensore. - *Per fuggir*, int. ogni luogo, *dove vestigio uman* ecc., segnato da piede umano. Tibullo (IV, 13): « Qua nulla humano sit via trita pede. » - *Dal manifesto accorger* ecc., Dall' accorgersi della

mia passione, che manifestamente farebbero le genti. - *D'allegrezza spenti.* Bellissima metafora, per Privi d'ogni allegrezza. Dante (*Canz.* XI): « Di virtude spento. » - *Ch'è celata altrui.* Copertamente intende di Laura, non perchè non conoscesse l'amor del P., ma perchè non dimostrava punto di conoscerlo. « Finisce il Sonetto, nota il Muratori, con una leggiadrissima immagine della fantasia..., volendo significare, ch'egli tuttavia altro non sa avere in pensiero che il suo amore. »

Sonetto XXIII - 29

Conosce che la morte no 'l può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita

S'io credessi per morte essere scarco
  Del pensier amoroso che m'atterra,
  Con le mie mani avrei già posto in terra
  Queste membra noiose e quello incarco:
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
  Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
  Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
  Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
  L'ultimo stral la dispietata corda,
  Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
  Che mi lassò de' suoi color dipinto,
  E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Avrei posto in terra, Avrei deposto con una morte volontaria. - *Noiose,* Gravose. *Noia, Noioso, Noiare* ebbero anticamente senso più grave che oggi non hanno. Dante (*Inf.* I): « Ma tu perchè ritorni a tanta noia? » - *Quello incarco,* int. dell'amoroso pensiero. Avrei a un tempo cessato di vivere e d'amare. - *Un varco* ecc., Un passare da un pianto, da un dolore, a un altro ecc. Al suicida è riserbato il gastigo di Dio. Oltre a ciò egli continuerebbe anche in mezzo alle pene eterne a sentire l'amor suo. - *Di qua dal passo,* della morte. Rimane tra la vita e la morte. - *La dispietata corda,* dell'arco d'Amore. - *Nell'altrui sangue* ecc., Significa che altri amanti ha ucciso. - *Quella sorda,* La morte, che invocata dal P. non l'udiva. - *Che mi lassò de' suoi color dipinto,* Che mi fece pallido. Doveva essere stato infermo in quei giorni.

Canzone III - 8

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Sì è debile il filo ecc. Dante (*Canz.* V): « Canzon, tu vedi ben, com'è sottile Quel filo a cui s'attien la mia speranza ecc. » - *A riva*, Al termine, e concorda con *corso*, rassomigliando la vita a un viaggio per mare (lat. *cursus*). - *Empia*, qui vale Molto dolorosa, o come diremo anche, Crudele, notando eccesso di dolore. - *È stato*. Più che col soggetto *spene*, concorda col concetto: è una sintassi che i Grammatici chiamano di pensiero. - *Perchè*, Sebbene: così anche nella 3ª str. - *Sia*, Tu sia. - *Mantienti*, Serbati in vita. - *Che sai* ecc.? Modo che inchiude dubbio e speranza. Chi sa che tu non abbia ancora a tornare a tempi migliori ecc., e racquistare il bene perduto. Tibullo (II, 6): « Spes fovet, et melius cras fore semper ait. » - *M' attempo*, M' inoltro nel tempo della vita. Dante (*Inf.* XXVI): « Che più mi graverà com' più m' attempo. »

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in Orïente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,

Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desío non possendo mover l'ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Pur, Neppure. È diviso per figura di tmesi dalla particella *non* del v. preced. - *Corro alla morte.* Dante (*Purg.* XXXIII): « Del viver ch' è un correre alla morte. » - *Avverso*, Della parte opposta dell'orizzonte. *Avverso* è qui il lat. *adversus*, Che è, che sta di contro. Dante (*Par.* XXVII): « Di quel color che, per lo sole avverso, Nube ecc. » L'usa anche il Parini (*La Caduta*): « E per avverso sasso Mal fra gli altri sorgente ecc. » Luogo non inteso o saltato da' suoi commentatori. - *Le vite son sì corte* ecc. Dante (*Par.* XVI): « E le vite son corte. » - *Col desìo*, Insieme col desiderio, o meglio, come fa il desiderio. *Col* adunque sarebbe nel senso che ebbe nel provenzale (= Come, Com, Con). Dante (*Parad.* XXXI): « Vestito con le genti gloriose. » - *Poco m'avanza*, Poco mi resta. - *Del conforto usato*, Del solito conforto della speranza.

Ogni loco m'attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esiglio più m'aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

Mentr' a Dio piacque. Virgilio (*Aen.* IV): « Dum fata deusque sinebant. » - *Perchè*, Sebbene. - *Esiglio*, La sua lontananza da Laura, sperato albergo del P. - *Che quasi* ecc., Che mutarono in un bel sereno di mezzogiorno le tenebre che m'avvolgevano. Queste tenebre (venute in conseguenza de' *duo lumi*) potrebbero significare la precedente oscurità del suo stato morale.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desío
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'amor se ne va per lungo obblío;
Chi mi conduce all'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

Si rinfresca, Cresce, si rinnovella. - *La miglior parte*, Il cuore. E *lassare addietro* significa qui Lasciarsi alle spalle, ossia Perderne la padronanza. - *E s' amor* ecc., E se l'amore si spenge per dimenticarsi dell'oggetto amato: ciò che la lontananza suol produrre; onde il prov.: « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.» E Properzio (IV, 21): « Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.» - *All'esca*, figuratam. Alla cagione, *onde*, per la quale. - *Pria* ecc., Piuttosto che parlando crescere la mia passione, perchè col tacerne non addivengo insensibile come pietra? - *Certo, cristallo* o *vetro* ecc., Certamente cristallo o vetro (o l'uno o l'altro; ma nel P. spesso due cose) non mostrò mai altro colore di cosa che abbia dietro o dentro a sè, di quel che l'anima mia sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i miei pensieri e la fera dolcezza (di rinfrescare il suo dolore) ch'è nel mio cuore. Dante, per la similitudine (*Par.* XX): « Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio Lì quasi vetro allo color che il veste ecc. » - *Chi glien'appaghi*, Chi lor dia cagione di sfogarsi in lacrime.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia

Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Novo piacer che ecc. Questo è detto a modo di riflessione. È davvero un *nuovo*, uno strano, piacere l'amar cosa che ne faccia più sospirare. Questa cosa era per il P. il ragionare degli occhi di Laura che gli facevano spargere lacrime di dolore. - ***Negli umani ingegni***, Nelle nature umane. ***Ingegno*** è propriamente il lat. ***ingenium***. Il Manzoni (*la Pentecoste*): « Tempra dei baldi giovani Il confidente ingegno. » - *Qual cosa*, Qualunque cosa. - *Che 'l pianger giova*, A cui piace, diletta il piangere. Molto probabilmento il P. ha dato a *Giovare* la costruz. che ha il lat. ***Juvo***, cioè l'accusativo: *quos flere iuvat.* - *Colà, donde* ecc., int. a quei ragionamenti, per i quali sgorghi più larga vena di duolo. - *Che alla strada* ecc. Traduce il properziano (III, 15): « Si nescis, oculi sunt in amore duces. »

Le trecce d'or, che devrìen far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ed altro, ch'a trar guai.

Accorte, Sagge. - *Più lieve*, in forza d'avverbio, Più lievemente, più facilmente. - *Perdono*, Sopporto. - *Quella benigna* ecc., Quel benigno angelico saluto, che ecc. *Salute* per Saluto dissero frequentemente gli antichi (Guinicelli, Dante, Cino, ecc.). V. anche *Trionf. Am.* 2°. È il provenz. *Salutz*, dal lat. *salus*. Altri per *angelica salute* intende Laura stessa. Ma tutto il contesto e di questa e della strofa seguente, nelle quali si parla de' singolari

pregi di L., conduce a preferire la prima spiegazione. - ***A trar guai***, A lamentarmi. Dante (*Inf.* V): « Così vid' io venir, traendo guai, Ombre ecc. »

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora;
Ove alberga Onestate e Cortesía,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Per piangere, Perchè io pianga. - ***Le man*** ecc. e i termini seg. sono oggetto di ***celan;*** il soggetto ***questi luoghi*** ecc. - ***Torre*** ecc. Sede inespugnabile di saggezza, di prudenza, di consiglio. Il P. sesegue l' opinione di quei filosofi che ponevano nel cuore la sede dell' intelletto. Lucrezio (III): « Consilium, quod nos animum mentemque vocamus, Idque situm media regione in pectoris haeret. » E i Lat. dissero *cordatus homo*, un uomo saggio, prudente. - *Che*, è oggetto. - *Ove*, Nella quale. - ***Che 'l mio albergo sia.*** Nel Son. XXX, P. I: « Scacciato dal mio dolce albergo fora. »

Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

Al dolce loco, Nel dolce luogo, ove L. alberga. - ***Ti porgerà la bella mano.*** Ovidio (*Heroid.* XVIII, 16): « Jam tibi formosam porriget illa manum. » - ***Onde***, Dalla quale. Spessissimo nel P. l' avverbio di luogo tiene le veci del pronome relativo. - ***Ignudo,*** Senza la veste corporea, Diviso dal corpo.

Sonetto XXIV - 30

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Orso. Orso conte dell'Anguillara, poeta e storico, dalle cui mani ricevè il P. la corona poetica in Campidoglio. - *Si disgombra*, Si scarica: circostanza qui oziosissima. - *Ramo*, metonimicam. per Albero. - *Ond' io,* Del quale io ecc. - *E quel lor inchinar*, E quel loro chinarsi a terra per umiltà o per alterezza, che spegne ecc. Confronta questo Sonetto con la Ballata I. - *Ch'è stata sempre accorta a* ecc., Che è stata sempre pronta a darmi dispiacere. *Accorti* per Pronti è anche nel Son. XXIX. - *Scoglio*, Impedimento, ostacolo.

Sonetto XXV - 31

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Presi 'l primier salto, Cominciai a fuggire. - *Da ora innanzi* ecc., Da ora innanzi non sarà luogo faticoso ed alto, dove io volentieri non m'arrampichi per non scontrarmi negli occhi vostri, i quali disperdono i miei sensi, ossia mi tolgono l'uso dei sensi, lasciandomi stupido come un sasso. - *Fallir* ecc. Costr. *Fu fallire forse non indegno di scusa*, Fu colpa forse scusabile. - *Più dico*, Dico di più, inoltre. - *Il tornare a* ecc., Il tornare alla presenza vostra, che prima fuggivo, e l'essermi liberato da così gran paura, sono stati non piccolo segno della mia costanza in amarvi.

Sonetto XXVI - 33

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

L'arbor ch'amò ecc. Ho detto altrove, e qui giova ricordarlo, che Dafne in greco significa Lauro. - *Dal proprio sito*, Dal luogo ove Laura ha sua dimora. - *Per rinfrescar*, Per rinnovare, per fabbricare nuove saette a Giove (il quale allora le scagliava non si sa contro chi). - *Senza onorar* ecc., Senza aver riguardo s'egli è di luglio o di gennaio. *Luglio*, lat. *Julius*, ebbe il nome da G. Cesare; *gennaio*, lat. *Januarius*, da *Janus*, Giano. - *La sua cara amica*, L'amica del Sole, ossia d'Apollo, cioè Dafne o Laura. - *Saturno e Marte*. Due pianeti, ai quali l'astrologia attribuiva maligni influssi. - *Orïone*, Costellazione apportatrice di tempeste al suo tramontare. Parini (*La Caduta*): « Quando Orïon dal cielo

Declinando imperversa, E pioggia e neve e gelo Sovra la terra ottenebrata versa, ecc. » - *Armato*, di spada, come vien dipinto. - *Governi*, Timoni, lat. *gubernacula*. - *Eolo a Nettuno ed a Giunon* ecc., Eolo, re de' venti, turbato, fa sentire al mare, all'aria e alla terra, agitandoli con le tempeste, che parte il bel viso di L. aspettato dagli angeli in cielo.

Sonetto XXVII - 34

Al ritorno di Laura si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove,
  Le braccia alla fucina indarno move
  L'antiquissimo Fabbro siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano,
  Temprate in Mongibello a tutte prove;
  E sua Sorella par che si rinnove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
  Che fa securo il navigar senz'arte,
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
  Disperse dal bel viso innamorato,
  Per cui lagrime molte son già sparte.

Ma poi ecc. Questo Sonetto è continuazione del precedente. - *Dolce riso*, per La dolce faccia ridente. *Riso*, per Faccia ridente ha più volte il P.; e Dante: « Quando leggemmo il desiato riso Esser baciato da cotanto amante ecc. » Siffatto uso dell'astratto per il concreto è uno degli splendori dello stile poetico. Catullo chiama la sua Donna *Desiderium meum nitens*, per la mia bella desiderata. - *Nove*, Meravigliose, rare, straordinarie. - *Umile e piano*, Modesto e benigno. - *Fabbro siciliano*, Vulcano, che aveva in Mongibello o Etna la sua officina. - *E sua Sorella*, La sorella di Giove, Giunone, che qui, come nel Son. preced. sta per Aria, la quale rasserenandosi par che si rinnuovi ai raggi del sole. - *Un fiato*, Un vento soave, ed è Zefiro. - *Senz'arte*, int. di pilota: tanto è facile allora il navigare. - *Noiose*, Di maligno influsso. - *Innamorato*, Pieno della grazia, della virtù d'Amore. Riscontra parte per parte questo coll'antecedente Sonetto.

Sonetto XXVIII - 35

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

« Questo Sonetto, osserva giustamente il Tassoni, di ragione dovrebbe essere il secondo, e non il terzo. » - *Il figliuol di Latona* ecc., Il sole si era levato nove volte. - *Dal balcon sovrano,* Dal sommo del cielo. - *Per quella,* Per cercare di quella ecc. - *Cercando stanco,* Stanco dal cercare; uso lat. - *Non seppe ove S'albergasse* ecc.: « Laura passava tutto il giorno in casa d'un suo parente, infermo, e però il sole non la poteva vedere (L.). - *I begli occhi lagrimavan.* Per queste lacrime s'intende la pioggia. Il Tassoni, con la solita arguzia: « E come calde dovevano esser coteste lacrime, se gocciolavano giù dagli occhi del Sole?» Ma il Sole è personificato per tutto il Sonetto. Vero è, per altro, che la personificazione è studiata troppo. Assai più felicemente Virgilio (*Georg.* I), dicendo che il Sole si eclissò per la uccisione di G. Cesare: « Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam, Quum caput obscura nitidum ferrugine texit, Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem. » - *Parte,* Intanto, Frattanto. V. anche *Canz.* XVII, P. I, e *Son.* 200; Dante (*Inf.* XXIX, e *Purg.* XXI). - *Ritenne il primo stato,* Seguitò ad essere turbato, come è detto nel Son. XXVI.

Sonetto XXIX - 36

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l Pastor ch'a Golía ruppe la fronte,
  Pianse la ribellante sua famiglia,
  E sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia;
  Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
  E ch'avete gli schermi sempre accorti
  Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
  Nè lagrima però discese ancora
  Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

Quel ch' in Tessaglia ecc., G. Cesare, vincitore a Farsalo. - *Il marito di sua figlia*, Pompeo marito di Giulia figliuola di Cesare, fatto uccidere a tradimento da Tolomeo re d'Egitto. Si sa dalle storie che quando fu portata a Cesare la testa di Pompeo, egli non potè contenere le lacrime. - *Raffigurato*, Riconosciuto alle note fattezze. - *E 'l Pastor* ecc., David. - *La ribellante sua famiglia*, Il figliuolo Absalonne che si ribellò al padre. - *Il buon Saul*, Il prode, il valoroso Saul. *Buono* è nel significato che spesso riceve il *bonus* de' Lat. - *Cangiò le ciglia*, Si mutò per dolore nella faccia, Si turbò: esempio trascurato ne' Vocabolarj. - *Onde*, Per il qual turbamento o dolore. - *Può dolersi il fiero monte*, Gelboe, ove Saul si uccise, ebbe da David l'imprecazione che su di esso non scenderebbe mai più nè pioggia nè rugiada (*Reg.* II, 21). - *Sempre accorti*, Sempre pronti. - *A mille morti*, Fino a morire mille volte. Dante (*Inf.* V): « A lacrimar mi fanno tristo e pio » fino alle lacrime, fino a farmi lacrimare.

Sonetto XXX - 37

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi

Il mio avversario, in cui veder solete
  Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
  Con le non sue bellezze v'innamora,
  Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
  Scacciato del mio dolce albergo fora;
  Misero esilio! avvegnach' io non fôra
  D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
  Non devea specchio farvi per mio danno,
  A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Il mio avversario, Il mio rivale, e intende lo specchio. - *Con le non sue bellezze*, Perchè non fa altro che riflettere quella di lei. - *Dal mio dolce albergo*, È, al solito, il cuore di L. - *Ove voi sola siete*, sott. degna di abitare, di cui voi sola siete degna amante. - *Di Narcisso*, al fonte ove specchiossi. - *Questo e quel corso ad un termine vanno*, Il proceder vostro e quello di Narcisso riescono a uno stesso fine, cioè che voi vi abbiate a cambiare, com' egli si cambiò, in fiore, quantunque non vi sia prato (*erba*) degno di sì bel fiore, come sareste voi.

Sonetto XXXI - 38

Si adira contro gli ornamenti e gli specchi,
perchè la consigliano a dimenticarsi di lui

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devría far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi;
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desío.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'Abisso, e tinti nell'eterno oblío;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Acerbi, Pungenti, aspri. - *Velenosi stecchi*. Dante (*Inf.* XIII) ha: « Stecchi con tosco. » - *Fien.... manchi*, Mancheranno, finiranno innanzi tempo. - *Al signor mio*, Ad Amore di cui son servo. - *Veggendo* ecc., Vedendo che il desiderio, l'amor di voi, si termina in voi stessa. - *Questi* ecc. Nel Son. 105 è introdotto Belzebù *Co' mantici e col fuoco e con gli specchi*. - *E tinti nell' eterno obblio*, E tuffati (per dar loro la tempera) nelle acque di Lete. *Tinto* ritiene il suo primitivo significato, che è dal lato. - *Onde*, Dai quali specchi. - *Il principio*, La cagione, perchè guardandovi in essi v' insuperbite.

Sonetto XXXII - 39

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio

Io sentía dentr'al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desío, ch'i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desío.

Largai, Allargai, allentai il freno. Nel linguaggio dell'antica Falconeria, *Largare* dicevasi per Dar libero il volo al falcone. - *Quasi smarrita*, Quasi dimenticata, per essermi lungo tempo astenuto dal presentarmi a voi. - *Indi m'invita*, M'invita a passare di lì, per quella strada. - *Altronde*, Da o Per altra parte. *Indi*, *Altronde*, avverbj che denotano moto da, sono usati dal P. a denotare moto per o moto a, traducendo quelle maniere avverbiali, nelle quali usiamo le particelle *Di* o *Da*, come *Passare di lì*, *Volgere da un'altra parte*, e sim. - *Onde*, Dai quali. - *Mi guardo*, Mi astengo, sto lontano, per non esser loro molesto. - *Un tempo*, Per un tratto di tempo. - *S'io non credo al desío*, Se non obbedisco, non cedo, al desiderio di rivedervi.

Sonetto XXXIII - 40

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desío, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

Per l'altro simil poggia, Cresce per l'aggiungersi di cosa a sè simile, come il fuoco per l'aggiungersi del fuoco, il fiume per la pioggia. - *E spesso l'un contrario* ecc. Come fa, ad es., l'olio, che è sostanza liquida, versato nel fuoco. - *Dispense*, Governi, reggi. - *Al qual*, Per virtù del quale. - *S'appoggia*, Vive un'anima in due corpi, cioè l'anima dell'amante che si fa una con l'anima della persona amata. - *Men, per molto voler* ecc. Il P. si meraviglia come l'amor suo, per troppa veemenza, sia men pronto a conseguire il suo intento. La voce *volere* spesso ha negli antichi poeti più dell'affettivo che del volitivo. V. anche Dante nella similitudine delle colombe (*Inf.* V). - *D'alto caggendo*, Cadendo dalle alte sue cateratte. - *Che seco non s'accorda*, Che non procede misuratamente, che è quasi in lotta con sè stesso, vien perdendo della sua forza nell'eccessiva azione del proprio obietto (*nello sfrenato obietto*). Si sa che l'azione troppo viva dell'obietto confonde e sopraffà il relativo suo senso. Dante (*Purg.* VIII): « Come virtù ch'a troppo si confonda. » Come una facoltà de' sensi si confonde per l'eccessiva azione del suo obietto.

Sonetto XXXIV - 41

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Perchè, Quantùnque, sebbene. - *A mio podere*, Quanto più ho potuto. - *Onorato assai*, Procacciato a te molto onore. - *E voi*, Similmente voi, anche voi. - *Ove*, Nel qual tempo. - *Dinanzi alla mia pace*, Dalla presenza di L., nella quale si quieta ogni mio desio. - *La vista mia*, Il mio volto, l'aspetto, tristo, rivela ciò che è nel mio cuore.

Canzone IV - 9

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblía
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invía
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Nella stagion che 'l ciel ecc. Perifrasi dell' ultima parte del giorno. - *Stagione*, per Ora fu usato anche nel Son. XX. - *Forse l'aspetta*. Qui dice dubitando ciò che ha detto altrove affermando. Intorno agli abitatori antipodi, gli antichi ebbero un vago sentimento, quantunque dell' emispero avessero certezza (V. Virgilio, *Georg.* I, vv. 249 e segg.; Manilio, *Astronom.* I; Seneca, *Medea*, coro I). - *Pellegrina*, che viaggia per estraneo paese. Tale è il senso che spesso ha questa voce, e il suo maschile *Pellegrino* o *Peregrino*, nel P. e in altri poeti. V. *Madrig.* II e *Son.* XLV. - *Raddoppia i passi* ecc. Il Tassoni: « Verso che porta l'azione con esso lui. » - *Ov'ella oblía* ecc. Luogo ripetuto dal Tasso (*Gerus.* III, 4). - *Qualor s'invía,* Tutte le volte che si mette in via, che si appresta. - *L'eterna luce*, Il Sole.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note

Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Come. Avverb. di tempo, Quando. - *Discende* ecc. Virgilio (*Eclog.* I): « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae. » Ma questo discender dell'ombre dai monti sul far della sera, non è vero: anzi avviene il fenomeno contrario, ossia che le ombre salgono su pei monti, a mano a mano che vien meno la luce; e scendono giù dai monti alle valli a mano a mano che sorge. Il fenomeno fu bene osservato e ritratto dal Leopardi nel *Sabato del villaggio:* « Tornan l'ombre Giù da colli e da' tetti Al biancheggiar della recente luna. » Alcuni suoi commentatori citano quivi i versi virgiliani, che dicono proprio il contrario. - *L'avaro,* L'avido; epiteto virgiliano dato agli agricoltori (*Georg.* I). - *L'arme,* Lo strumento rurale, la zappa. Nel primitivo senso latino, *arma* significò in generale strumenti. - *A quelle ghiande.* Dicono che gli uomini in principio si cibassero di ghiande; ma qui intendonsi per povere e rozze vivande, e figuratam. per il rozzo e semplice vivere, che tutti sogliono lodare a parole, e fuggire in fatti. - *Alpestri note,* Rozze cantilene. Il Boccaccio nell'*Urbano:* « E con alpestre note cantando incominciarono a danzare. » - *Ad ora ad ora,* Di quando in quando, talora. - *Nè per volger di ciel, nè di pianeta.* Richiama qui il 1° v. della prima e della seconda stanza.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Orïente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

Al nido ov' egli alberga, Al luogo dove, secondo gli antichi Greci, dimorava il Sole durante la notte. Dante (*Purg.* VII) disse *Annidarsi* del Sole che tramonta. - *Soavemente*, Adagio, adagio. - *Ingiunca*, Sparge di giunchi; ed estensivam. di frondi, per farsene giaciglio. - *M' informe*, Mi avverti, mi spingi. - *Non stringi*, int. nei tuoi lacci.

E i naviganti, in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro a le sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Chiusa valle, Seno di mare, d'ogni parte cinto da monti. - *Gettan le membra*. Bello questo gettar le membra, che dice più che il semplice *stendere*, ritraendo il costume di siffatta gente. - *Aspre gonne*, Rozze vesti marinaresche. - *Perchè*, Per quanto. - *Le Colonne*, d'Ercole, lo Stretto di Gibilterra. - *Arroge*, Che ogni giorno aggiunge al danno, rende maggiore il danno.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Veggio ecc. Il P. soggiunge questo, perchè nel parlare trova uno sfogo. - *Non tolti*, con ellissi di *sono*. - *No 'l grave gio*

sott. *m'è tolto.* - *Che volli?* Che pensiero, che intenzione fu la mia? che cosa credetti di fare? È il virgiliano (*Ecl.* II, 56): « Heu quid volui misero mihi! » - *Per iscolpirlo* ecc., Per iscolpirlo con l'immaginazione nel mio cuore. - *A chi tutto diparte?* Alla morte che tutto scioglie e separa. - *Che di lei mi creda*, Che cosa debba pensarmi della morte, se veramente ella liberi gli amanti dal giogo d'Amore. Sembra voglia alludere a quel che Virgilio (*Aen.* VI) dice degli amanti: « Curae non ipsa in morte relinquunt »

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

Se l'esser meco ecc. Se l'essere stata continuamente meco per tutto il tempo che ti pensai e composi, ecc. - *T'ha fatto di mia schiera*, cioè t'ha resa trista e solitaria come sono io e tutti coloro che somigliano a me, ecc. - *Loda*, antiq. per Lode. - *Di poggio in poggio*, Andando di poggio in poggio. - *Viva petra*, Pietra vivente, ossia Laura rassomigliata per la sua durezza e insensibilità a una pietra. Anche Dante (*Rime*): « Così nel mio parlar voglio esser aspro, Come negli atti questa viva pietra. »

Sonetto XXXV - 42

Brama d'essere cangiato in sasso,
piuttosto che menar la vita in tanti affanni

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un dïaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu'i' ho invidia di quel Vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Poco era ecc. Il Leopardi: « Poco mancava ad approssimarsi, cioè per poco più che si fosse approssimata agli occhi miei quella luce che gli abbaglia anco da lontano, cioè Laura, io avrei cangiata ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura in Tessaglia. E se io non mi posso trasformare in Laura più di quello ch' io sono, perchè già son divenuto una stessa persona seco (per quanto ciò non mi vaglia nulla per muoverla a pietà di me), io sarei al presente una statua in aspetto pensoso, e questa tale statua sarebbe di una pietra delle più dure che mai si possano tagliare, come per esempio, di diamante, o forse d' un bel marmo bianco per la paura, ovvero d' un diaspro, sicchè sarei tenuto in gran pregio dalla moltitudine avara e sciocca. E per tal modo sarei libero dall'affanno di questa mia passione, il quale fa che io porto invidia a quel vecchio stanco che, trasformato in monte, fa ombra colle sue spalle a Marocco. » *Il vecchio*, è Atlante, trasformato, secondo la favola, in un monte. - *Stanco*, perchè condannato da Giove a sostenere il peso del cielo.

Madrigale I - Canz. 10

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore

Non al suo amante più Diana piacque
  Quando, per tal ventura, tutta ignuda
  La vide in mezzo delle gelid'acque,
  Ch'a me la Pastorella alpestra e cruda,
  Posta a bagnar un leggiadretto velo,
  Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
  Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
  Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Al suo amante, Ad Atteone (V. *Metam.* III): ma propriamente Atteone non fu amante della Dea: la vide per caso bagnarsi. - *Per tal ventura*, Per un venturoso caso, simile al mio. - *La pastorella*, Laura, e la chiama così per quell'atto umile in cui la trovò, e per dare al madrigale un colorito idilliaco. - *Posta*, Intenta, occupata. - *Or*, *quando*, Ora che: era, sembra, nel colmo dell' estate. - *Egli* è riempitivo, all'uso toscano. L'Alfieri notò: « Questa Canzone è divina: sarebbe un'ottava, se non fosse il quinto verso. »

Madrigale II - Canz. 12

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
  Mosse una pellegrina il mio cor vano;
  Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.

E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Perch' al viso ecc., Perchè una *pellegrina* (una donna sconosciuta e viaggiante) che aveva sembianza e disposizione ad amare ecc. Dante usa la stessa frase *Portare insegne d'amore* (V. *Vita Nuova*). - *Mosse.... il mio cor vano*, Commosse il mio cuore leggiero. - *Alta voce*, per *Ad alta voce*, maniera avverbiale usata per molto tempo. È tal e quale il lat. *alta voce.* Questo madrigale è allegorico. Nella *pellegrina* è adombrato un amore lascivo; nell'*erbe verdi* le lusinghe di tale amore; nella *selva* la vita umana co' suoi vizj; nel *periglioso viaggio*, l'inoltrarsi che in essa fa l'uomo; nel *mezzo il giorno*, il mezzo del cammino della vita.

Ballata III - Canz. 13

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martír nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrían già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Dal freddo tempo e dall'età men fresca, Dagli anni maturi. Anche qui due cose che in fondo dicono lo stesso. - *Rinfresca*, Rinnova. - *Seco*, In sè. - *Non pur qual fu*, int. il duolo. - *Avvegna*, Avvegnachè, sebbene. - *Tra due contrari*, Il fuoco e le

lagrime. - *Diverse*, Nuove, fuori dell' usato. - *Tempre*, Guise, modi. - *Mi rinvesca*, Più m'infiamma per il bel viso. Amore tendevagli non solo i lacci ma anche le paniuzze.

Sonetto XXXVI - 43

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i'ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Col cieco desir, Per cagione del cieco desiderio. - *Mentre ch' io parlo* ecc. Orazio (*Carm.* I, 11): « Dum loquimur, fugerit invida Aetas, » e Ovidio (*Amor.* I, 11): « Dum loquor hora fugit. » - *Che a me* ecc. Che fu promesso, int. da Laura, a me ed alla pietà verso di me. Sembra dolersi il P. di un colloquio concessogli da Laura e poi non mantenuto. - *Qual ombra* ecc. Le figure dell'ombra, della fera, del muro stanno a dimostrare il dolor suo per il mancato colloquio - *Di quel ch' ho letto* ecc. Erodoto (I), riferisce il detto di Solone, che niun uomo dee giudicarsi felice prima della sua morte; ma il P. lo lesse in Ovidio (*Metam.* III, 137), di cui traduce le parole: « Dicique beatus Ante obitum nemo supremaque funera debet. »

Sonetto XXXVII - 44

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua:
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Mie venture, Le grazie che Laura mi concede lentamente. - *'l lassar e l'aspettar*, L'aspettarle e il lasciar d'aspettarle. - *Le nevi fien* ecc. Queste e simili cose impossibili ad avvenire furono spesso citate dai poeti per inferirne un'altra impossibilità. Properzio (II, 14): « Terra prius falso partu deludet arantes, Et citius nigros Sol agitabit equos; Fluminaque ad caput incipient revocare liquores, Aridus et sicco gurgite piscis erit, Quam possim nostros alio transferre dolores. » - *D'un medesimo fonte* ecc. Boezio: « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt. - *Pace nè tregua*, Pace o tregua. Sull'uso di *Nè* per *O*, V. nota alla Sest. IV, st. 4. - *Per disdegno* ecc. Sparisce il gusto, il piacere, di alcuna cosa gradita per il dispetto di averla dovuta troppo aspettare. - *Altro mai* ecc., Altro mai non mi avviene delle grazie di Amore e di Laura.

Ballata IV - Canz. 14

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più
i suoi occhi, nè i suoi capelli

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,

Per morte nè per doglia
Non vo'che da tal nodo Amor mi sciolga.

Perchè ecc. Sebbene ciò che da prima destò in me l'amore, cioè gli occhi e i capelli di L. me lo tolga l'altrui colpa, mi sia tolto per colpa altrui, cioè della mia Donna; pure non posso rimuovermi da ecc. - *Dell'or.* Gli antichi usarono frequentem. la preposiz. articolata *Del, della* ecc., in luogo della semplice *Di*, nei compimenti di materia o di contenuto, purchè il nome da cui dipendono, avesse anch'esso la preposiz. articolata. - *Il freddo ghiaccio*, int. il tremito e lo smarrimento prodotto da amore. *Freddo* è uno di quegli epiteti che si direbbero analitici, perchè sono cavati dal loro sostantivo. - *Ben morendo* ecc. Altrove dirà: *Chè bel fin fa chi bene amando more.* Afferma il Tassoni che questa dottrina il P. se la fa da sè. Non è vero; la prende da Properzio (II, 1): « Laus in amore mori. »

Sonetto XXXVIII - 46

Non abbia più privilegj quel Lauro che, di dolce e gentile, gli si fece spietato

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece, di dolce, sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

L'arbor. È qui di genere femminile, alla latina, come si rileva dal penultimo v. - *Securo me.* È quel che nel lat. chiamasi Ablativo assoluto, e pure alla latina è la costruzione di *securo* col genitivo, in senso di Non temente. - *Ad un segno*, Ad un oggetto, ad uno scopo, che è quello di parlar sempre de' miei danni. - *Che*, I quali pensieri. - *Chi per Amor sospira*, Gli amanti, se alcuno di loro avesse dal mio poetare presa speranza di ottener la grazia della donna amata, e poi vedesse di perderla per colpa di lei. Certo nient'altro che quello che si dice nel terzetto seguente, cioè uscendo in una imprecazione al lauro. - *Nove*, perchè dettate dal cuore e non composte secondo la imitazione dei Proven-

zali; non già, perchè allora si scrivesse, come alcuni spiegano, per lo più in latino. Di cose d'amore si scriveva in volgare da quasi un secolo innanzi. Nello stesso senso, e con più ragione, Dante potè farsi dire da Buonagiunta (*Purg.* XXIV): « Ma dì' s'io veggio qui colui che fuore Trasse le nove rime, cominciando: « *Donne* ecc. » - *La privilegi*, La renda immune dall'esser colpita dal fulmine. Era opinione antica che il lauro preservasse dai fulmini. - Il Muratori loda la destrezza del P. che volendo per isdegno fare delle imprecazioni contro L., le mette in bocca altrui; ma chiama il Sonetto *un pasticcio* a cagione della confusione del lauro vero col metaforico.

Sonetto XXXIX - 47

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desío;
E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

Giunto, Colto, preso. - *Ad esser con Amor* ecc., Quando addivenni innamorato. - *Ch'è sol di lei*, Che non ha altro soggetto che lei, che non si occupa che di lei.

Sonetto XL - 48

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desío ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario, se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in Croce.

Con, In compagnia di. - *Mirando*, Per mirar che feci. - *Gli atti.... sì adorni*, I sembianti così vaghi di L. - *Col tuo lume*, Per virtù della tua grazia. - *Il mio duro avversario*, Amore. - *Se ne scorni*, Ne abbia scorno, vergogna. - *L'undecim' anno*. Onde si rileva che il Son. fu composto nel 1338, e dall'ultimo verso, nel giorno anniversario della morte di Cristo, che fu anche il giorno anniversario dell'innamoramento del P. - *Più feroce*, Più grave sopra coloro che più sono signoreggiati da Amore. - *Miserere*, Abbi pietà. - *Non degno*, alla lat. per Non meritato. Virgilio (*Aen.* II, 144): « Miserere animi non digna ferentis. » - *Vaghi*, Erranti, vaganti. - *A miglior luogo*, A miglior oggetto, fine.

Ballata V - Canz. 15

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, dacchè potè dargliela con un saluto

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Novo, Insolito. Era un pallore mortale. Dante (*Rime*): « Egli era tale a veder mio colore, Che facea ragionar di morte altrui. » - *La frale vita ch'* ecc, La debole vita che ancora mi rimane. -

Aperto, Manifesto, palese. - *Come suol* ecc., sott. destarsi, affrettare il passo per cagion delle percosse. Nella similitudine è irregolarità grammaticale, che il sentimento del lettore subito raddirizza: ma la relazione tra' due termini, tra un pigro animale e l' anima pigra, lenta (*grave*, lat. *gravis*) del P.; tra la verga, e gli occhi e l' angelica voce di L. non parrà a tutti gentile troppo. - *L' una e l' altra chiave*, La chiave della letizia e quella del dolore. Pier delle Vigne (Dante, *Inf.* XIII): « tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo; » ma quelle sono la chiave della persuasione e la chiave della dissuasione. - *Presto di navigar*, Pronto ecc. Dante (*Purgat.* VI): « Quell' anima gentil fu così presta.... Di fare al cittadin suo quivi festa. » - *Da voi*, ellitticam. per Che da voi mi viene. Intorno all' uso che delle particelle fa il nostro A. Vedi nota a pag. 30.

Sonetto XLI - 49

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire

Se voi poteste per turbati segni,
  Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
  O per esser più d'altra al fuggir presta,
  Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
  Del petto, ove dal primo Lauro innesta
  Amor più rami; i' direi ben che questa
  Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
  Par che si disconvenga; e però lieta
  Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
  L' esser altrove, provedete almeno
  Di non star sempre in odïosa parte.

Se voi poteste regge *uscir* del 5° v. - *Per turbati segni*, Per atti dimostrativi di sdegno o di sprezzo. - *Torcendo il viso*, Non volendo ascoltare i miei preghi. - *Per altri ingegni*, Per altri modi studiati. - *Ove dal primo* ecc., Dentro il quale, per opera d' Amore, si moltiplicano gli affetti miei per voi, cresce ogni giorno in me l' amorosa passione. Amore che fa gl' innesti è immagine bizzarra. - *Che questa* ecc. La ragione è soggiunta nel primo terzetto, cioè che in terreno arido una pianta gentile non può allignare, e quindi naturalmente si rimuove da esso. Non segno d' accento il *Che*, usitatissimo quando soggiungiamo, spiegandola, la cosa innanzi accennata con l' adiett. dimostrativo. - *Ma poi*, Ma poichè. *Poi* con elissi della *Che* trovasi spesso negli

antichi. Dante (*Purg.* X): « Poi fummo dentro al soglio della porta ecc. » - *Provedete.... di non* ecc. È preso da Ovidio: « Cavete Ne sit in inviso vestra figura loco. »

Sonetto XLII - 50

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo

Lasso, che mal accorto fui da prima
  Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
  Ch'a passo a passo è poi fatto signore
  Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
  Che punto di fermezza o di valore
  Mancasse mai nell'indurato core:
  Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
  Altra, che di provar s'assai o poco
  Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
  Che misuratamente il mio cor arda;
  Ma che sua parte abbia costei del foco.

Che mal accorto, Quanto malaccorto. - *È.... fatto, posto*, Si è fatto, si è posto, *in sulla cima*, int. dell'animo mio, ha preso padronanza di me. - *Io non credea* ecc., Io non credeva che per forza della sua lima, cioè dell'assidua operazione d'Amore sull'animo mio, questo dovesse perder punto della sua fermezza e del suo valore. - *Così va chi* ecc., Così va a finire chi si stima sopra il giusto, chi presume oltre le sue forze. - *Nè puote aver più loco*, Questo prego non può aver più luogo, non è più possibile. - *Misuratamente*, Con misura, con moderazione, e quindi con ordine, come è in Dante (*Purg.* VIII): « Così dicea segnato della stampa Nel suo aspetto di quel dritto zelo, Che misuratamente in core avvampa. » - *Ma che sua parte* ecc. Ovidio (*Metam.* XIV): « Partem ferat illa caloris. »

Sestina III - Canz. 16

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
  Compressa intorno da rabbiosi venti,
  Tosto conven che si converta in pioggia:

E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.

L'aere gravato, L'umidità dell'aria. - *Compressa*, Stretta, condensata. - *Conven*, È necessario. Questo luogo richiama a memoria la descrizione di Dante (*Purg.* V, v. 115 e seg.): « Indi la valle.... Da Pratomagno al gran giogo coperse Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento Sì, che il pregno aere in acqua si converse. » - *Son di cristallo*, Sono gelati, sono come lastre di cristallo. - *Pruine*, Brine: lat. *pruina.*

Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

Serrate incontr' a gli amorosi venti, cioè da Valchiusa, dove il P. si trovava e al cui nome allude, e dice che quelle valli erano chiuse da monti che contrastavano l'entrata alle aure amorose, cioè a quelle che spiravano dal luogo ove era Laura. (L.). V. anche il Son. LXXXI, P. I. - *Stagnanti*, Che facevano stagno, lago. Dante (*Inf.* IX): « Siccome ad Arli dove il Rodano stagna. » - *Lenta*, Grave e continua. Dante (*Inf.* XIV): « Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento Piovean di foco dilatate falde. »

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Di che vanno superbi ecc., Per lo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci i fiumi si gonfiano. Dante (*Inf.* IX) di un vento impetuoso: « Dinanzi polveroso va superbo. »

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi e fiumi.

Senza 'l ghiaccio dentro, e di for ecc., Senza avere il ghiaccio nel cuore e il turbamento nel volto.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Mentre ch' al mar ecc. Virgilio (*Aen.* I): « In freta dum fluvii current. » - *Sì dolorosi venti*, Sì dolorosi sospiri. Nel Son. XIII: « Piovonmi amare lagrime dal viso, Con un vento angoscioso di sospiri. »

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Per amor d' un, cioè d' un vento, e questo vento è Laura (= l'aura), che lo prese d'amore in mezzo a due fiumi (il Sorga e la Druenza) tra le rive fiorite e dolcemente fresche (*dolce ghiaccio*). - *Tal ch' i' dipinsi poi* ecc., Talchè figurai con la fantasia l'immagine di Laura per mille valli, ov' io fui. - *Suon.... di spezzata nebbia*, Rumore di nubi spezzate, cioè tuoni. Anche qui Dante (*Inf.* XXIV): « Tragge Marte vapor di Val di Magra, Ch' è di torbidi nuvoli involuto....; Ond' ei repente spezzerà la nebbia, Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto. »

Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Per venti, Fugata o dileguata dai venti. - *Come quel dì*, Come fuggì rapidamente quel giorno che vidi L. - *Apre le valli*, Apre il grembo alla terra, cioè in primavera.

Sonetto XLIII - 51

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a'piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Alla sinistra riva, Sinistra per chi di Provenza viene in Italia. - *Rotte dal vento* ecc. Virgilio (*Georg.* III): « Scopulis illisa reclamant Aequora. - *Quell' altera fronde*, int. un lauro, figura, al solito, di Laura. - *Non già come persona viva*, ma *come corpo morto*, direbbe Dante. - *Solo ov' io era* ecc., Sebbene fossi solo tra boschetti e colli, dov' io era, pure mi vergognai di me stesso; il che basta per un animo non vile, e non volli altro stimolo alla mia vergogna - *Dagli occhi a' piè*. Prima il P. si bagnava gli occhi di pianto; ora s' era bagnato i piedi cadendo nel ruscello. - *Se.... gli altri asciugasse un più cortese aprile*, Se un aprile più cortese, più benigno, asciugasse *gli altri*, gli occhi delle loro lacrime « Dice *un più cortese aprile* avendo riguardo sì all'essergli avvenuto in aprile il caso recitato in questo Sonetto, e sì agli altri mesi di aprile che esso aveva passati dolorosamente insino allora, da poi che pure in aprile si fu innamorato di Laura. » (L.).

Sonetto XLIV - 52

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

Della terra vostra, Di Roma. Scriveva da Roma a Iacopo Colonna romano, vescovo di Lombez e amico suo. - *Tragger guai*, Dolermi, lamentarmi. Dante (*Inf.* XIII): « Io sentia d'ogni parte tragger guai. » - *Sta su.* Maniera esortativa, Destati dal tuo sonno morale. - *Giostra*, Pugna, combatte. - *Fuggendo vai?* int. da Laura. - *La Donna nostra.* È la voce d'amore che parla al P., quindi il *nostra*. - *Intendo*, nell' animo. - *Il primo*, Il primo pensiero nato dall' aspetto sacro di Roma. - *Questo*, Il secondo pensiero. - *Dà la volta*, Si volge in fuga. - *E non pure una volta*, E non una sola volta.

Sonetto XLV - 53

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Diról, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggía le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Natural consiglio, Senno, accorgimento umano. - *Novamente*, Per una nuova esperienza che ne ho fatta (e di ciò mi meraviglio) dirò come colui che ci ebbe interesse. Il pronome *lo* tanto di *diròl* quanto di *notai* riferiscesi a ciò che dirà ne' due terzetti. - *Sopra l'acque salse* ecc., Lungo il mar toscano, ove sono, tra le altre, le isole dell' Elba e del Giglio. - *Il cielo*, Le pioggie e le altre meteore. - *Sconosciuto e pellegrino.* V. *Canz.* IV. - *I tuoi ministri*, Le rimembranze e pensieri di quell' amore che il Poeta fuggiva. - *Mal chi contrasta* ecc., Detto ellitticamente per Fa opera vana chi ecc., cioè mal si contrasta, o ci si sottrae al proprio destino. I commentatori *Mal fa.* Ma qui non cade l' idea etica del far male o bene.

Canzone V - 17

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et raison es qu'ieu chan e mdemori. »

In qual parte pieghi ecc., A qual parte inclini, si volga, la mia speranza, In che debba io sperare - ***Ch'è tradita***, Ch'è stata tradita, ingannata. - ***Sparger al ciel***, Spargere all'aria, ossia Spargere invano. - ***Non mi si nieghi*** ecc., Non mi sia tolto, negato di por fine (*finire*) prima ch'io muoia (***anzi 'l mio fine***) a' miei lamenti (*queste voci meschine*). - ***Non gravi***, Non sia grave. Dante (*Inf.* XIII): « E voi (*a voi*) non gravi Perch' io un poco a ragionar m'inveschi. » - ***Al mio Signor***, ad Amore. - ***Ripreghi***, Torni a pregare. - « *Drez et raison* ecc., Dritto e ragion è ch' io canti e mi trastulli. » Ogni stanza di questa Canzone si chiude col primo verso di una Canzone di altro poeta. La prima con un verso del trovatore provenzale Arnaldo Daniello, la seconda di Guido Cavalcanti, la terza di Dante, la quarta di Cino, la quinta dello stesso P. Ciò dimostra, secondo il Castelvetro, che nella lingua (voleva dire nel poetare d'amore) non reputasse altri poeti che questi.

Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; per ch'io voglio dire. »

Ragione è ben. Ripiglia il detto di Daniello. - ***Per adeguar*** ecc., Sì ch'io adegui col riso, con l'allegrezza, i tanti dolori che ho sofferto. - ***Agli occhi santi***, int. di Laura, personificata negli occhi

santi, da cui piovevano nel cuor del P. fiammelle d' amore. Per una stessa figura Dante chiamò Catone (*Purg.* I) *santo petto.* - *Perchè*, di causa, Onde io voglio dire, cantare.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro. »

Vaghi, Vagabondi, leggieri. - *A ragionar tant' alto*, A dir cosa tanto per me alta, qual era quella di figurarsi la propria beatitudine nel sentirsi richiedere da L. di comporre versi - *Curi*, Si curi. - *Il ciel*, I pianeti celesti, gl' influssi loro, secondo l' astrologia. Dante (*Purg.* XVI): « Lo cielo i vostri movimenti inizia. » - *Al qual pur contrastando* ecc., Al quale io sono oramai stanco di contrastare. L' uso del gerundio nel P. merita molta riflessione, e spesso co' diversi suoi compimenti grammaticali fa ricordare l' uso del partic. pres. dei Greci, passato poi ai Latini.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
Altri ch'io stesso, e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
« La dolce vista, e 'l bel guardo soave. »

Che parlo? o dove sono? Virgilio (*Aen.* IV): « Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat? - *S' i' trascorro*, int. col pensiero. - *Mortal velo*, Il corpo. - *Bel velo* chiamerà il corpo di Laura (Son. XXXIV, P. 2). Se il mio corpo, la mia carne oscura la vista della mia mente. - *De le cose belle?* Delle sfere celesti. Dante (*Inf.* I): « Quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle. » - *Meco si sta chi* ecc., È dentro di me. - *Chi*, cioè, il sentimento amoroso, comune a tutti gli uomini. - *Del suo piacer mi fe* ecc., Mi empì l' anima delle impressioni della bellezza (*piacere*).

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi invêr l'angelica beltade,
« Nel dolce tempo della prima etade. »

Di che 'l mondo è adorno. E perciò i Greci il mondo dissero *Cosmos* che significa Adornamento. - *Del Mastro eterno*, Del Creatore, di Dio. - *Abbaglia il bel che* ecc., Abbaglia la estrinseca bellezza, la bellezza corporea di L. - *E s'al vero splendor* ecc., E se talvolta torno a drizzare il mio sguardo nèlla intrinseca bellezza, ossia nella bellezza morale (*al vero splendor*) che è vera luce, l'occhio non la sopporta, e così torna a contemplare la bellezza corporea. - *Pur*, Solamente. - « *Nel dolce* ecc. » È il principio della Canz. I.

Canzone VI - 18

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido:
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

« Leggasi posatamente, e più d'una volta questa Canzone con le altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d'intelletto e buon gusto poetico non potrà non sentire che tutt'e tre sono delle più esquisite cose che s'abbia la poesia italiana. » (Muratori). Sono

da vedersi alcune Lezioni accademiche di Benedetto Varchi che ampiamente illustrano queste Canzoni. – *Paventa all' alta impresa.* L' impresa è quella di lodare degnamente gli occhi di L. Nota la costruz. del verbo *Paventare a*, Paventare dinanzi all' alta ecc. – *Nè di lui nè di lei*, Nè dell' ingegno, perchè manchevole, nè della vita, perchè breve. – *Ma*, Nonostante, Nulladimeno: tale è qui il suo valore. Il Cavalca (*Medicina del cuore*, pag. 248): « Avvegnachè 'l nimico si sforzi di metterci laidi pensieri, ma, poichè l' uomo non gli ama, non se ne dee curare. » Qualche commentatore, non avvertendo siffatto uso del *Ma*, osserva che è detto per parentesi; quando è invece l' apodosi del periodo. – *Là dov' io bramo*, int. da Laura. – *Dov' esser deve*, sott. intesa. – *La qual.... i' grido*, La qual manifesto palesemente, anche tacendo, con gli atti, coi sembianti ecc. – *Fa nido*, Fa sua dímora, sua stanza. – *Da sè*, Quanto a sè, per sè. – *'l gran piacer*, Il gran desiderio di lodarvi lo sollecita. – *Tien dal suggetto* ecc., Ha dal soggetto del suo dire una nobile disposizione d' animo. – *Levando*, Levandolo.

Non perch'io non m' avveggia
  Quanto mia laude è ingiurïosa a voi;
  Ma contrastar non posso al gran desío,
  Lo quale è in me dappoi
  Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
  Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
  Principio del mio dolce stato rio,
  Altri che voi so ben che non m'intende.
  Quando agli ardenti rai neve divegno,
  Vostro gentile sdegno
  Forse ch'allor mia indegnitate offende.
  Oh, se questa temenza
  Non temprasse l'arsura che m'incende,
  Beato venir men! chè 'n lor presenza
  M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Principio, O principio, o Occhi che foste principio, cagione del mio stato dolce e in un doloroso. – *Quando agli ardenti rai* ecc., Quando io, standomi dinanzi a' raggi vestri, mi disfaccio come neve, forse l' indegnità mia vi offende e desta il vostro nobile sdegno. Altri vuole che *Offendere* sia detto alla lat. per Incorrere, Inciampare: ma la sintassi dovrebb' esser diversa, cioè dovrebbe dire *nel vostro.... sdegno.* – *Se questa temenza*, ecc., Se questo timore di offendervi non temperasse l' ardore dell' animo mio, astenendomi dal venirvi innanzi, che felicità sarebbe per me il disfarmi! – *'n lor presenza*, In presenza degli occhi. Il discorso dal v. 12 di questa st. non è più rivolto agli occhi, ma è come una riflessione che il P. fa dentro di sè. – *Senza*, di essi.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Mon m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.

Sì frale oggetto, è appositivo. Essendo io sì frale oggetto. - *Vago*, Circolante. - *Risalda un poco*, Rinvigorisce, rafferma. - *Lo star*, int. in presenza degli occhi di L. - *Non m'aita*, Non mi giova. - *Maggior paura*, La paura dei gastighi divini. - *Sia corta e spedita*, Una morte volontaria: « Inveni (dice Didone, *Aen.* IV), germana, viam; laetare sorori. » - *Di tal*, Della morte naturale che invocata tante volte dal P., non l'udiva. *Quella sorda* l'ha chiamata altrove.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien' ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Sostien', Sostieni, sopporta. - *Ch' io vada ove* ecc., Che io vada col mio dire dove sono spinto dal desiderio, cioè ch' io parli degli occhi di L. - *Sopra il mortal corso*, Sopra, oltre, la condizione, l'uso mortale. - *Di lui che* ecc., D'Amore. - *Vedete ben* ecc. Im-

perativo, Osservate bene. - *Quanti color* ecc., Quante manifestazioni dello stato dell'animo mio fa Amore nel mio aspetto; e da quelle potete pensare com' io stia dentro. *Volto* qui ha significato più esteso che Faccia. Al che non badando il Tommasèo, disse con una delle sue solite arguzie (V. *Dizionario* alla voce *Dipingere*): « *In mezzo*, non bello. Par che l'Amore si divertisse a dipingergli il naso. » - *Se non che 'l veder voi* ecc. Cino da Pistoia aveva detto innanzi lo stesso: « Poichè veder voi stessi non potete, Vedete in altri almen quel che voi siete. »

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avría 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?

S' a voi fosse sì nota ecc. Si osservi col Muratori il procedere del discorso poetico. Aveva chiamati gli occhi di L. *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece un'improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della loro beatitudine il poter mirare sè medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò di poi, che nè pure mancava loro questa felícità, perocchè poteano conoscere la propria bellezza nel mirare gli effetti da loro cagionati in altrui. Ora ingegnosamente egli riflette ancora, che questo non poter mirare sè stessi, non è danno ma utile degli occhi; perchè se vedessero, conosciuta la loro straordinaria bellezza, se ne allegrerebbero tanto fuori di misura, che o passerebbero il dovuto termine, o si morrebbero. - *È remota*, int. la bellezza; e significa che la bellezza loro, non poteva, come cosa divina, essere compresa dalla naturale facoltà visiva. - *Lumi del ciel*, Lumi, occhi celestiali, divini. - *Ringrazio la vita*, M'è cara la vita, la quale per altre ragioni non mi piace. - *Donde*, Di che. - *Ad ora ad or*, Di quando in quando, ogni tanto.

Dico ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma

Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo, l'onor tanto;
Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Salma, conforme al suo primitivo significato, Peso, carico. – *Di mille*, sott. pensieri. – *Un sol*, che è il pensiero di voi. – *Quel tanto.... del viver* ecc., Quei soli momenti della vita, e non altri, a me piacciono. – *Che l'estremo del riso* ecc., Che alla gioia somma succeda il dolore. Nel Libro dei *Prov.* XIV, 13: « Extrema gaudii luctus occupat. » – *E interrompendo*, sott. voi. – *Quelli spirti accensi*, Quella mia ardente contemplazione: il che facevano col rivolgersi altrove.

L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Dentro, Nel cuore di L. - *Perchè la carne* ecc., Sebbene il corpo muoia. – *La memoria innamorata*, La memoria piena di quello che io ho veduto e goduto di voi. (L.). - *Lor*, All'angoscia e alla noia. – *Di là.... dalle parti estreme*, Di là dalla superficie, Non penetrano addentro al mio cuore. – *Colto*, Culto, coltivato. – *Pregio*, Merito.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Sia, per *Sii* dissero gli antichi. - *Di non esser sola.* E difatti il P. continuò nelle due seguenti Canzoni le lodi degli occhi di L.

Canzone VII - 19

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poría quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno:

E per lungo costume, E per lunga consuetudine, Come da lungo tempo avviene. - *Dentro*, Da entro dove ecc., dagli occhi di L. albergo dell'Amore e del P. - *Questa sola dal vulgo* ecc. Dante, di Beatrice, e riferendosi a sè stesso (*Inf.* II): « Ch' uscio per te dalla vulgare schiera. » - *Ringiovenisce l'anno*, Ritorna la primavera. Dante (*Inf.* XXIV) chiamò la stagione primaverile *giovinetto anno.* - *Qual era*, int. l' anno. In primavera, come altra volta è stato detto, il P. s' innamorò.

Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,

Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.

Se lassuso ecc., Se nel cielo, donde Iddio degnò mostrare agli uomini (*in terra*) alcuna parte della divina opera sua ecc. - *Sì belle*, come sono gli occhi di L. - *La prigione*, del corpo, secondo la dottrina socratica. - *Alla mia usata guerra*, figuratam. agli occhi soliti a darmi guerra, a travagliarmi. - *Empiendo*, ha per soggetto *Lei*. - *D'un pensier alto e soave*, Il pensiero di eternarmi cantando di L. - *Quel core*, il cuore del P.

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Stato gioioso, Condizione felice. - *A chi più fur* ecc., Ad uomo, al quale furon mai più amici, più propizj. - *Ad una rivolta*, A un solo giro degli occhi, a un solo sguardo. Notisi la costruzione del verbo *Cangiare*. - *Beatrici*, verbale da *Beare*, Che fanno beato.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa

Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desío, per isfogar il petto,
Che forma tien dal varïato aspetto.

A quel ch' i' sento, In comparazione, in confronto di ciò che sento. - *Tra 'l bel nero e 'l bianco*, Tra le nere pupille e la candida fronte. - *Al mio imperfetto*, Alla mia imperfezione naturale. È preso dal Salmo 138: « Imperfectum meum viderunt oculi tui. » - *Rimedio*, Compenso, conforto. - *Torto mi face il velo E la man*, ecc. Su ciò Vedi la Ballata I. - *S'attraversa*, Si frappone. - *Il mio sommo diletto*, La vista beatificante di L. - *Si rinversa*, Si riversa, trabocca in lacrime, per dare sfogo, alleviamento all'animo, che si modifica, che varia il modo dell'esser suo, secondo che varia l'aspetto di L.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Sforzomi, con lo studio, con l'opera. - *All'alta speranza*, int. di esser degno di uno sguardo di L. - *Si conface*, Si confà, si conviene, si addice. - *Al foco gentil*, Alla nobile fiamma. - *Al contrario*, Al male. - *Per sollecito studio*, Per alcuno studio posso farmi dispregiator di quanto brama il mondo, cioè onori, ricchezze, piaceri, ecc., potrebbe questa diffusa opinione di me forse giovarmi nel benigno concetto di L. - *Che*, oggetto. - *Chiama*, Invoca non da altra cosa (*non d'altronde*), dipende dai begli occhi alla fine dolcemente tremanti per amore. Dante (*Vita Nuova*): « Chi avesse voluto conoscere Amor, lo poteva fare mirando il tremore degli occhi miei. » - *Cortesi*, Nobili, virtuosi.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

È poco innanzi. Allude alla Canzone precedente. - ***In quel medesmo albergo***, Sopra lo stesso argomento, intorno al quale (***onde***) io vergo più carte. Altri per ***quell' albergo*** intende la mente; ma l'***onde*** per Di che, Intorno a che, sembra escludere questa interpetrazione. - *Apparecchiarsi*, int. a venir fuori.

Canzone VIII - 20

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desìo le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

A ciò, A dire, a poetare - ***Col desìo.... contempre***, Faccia che i miei versi agguaglino, pareggino il desiderio. - ***Ov'occhio altrui*** ecc., Dentro di me. - ***Nè per mio ingegno*** ecc., Nè per ingegnarmi ch'io faccia, intendi a scrivere di L., trovo scemato, come talora suole scemare, il grand'ardore dell'animo; cosa che mi fa paventare e tremare. Costruendo, pongasi al luogo suo la parentesi, dal P. anticipata. - ***Delle parole***, sott. ***mie***.

Nel cominciar credía
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentía:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.

Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Ragionar. Usato transitivam., come fra gli altri, in Dante (*Inf.* II): « Poscia che m'ebbe ragionato questo, ecc. » - *Al tempo*, Nel suo vero tempo, quando, cioè, dovrebbe ella avere effetto; oppure, come vuole il Gesualdo, quando bisognerebbe averlo più che mai. - *L'alta impresa*, di ragionare degli occhi di L. Vedi il 1 v. della Canz. VI. - *Il voler*, Il desiderio, la voglia. Vedi Son. XXXIII in nota. - *Contrastar nol pote*, int. il *volere*. - *Se mai percote*, supplisci *il mio dire*, taciuto per figura di sillessi, come in Dante (*Inf.* XXIII): « Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia » cioè l'oro. E (XXVI): « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto » cioè l'allegrezza.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico. Le prime due Stanze sono proemio a questa terza Canzone, e con la voce *Dico* ripiglia il P. e continua le lodi degli occhi di L.; quasi Dico seguitando. - *L'industria*, Lo studio, la fatica, l'attività, si direbbe oggi. - *D'alquanti*, D'alcuni, come Pitagora, Solone, Platone, ecc. - *S'avvolse*, S'aggirò, andò attorno. - *Il più bel fior ne colse*, Ne colse il meglio. Questo emistichio fu preso per suo motto dall'Accademia della Crusca, cangiato *colse* in *coglie*. - *Non conven* ecc, Non è necessario. - *E*

quando a morte ecc., E quando desidero che si affretti il termine della mia vita ecc. - *Sol di lor vista* ecc. Solamente col contemplarli vengo in soccorso allo stato dell'animo mio.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazïoso dono;
E quel poco ch'i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

A forza di venti, Per forza, per violenza di venti. La prep. *A* qui ha valore causativo. Dante (*Purg.* XII): « O gente umana, per volar su nata, Perchè a poco vento così cadi? » E (*Par.* XVI): « Come s'avviva allo spirar de' venti Carbone in fiamma, così ecc. » - *A' duo lumi*, Alle due costellazioni dell'Orsa maggiore, e minore, che non tramontano mai. - *Il mio segno*, La mia costellazione (lat. *signum*), quella a cui mi volgo per mia salvezza. - *Lasso! ma troppo è più* ecc. Il senso è: che il conforto il quale il P. prendeva furtivamente e quasi involava, secondo che Amore insegnavagli (*com'Amor m' informa*), dagli occhi di L., era molto maggiore di quello che la sua Donna graziosamente largivagli. - *E quel poco ch'i' sono* ecc., E una perpetua norma di loro, cioè, l'averli io di continuo per norma, mi fa essere quel poco che io sono, è causa di quel poco valore che è in me. - *Falso*, è in forza d'avverbio per Falsamente, male, non giustamente, secondo il valore del latino *falso*. Gli occhi di L. erano fatti dal P. così moderatori e signori di sè stesso, che il proprio valore non poteva essere giudicato indipendentemente da essi (*per sè*).

I' non poría giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,

Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Indietro vanno, Restano indietro, rimangono inferiori. - *Eterna*, Rende eterni, cioè beati, beatifica. Ed *Eterno* per Beato è nel Sonetto CXXXIX: « Siccome eterna vita è veder Dio, Nè più si brama nè bramar non lice ecc. » - *Innamorato*, Amoroso, che innamora. - *Senza volger giammai* ecc., Senza che mai si movesse veruna delle sfere celesti (*rote* le disse anche Dante (*Purg.* VIII), di modo che quel giorno non finisse più. Una giornata adunque interminabile; lui rapito come in estasi nella contemplazione di quei lumi, e senza quasi mai batter occhio. Confronta questo tratto divino con la st. 6 della Sestina I.

Lasso! che desïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farían lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.

E vivo del desir ecc. Dante (*Inf.* IV): « Chè senza speme vivemo in disìo. » - *Che amor circonda alla mia lingua*, Che Amore pone attorno alla ecc., col quale circonda, annoda, la mia lingua. *Circondare* è nel senso e nella costruzione conforme al lat. *circumdare*. - *L'umana vista*, oggetto di *avanza*, Quando il troppo splendore vince l'occhio mortale. - *Sì nove*, Così inusitate, mirabili. Più e più volte abbiamo veduto la voce *Nuovo* essere usata in questo o simile senso. - *Impresse*, in me da Amore. - *Volgon* ecc., Distraggono a forza l'animo mio piagato in altra parte, lo ritrag-

gono dalle cose che vorrebbe dire. - *Che questo è il colpo* ecc., cioè il privarmi che fa Amore in tali occasioni della parola, il rendermi muto. - *Morto*, Ucciso.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Stancar, Stancarsi. - *Del*, causativo, Per il. - *Ma non di* ecc., Ma non sento che i miei pensieri si stanchino di parlar meco, s' intende di L.

Sonetto XLVI - 54

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d' Amore, che la fece sì bella

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

Sì come i miei pensier ecc., Come i miei pensieri non si stanchino di far voi l'oggetto di sè. - *A dir*, Per dire, per favellare che io faccia. - *Non è mancata* ecc., Non è venuta meno la lingua e la voce. - *Fiaccati*, Spossati. - *Ed onde vien* ecc., E come io ho tanto inchiostro per iscrivere le vostre lodi, e tante carte per empirle di esse. - *Se 'n ciò fallassi*, cioè, nello scriver di voi, e non di alcun altro argomento, sarebbe colpa d'Amore, e non già mancamento d' arte in me.

Sonetto XLVII - 55

[illegible]

I begli occhi ond'io fui percosso in guisa,
  Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
  E non già virtù d'erbe o d'arte maga,
  O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
  Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
  E se la lingua di seguirlo è vaga,
  La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
  Del mio signor vittoriose fanno
  In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco;
Questi son que' begli occhi che mi stanno
  Sempre nel cor con le faville accese;
  Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

Ch' e' medesmi, Che essi stessi, essi medesimi: allusione alla lancia di Achille che piagava e sanava. - *Dal mar nostro divisa*, Lontana dal nostro mare, oltremarina. - *M' hanno la via ecc.*, M' hanno talmente chiusa, troncata (precisa) la via di ogni altro amore, cioè così impedito ogni altra cura e studio, che ecc. - *La scorta*, è il dolce pensiero, seguito dalla lingua. E fuori di figura: Se io parlo sempre di Laura per cagione del dolce pensiero di lei, la colpa è di chi a ciò m' induce. - *L' imprese del mio signor ecc.*, Le imprese, le insegne d'Amore. - *Sovra il mio fianco*, Nel mio petto, nel mio cuore. Anche i Latini *latus* per Petto. - *Perch' io.... parlando* ecc., Per lo che io non mi stanco di parlar di loro. Nota questo del gerundio, uso frequente nel P.

Sonetto XLVIII - 56

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi

Amor, con sue promesse lusingando,
  Mi ricondusse alla prigione antica;
  E diè le chiavi a quella mia nemica,
  Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso! se non quando
  Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
  (Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
  In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Lusingando, mi ricondusse, Lusingandomi mi ricondusse. Il pronome *mi* serve in questo luogo a tutti e due i verbi, modo non insolito al nostro Poeta (L.). - *Fu' in lor forza*, Fui in potere d'Amore e di Laura. - *Perchè giurando* ecc., Sebbene lo affermi con giuramento. - *Sospirando*, Malvolentieri. - *'l cor*, La grande afflizione dell'animo mio. - *Quando sarai* ecc. « Pare che questo Sonetto fosse composto in occasione di qualche sdegno nato fra il Poeta e Laura, e fosse indirizzato ad un amico lontano. » (L.). Il Vellutello pensa che questo amico sia Sennuccio. Il Gesualdo: « Indirizza le parole a seconda persona, che leggiadramente si fa da' scrittori. » Ed io sono di questo parere. Quando il P. si rivolge a qualcuno in particolare, lo fa noto fin dal principio. - *Avea poco andare ad esser morto*, Poteva star poco a morire.

Sonetto XLIX - 57

Laura è sì bella, che 'l Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar; non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesía fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Per mirar ecc., Per quanto Policleto mirasse, a gara con gli altri famosi artisti, fissamente e per mille anni il bel viso di L., non vedrebbe neanche la più piccola parte della sua bellezza. Policleto fu celebre scultore della Grecia. - *In carte*, In miniatura. *Carte* per Pergamene miniate e figuratam. per Miniatura,

dissero gli antichi. Dante (*Purg.* XI): « Frate,.... più ridon le carte Che pennelleggia Franco bolognese; » Cennini (*Trattato di Pittura*, 28): « Questo colore alcune volte s'adopera in carte, cioè in miniare. » - *Di quelle che nel cielo* ecc., Perchè nella mente di Dio, secondo la dottrina platonica, sono i tipi perfetti delle cose. - *Cortesia fe*, Fece atto cortese, grazioso. - *A provar caldo e gielo*, A ricevere le sensazioni corporee, a informare le membra umane, sicchè i suoi occhi parteciparono della mortale debolezza.

Sonetto L - 58

Niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto

Quando giunse a Simon l'alto concetto
  Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
  S'avesse dato all'opera gentile
  Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
  Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
  Però che 'n vista ella si mostra umile,
  Promettendomi pace nell'aspetto;
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
  Benignamente assai par che m'ascolte,
  Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalïon, quanto lodar ti déi
  Dell'immagine tua, se mille volte
  N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

Quando giunse ecc., Quando venne nella mente di Simone il sublime pensiero di ritrarre L. - *A mio nome*, Per cagion mia, per amor mio: uso anche questo lat. - *Mi sgombrava*, Mi avrebbe sgombrato. - *Che ciò* ecc., I quali sospiri a me rendono vile tutto ciò che gli altri uomini hanno più caro; perchè unica cosa da pregiarsi è la mia Donna. - *'n vista*, con tutto quello che segue intendasi del ritratto di L. - *Pigmalïon*, foggiò di creta una donna, la quale avendo poi ricevuto intelletto e favella, di finta addivenne vera, e così potè egli tutte le volte che volle godere dei colloquj con essa; cosa che il P. desidererebbe poter fare una sola volta col ritratto di Laura. La sensualità che alcuni commentatori veggono qui, non è del P.; è di loro.

Sonetto LI - 59

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo:
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

E 'l mezzo. « Notisi, dice il Tassoni, che tre volte accorda la rima colla voce *mezzo;* ma però sempre in significato diverso; perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, e il terzo metà di quantità. - *Scampar*, Salvare. - ***Non han mezzo***, Non hanno modo, misura, oltrepassano ogni misura. - ***Non son già mezzo***, Non sono neanche la metà, sono ridotto a men che la metà. - *Per gli occhi*, Per cagion degli occhi. - ***Al mio mal***, A L. cagione del mio male. - *Sì chiusamente*, Senza che gli altri se ne avveggano. - *Guardando*, Guardandola o guardata. Su quest'uso del gerundio, frequente nel P., Vedi Son. VI, p. 7, in nota. - *Appena.... l'anima scorgo*, A stento conduco, traggo la vita fino a questo tempo.

Sestina IV - Canz. 21

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.

Fermato, Fermamente risoluto. - *Scevro da morte*, Diviso, separato dalla morte. *Scevro* in tal senso fu usato dagli antichi,

prendendolo dal provenzale. Dante (*Par.* XVI): « Onde Beatrice ch' era un poco scevra, ecc. » - *Con un picciol legno*, Quanto è la grossezza di una piccola nave. - *Crede*, con proprietà lat. per si Affida; ossia Finchè la vela ubbidisce sempre al governo del pilota.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scoglì;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

L'aura. La solita allusione a Laura. - *Governo*, Timone. - *Poi*, ha un valore avversativo. - *Non può* ecc., Non solamente intorno al legno, ossia fuori di me; ma anche dentro di esso, ossia dentro di me: gl' impulsi esterni e gl' impulsi interni.

Chiuso, gran tempo, in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Gran tempo, si riferisce ad *errai;* ma la sua collocazione è viziosa. - *Cieco legno*, è il corpo. Virgilio delle anime racchiuse nei corpi (*Aen.* VI): « Clausae tenebris et carcere caeco. » - *Senza levar* ecc., Senzà osservare dove la vela mi conducesse. - *Ch'anzi 'l mio dì*, Prima del giorno assegnato alla mia morte, ossia che mi trasportava a una morte immatura. *Il mio dì.* Virgilio (*Aen.*): « Stat sua cuicumque dies. » - *A Lui, che* ecc., A Dio. - *Che mi produsse in vita.* Ricorda il verso di Ennio (*Ann. Fragm.*): « Tu produxisti nos endo luminis oras. »

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Come ecc., Con quell'allegrezza con la quale un grosso o piccolo legno vide di nottetempo il lume in qualche porto, se non gli fu tolto di vederlo da tempesta o da scogli; così ecc. - *Nè.* L'uso di *Nè* per *O*, Ovvero, frequente negli antichi, e segnatamente nel Nostro, viene dal provenz.; ed è in origine il suffisso

ne dei Lat. In conseguenza andrebbe scritto senza l'accento. – *Di su dalla* ecc., Di cima all'albero, dalla vedetta. – *Di quel-l'altra vita*, Della eterna vita.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
E gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

Non perch' io ecc. Corregge e spiega ciò che è detto nell'ultimo v. della Stanza preced. Non perchè io sia sicuro di giungere a quel mio fine. – *Col giorno*, Prima che il giorno finisca, ossia prima che termini il tempo assegnato al viver mio. – *È gran viaggio* ecc., Debbo, nel piccolo corso della mia giornata, fare un grande cammino.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'áncore gittar in qualche porto!
Se non ch'i' ardo come acceso legno:
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

S' io. Se è desiderativo, e risponde a *Così.* Dante l'usa molto spesso. – *Dubbiosi*, Pericolosi. – *Ch'*, dipende da *Se*, ed equivale a *Come.*

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Signor della mia ecc. Rivolgesi a Dio, da cui dipende la salute e la morte sua.

Sonetto LII - 60

Riconosce i proprj errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesía;

Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

Dell'usanza ria, Del cattivo abito da me contratto. - *Del mio nemico*, Del demonio. - *Dilivrarmi*, Liberarmi; voce disusata, e rimasta al francese. - *Un grande amico*, è il Redentore. - *Poi volò fuor* ecc., allude all'essere G. C. volato in cielo. - *Ma la sua voce* ecc., I suoi divini insegnamenti consegnati nell' Evangelo ecc. - *O voi che travagliate* ecc., sono le parole di Gesù (*Math.* XI, 28): « Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. » - *Altri non serra*, Non impedisce, non chiude; e per *altri* intendesi il mondo. - *Grazia*, int. divina; *amore*, da essa in noi destato per il bene; *destino*, disposizione della provvidenza. - *Mi darà penne* ecc. In questo Sonetto è imitato il Salmo LIV, in cui David prega che gli sien prestate le ali per fuggire dai traditori nel deserto (ivi): « Et dixi, quis mihi dabit pennas sicut columbae? avolarem et morerer. » - *E levimi da terra?* È detto per la figura dell' ὕστερον πρότερον, dovendo andare innanzi ciò che è detto dopo. Nelle *Pastorali* il P. espresse la stessa cosa: « Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae Induar alta petens, et post tot dura quiescam? »

Sonetto LIII - 61

Egli è quasi per abbandonar Laura, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, se un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
  Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
  Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Lassato, Lasso, stanco. - *Giunto,* sott. *son* del v. seg. Sono giunto a un termine che non posso odiarmi di più. - *E voglio anzi* ecc., E voglio un sepolcro senza iscrizione alcuna, piuttosto che (*anzi che*) sia scolpito nel marmo il vostro nome con biasimo vostro (ad es. *Questi è morto per amor di Laura*). Accenna al verso di Properzio, dove il poeta si fa la propria iscrizione: « Huic misero fatum dura puella fuit. » - *Ove,* avverbio di tempo, Quando. - *Che può star seco anco,* int. Che può vivere ancora. - *Senza farne strazio,* Senza che voi ne facciate strazio. - *Di questo,* sott. *core.* - *Aver mercede,* Aver pietà. - *E non fia* ecc., E non sarà, non avverrà quello che pensò; perchè io resisterò. - *Di che,* Della qual cosa ringrazio Amore che più benignamente mi tratta, e la mia ragione che ha ripreso il suo impero.

Sonetto LIV - 62

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle

Se bianche non son prima ambe le tempie,
  Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
  Securo non sarò, bench'io m'arrischi
  Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
  Nè mi ritenga perch'ancor m'invischi,
  Nè m'apra il cor perchè di fuor l'incischi
  Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
  Ma di gir infin là sanno il viaggio,
  Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
  Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
  Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

Mischi, int. di bianco, faccia brizzolata. La canizie del P. fu, come altrove è stato detto, precoce. - *Securo non sarò,* int. dalle ferite d'Amore. - *Tira ed empie.* Anche qui la figura dell'ὅστερον πρότερον. *Empie,* arma di saette. Altri spiega, tira, tende sino al ferro della saetta, e riferisce il passo della *Tebaide* di Stazio (IX): « arcumque implere volebat. » - *Nè* per *O,* Vedi nota a pag. 85. - *Perchè,* Sebbene. - *Incischi,* Incida, intacchi: disusato. - *Empie,* Spietate. - *Sanno il viaggio,* dal cuore agli occhi. - *Appena* ecc.,

Difficilmente potrà esservi cosa che impedisca alle mie lacrime di far quel viaggio. - *Il fiero raggio*, Il guardo sdegnato di L., alla quale si riferisce altresì *l'immagine aspra e cruda.*

SONETTO LV - 63

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista:
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

È un dialogo tra il P. e i suoi occhi; l'uno gl'incolpa, gli altri si difendono. L'idea fu tolta da un Sonetto del Guinicelli: « Dice lo core agli occhi: per voi moro; Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti. » Nelle quartine il dialogo è alternato di due in due versi; nei terzetti, di tre in tre. - *Accompagnate*, int. col pianto. - *Di vostro fallir*, Per il fallo, vostro che fu quello di fissarsi nel volto di L. - *Là onde*, Là ove, cioè nel cuore. - *Per quella spene*, A cagione di quella speranza. - *Che mosse*, Che si mosse, venne, internamente da colui che muore, dal cuore. - *Nella prima vista*, Nel veder L. la prima volta. - *Avari*, alla latina, per Avidi, bramosi. - *E d'altrui colpa* ecc., E si dà altrui biasimo di una colpa non sua. Il Guinicelli nel Son. citato: « E portan pena dell'altrui peccato. »

SONETTO LVI - 64

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fïate, quando Amor m'accora;

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desío cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

M' accora, Mi trafigge il cuore. - *Questi dolci nemici*, cioè Laura, il luogo, il tempo e l'ora che primieramente la vide. - *Con quanto sforzo*, Con quante schiere. - *E, se non ch'* ecc., E se non fosse che la speranza cresce in proporzione del desiderio (*al desio*) ecc. - *Ove*, di tempo, Ora che più bramo ecc.

Sonetto LVII - 65

Si adira contro Amore, perchè non l'uccise dopo averlo reso felice

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso! d'infiniti mali;
E più mi duol che fien meco immortali,
Poichè l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

La fenestra, Sono gli occhi di L. - *Ch' è bel morir* ecc. Questa sentenza trovasi in Seneca: « Magna felicitas moriendi in ipsa felicitate mori; » e in Publio Sirio: « Dum vita grata est, mortis conditio optima. » - *Destra*, Felice. - *Sovrastar*, Stare, rimanere ancora. - *Terrestra* per *Terrestre*, come altrove ha detto *Terrestro*. - *Non si scapestra*, Non si scioglie, non si sprigiona. - *Esser accorta*, Essersi accorta. - *L' ho.... scorta*, L' ho fatta scorta, l' ho avvertita. - *Trista*, Misera, meschina. - *Non va per tempo* ecc., Non muore troppo presto chi ha lasciato dietro a sè, ossia chi ha già passati, i giorni della sua felicità.

Sonetto LVIII - 66

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
  Buon sagittario di lontan discerne
  Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
  Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
  Donna, sentiste alle mie parti interne
  Dritto passare; onde convien ch'eterne
  Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
  Misero amante, a che vaghezza il mena!
  Ecco lo strale, ond'Amor vol ch' e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
  Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
  Non è per morte, ma per più mia pena.

Sì tosto ecc., Come un buon sagittario, appena è scoccato l'arco, subito conosce qual colpo cade in fallo, e quale certamente toccherà il segno mirato; così ecc. - *Sentiste*, v'accorgeste; lat. *sensisti* - *A che*, A qual punto di miseria lo conduce l'amoroso suo desiderio. - *Onde*, di causa, Per il quale. - *Come 'l duol m'affrena*, Come il dolore mi stringe senza uccidermi, secondo che spiega l'Alfieri. - *I miei nemici*, Gli occhi di L. - *Non è per morte*, Non è per uccidermi, ma per farmi più patire.

Sonetto LIX - 67

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
  E della vita il trapassar sì corto,
  Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
  Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
  Dall'un de' lati, ove 'l desío m' ha storto:
  Securo omai; ma pur nel viso porto
  Segni ch' io presi all'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
  Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
  Non v' indugiate su l'estremo ardore:

Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Mia speme è lunga ecc., Ciò ch' io spero sta troppo a venire. - *Dietro*, per Indietro. - *Dall' un de' lati*, int. dal lato del cuore. - *M' ha storto*, M' ha reso zoppicante. - *Segni ch' io presi* ecc., Alcuni segni che io ho riportati dall' essere incorso ne' lacci, nelle mani d' Amore. Vuol dir la tristezza, il pallore, la macilenza, e simili (L.). - *Che siete in via*, Che siete inviati a seguire Amore, che siete in sull' innamorarvi. - *Volgete i passi*, Date volta, tornate indietro. - *Non v' indugiate* ecc., Non aspettate che l'ardore della vostra passione giunga all' estremo. - *Perch' io viva*, Sebbene io viva, mi sia potuto salvar dalla morte; pure di mille amanti non ne scampa neppur uno. - *La nemica mia*, Laura. - *E lei* ecc., Nonostante vidi anche lei ferita in mezzo al cuore. È la prima volta che il P. ci parla di questa corrispondenza d' amore. Nel *Trionfo della Morte*, fa dire a L.: « Fur quasi uguali in noi fiamme amorose. »

Sonetto LX - 68

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fôra a ricontarve
 Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
 Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
 Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

M' ebbe.... a far di me ecc., Mi tenne per molti anni facendo di me ecc. - *Per sè*, Da sè solo, senza l'amore. - *Non saprebbe*, Regolarmente Non avrebbe saputo. - *Quel traditor*, int. Amore. - *Più saggio*, Un più accorto, avveduto. - *Sospirando indietro*, Volgendo i miei sospiri al passato, sospirando il passato. - *Che tardo*,

in modo esclamativo: Come tardo; e *tardo* per l'avverbio *tardi*, al modo che i Lat. usano *serus* per *sero* (Oraz. *Ep.* II, 1, v. 161). - *Mi spetro*, Mi sciolgo, mi libero. Al Muratori la metafora sembra cruda; ed è veramente.

Sonetto LXI - 69

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
  Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
  E 'l vago lume oltra misura ardea
  Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
  Non so se vero o falso, mi parea:
  I', che l'esca amorosa al petto avea,
  Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
  Ma d'angelica forma; e le parole
  Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
  Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
  Piaga per allentar d'arco non sana.

Erano i capei ecc. Virgilio (*Aen.* I): « dederatque comas effundere ventis. » E il Nostro nelle *Pastorali:* « Ardentesque comas humeris disperserat aura. » - *Sì scarsi*, o per malattia o per età. - *Se vero o falso*, in forza d'avverbj. - *Non era l'andar suo cosa mortale.* Virgilio (*Aen.*, loc. cit.): « et vera incessu patuit dea. » - *D'angelica forma*, Di spirito angelico, celeste. Dante (*Purg.* IX): « Sordel rimase e l'altre gentil forme. » E il Petrarca stesso altrove: « L'invisibil sua forma è in Paradiso. » Il Tasso (*Gerus.* XVIII): « E sostener per breve spazio i rai Dell'angeliche forme anco potrai. - *E le parole* ecc. Anche qui Virgilio (*Aen.*, loc. cit): « Nec vox hominem sonat. » - *Pur*, Puramente, semplicemente. - *E se non fosse or tale*, E se anche L. non fosse ora così bella (a cagione dell'età) com'era allora che la vidi la prima volta, il mio amore non verrebbe meno, a quel modo che non guarisce una ferita aperta dallo strale per rallentarsi che faccia l'arco.

Sonetto LXII - 72

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
  Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
  Sì come i miei seguaci discoloro,
  E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
  Volgare esempio all'amoroso coro:
  Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
  Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
  E là dov'era il mio dolce ridutto
  Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
  Forse non avrai sempre il viso asciutto:
  Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Più volte Amor ecc. Così anche in Ovidio (*Heroid.* IV), Amore a Fedra: « Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit: Scribe. » - *In lettre d'oro;* siccome cosa meravigliosa e degna d'essere scritta in lettere d'oro. - *Discoloro*, Faccio impallidire. Ovidio (*Ars Am.* I, 729): « Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti. » - *'n un momento*, Nello stesso tempo, in un punto. - *Gli fo morti e vivi.* Accenna alla vicenda degli sgomenti e delle speranze, solita nel cuore degli amanti. - *Un tempo fu che* ecc., Vi fu un tempo nel quale provasti questi miei effetti; e accenna a' suoi primi amori giovanili. - *Volgare esempio:* è appositivo, Addivenuto esempio comune alla schiera degli innamorati; ossia Essendo comunemente citato in esempio dagli ecc. - *Altro lavoro*, Altra cura, altra occupazione. Quale fosse, è un indovinare. - *Onde* ecc., Dai quali ti apparvi. - *E là, dove* ecc., E nel cuor tuo, dov'era il mio dolce albergo (*ridutto*, *ridotto*). - *Tanta durezza.* Fin dal Son. II egli ha detto che il suo cuore era rimasto insensibile agli assalti d'amore, prima che L. gli apparisse. - *Mi rendon l'arco* ecc. Fuori di metafora, riprendono su te la primiera potenza. - *Non avrai sempre il viso asciutto*, Spesso dovrai piangere. Dante (*Inf.* XX): « Or pensa per te stesso Com' i' potei tener lo viso asciutto. »

Sonetto LXIII - 73

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

L'immagin donna, L'immagine che è signora dell'animo dell'amante. - *Comparte*, distribuisce per le membra; e sono, in una parola, le virtù o potenze animali, che abbandonano il corpo, lasciandolo quasi immobil peso. - *E del primo miracolo il secondo Nasce* ecc. Il secondo miracolo è questo; che le potenze animali (*la scacciata parte*), fuggendo dalla propria sede (*da sè stessa*, ossia dal corpo dell'amante), giungono in parte, in un luogo (ossia nel corpo della persona amata), di dove cacciando alla lor volta le virtù animali di esso corpo, si vendicano, e trovano ivi giocondo il loro esilio, fermandovi la propria sede. Con questo discorso che ha del lambiccato, e che non so su quale dottrina si fondi, il P. vuole insomma spiegar la ragione del pallor di due amanti, l'uno a fronte dell'altro: e la ragione è questa, che le virtù animali si sono vicendevolmente cacciate dai due corpi. - *Da nessun lato*, nè da quello dell'amante, nè da quello della persona amata. - *Trasformare*, Trasformarsi, taciuta la partic. pronom.; come *Fare* per *Farsi*. E *trasformare* qui vale Mutare aspetto, colore. - *In vista*, Nel sembiante.

Sonetto LXIV - 74

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
  Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
  Di for e dentro mi vedete ignudo,
  Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poichè vostro vedere in me risplende,
  Come raggio di Sol traluce in vetro.
  Basti dunque il desío, senza ch'io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
  La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
  E so ch' altri che voi, nessun m' intende.

Così potess' io ecc. Più volte il P. si è doluto e si dorrà ancora, di non potere esprimere adeguatamente ciò che sente nel suo cuore. - *Ond' io soffersi* ecc., Dai quali ricevetti ecc. - *Ove*, Contro al quale. In una Grammatica da farsi del Petrarca, sarebbe molto notevole l' uso che egli fa degli avverbj di luogo, con valore di pronome; uso a lui quasi particolare. - *Di for e dentro mi vedete ignudo*, perch' io nulla vi celo nel volto e nell' animo, degli effetti vostri sopra di me. Nel Son. XXIII ha detto: « Negli atti d' allegrezza spenti Di fuor si legge com' io dentro avvampi. » - *Non si riversi*. Bello il *riversarsi* che mostra l' abbondanza del dolore. Altrove (*Canz.* III) ha detto *trabocchi*. - *Vostro vedere* ecc., La vostra vista, ossia la virtù vostra penetra splendendo dentro di me, come ecc. Altrove: « Passa 'l pensier siccome sole in vetro. » - *Basti dunque il desío* ecc., Basti adunque a noi il desiderio che ho di significare pienamente quello che sento, senza che lo dica; dacchè voi ben conoscete gli affetti miei. Secondo Platone, il cuore dell' amante si fa specchio all' amata persona. Nella Canz. III, st. 4: « Certo, cristallo o vetro Non mostrò mai di fuore Nascosto altro colore, Che l' alma sconsolata assai non mostri, E la fera dolcezza ch' è nel cuore, Per gli occhi ecc. » - *Non a Maria*, int. Maddalena. *Non nocque* è detto per figura di attenuazione, ed equivale a Molto giovò. Questo richiamo della grande fede della Maddalena e di Pietro in G. C. fu censurato da alcuni commentatori. Ma il mescolare il sacro col profano era comune a' tempi del P. Vedi su ciò i Son. IV e XII. - *Nemica*, Dannosa. - *E so ch' altri che voi* ecc. Il Leopardi negli ultimi tre versi pensa che il P. parli copertamente, e accenni qualche cosa non saputa, ed intesa solo da esso e da Laura. Non lo credo, ricordando che nella Canzone prima degli Occhi (Canz. VI, st. 2), disse: « Altri che voi so ben che non m' intende. »

Sonetto LXV - 75

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch'i'aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martíri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta.

Sì vinto, Così stanco. - *Dell'aspettare*, Dell'attendere sperando, non alcuna cosa in particolare, secondo qualche commentatore, ma corrispondenza d'affetto. - *Che dipinto* ecc., La cui immagine ho nel cuore. - *Ove ch' io miri*, Ovunque io miri. - *Mi sforza*, Mi fa forza. - *Ne' primi.... martíri*, Nelle pene, negli affanni di prima. - *Empj*. Sommamente gravi. *Impius* è per i poeti lat. Eccessivo nell'esser suo; proprietà che fu bene ripresa dal Manzoni (*Adelchi*, Coro II): « Tale al pensier, cui l'empia Virtù d'amor fatica, Discende ecc. » - *Precisa*, Troncata, tagliata. - *Mal*, Con proprio danno. - *A posta*, A volontà, ad arbitrio. - *D'altrui*, Della non contenuta passione. - *Che peccò*, Che errò, che sbagliò. È il lat. *peccare*.

Sonetto LXVI - 76

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Guarrò, sincope non più usata di *guarirò*. - *Gli occhi invaghiro* ecc., Gli occhi miei addivennero così vaghi, desiosi della cagione dei loro mali (contemplando il volto di L.), che ecc. - *Ivi*, In essi. - *Perchè*, Per lo che. - *Ogni opera mortale*, Qualunque altra creatura o cosa mortale. - *Nè mi lece* ecc., Nè mi è possibile dare ascolto a chiunque non ragioni di L., cagione della mia morte. - *Che*, relativo di *nome*.

Sonetto LXVII - 78

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita

Poichè voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Dietro a quel sommo ecc. Ordina così: *Levate 'l core a più felice stato* (a più felice condizione) *dietro a quel sommo Ben* (seguitando quel sommo Bene) *che mai non spiace*, perchè non riesce mai ingannevole, come i beni di questa terra. - *Che*, Nel quale, ove. - *'l serpente* ecc. Virgilio (*Eclog.* III): « Latet anguis in herba. » E Dante (*Purg.* VIII): « Tra l'erba e i fior venia la mala striscia. » - *Alcuna sua vista*, Alcuno oggetto veduto; e intendesi particolarmente di donna. - *Giammai*, Una volta, alcuna volta. Tale è il senso di questo avverbio non preceduto o seguito da negazione. - *Frate*, Fratello.

Sonetto LXVIII - 79

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Quella fenestra, ove ecc. Qui va ricordando tutte le circostanze di luogo, di tempo, di atti, di cagioni, che accompagnarono il suo innamoramento, e che lo commuovono al pianto. - *L'un Sol* è L., la quale soleva affacciarsi alla finestra della sua casa volta a mezzogiorno. - *E l'altro*, il vero Sole, che batteva in quella finestra sul mezzodì (*in sulla nona*). - *E quella* ecc., E l'altra finestra della casa di L. volta a settentrione. - *Suona.* « Indica o meglio vuole farci sentire con questo verbo quasi il sibilo del vento. » (Ambrosoli). - *Ne' brevi giorni*, Nei giorni invernali, nell'inverno; contrapposto a *gran dì*, che sono quelli dell'estate. - *E sola seco* ecc. Ricorda il virgiliano (*Georg.* I, 389): « Et sola.... secum spatiatur arena. » - *Disegnò col piede*, Segnò, impresse dell'orma del suo piede. Orazio (*Epist. Pis.* 158): « Pede certo signat humum. - *'l fiero passo*, Il luogo, ove Amore mi colse (*m' aggiunse*). Nel Son. XXXIX: « *il loco ove fui giunto Da duo begli occhi.* » - *La nuova stagion*, La primavera; il *giovinetto anno* (Dante *Inf.* XXIV); *quando ringiovanisce l'anno* ha detto nella Canz. VII. - *Altamente confitte.* Virgilio (*Aen.* IV, 4): « haerent infixi pectore vultus Verbaque. » - *Le luci mie* ecc. Dante (*Inf.* XXIX): « La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe. »

Sonetto LXIX - 80

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo

Lasso! ben so che dolorose prede
 Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
 E che rapidamente n'abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
 Chè l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
 Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
 S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Quella che ecc., La morte. - *Perdona*, Risparmia. Orazio parlando della morte (*Carm.* I, 28): « Nullum Saeva caput Proserpina fugit. » - *Picciol tempo*, Per poco tempo. - *Ne tien fede*, Ci serba fede, ci rimane fedele. - *Poca mercede*, Scarsa ricompensa ai lunghi patimenti d'amore. - *Per tutto questo*, con valore avversativo, Con tutto ciò, Ciò nonostante. - *Mi sprigiona*, Mi scarcera, mi libera dalla mia prigione. - *L'usato tributo*, sono le lagrime. - *Ne portan gli anni*, Accumulandosi insieme fanno degli anni. - *E non ricevo inganno* ecc., Non sono ingannato, veggo la verità con la mia ragione, ma sull'animo mio ricevo forza, mi è fatta forza, maggiore che non è quella delle arti magiche. Quindi il combattimento della passione (*voglia*) e della ragione. - *Il migliore*, La ragione. - *S'anime* ecc., Se alcuno havvi al mondo, in cui il presentimento di un bene futuro non sia vano.

Sonetto LXX - 81

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
 Li fece il don dell'onorata testa,
 Celando l'allegrezza manifesta,
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;

Ed Annibál, quand'all'imperio afflitto
  Vide farsi fortuna sì molesta,
  Rise fra gente lagrimosa e mesta,
  Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avven che l'animo ciascuna
  Sua passïon sotto 'l contrario manto
  Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
  Facciol perch' i' non ho se non quest'una
  Via da celare il mio angoscioso pianto.

Il traditor d'Egitto, Tolomeo. V. Son. XXIX e la nota. - *Siccome è scritto*, specialmente in Lucano (*Phars.* IX, 1038): « lacrimas non sponte cadentes Effudit, gemitusque expressit pectore laeto. » - *Afflitto*, con proprietà lat. per Abbattuto; *imperio*, cartaginese. - *Despitto*, Dispetto, sdegno, per essere stato alla fine avversato da' suoi. - *Sotto 'l contrario manto*, Sotto la coperta della passione contraria, con l'aspetto or lieto or triste *(con la vista or chiara or bruna)*.

Canzone IX

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura

Mai non vo' più cantar com'io soleva:
  Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
  E puossi in bel soggiorno esser molesto.
  Il sempre sospirar nulla rileva.
  Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
  Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
  Un atto dolce onesto è gentil cosa;
  Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
  Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
  Non superba e ritrosa.
  Amor regge suo imperio senza spada.
  Chi smarrit'ha la strada, torni indietro;
  Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
  Chi non ha l'auro, o 'l perde,
  Spenga la sete sua con un bel vetro.

« Intendami chi può, ch' i' m' intend' io » è detto nella seconda st. di questa Canzone. Ed io, seguendo l'esempio del Leopardi, non mi proverò, come altri ha fatto, a intendere il P., il quale tessè a bella posta siffatto indovinello che ha del pataffiesco, e

ch'io credo composto per una specie di divertimento poetico. Perciò tralasciando i segreti sensi, mi restringerò a dichiarare la lettera. Osservi il giovane come il poeta si piacesse di scherzare con le difficoltà metriche, usando in ogni verso di questa Canzone anche la così detta *rima al mezzo*. - *Altri non m'intendeva*, probabilm. è L.; ma figuriamoci se poteva intenderlo ora! - *Neva*, Nevica. - *Senza spada*, Senza violenza. - *In sul verde*, In sull'erba. Dante (*Purg.* VII): « *Salve, Regina*, in sul verde e in su' fiori, Quindi seder cantando ecc. » - *L'auro*, La tazza d'oro, presa la materia per l'oggetto, come in Virgilio (*Aen.* I): « Pleno se proluit auro. » - *Vetro*, Bicchiere. Chi non può fare come vorrebbe, faccia come può.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morío;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh! venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

I' die' in guardia a san Pietro. « Questo proverbio pare che intenda di coloro, che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di san Pietro, e pagavano un tanto all'anno alla Sede romana. » Così il Tassoni. - *È un mal fio.* Qui *fio* vale Tributo, gravezza, secondo uno de' suoi antichi significati. - *Mi spetro*, Forse risponde all'idea di san Pietro, e vale Mi sciolgo da lui. - *Di là dal rio passato è 'l merlo;* quindi il cacciatore non può seguirlo; e significa: Son fuor di pericolo. - *Gioco*, Una cosa da nulla.

Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Chè convien ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.

L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
E ch'e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Ama chi t'ama. È proverbio di chiaro significato. - *E fatto antico,* È divenuto antico, cioè non si conosce più, è antiquato, s'intende per chi non risponde all'amore con l'amore. - *Grama,* Rende gramo, meschino. - *Mal si conosce il fico,* int. alla buccia; bisogna assaggiarlo, perchè l'apparenza inganna. - *L'infinita speranza,* La smoderata speranza, il troppo sperare, è cagione altrui di rovina. - *Fui.... in danza,* Mi ritrovai in questa condizione, del troppo sperare. La maniera è sempre viva, dicendosi *Essere in ballo.* - *Quel poco che m'avanza,* int. della vita. - *Che con pietosa verga* ecc. Qui è adombrato il *Pastor bonus,* cioè G. C.

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'áve
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.

Non s'intende, Non intende. - *Chi troppo* ecc. Il proverbio, vivissimo ancora, *Chi troppo s'assottiglia, si scavezza,* qui significa Chi troppo tira a intendere e vuol fare il sottile, non conclude nulla, non arriva a intender nulla. È la sentenza di Terenzio (*Andria,* Prolog.): « Faciunt nae intellegendo ut nihil intellegant. » E anche questo dovrebbe essere un avvertimento ai commentatori del P. - *La chiave,* probabilmente è la grazia divina. - *Mi dolse,* Sentii dolore. - *Non men che suole,* Non minore di quel che suol essere.

In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura:
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne vïole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vôlto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosía m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.

In silenzio parole ecc., Parole sommessamente proferite. Si noti che il P. si compiace di mettere insieme delle antitesi, come *la prigione oscura, ov' è 'l bel lume*, la quale che cosa significhi non so; come anche *le notturne vïole*, con tutto il resto. - *In questi panni*, In questa mia condizione, o in questa mia vita.

De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto alfine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo:
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

'n bel ramo ecc. Solita allusione a L. - *Il gran disdetto.* Forse s' ha da intendere Il grande rifiuto di L. di corrispondere all' amor del P., il quale rifiuto vinse finalmente il duro cuore di lei. - *E nell'alma dipinto*, E scritto nella mia anima ciò che segue. - *E mostratone a dito.* Orazio (*Carm.* II, 3): « Digito monstror. » - *Risalda*, Risarcisce, guarisce.

Madrigale III - Canz. 23

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento

Nova Angeletta, sopra l'ale accorta,
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

Nova, Non mai veduta per la sua bellezza, quindi mirabile. - *Sopra l'ale accorta*, Pronta sull'ale, pronta al volo. - *Riva*, del Sorga. - *Là 'nd' io*, Là di dove io ecc. - *Compagna*, per Compagnia, come in Dante (*Purg.* II): « Io mi ristrinsi alla fida compagna. »

Sonetto LXXI - 84

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Gli amorosi rai, Gli occhi di L. che lo accendono d'amore. - *Cosparte*, Cosparse, sparse per ogni dove. Vedeva L. in ogni oggetto. Altrove dirà: « Dico, che per ch'io miri Mille cose diverse attento e fiso, Sol'una donna veggio e 'l suo bel viso. » Cfr. anche Sonetto LXXX. - *Indi accesa*, Derivata da quella. - *Tal selva verdeggia*, Tutta questa selva d'immagini nasce da un solo

lauro, da L. - *'l mio avversario*, Amore. - *Vago.... m' adduce*, Mi fa vagare, errare, fra i rami di questa selva, ossia mi suscita ovunque nella fantasia la immagine di L.

Sonetto LXXII - 85

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò

Avventuroso più d' altro terreno,
  Ov'Amor vidi già fermar le piante,
  Vêr me volgendo quelle luci sante,
  Che fanno intorno a sè l' aere sereno;
Prima poría per tempo venir meno
  Un'immagine salda di diamante,
  Che l'atto dolce non mi stia davante,
  Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
  Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
  Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme,
  Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

Amor, La donna amata, Laura. - *Per tempo*, Nel corso del tempo. - *L'atto dolce*, Il fermarsi e il guardarlo che fece L. - *In quel cortese giro*, In quel cortese volger della persona e degli occhi. - *Sennuccio mio*, Sennuccio Del Bene, fiorentino e amico del P. - *Prega*, sott. il cuore di L., ossia Laura stessa.

Sonetto LXXIII - 86

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi
e alle parole di Laura

Lasso! quante fïate Amor m' assale,
  Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
  Torno dov' arder vidi le faville
  Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
  Ch' a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
  Le trovo nel pensier tanto tranquille,
  Che di null'altro mi rimembra o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
  Move col suon delle parole accorte
  Per far dolce sereno ovunque spira,

Quasi un spirto gentil di Paradiso,
  Sempre in quell'aere par che mi conforte;
  Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

A nona, A mezzodì. - *Alle squille*, Al suono dell'Avemaria, ossia alla fine del giorno. - *Chiaro*, Sereno: così anche presso i poeti lat. *clarus*. - *Altrove non respira*, Non ha respiro, sollievo in altro luogo che in quello.

Sonetto LXXIV - 87

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle

Perseguendomi Amor al luogo usato,
  Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
  Che si provvede, e i passi intorno serra,
  De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
  Stampava il Sole; e riconobbi in terra
  Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
  Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
  Ma non fu prima dentro il penser giunto,
  Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
  Così fu' io da' begli occhi lucenti
  E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Ristretto, riferiscesi al P., e vale Tutto in sè raccolto, come fa chi aspetta d'essere assalito. - *Che si provvede* ecc., Che si appresta alle difese, e chiude i passi al nemico. Tutto questo parlar metaforico è preso dalla milizia. - *Che stampava il Sole*, Stampata in terra dal Sole, l'ombra della persona di L. - *Dentro*, di me. - *Ove*, Ai quali, pei quali. - *Insieme aggiunto*, Al tempo stesso colto, giunto, sorpreso.

Sonetto LXXV - 88

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
  Là dove sol fra bei pensier d'amore
  Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
  Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Che 'l mio cor nel viso porta, Dal cui viso dipende il mio cuore, Il cui viso ha in piena potestà il mio cuore. - *Sedea*, sott. *io*. - *In sì nuovo colore*, In atteggiamento di tanta pietà. - *Morta*, Spenta. Ovidio (*Her.* II, 52): « Risit, et ex animo dedit oscula, qualia possent Excutere irato tela trisulca Jovi. - *Parlando.... Che*, suppone il suo antecedente, cioè Parlando con tanta dolcezza, che ecc. - *Diversi*, Fuori dell' usato, straordinarj. - *Ma' poi*, Mai più, più mai. Il Villani G. (X, 75): « Molti per la detta cagione ma' poi non li furono fedeli. »

Sonetto LXXVI - 89

Svela all' amico quali continuamente sieno stati
e sieno i pensieri suoi

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solía:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera:
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadría;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Mi volve, Mi governa a suo piacere. - *Pur*, Puramente, semplicemente, in tutto e per tutto. - *Quel ch' i' m' era*, Quello di prima. - *Piana*, Benigna, affabile. - *Onestate*, Gravità, nobile contegno. - *Qui cantò dolcemente* fino a *Qui cangiò 'l viso*. Imita Ovidio (*Fast.* II, verso la fine): « Sic sedit; sic vultu fuit; sic

stamina nevit; Neglectae collo sic jacuere comae: Has habuit vultus; haec illi verba fuere; Hic decor, haec facies, hic color oris erat. » Ma vedi quanto più puro affetto spiri nella imitazione. In Ovidio è Lucrezia che desta in Tarquinio un'abbominevole passione; il P., imitando, purifica le espressioni dei poeti pagani; e in ciò è una delle sue lodi maggiori.

Sonetto LXXVII - 90

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt'i pericoli di quel viaggio

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
 (Così ci foss' io intero, e voi contento),
 Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
 C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
 Non, come soglio, il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento,
 Nè mica trovo il mio ardente desío.
Tosto che, giunto all' amorosa reggia,
 Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
 Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
 Raccese il foco, e spense la paura:
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Mezzo, perchè l'altra metà dell' animo suo, cioè Sennuccio, era lontana. Il Sonetto è scritto da Valchiusa. - *Così*, desiderativo. - *Intero*, cioè in compagnia dell' amico. - *E perchè* ecc., E perchè io trovo, non dico spento, ma neanche mitigato, scemato di un minimo che (*mica*) il mio ecc. *Mica* voce lat. che significa Briciolo, minuzzolo, è rimasta oggi nel parlar familiare in forza d'avverbio e con un valore riempitivo o intensivo in locuzioni negative. - *Amorosa reggia*, Il luogo dove Laura dimorava, che era come reggia d'Amore. - *Laura dolce* ecc.; avverti il solito doppio senso con *l'aura*.

Sonetto LXXVIII - 91

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
 Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
 Albergo di dolor, madre d' errori,
 Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aíta.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor, gran caldo.
Sol due persone cheggio: e vorrei l'una
Col cor vêr me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Dell'empia Babilonia. Così è chiamata Avignone, sede allora della Curia papale. - *Per allungar la vita*, Per conservarmi in vita, dacchè lo spettacolo dei vizj e degli errori di quella Babilonia mi avrebbe ucciso. Il P. erasi ricoverato nella solitudine di Valchiusa. - *Or colgo* ecc. Lo stesso verbo che per figura di zeugma regge due differenti oggetti, come in Dante (*Inf.* XXXIII): « Parlare e lacrimar vedrai insieme. » Supplisci adunque *Or compongo rime e versi* - *Nè dentro sento, nè* ecc. E tanto perciò che appartiene al mio intrinseco, quanto all'estrinseco mi trovo in istato pressochè freddo e tranquillo. (L.). - *Cheggio*, Chiedo, desidero, come il lat. *petere*. - *L'una*, è Laura. - *Umile*, Benigna. - *L'altro*, è il cardinal Colonna, a cui desidera saldezza d'animo e di fortuna. Sappiamo che il Colonnese favoriva i Ghibellini contro la Corte romana.

Sonetto LXXIX - 92

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosía
si ricoperse con una nube

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosía che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

In mezzo di duo amanti. L' uno il Poeta, l' altro il Sole (o Apollo) amante di Dafne, confusa qui, come altrove, con Laura (L.). – *Onesta altera,* Nobilmente altera; il primo adiettivo ha forza d'avverbio. – *Quel signor.... che* ecc., Amore, il quale, secondo Ovidio: « Regnat, et in dominos jus habet ille Deos. » – *Poi che s' accorse,* di esser chiusa, cinta dai raggi (*dalla spera*) dell' amante più bello, cioè del Sole. *S' accorse chiusa* è costrutto alla lat.: *postquam sensit clausa,* come in Virgilio (*Aen.* II) *sensit medios delapsus in hostes.* – *Più fera,* di quel che fu in quel momento.

Sonetto LXXX - 93

Non desidera, non contempla e non trova
che la sola immagine della sua Donna

Pien di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
 Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
 Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
 E l'immagine trovo di quel giorno
 Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

Quel che più bramo, cioè Laura, lasciando Avignone per andare in Valchiusa. - *Ch' altro non vede* ecc. Cfr. Son. 84, e la nota. – *In una valle chiusa* ecc., È Valchiusa. – *Figura,* Disegna, dipinge. - *Sguardo,* Guardo, miro. Il verbo *Sguardare* è caduto dall' uso, ma è vivissimo il nome verbale *Sguardo.*

Sonetto LXXXI - 94

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giungerebbero più spediti

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,
 Tenesse vôlto, per natura schiva,
 A Roma il viso, ed a Babél le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrìan per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desío de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sasso, Monte sassoso. Dante (*Par.* XI): « Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno. » E (XXI): « Tra duo liti d'Italia surgon sassi, ecc. » - *Di che 'l suo proprio nome* ecc. Chiamasi appunto Valchiusa dall'essere intorno chiusa da monti, tra quali il più alto è quello che la separa da Avignone. - *Per natura schiva*, Per avere a schifo le sozzure di Babél, ossia d'Avignone, che poco innanzi chiama Babilonia. - *Più benigno*, Più agevole, perchè il declive suo dalla parte di Valchiusa sarebbe meno ripido. Il versante orientale dei monti fra l'Italia e la Francia è molto più ripido dell'occidentale. *Benignum iter* ha pure Stazio. - *Che sì che*, Di guisa che. - *Sol un non falle*, Neppure uno fallisce, sbaglia il cammino. - *Degli occhi è il duol*, Agli occhi miei è riserbato il danno dell'essere questo monte così situato, perchè desiderando ardentemente di contemplare que' bei luoghi, sono cagione a me di dolore, e di travaglio a' miei piedi, che vo stancando su per l'erta del monte.

Sonetto LXXXII

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore,
è fermo di volerla amar sempre

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno;
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E, per più non poter, fo quant'io posso.

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Rimansi addietro, È passato, è finito. - *Verso l' estremo*, int. anno della mia vita. - *E parmi che* ecc., Così rapidamente è passato per me tutto questo tempo, che mi pare d' essermi innamorato ieri. - *L' amar*, L' amaro. - *Che.... avanzi l' empia fortuna*, Che la mia vita duri più della mia cruda fortuna. Qui sono molte cose contradittorie, che bene ritraggono il misero stato dell'animo del P. - *E temo ... che*, fa contrapposto al desiderio espresso sopra. - *E d' antichi desir lagrime nove* ecc., E le lacrime che io novamente spargo per cagion di un amore già nato da un pezzo, dimostrano che io son sempre il medesimo, cioè un uomo in signoria d'Amore. - *Nè per mille rivolte*, Nè per mille sforzi che abbia fatti per rivoltarmi, ribellarmi, mi sono mosso dalla mia condizione, ho mutata punto la mia condizione.

Madrigale IV - Canz. 25

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno

Or vedi, Amor, che giovenetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato; ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Vêr me spietata, e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Duo ta' nemici, Fra due tali nemici, fra te e me. - *In trecce e 'n gonna*, Senza elmo e corazza; vale a dire Disarmata. - *Pietà*, oggetto di *serba*.

Sonetto LXXXIII - 97

L' abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

Ha già rivolto il cielo, Il volgersi delle sfere celesti costituiva per gli antichi astronomi il corso dell' anno. - *Poi che*, Da poi che, da che. - *Un gelo*, Uno sgomento per la considerazione di questo mio lungo stato. - *Ch' altri cangia* ecc. Proverbio vivissimo specialmente nella forma *Il lupo cangia* o *perde il pelo, ma non il vizio*, e vale Le lunghe e inveterate abitudini molto difficilmente si lasciano. - *Vezzo*, Abito, usanza. - *E per lentar i sensi*, E per quanto i sensi si allentino, infievoliscano per l' età. La vecchiezza leva le forze, ma non il desiderio. - *Ciò ne fa* ecc., Di ciò è a noi cagione l' ombra nocevole del corpo nostro (*del grave velo*), ossia l' essere lo spirito nostro congiunto al corpo, di cui risente la fralezza. - *Che pur* ecc., Che puramente, solamente quanto io vorrei, e quanto vuole convenienza (*e quanto si convene*). Sembra che il P. sentisse qualche stimolo del senso.

Sonetto LXXXIV - 98

Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

'l dolce riso, La dolce faccia ridente. V. Son. XXVII, e la nota. - *Al cor*, sott. mio. E il senso è: che il bel pallore della faccia di L. commosse siffattamente il P. che questo diè subito segno di tal commozione nel proprio volto. L'immagine è presa da chi si presenta ad alcuno, e da questo che gli muove incontro per accoglierlo. - *Vede l'un l'altro*, Gli spiriti celesti nella loro beatitudine s'intendono l'uno l'altro. - *S' aperse*, Si fe' manifesto a me quel pietoso sentimento, che nessun altro *scerse*, vide, scorse. - *Ch' altrove non m' affiso*, Che non fisso gli occhi e la mente in altro oggetto, che non sia L. - *Ov' amor fosse*, Che fosse innamorata. - *Uno sdegno*, Un atto disdegnoso, sgarbato. - *A lato*, A petto, al confronto di quell'atto che son per dire. Simili paragoni sono usati per maggiore efficacia di significazione. Dante, per esempio (*Par.* XXIII): « Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al sonar di quella lira, Onde ecc. » - *Com' a me parve*, Perchè lo dicea tacendo. Il P. spiega quel silenzio eloquente.

Sonetto LXXXV - 99

Amore, Fortuna, e memoria del passato, vietangli di sperare giorni felici

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
  Di quel che vede, e nel passato vôlta,
  M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
  Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
  D'ogni conforto: onde la mente stolta
  S'adira e piagne; e così in pena molta
  Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
  Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
  E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro,
  Veggio di man cadermi ogni speranza,
  E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Schiva di quel che vede ecc., Non contenta di ciò che vede, del presente, e tutta rivolta al passato. - *Che son sull' altra riva*, int. d'Acheronte, secondo le idee pagane; ossia Che son morti. - *Ma pur*, supplisci *spero*, che nel secondo luogo ha significato di Aspetto, secondo proprietà latina, come in Virgilio (*Aen.* IV): « Hunc ego si tantum potui sperare dolorem, At ecc. » - *Quel che avanza*, Quel tempo che mi resta di vita. - *Di male in peggio*,

Che vada di male in peggio. - *D'un vetro*, Fragilissime. - *Romper nel mezzo*, Essere irreparabilmente perduti. *Romper* per *Rompersi*, con la solita ellissi della parte pronominale.

Canzone X - 26

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno,
ma vi rimane sempre più immerso

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avría parte del caldo;
E desteríasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

Pensier, per Sentimento, affetto, passione, più volte è usato dal P. - *Pungente*, Acuto, tormentoso. Catullo (*Nozze Tet.*): « spinosas curas » disse i tormenti d'amore. - *Saldo*, Fermo, persistente. - *Così vestisse d'un color conforme*, Così avesse nelle mie parole una conforme significazione; così potess'io significarlo come lo sento. È il solito lamento del P. di non potere adeguatamente manifestare con le parole la sua passione. *Vestisse*, Andasse vestito. - *Tal*, s'intende Laura. - *M'arde e fugge*, M'infiamma d'amore e mi fugge, non corrisponde all'amor mio. - *Avría parte del caldo*, Parteciperebbe del mio ardore. - *Men solitarie*, perchè accompagnate anche da quelle di L. - *Ad ogni or*, Ognora, di continuo. - *Ardendo*, gerundio di causa, Poichè anch'essa arderebbe. - *Dramma*, Una menoma parte. Dante (*Purg.* XXX): « Men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi. »

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,

Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Sforza, con senso privativo, Mi spossa, mi toglie la forza. - ***Ramo***, per Albero, come altrove. - *E que' begli occhi*, sott. ***mirino***. - ***Ove***, De' quali. Ma *sedersi all'ombra degli occhi* sembra strano, se non si voglia dare ad *ombra* il significato, che qui sarebbe ardito troppo, di ricovero. - *Si sgombra*, Si sfoga. - ***L'un a me noce, e l'altro*** ecc., Cioè il piangere nuoce a me, e il lamentarmi dispiace a L., perchè non so rendere scaltri, accetti i miei lamenti; insomma perchè non so bene lamentarmi.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso! così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Dolci rime leggiadre. Così anche Dante (*Purg.* XXVI), parlando dei poeti del dolce stil nuovo, « Che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre. » - *Nel primiero assalto*, Sul principio del mio innamoramento. V. Son. II, e nota. - *Chi verrà*, Chi sarà mai. - ***Squadre***, L'ho per *squatre*, metatesi di *squarte*, come in Dante (*Inf.* VI), e vale spezzi questo mio cuore impietrito, sì ch'io possa sfogarmi come facevo un tempo. - *Un*, Qualcuno, ed era lo spirito d'amore. - *Dipinge*, Tratteggia, figura. Sentiva dentro di sè e vagheggiava l'immagine della sua donna, ma quando si metteva a ritrarla con le parole, gli venivan meno le forze; il che era per lui cagione di struggimento: verità psicologica! - ***Così m'è scorso*** ecc., Così mi è venuto meno quel dolce soccorso delle rime che prima avevo.

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Ogni sua gioia ecc. Solamente si compiace della bellezza sua, e sdegna qualsivoglia altra cosa (V. Son. XXX e XXXI). - *Odil tu* ecc., Almeno odi tu il mio dire. - *E presta* ecc., Fa' che i miei sospiri (espressi in rime) si divulghino per modo ed abbiano tanta celebrità, che perpetuamente sia ricordato l'amore che ti portai, per essere stata calcata dai piedi di L.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Di che.... segnata fosti, Del quale (piede) fosti impressa. - *Fianco*, poeticam. per Corpo. Il P. vi tornava non pure con la mente ma anche con la persona per dividere con essa riva i loro nascosti pensieri. - *Così avestù riposti* ecc., Così avessi tu serbato alcuna delle belle orme del piede di L. tra i fiori e l'erba, come ne serbo io la ricordanza nel cuore. - *Che* ecc., Sicchè la mia vita dolorosa trovasse un luogo ove potesse aver quiete dalle lacrime (*lacrimando.* Nota anche qui l'uso del gerundio). - *L'alma dubbiosa e vaga*, perchè non sa di certo quali sieno i luoghi stati

tocchi dal piede della sua donna (L.). *Vaga*, Vagante, errante qua e là. Quindi, come le è possibile, si appaga, immaginando ciò che è detto nella st. seg.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fôra il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

Qui percosse ecc., Qui si fissarono i begli occhi di L. In questa st. è il germe e la ragione della bellissima Canzone che segue, dove tutto è immaginato dal P. - *E più certezza* ecc., Ed essere io più certo che questo e quel luogo fu o non fu calcato dal piede di L., sarebbe per me peggio; perchè diminuirebbe quella felicità che provo, immaginando. - *Spirto beato* ecc., volgesi a L.: Quale sei tu in te stesso, quando beatifichi altrui con sola la memoria delle cose toccate da te?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

In questi boschi, In questi luoghi solitarj nei quali t'ho composta. V. nota ultima alla Canz. seg.

Canzone XI - 27

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu ed è beato in amarla

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque

(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Ove, Presso le quali adagiò la bella persona. - ***Par donna***, perchè in sè sola riunisce tutte le doti che costituiscono la donna, nel suo più nobile significato. - ***Gentile***, Nobile. - ***Ramo***, anche qui poeticam. per Albero. - *Ove*, Del qual ramo. - ***Con l'angelico** seno*, Insieme con ecc. Questo uso della partic. ***Con*** è frequente nel Petrarca. Le erbe e i fiori ricevono l'onore d'esser ricoperti da quella stessa vesta che ricopriva il seno di Laura. Altri intende, col seno della gonna, dal lat. ***sinus***. Ma l'epiteto ***angelico*** non darebbe senso. - *Co' begli occhi*, di L. - ***M'aperse***, Mi piagò.

S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Il cielo, sempre nel senso astrologico; chè, inteso dei consigli divini, come dai più s'intende, sarebbe irriverente. - ***Lagrimando***, il solito gerundio usato per il partic. pres. ***lagrimanti***. - ***Qualche** grazia*, Qualche persona o atto pietoso dia sepoltura al mio corpo meschino. Ricorda la preghiera che fa l'ombra di Archita presso Orazio (*Carm.* I, 28) al navigante. - ***Al proprio albergo***, Alla sua stella: ciò secondo la dottrina platonica. - ***Dubbioso passo***, La morte, non perchè sia il *forsitan* del falso Varrone, o il *grand peut-être* del filosofo francese, che mettono in dubbio l'immortalità dell'anima; ma perchè l'anima sta in dubbio della

propria sorte nell'altra vita. Nella Canz. ai Grandi d'Italia, *Dubbioso calle.* - *Fuggir*, Lasciare. - *Travagliata*, fa riscontro a *riposato porto* e *a tranquilla fossa.*

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pièta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

La fera bella e mansueta, Laura: *fera innocente* la dice nella Canz. XIV, st. 3. - *Nel benedetto giorno*, In quel giorno ch'io la vidi qui seduta. - *Già terra* ecc., Già vedendomi ridotto polvere ecc. - *M'impetre*, dal Cielo per l'anima mia. - *Asciugandosi* ecc. È una divina pennellata che gareggia con quella di Dante (*Inf.* II): « Gli occhi lucenti lagrimando volse. »

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.

Da' be' rami ecc. Questa festa dei fiori sopra e attorno a Laura ricorda quella sopra e attorno a Beatrice, descritta da Dante (*Purg.* XXX). Vedi tutto il passo, e paragona. - *Dolce nella memoria*, Cosa dolce per me a ricordarsi. - *Amoroso*, con che fa intendere che quei fiori erano come sparsi dalla mano d'Amore, e non buttati giù dal vento, come alcuno intende. - *Sul lembo*,

int. della veste. - *Vago*, è nel solito senso di Vagante, epiteto cavato da *errore*, che per sè significa propriamente il vagare. - *Parea dir*, ecc. Il Monti, lodando questo tratto, dice non vedersi in alcun poeta latino. Io per me credo che niun poeta latino l'avrebbe detto, perchè non ho mai capito come un fiore girando per l'aria attorno a una donna possa sembrar di dire: *Qui regna Amore*. È dunque, sia detto con tutta la reverenza, una di quelle frasi che paiono dir tanto, e che in sostanza non dicono nulla.

Quante volte diss'io
  Allor pien di spavento:
  Costei per fermo nacque in Paradiso!
  Così carco d'obblío
  Il divin portamento
  E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
  M'aveano, e sì diviso
  Dall'immagine vera,
  Ch'i' dicea sospirando:
  Qui come venn'io, o quando?
  Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
  Da indi in qua mi piace
  Quest'erba sì ch'altrove non ho pace.

Di spavento, Di quel sentimento di profonda ammirazione che sopraffà l'animo dinanzi a cosa sovrumana; di sacro orrore. - *Così carco d'obblío* ecc., Così mi avevano fatto dimenticare me stesso, e alienato così dalla realtà delle cose e dal luogo, che ecc. È una specie di estasi.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
  Potresti arditamente
  Uscir del bosco, e gir infra la gente.

Uscir del bosco, ecc. Questa e la Canzone precedente sono di genere idillico; e perciò si rimangono nella solitudine della campagna.

Canzone XII - 28

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto

In quella parte dov'Amor mi sprona,
  Conven ch'io volga le dogliose rime,
  Che son seguaci della mente afflitta.

Quai fien nltime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martíri
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.

Conven, È duopo, è per me necessario. - *Che son seguaci* ecc., Che seguono, che tengon dietro (continuando la figura), ossia che significano l'afflizione dell'animo mio. - *Quai fien l'ultime* ecc. Reminiscenza di Stazio: « Quid primum, mediumque canam, quo fine quiescam. » Ma il P. ne ha invertito l'ordine. - *Colui che* ecc., Amore. - *Sì confuso ditta*, Così confusamente mi suggerisce ciò che debbo dire. È il *dittatore* di Dante (*Purg.* XXIV). - *Ma pur* ecc. Ordina e spiega: *Ma pur dirò*, parlerò, *quanto*, per quanto, secondo che, *trovo scritta con la sua propria mano l'istoria de' miei martíri in mezzo al core, che sì spesso rincorro*, la quale istoria spesso soglio riandare. *Rincorro*, è il lat. *recurrere*. Ovidio ha *recurrere iter*, rifare il cammino. - *Al dolor soccorro*, latino anche questo, Vengo in soccorso al mio dolore.

Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene;
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovenetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'Amor che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

Noiosa ecc., epiteti di *ventura*. Sul significato di *noioso* Vedi nota al Son. XXIII, p. 35. - *Mi mantene*, int. in vita. - *Onde s'io veggio* ecc., alla fine. « Onde qualunque cosa ch'io vegga, come, per modo di esempio, la primavera, la state, l'autunno, mi ri-

chiama alla mente Laura e l'amor mio Se io veggo il mondo, in sembianza giovanile, incominciarsi a vestir d'erba, cioè a dire, se io veggo la primavera, parmi di veder colei che ora è donna, dico di vederla ancor giovanetta e in quell'*etate acerba*, cioè nell'età immatura, verde. Quanto il sole sormonta, cioè monta su via via, riscaldando (ch'è al tempo della state), io lo assomiglio a una fiamma d'amore che a poco a poco s'indonna, cioè si fa signore, di un animo alto, cioè grande e nobile. E quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo indietro, lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire in autunno, io veggo Laura giunta all'età matura. » (L.). - *Perfetti giorni*, Anni maturi. Anche i Greci τελεία ἡλικία dissero l'età matura, la virilità. Per i giureconsulti romani l'*aetas perfecta* incominciava dal venticinquesimo anno.

In ramo fronde, ovver vïole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le vïolette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; si forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Che 'l freddo perde, Nella quale il freddo vien meno. Altrove: « *Perchè tuo valor perde?* - *Le stelle migliori*, Sono le costellazioni, nelle quali entra il Sole dopo l'inverno. - *Nel principio di mia guerra*, Nel principio del mio innamoramento. Finge che Laura quando gli apparve fosse adornata di frondi e di viole. - *Mi sforza*, Mi fa forza. - *E quella dolce* sott. *ho negli occhi*. - *Scorza*, La cute delle membra di L. la dice *scorza*, richiamato dall'idea del *ramo*. - *Piacer*, Bellezza. Dante (*Purg.* XXXI): « Mai non t'appresentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui. » - *Fioriva*, Era in sul crescere. Sovente il P. identifica nella espressione i termini della comparazione. - *Anzi gli anni*, Innanzi agli anni, più presto che gli anni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,

Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desìo,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblío
Nïente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Come 'l Sol ecc., supplisci un *dico.* - *'l bianco,* Il candore della carne; *l'aureo colore,* dei capelli. - *Quel che mai non vide* ecc., La bellezza spirituale di L. - *E del caldo desio* ecc. « È modo di dir confuso per rispetto della rima, e va ordinato: E m'infiamma sì del caldo desio, ch'io provo quando, sospirando io, ella sorride, che tal desio non cura, non teme punto d'oblivione, anzi diventa eterno. » Tassoni.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggïar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

Fra la rugiada e 'l gelo, è detto con figura di endiadi, per Tra la fredda rugiada, molli della rugiada. - *Bagnati,* int. di lacrime. - *Sguardo,* V. nota al Son. LXXX. - *Al tardo,* A sera. - *Parmel* ecc., cioè Parmi vedere quel lume ecc. - *Tenebroso onde* ecc., Tenebroso il luogo, dal quale si muove, come il sole tramontando lascia nelle tenebre l'orizzonte.

Se mai candide rose con vermiglie
Il vasel d'oro vider gli occhi miei,

Allor allor da vergine man côlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perdería sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma, pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.

Da vergine man côlte. Imitazione virgiliana (*Aen.* XI, 68): « Virgineo demessum pollice florem. » - *Ove* ecc., Nel qual collo qualunque latte rimarrebbe vinto nel paragon del candore. - *L'ôra,* L'aura. - *Mova,* Agiti. - *A l'aura* ecc. Richiama il Son. LXI: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi. » *Ond'io sì subit'arsi* (ivi): « Qual maraviglia se di subit'arsi? »

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Annoverar, Numerare, contare. - *'n picciol vetro.* In piccolo vaso di vetro. - *In sì poca carta,* In sì breve carme. - *Novo pensier,* Strano pensiero; come nella Canz. III, st. 5, ha detto *Novo piacer.* - *Stando in sè stessa,* Senza uscir di sè stessa. - *Nè farò io,* Nè io lo farò, cioè mi dipartirò da lei. - *In cielo e 'n terra,* ossia Per ogni dove, in ogni parte. - *Racchiusi,* Chiusi, impediti.

Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m'avría già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Al, Al paragone, al confronto del. - *Celato*, Nascosto, segreto, perchè da me inesprimibile. - *Solo per cui conforto*, Per il cui solo conforto, io ancora non vengo meno ecc. - *La lontananza del mio cuor*, cioè di L. - *Piangendo*, A forza di piangere. - *Quinci*, Con quel conforto. - *Dalla morte indugio prendo*, Indugio il morire, continuo a vivere.

Canzone XIII - 30

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo e fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diría: Questi arde, e di suo stato è incerto.

Segnato, da piede umano, ossia Ogni luogo praticato dagli uomini è contrario alla tranquillità dell'animo mio. V. il Sonetto XXII. - *Siede* riferiscesi per figura di zeugma anche a *rivo* e *fonte*. - *Com'Amor la 'nvita*, Secondo che Amore lo consiglia. - *Che lei segue*, Che si conforma allo stato e ai movimenti dell'anima. - *In un esser*, In un modo di essere rimane poco tempo, perchè rapida è negli amanti la vicenda della gioia e del pianto, della sicurezza e del timore. - *Alla vista*, Solo a vedermi. - *Uom di tal vita esperto*, Chi ha esperienza della vita degli amanti. - *Questi arde* ecc. Ovidio: « Et qui te videat dicere possit: amat. »

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?

In gioco gira, Volge, cambia in allegrezza. - *Ch' io porto*, Ch' io sopporto (il lat. *fero*), *per lei*, per cagione di lei. - *Dolce amaro*, In cui l' amarezza si mescola alla dolcezza, che è a un tempo lieto e tristo. - *Ch' io dico*, il *che* dipende da *appena*. Non appena nasce in me il desiderio di mutare questa condizione di vita, che dico subito: Forse ecc. - *Ed in questa* ecc., E nel tempo stesso che fo questo discorso passo a dire sospirando, se questo potrebbe esser mai vero, cioè ch' egli fosse caro agli occhi di L.

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed oblïar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

Nel primo sasso, Nel sasso che primo mi si offre alla vista. - *Poi che a me torno* ecc., Quando da quella immaginazione che mi trae fuori di me, ritorno in me stesso. - *Della pietade*, Per la tenerezza, per la dolce commozione. - *Molle*, int. di lacrime. - *Dove se' giunto* ecc., Dove sei tu ora, e da quanto cara e dolce immaginazione (*ed onde*) sei tu partito! - *Mentre*, Fino a tanto che: uso antico. Dante (*Inf.* XIII): « Sappi che se' nel secondo girone;... e sarai mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione. »

È uno dei due significati del lat. *dum.* - ***Al primo pensier***, A quella immaginazione. - *Vaga*, Che non può star ferma. - *Lei*, La immagine della sua Donna. Nel *Mirare* è qui qualche cosa del *mirari* dei Lat. Osservare ammirando. - *Amor*, L'oggetto dell'amor mio. - *Altro non cheggio*, Altro non chiederei; sarebbe per me il colmo della felicità.

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta, che Leda
Avría ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Or chi fia che mel creda? Questo è uno dei luoghi del Canzoniere, i quali mi han fatto sempre dubitare che il P., per la straordinaria potenza della passione amorosa e per una disposizione fisiologica, avesse delle allucinazioni, e vedesse viva e vera l'immagine della sua donna in ogni luogo, in ogni oggetto: con tanta persuasione egli ne parla e qui e altrove. Anche nelle Epistole disse latinamente lo stesso: « Dum solus reor esse magis, virgulta tremenda Ipsa repraesentant faciem: truncusque repostae Ilicis, et liquido visa est emergere fonte, Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane Aeris, aut duro spirans erumpere saxo Credita, suspensum tenuit formidine gressum. » - *Che sua figlia*, Elena, la bellissima su tutte le donne. - *Perde*, int. al paragone di L. - *Lì medesmo*, In quel luogo stesso. - *Assido*, Pongo a sedere me quasi privo di sensi. - *Pietra morta* ecc. Ovidio di Arianna (*Her.* X, 19): « Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui. » - *In guisa d'uom*, In sembianza d'uomo, non uomo vero. Vedi in fine alla Canz.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso

Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.

Ove ecc. Ordina: *Un desiderio intenso mi suol tirare verso il giogo maggiore e più spedito* (più eminente), *ove ombra d'altra montagna non tocchi* (che non sia oscurato da altro monte). - *I miei danni*, cioè la distanza che è tra me e L. cagion del mio male. - *Condenso*, Stipato. - *Quant'aria*, Quanto tratto di cielo. - *Sì presso*, con la sua immagine; *sì lontano* con la persona.

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

Alpe, Montagna, secondo uno degli antichi sensi. - *È più sereno e lieto*, perchè tale reso dalla presenza di L. - *Sovra un ruscel* ecc., In riva al Sorga. - *L'aura — laureto:* « I noti giuochi di parola, adoperati qui, per altro con molta leggiadria, a significare, come agli occhi del P. sia Laura quella, che sulle rive del Sorga porta fragranza e letizia perenne » (Falorsi). - *L'immagine mia sola.* Vedi st. 4 in fine, e la nota.

Sonetto LXXXVI - 100

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine

Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir', ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitèle o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Di mercede, Di pietà. Poichè non trovo pietà appresso L. - *Per disperata via*, Per modo disperato, per disperazione, mi son dovuto allontanare dagli occhi di L. - *Più ch' altri non crede*, Più che non si creda. *Altri* ha qui senso impersonale ed indeterminato, corrispondente alla particella *Sì*. - *Ad una immagine*, Alla immagine della mia donna che porto impressa nel cuore. - *Miglior mastro*, È la Natura o Amore. - *Qual Scizia.... o qual Numidia*, Qual luogo inospitale, sia nel settentrione o nel mezzogiorno. - *Indegno*, Non meritato (*non degno affanno*, nel Son. XL), ed *esilio* chiama la sua non volontaria lontananza da L. - *Invidia*, int. della Fortuna, secondo il concetto greco; la Fortuna invidiosa, contrastante al bene di lui. V. Son. CXX in principio.

SONETTO LXXXVII - 101

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martíri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ôra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

Sì novamente, In maniera così nuova, così straordinariamente commovente. - *Al duro fianco*, Al duro petto di L. - *Alti desiri*, Nobili desiderj. « Porrei, dice l'Ambrosoli, in considerazione dei giovani questo epiteto *alti*. » - *Giri*, L'atto del volgersi a guardare. - *Quando non val*, int. il pentirsi; quando non è più a tempo. - *E le rose vermiglie*, Le labbra purpuree, *infra la neve*, In mezzo al candore del volto. - *Mover*, Esser mosso, *dall' ôra*, dall'aura, ossia dal fiato di L. - *L'avorio*, I denti candidi come l'avorio. - *E tutto quel, per che* ecc., E tutte le altre bellezze

di lei, per le quali non m'è incresciosa la vita breve. – *Mi glorio*, Mi reputo a gloria, a somma fortuna. Nel *gloriarsi* qui non è idea di vantazione.

Sonetto LXXXVIII - 102

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa

S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor, per dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Che cosa e quale? Che cosa è, o quale cosa è? – *A mia voglia*, Volontariamente, per mia volontà. – *Ond'è 'l pianto* ecc.? Perchè piango e mi lamento? – *Viva morte* ecc. Così chiama Amore, perchè gli dava al tempo stesso vita e morte, diletto ed affanno. Di siffatti contrapposti molto si dilettò il P. – *Sì lieve* ecc., Così leggiera, scarsa di senno.

Sonetto LXXXIX - 103

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto, senza speranza di uscirne

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando: e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento, ond'io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

Amor m' ha posto ecc. Geremia: « Tetendit arcum suum et posuit me quasi signum ad sagittam. » - *Mercè chiamando*, A forza di chiamar mercè. - *E voi*, E a voi. - *Il Sole* ecc. Ripiglia i termini di sopra. - *Ond' io son tale*, quale superiormente è detto, cioè *posto come al Sol neve, come* ecc. - *Col dolce spirto*, Col dolce fiato (lat. *spiritus*). - *Ond' io* ecc., Dal quale io ecc. Intorno a questa costruzione del verbo *Aitare* V. Son. II in nota. - *Son l'aura* ecc. La solita allusione al nome di Laura.

Sonetto XC - 104

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio:
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Sonetto pieno di contrapposti, come il precedente, secondo la moda d' allora e l' esempio dei poeti provenzali. - *Sferra*, Libera, scioglie dai ferri, dalle catene. - *Per vui*, Per cagion vostra.

Canzone XIV - 31

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Più diversa e nova, Più straordinaria e più mirabile. - ***Mi rassembra***, Mi rassomiglia. - ***Là onde 'l dì*** ecc. Perifrasi dell' Oriente. - ***Un augel***, La fenice. - ***Senza consorte***, Senza compagno, Non congiungendosi mai con altro augello. - ***E tutto a viver*** ecc., E risorge a vita in tutto nuova. - ***Così sol si ritrova Lo mio voler***, Così la mia passione amorosa si ritrova sola, come la fenice, cioè senza corrispondenza; non già unica al mondo, come viene spiegato. - ***Si risolve***, Si disfà, s' incenerisce. - ***Con la Fenice a prova***, A gara con la fenice, cioè Non meno lungamente della fenice.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigi affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven, mia vita:
Così l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso

Carne, che ferro. Oh cruda mia ventura!
Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Una pietra ecc. Perifrasi della calamita. - *Sì ardita*, Di tanta possanza: esempio trascurato dai Vocabolarj. - *Da natura*, Per sua natura. - *Che fu già cosa dura*, Che già resistette agli assalti d'amore. - *Tenne un*, Tenne unito, in tutte le parti di me stesso, mentre ora sono diviso fra me e L. - *Scarso*, nel senso di avaro, quindi avido, cupido a tirare a sè più carne che ferro. Per *carne* intendasi persona. - *Ad una*, Da una. Osserva il Castelvetro, che questa comparazione della calamita, e le tre seguenti della catoblepa, della fontana del Sole, e di quella d'Epiro non corrispondono alla proposta che fa il P. nei primi quattro versi della Canz.; di voler mostrare che le più singolari cose dell'universo erano simili a lui; poichè queste non a lui ma a Laura si paragonano.

Nell'estremo Occidente
Una fera è, soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vêr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica, innocente.

Una fera è. La catoblepa, di cui lasciarono scritto gli antichi. Vedi Plinio (*Hist. nat.* VIII, 21). È piccola di corpo, queta e tarda ne' suoi movimenti; tiene sempre il capo basso per la sua gravezza ed è costretta a guardare in giù, onde il suo nome greco che significa Guardante in basso. Ma negli occhi è sì fiera e velenosa che chi la guarda ne riman morto. - *Soave*, Mansueta. - *Qual vista*, Qualunque occhio. - *L'altro*, Le altre parti del corpo. - *E ne aspetto*, int. di soffrire ancora. - *Dolente*, Misero, meschino. - *L'ingordo voler*, La insaziabile mia passione.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.

Una fontana, La fontana del Sole; di cui si favoleggiò che fosse nei Trogloditi della Cirenaica, freddissima nel giorno, bollente nella notte. - *Da presso*, sott. a noi. Ciò erroneamente secondo le idee degli antichi, perchè nel mezzogiorno il Sole non è più vicino, ma i suoi raggi sono in linea più diretta. - *Fonte e soggiorno*, La seconda metafora mal s'accorda con la prima. - *L'oro*, Gli aurei capelli di L.

Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martíro
Simíl giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Un'altra fonte ecc. La fonte di Giove Dodoneo in Epiro, di cui scrive Solino (v. 13): « In Epiro è una fonte sacra, freddissima sopra tutte, e di mirabile natura. Perchè, se vi s'immerga una fiaccola accesa, la estingue: se spenta e da una qualche distanza si accosti, l'accende per la virtù propria. » - *A quella fredda*, A L., verso me fredda come quella fonte. - *Poi che 'nfiammata* ecc. Ordina: *Poichè la virtù gelata e bella l'ebbe infiammata, rispensela.* - *La virtù*, La possanza.

Fuor tutt'i nostri lidi,
Nell'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita; che morir poría ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Nell'isole ecc. Le Isole Fortunate, oggi le Canarie, al di là dello stretto di Gibilterra. - *Scampa*, sott. da morte. - *Stampa*, Forma, ordina, dispone, la mia vita. - *Pur all'ombra* ecc. Intende della fama, del nome proprio, non ancor celebre, e che perciò non può dare celebrità all'altra fonte di Sorga, come a quelle altre due fu data dagli antichi scrittori. - *Quando col Tauro* ecc., Quando il Sole entra nella costellazione del Tauro, cioè in aprile. - *Nel tempo*, Nella primavera in cui vide la prima volta L.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'i' fo, tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'immagine d'una che lo strugge:
Chè per sè fugge tutt'altre persone.

Spiasse, Spiando domandasse. - *Un gran sasso*, Sotto un gran monte. - *Si sta*, Siede solitario. - *L'immagine*, spirituale di L., e non il ritratto di Simon Memmi, come alcuno intende. - *Per sè*, grammaticalmente non può riferirsi che a L.; quindi sembra doversi intendere Per amor di sè stessa è schiva di ogni altra persona.

Sonetto XCI - 109

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo;
e però conchiude di amarla in silenzio

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene;
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

E 'l suo seggio maggior ecc., La sua sede principale ha nel mio cuore, perchè sono più che qualunque altro uomo innamorato. - *Armato*, Pieno di ardimento. - *Nella fronte vene*, Si mostra nel mio volto, vi pianta il suo campo e la sua insegna, per dare assalto al cuore di L. - *Temendo il mio signore* ecc., Se Amore teme, che altro posso io fare, se non ecc.? - *Chè bel fin fa* ecc. Vedi Ball. IV, e la nota, pag. 57.

Sonetto XCII - 110

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando
negli occhi altrui, trova la morte

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Chè mia virtù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

Altri si dole, per quel certo cociore che si prova nell' occhio. - ***Chi discerne***, è la ragione; ***chi vole*** è la concupiscenza, la passione. ***Volere*** in tal senso già lo abbiamo veduto più volte. - ***Elli***, Gli occhi. - ***Virtù***, Forza, costanza. - ***L'altrui noia***, Il dispiacere che sente L. in vedermi, oppure nell'essere da me vagheggiata. - *Cieca*, Priva del lume della ragione.

SESTINA V - Canz. 32

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio

Alla dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorían per le piagge l'erbe e i rami.

Un dispietato lume che ecc., Gl' influssi della stella di Venere, da cui prendeva nome il terzo cielo. - *Dispietato*, Perchè non risparmiava alcuno. - *Che rinnova il tempo.* Vedi Son. LXVIII. È superfluo avvertire che sotto l'allegoria dei rami del lauro è significata Laura.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo;
Tal che, temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Quel primo tempo, In quella primavera, nella quale s' innamorò di L. - ***Della pianta più*** ecc. Perifrasi del lauro, perchè, secondo un antico pregiudizio, non era mai tocco dal fulmine.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Dal cielo, Dai raggi della stella di Venere. - ***Vago de' bei rami***, Per vaghezza di simili piante. Fuori di allegoria, il P. desideroso di conoscere altre donne, non ne trovò alcuna, le cui qualità e condizioni col variar de' tempi non si cangiassero, a differenza di L., nella quale non si cangiavano mai. - *Dal superno lume*, Dal sole, dagli astri, dal cielo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
  Seguendo ove chiamar m'udía dal cielo,
  E scorto d'un soave e chiaro lume,
  Tornai sempre devoto ai primi rami,
  E quando a terra son sparte le frondi,
  E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Però più fermo ogni or ecc., Con animo, nel progresso del tempo, ogni dì più costante e deliberato (L.). *Ogni or* = *Ognor*. - *D'un soave* ecc. Degli occhi di L., chiamati poco appresso *dolce lume*. - *Quando a terra* ecc. Perifrasi dell'autunno; *e quando 'l Sol* ecc., della primavera.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
  Quant'è creato, vince e cangia il tempo;
  Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
  Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
  Fuggir disposi gl'invescati rami
  Tosto ch'incominciai di veder lume.

Salve, sassi, ecc. Tutte le cose create sono mutate dal tempo. Bello e vero quel *cangia*, chè propriamente non si dà annientamento. Se dunque tutto muta, chiede il P. perdono a L. se, dopo molti anni del suo innamoramento, si risolvette di fuggire la cagion della sua passione, appena incominciò a conoscere il vero, ed a far senno. Dante (*Purg.* VI) di Firenze: « E se ben ti ricorda e vedi lume, Vedrai ecc. »

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
  Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
  Per poter appressar gli amati rami:
  Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
  Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
  E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Ch' i' passai con diletto ecc., Sostenni con piacere molto grandi difficoltà e travagli. - *E di far frutto* ecc., E di fruttificare in opere sante, e non in parole vane.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (chè n'è ben tempo), ed altri rami.

Altro salir, Altra salita. - ***Ed altri rami***, oggetto di *cerco*.

Sonetto XCIII - 111

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devría l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,
Ma di sospir', mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non áve.

Proprio, Propriamente, veramente. - ***Instilla***, Ispira, detta. - ***L' anime spente***, Le anime non accese d'amore, le anime insensibili, gelate. - *Trovo*, nella immaginazione. - *Ovunque mi fu mai* ecc., Tal quale mi si porse ovunque, in qual che si voglia luogo. - *Nell' abito*, Nell' atto, nel contegno, nella presenza. Altrove: « L' abito altero, inusitato e nuovo Mirai, ecc. » Ed è uno dei sensi del lat. *habitus*. - *Le chiome all' aura sparse*, circostanza più d' una volta ritratta dal P. Tra le altre (Son. LXI): « Erano i capei d'oro all' aura sparsi. » - *Nel cor*, Nel mio cuore. - *Che tien*, Che ne tiene. - *Qual dentro* ecc. Ordina: *Non áve* (ha) *ardir di mostrarla in palese* tale, *quale essa siede nel mio cuore.* Spesso il P. si tormenta di non poter ritrarre con le parole la immagine di L. come le sta impressa nel cuore.

Sonetto XCIV - 112

Quai fossero le bellezze di Laura quand' egli la prima volta se n' invaghì

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti varïarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Nel dì che presi ecc., Nel giorno che m' innamorai. - *Che ogni altra vista* ecc. Ordina: *Che ogni altra vista* (ogni altro oggetto veduto) *da indi in qua mi cominciò apparere oscura.* - *Secura*, con proprietà lat. per Senza cura, affanno.

Sonetto XCV - 113

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Ponmi ecc. Il concetto di tutto il Sonetto è preso dalle due ultime strofe dell'Ode 22, lib. I, d'Orazio, imitate e quasi tradotte nella prima quartina, svolte ed estese nelle altre parti: « Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura, Quod latus mundi nebulae malusque Juppiter urget: Pone sub curru nimium propinqui Solis, in terra domibus negata, Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem. » - *Chi cel rende*, La parte d'oriente; *chi cel serba*, la parte d'occidente. - *Superba*, con senso lat. per Alta. - *Alla matura etate*, Nell'età avanzata; *all'acerba*, nella giovinezza, nell'età immatura. - *Libero spirto* ecc., Spirito libero dalle membra o con esse congiunto.

SONETTO XCVI - 114

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo

O d'ardente virtute ornata e calda
  Alma gentil, cui tante carte vergo;
  O sol già d'onestate intero albergo,
  Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
  Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
  O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
  Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
  Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
  La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
  Parti del mondo, udrallo il bel paese
  Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ardente virtù, Luminosa, inclita virtù. Virgilio (*Aen.* VI, 130): « Pauci, quos aequus amavit Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, ecc. - *Cui*, In onor della quale: uso anche questo lat. Virgilio (*Georg.* I, 12): « Tuque o, cui prima frementem Fudit equum magno tellus percussa tridenti, Neptune, ecc. » E appresso: « et cultor nemorum, cui pinguia Ceae Ter centum nivei tondent dumaeta juvenci ecc. » - *Sol già*, Solo oramai al mondo. - *O fiamma*, O occhi fiammeggianti d'amore. Dante degli occhi di Beatrice (*Par.* V): « S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore ecc. » - *Rose*, Le purpuree guance. - *Dolce falda* ecc., La viva e tenera bianchezza del viso di L. - *Tergo*, Mi purifico, mi mondo di ogni bassa voglia. - *Del vostro nome*, Delle lodi vostre: il *vostro* riferiscesi alle bellezze morali e corporali di L. - *Tile e*

Battro, ecc. Accenna un po' confusamente alle quattro parti del mondo. « Ma nella chiusa, osserva ii Muratori, non si potea con men parole e più chiarezza descriver l'Italia. » - *La Tana*, Il Tanai.

Sonetto XCVII - 115

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Il voler, La voglia, la passione amorosa. - *Un duro fren*. Nel Trionfo della Morte: *Più duro morso*. Dante (*Purg.* XIV): *duro camo*. Negli *sproni ardenti* (pungenti, cocenti) e nel *duro freno* vien significata l'assoluta padronanza della passione sull' animo del P. - *Trapassa* ecc., Non osserva il solito modo, cioè di presentarsi raramente e a' tempi posti a L. Questo concetto è anche più chiaramente espresso nel Son. CLXXVIII: « Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio; E ben m'accorgo che 'l dever sì varca, Onde a chi del mio cor siede monarca Sono importuno assai più che non soglio. » - *Nella fronte*, int. mia; e chi legge è L. - *E vede* ha per suo soggetto *il voler*. - *Amor*, La donna amata. - *Sue imprese corregge*, Affrena gli ardimenti di lui, del volere. - *Pungenti*, per isdegno. - *Freddo foco*. Una delle solite antitesi, che prenunziarono due secoli e mezzo innanzi il Secento. - *Sua dolce vista*, Il dolce aspetto di L.

Sonetto XCVIII - 116

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all'ombra del lauro

Non Tesín, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Èrmo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alféo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibéro, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poría 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celébro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore: onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

Non Tesín, Po ecc. Perchè al P. piacque rimpinzare i primi cinque versi di tutti questi termini, e così fece in qualche altro componimento, gl' imitatori suoi, specie del Secento, si divertirono a impinzarne Sonetti interi, riducendo la poesia a un puerile trastullo. - *Èrmo*, fiume che divideva la Frigia dalla Caria, e in cui gettavasi il Pattolo. Virgilio (*Georg.* II, 136) lo dice « auro turbidus Hermus. » - *Istro*, il Danubio. - *'l mar che frange* (che si frange). Intendesi comunemente il Timavo, grande e precipitoso fiume del Friuli, che si scarica nell'Adriatico fra Aquileia e Trieste. Virgilio (*Eclog.* VIII, 6), lo dice *magnus*, e (*Aen.* I, 246), lo rassomiglia a un mare corrente: *i mare proruptum et palago premit arva sonanti.* - *Albia*, L'Elba (lat. *Albis*) fiume di Boemia. - *Era*, non è l' Era in Toscana, ch' è un fiumicello quale non può stare insieme con gli altri grandi fiumi; ma forse è il Serchio (*Aesar*). - *Un bel rio*, Il Sorga. - *Con l'arboscel*, Col lauro (ossia L.). - *E chi 'l piantò.* Intende di sè stesso.

Ballata VI - Canz. 33

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Di tempo in tempo, Coll'andar del tempo. - *Meno oscura*, Meno severa. - *In quella parte*, Verso L. - *Mantener mia ragion*, Difendere, sostenere la parte mia, la mia causa.

Sonetto XCIX - 117

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
— Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
— Ella non, ma colui che gli governa.
— Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
— Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

In quel ch'io scerna, Per quanto posso comprendere. *Scerna* è quel che i Grammatici, specialmente greci e latini, chiamano Congiuntivo potenziale. - *Verna*, È inverno. - *Colui che gli governa*, Amore. - *Ella non* ecc., Replica l'anima. - *Che è a noi*, Che fa, che giova a noi, che monta per noi? - *'n vista asciutta*, Col volto non bagnato di lacrime, Senza dare alcun segno di commozione. -

Per tutto ciò, Con tutto ciò, nulladimeno. - *Rompendo*, Interrompendo, ossia acquetando un poco il dolore con tali riflessioni. - ***Non crede***, Non si affida.

Sonetto C - 118

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela;
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'Amore e quant' io scrivo.

Atra, perchè nereggiante. *Atra tempestas*, disse Virgilio (*Aen.* II). - *Ove 'l gran desío* ecc., Dove il gran desiderio amoroso mi spinge e piega, cioè a Laura, che altrove ha chiamato *Il dolce porto della sua salute*. - *Bianco e nero*, Il candor delle carni, il nero delle pupille. - *Dora ed affina*. Ovidio: « In quibus occulte spicula tingit Amor. » *Dora*, Gli strali d'Amore erano aurati. *L'oro focoso* li chiama il Poliziano (*Stanze*). V. anche Sonetto CXXII, in fine. - *Se non quanto vergogna il vela*, Eccetto in quelle parti che il pudor vuol che si celino. Questo tratto richiama alla memoria i noti versi del Foscolo sull'Amore, quale fu tratteggiato dal P. - *Indi*, Di lì, dal volto e dagli occhi di L. - *Quel ch' a molti cela*. Quel che non rivela a molti altri amanti, cioè il vero linguaggio d'amore. - *A parte a parte*, Parte per parte, punto per punto. - *Parlo*, usato transitivamente.

Sonetto CI - 119

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'Angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire;
Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

Umil, Mansueta, in vista, in apparenza. - *Un cor di tigre* ecc., Che è un core ecc. - *Vene*, Viene. « L'uso di questo verbo nella presente locuzione è tolto dal lat.: Gratior et pulchro veniens in corpore virtus. » (L.). - *Mi rota*, Mi volge, mi gira. - *Inforsa*, Rende dubbio, incerto ogni stato dell' animo mio. - *Non mi smorsa*, Non mi libera dal suo morso o freno. - *Fra*, Infra, dentro. - *È corsa*, È finita, è ita. - *La virtù*, La forza vitale. - *Che ben può nulla*, ecc., Sentenza di Seneca (*Declam.* II): « Quicquam non potest qui mori non potest. »

Sonetto CII - 120

Tenta di renderla pietosa coi sospiri;
e, riguardandola in volto, lo spera

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

Che pietà contende, Che impedisce a L. d' essermi pietosa. - *Parlando fore*, Palesando con parole. - *Di quello ove* ece., cioè dello stato del mio cuore, ove non giunge il bel guardo di lei. - *Pur*, Ancora, tuttavia. - *S' ai segni del mio Sol* ecc. Dal sole traevano

gli antichi i prognostici metereologici. Vedi Virgilio (*Georg.* I, 461 e segg.). Il sole del P. mostrava allora segni di buona disposizione d' animo verso di esso.

Sonetto CIII - 121

Laura, sì bella, sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assecura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai,
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Nel vivo lume, Nella splendida bellezza del volto di L. - *Par,* Pari, eguale. - *Altera,* Alta, nobile. - *Nova,* Mirabile, stupenda. - *Non s' assecura,* Non ardisce di mirare per timore di rimanerne abbagliato. - *For di misura,* è compimento di *piova.* - *Che 'l dir nostro e 'l pensier* ecc. Nella Canz. VIII, st. 5, ha detto: « I' non poría giammai Immaginar, non che narrar, gli effetti Che nel mio cor gli occhi soavi fanno. » - *Quando mai* ecc., Quando mai, più che ora, fu spenta una bassa voglia da una somma beltà?

Sonetto CIV - 122

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Dell' usat' arme.... scossi, Spogliati delle armi ad essi consuete, Giove del fulmine, Cesare della spada. Questo e i tre Sonetti che seguono sono intorno al dolore di L. per qualche domestica sventura. - *'l mio signor,* Amore. - *Ch' io fossi Volse a vederla,* Volle che io fossi a vederla e a udire ecc. - *Anzi scolpío,* int. *in mezzo 'l core.*

Sonetto CV - 123

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Chè quant' io miro, par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farían gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonía sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

Costumi. Voce che comprende la bellezza delle forme, degli atti, e le qualità spirituali di L. - *Amor, senno,* ecc. Bella personificazione di qualità e condizioni nella sua Donna.

Sonetto CVI - 124

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
  E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
  Facean dubbiar se mortal donna o diva
  Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
  Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
  Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
  Dolor formava ardenti voci e belle;
  Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Quel sempre acerbo ecc. Imitazione virgiliana (*Aen.* V, 49): « Jamque.... dies adest, quem semper acerbum, Semper honoratum.... habebo. » - *L'atto*, L'attitudine, il contegno. - *Or fino*, int. degli aurei capelli. - *Ebeno*, Ebano, con forma lat. - *Onde*, Dai quali. - *Perle e rose vermiglie*, Candidi denti e purpuree labbra. - *Ove l'accolto* ecc., Nella bocca. - *Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.* Ecco il Secento!

Sonetto CVII - 125

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri,
  Per quetar la vaghezza che gli spinge,
  Trovo chi bella Donna ivi dipinge,
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
  Alta pietà, che gentil core stringe:
  Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
  Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,
  Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
  S'udiron mai; nè lagrime sì belle
  Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

Ove ch', Ovunque. - *Per quetar* ecc., Per calmare il desiderio. - *Chi.... dipinge*, Era la sua immaginazione, che gli dipingeva Laura in ogni luogo, in ogni oggetto. Vedi Canz. XIII. - *Sempre mai*, lo stesso che il semplice *sempre*. - *Oltra la vista* ecc., Oltre a figurarmi L. agli occhi miei, mi fa udire anche le sue vere parole ecc.; *Orna*, con senso lat. Porge, appresta; *'nfinge*,

Rappresenta. - *Amor e 'l ver* ecc., Io giudicai, e medesimamente giudicò Amore, e fu giudizio conforme alla verità, che quelle bellezze che io vidi nella mia donna piangente, erano bellezze uniche al mondo, non vedute in terra mai più (L.).

Sonetto CVIII - 126

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

In quale idea ecc. Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose (L.). - *L'esempio*, L'esemplare, il tipo. - *Volse*, per Volle è forma preferita dal P., ma oggi rimasta al volgo. - *La somma*, La virtù sua principale, che è la rigida onestà. - *È di mia morte rea*, È colpevole della mia morte, è cagione ch'io muoia. - *Per divina bellezza*, Per trovare una bellezza divina. - *E come dolce* ecc. Orazio (*Carm.* I, 22): « Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem. » Vedi anche il Sonetto seguente.

Sonetto CIX - 127

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile

Amor ed io, sì pien' di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
  Sfavillan sì le mie due stelle fide,
  Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
  Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba,
  Quasi un fior, siede! ovver quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
  Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

Pien', troncamento di *Pieni.* - *Mai,* è riempitivo. - *Altamente,* Nobilmente. - *Quand'ella preme* ecc. Quando ella sta adagiata o appoggiata a un verde cespo. *Seno* pare che qui significhi Fianco. - *Nella stagione acerba,* Nella stagione primaverile (l'*acerbus* dei Lat. per Immaturo). - *Un cerchio* ecc., Una ghirlanda agli aurei e crespi capelli.

Sonetto CX - 128

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento

Oh passi sparsi! oh pensier vaghi e pronti!
  Oh tenace memoria! oh fero ardore!
  Oh possente desire! oh debil core!
  Oh occhi miei, occhi non già, ma fonti!
Oh fronde, onor delle famose fronti!
  Oh sola insegna al gemino valore!
  Oh faticosa vita! oh dolce errore!
  Che mi fate ir cercando piagge e monti.
Oh bel viso, ov'Amor insieme pose
  Gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve
  Com'a lui piace, e calcitrar non vale!
O anime gentili ed amorose,
  S'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve,
  Deh restate a veder qual è 'l mio male.

Vaghi, nel solito senso di Erranti, conforme al lat. *vagus.* - *Ma fonti!* int. di lacrime. - *Al gemino valore,* Al valore militare e al poetico. Del lauro si coronavano i capitani vittoriosi e i poeti. Altrove (Son. 205, I) lo chiama « Onor d'imperadori e di poeti. » E Dante (*Purg.* I): « Sì rade volte.... se ne coglie Per trionfare o Cesare o poeta..., Che ecc. » - *Nude ombre,* Anime prive del corpo.

Sonetto CXI - 129

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
   Che Madonna, pensando, premer sole;
   Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
   E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
   Amorosette e pallide vïole;
   Ombrose selve, ove percote il Sole,
   Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
   Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
   E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
   Non fia in voi scoglio omai, che per costume
   D'arder con la mia fiamma non impari.

Pensando, Assorta ne' suoi pensieri. - *Schietti,* Senza nodi, lisci e diritti. Dante (*Inf.* XIII): « Non rami schietti, ma nodosi e involti. » - *Acerbe,* Tenere, spuntate da poco tempo, e che perciò hanno un più bel verde. Dante (*Purg.* VIII): « Verdi, come fogliette pur mo' nate, Erano in veste. » - *Il Sole*, Laura. - *Puro fiume*, Il Sorga. - *Gli occhi chiari*, Gli occhi sereni. - *E prendi qualità* ecc., E ritieni la qualità dell'esser chiaro e limpido dalla chiarezza degli occhi di L. - *Per costume*, Per abitudine. - *Arder con la mia fiamma*, Ardere della mia stessa fiamma, ardere con me d'amore per L. Anche le rupi!

Sonetto CXII - 130

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
   E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
   Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
   A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
   E tu pur via di poggio in poggio sorgi
   Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
   Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
  Ove per aspre vie mi sproni e giri;
  Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
  Pur che ben desïando i' mi consume,
  Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Che vedi ogni pensiero aperto, A cui è aperto, palese ogni mio pensiero. - *E i duri passi* ecc., L' aspro cammino pel quale mi guidi. - *Porgi*, imperat. - *Il dolce lume*, di L. - *Ove*, Al quale. - *Ben desïando*, Castamente, nobilmente desiderando, amando.

Sonetto CXIII - 131

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni istante

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
  E le fere e gli augelli il sonno affrena,
  Notte 'l carro stellato in giro mena,
  E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
  Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
  Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
  E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
  Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco;
  Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
  Mille volte il dì moro, e mille nasco;
  Tanto dalla salute mia son lunge.

Senz' onda, Immobile, tranquillo. - *Una man sola mi risana e punge*. Ovidio (*Trist.*): « Una manus nobis vulnus opemque ferat. » - *Non giunga a riva*, Non abbia fine.

Sonetto CXIV - 132

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico

Come 'l candido piè per l' erba fresca
  I dolci passi onestamente move,
  Virtù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
  Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l'andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Come, di tempo, Quando. - *Onestamente*, Con nobile atto. - *Virtù — esca.* Ordina: *Pare che una virtù* (una forza, una potenza) *esca delle tenere sue piante*, *la quale apra* (schiuda, faccia schiudere) *i fiori intorno* (a lei). - *L'atto*, L'atteggiamento, il contegno. - *E non già sole*, perchè oltre l'andare, il guardare, il parlare e l'atteggiamento, erano in L. altre bellezze. - *Che*, Io che. - *Son fatto un augel* ecc., Sono addivenuto come un uccello notturno, mi offende la vista del sole. - *Al Sole*, Verso, di contro, al sole.

Sonetto CXV - 134

Va fuori di sè nell' atto ch' essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

Amor. È Laura, così molte altre volte chiamata dal P. - *Vaghi spirti*, L'alito, il fiato vagante. - *Accoglie*, Raccoglie. - *Con le sue mani*, intendasi figuratam. per Da sè stessa, volontariamente. - *Chiara*, *soave* ecc. Si osservi il crescente valore degli epiteti. - *Sento far* ecc., Sento dolcemente rapirmi il cuore. -

Cangiar, Cangiarsi. - *Or fien di me* ecc., Ora si muoia pure. - *Onesta*, Bella, onorata. - *Col gran desir* ecc., Col grande desiderio di esser beata udendo le vostre parole. - *Presta*, Pronta alla partenza. - *Avvolge e spiega*, Avvolge e svolge dal fuso; con accenno alla Parca, che qui diviene Sirena celeste, unica tra noi.

Sonetto CXVI - 135

Crede e discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza

Amor mi manda quel dolce pensero,
  Che secretario antico è fra noi due;
  E mi conforta, e dice che non fue
  Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
  Ho ritrovato le parole sue,
  Non so s'il creda, e vivomi intra due;
  Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
  Mi veggio andar vêr la stagion contraria
  A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
  Già per etate il mio desir non varia.
  Ben temo il viver breve che n'avanza.

Pensero, Pensiero; e noto qui che la voce è un nome verbale di *Pensare*. - *Fra noi due*, Fra Amore e me. - *E mi conforta, e dice*, int. Amore. - *Presto*, Pronto, disposto a concedermi ciò che bramo e spero. - *Nè sì nè no* ecc., Nè il sì nè il no prevale nell'animo mio. « Che il no e il sì nel capo mi tenzona » disse Dante (*Inf.* VIII), esprimendo lo stesso stato di dubbio. - *In questa*, Frattanto. - *Vêr la stagion contraria*, Verso quel tempo, cioè verso la vecchiezza, che è *contrario a' bei desiri*, come disse nel Sonetto IX.

Sonetto CXVII - 136

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa

Pien d'un vago pensier, che mi desvía
  Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
  Ad or ad or a me stesso m'involo,
  Pur lei cercando, che fuggir devría:

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietade un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

Da tutti gli altri, sott. uomini. - *Ir*, per Essere. - *Ria*, Aspra, e nemica sua d'amore, come dicesi appresso.

Sonetto CXVIII - 137

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, le ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Dal bel sembiante umano, Dal vedere il volto di L. far segno di pietà. - *Scorte*, Gli amorosi pensieri che lo guidano ne'suoi atti e ne'suoi passi. - *Quei che solo* ecc., Amore. - *Formar parola* ecc. Vedi Sonetto XXXIII vv. 5-8. - *Caritate*, Amore.

Sonetto CXIX - 138

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e, s' io mi doglio,
Doppia 'l martír: onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Chè poría questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

Giunto, Colto, preso. - *Fra belle e crude braccia*, Prendansi in senso figurato per il potere di bella e cruda donna. L' immagine poetica inclinerebbe in apparenza al sensuale. - *Pur com' io soglio*, Come soglio sempre, cioè di consumar la vita amando e tacendo. - *Rompre*, sincope di *Rompere*. - *Sì egual alle bellezze orgoglio*. Ovidio: « Fastus inest pulchris Sequiturque superbia formam. » - *Per mio ingegno*, Per quanto m' ingegni, industri. « Con tutto nostro ingegno » disse Dante (*Purg.* XI). - *L' altro*, cioè il corpo. *Altro* in contrapposizione di *spirito* l' ha pur Dante (*Purg.* V): « Ma io farò dell' altro altro governo. » Vedi anche Son. CXXVIII. - *Marmo che si mova e spiri*. Virgilio: « Parii lapidis spirantia signa. » - *Per tutto*, Con tutto. - *Per sembiante oscuro*, Per quanto si mostri turbata.

Sonetto CXX - 139

L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poría cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei;
Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

Invidia, La fortuna invidiosa, secondo il concetto greco. Vedi Son. LXXXVI in fine, e la nota. Altrove (Canz. II, st. 7, P. 4) la dice *ingiuriosa:* « Rade volte addivien ch'a l'alte imprese Fortuna ingiuriosa non contrasti. » - *Ch' a' bei principj* ecc., Alle belle imprese. *Principio* è nel senso del lat. *inceptum*. - *Refute*, Rifiuti. - *Nè però* ecc., E perocchè, e perchè, nè per quanto ella pianga del mio bene e rida del mio male, potrebbe cangiare uno solo de' miei pensieri. - *M'affida*, Mi dà fiducia ed animo.

Sonetto CXXI - 140

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d'amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede; onde seco e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Ov'è chi ecc., intende d'Amore. - *Dipinge*, Manifesta ne' miei occhi i movimenti dell'animo mio, e li bagna di lacrime. *Dipingere* con simile senso riferito al volto e con relazione al suo colore, espressione dei moti dell'animo, è più d'una volta usato dal P.; ma riferito a occhi sembra ricercato troppo. - *Vede* ecc.,

Conosce quanto fragili e di breve durata, come la tela del ragno (*opra d'aragna*) sieno le cose umane. - *Caldi*, Pungenti, cocenti; *ardenti* li ha detti nel Son. XCVII. - *Per questi estremi duo*, Il dolce e l'amaro. - *E 'l più*, E più spesso. - *Da cotal radice*, Dall'albero dell'amore.

Sonetto CXXII - 141

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
  Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
  E fera cuna dove nato giacqui,
  E fera terra ov'e' piè mossi poi;
E fera Donna che con gli occhi suoi,
  E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
  Fe' la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
  Chè con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
  Ella non già; perchè non son più duri,
  E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
  Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri
  Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

'l cielo, Gl'influssi celesti. - *Quant'alcun crede*, Quanto si crede. - *Alcun*, come *Altri* del Son. LXXXVI, hanno valore impersonale e indeterminato, e corrispondono alla particella *si*. - *Sotto ch'*, Sotto la quale. - *A cui sol per segno* ecc., Al quale arco piacque a lei di farmi solamente segno. - *Prendi a diletto* ecc., Prendi a giuoco, in ischerzo i miei dolori. - *Ella*, Laura, non già, non essendo i miei dolori più gravi, come vorrebbe. - *E 'l colpo è* ecc., E la ferita del mio cuore è di saetta e non di spiedo, cioè non è al tutto profonda. Lo spiedo, arme antica di guerra e di caccia, per la sua lunghezza ed acutezza feriva profondamente e trapassava. - *Orato*, Aurato. Vedi Son. C, v. 8, e la nota.

Sonetto CXXIII - 142

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
  Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
  Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
  Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo;
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria, ad ogni or fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

Vene innanzi, alla memoria, al pensiero. - *Perdei me stesso*, Perdei la mia libertà, la padronanza di me. - *Onde*, Col quale: i soliti avverbj di luogo con senso di pronomi relativi. - *L'amar*, L'amaro. - *Gioco*, Diletto, piacere. - *Soavi spirti*, Le parole e i sospiri di L. - *Indi*, Dal pensiero e dalla immagine, che mi viene alla mente, del tempo, del luogo e del nodo, detti di sopra (L.). - *A vespro tal, qual era oggi per tempo*, Alla sera (nell'età provetta) mi scalda così, come mi scaldava questa mattina (nell'età giovanile). « Finge che sia una giornata il corso del suo innamoramento, e che voli col tempo. » Tassoni. - *Pur*, Continuamente, tuttavia.

Sonetto CXXIV - 143

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Per mezz' i boschi ecc. Questo e il seg. Sonetto furono composti nel tempo che il P. tornava di Germania in Avignone, attraversando le Ardenne. Vedi nota 1ª al Son. seguente. - *Onde*,

Pei quali. - *A gran rischio*, Con grande pericolo dei viaggianti. - *Uomini ed arme*. Detto con figura di endiadi, per Uomini armati, soldatesche, a cagione della guerra che allora ferveva. - *Vo secur io.... e vo cantando.... Lei* ecc. Questo fa pensare al principio dell'Ode 22, I, d'Orazio. - *L'óre*, Le aure. - *Mormorando fuggir* ecc. Virgilio (*Georg*. IV, 19): « Tenuis fugiens per gramina rivus. » E Orazio (*Carm*. II, 37): « Lympha fugiens. » - *Raro*, avverb. alla lat. (*raro*). Di rado, raramente. - *Del mio Sol troppo si perde*, Gli effetti di tutte quelle bellezze, di tutto quell'incanto di natura non corrispondono, nell'animo del P., agli effetti delle bellezze di L.

Sonetto CXXV - 144

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio

Mille piagge in un giorno e mille rivi
  Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
  Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna,
  Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
  Dove armato fier Marte, e non accenna;
  Quasi senza governo e senza antenna
  Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
  Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
  Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
  Con serena accoglienza rassecura
  Il cor già vôlto ov'abita il suo lume.

Per la famosa Ardenna ecc. Nell'Epist. 4 al Cardinal Giovanni Colonna, scrive: « Arduennam silvam.... visu atram atque horrificam transivi solus, et, quod magis admireris, belli tempore. » - *Al terzo ciel*, Al cielo di Venere; se non che è qui allusione al rapimento di S. Paolo. - *Sol senz'arme*, Solo e senz'arme. - *Fier*, Ferisce, uccide, veramente, e non ne fa le viste (*e non accenna*). - *Quasi senza governo* ecc., Passai le Ardenne, pieno di pensieri gravi e schivi d'ogni bassezza, come una nave passa il mare, senza timone (*governo*) e senza vela (*antenna*). - *Oscura*, per le ombre della selva Ardenna. - *Il bel paese*, l'Avignonese. - *'l dilettoso fiume*, Il Rodano. Gli epiteti *bello* e *dilettoso* hanno la loro ragione nella presenza di L. in quei luoghi. - *Il suo lume*, Laura.

Sonetto CXXVI - 145

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena:
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

Vago, Vagante, vagabondo. - *Perde la traccia*, Si smarrisce. - *Il sommo piacer*, quello di veder L. Dante, con più alta significazione (*Parad.* XXXIII): « Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. » - *D'error sì novo*, Di così strano smarrimento. - *Vado*, Guado, lat. *vadum*. - *Non d'acqua che* ecc., Non di lacrime. Dante (*Purg.* XV): « Indi m'apparve un'altra con quell'acque Giù per le gote che il dolor distilla. »

Sonetto CXXVII - 146

Ei placa Laura colla sola umiltà; e così esorta un amico a far con la sua donna

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei, pien' d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente,
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa' tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val nïente
Dinanzi all'ali che 'l signor nostro usa.

Geri, Risponde per le rime, al Sonetto di Geri Gianfigliacci, che comincia: « Messer Francesco, chi d'amor sospira ecc. » e col quale Geri chiede consiglio al P. contro lo sdegno della sua donna. - *Solo per cui vertù*, Per la cui virtù, efficacia, solamente. - *Ovunque*, di tempo, Sempre che, ogni qual volta. - *Che 'l volto di Medusa*, *Che facea* ecc. Dante (*Inf.* IX): « Vegna Medusa, sì 'l farem di smalto. » - *Dinanzi all'ali* ecc., Dinanzi ad Amore, signor del P. e di Geri, il quale vola così velocemente, che raggiunge sempre l'amante.

Sonetto CXXVIII - 147

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirto ch'iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

La scorza di me, Il mio corpo. - *Rapid'*, Impetuose, conforme a uno dei sensi del lat. *rapidus*. Virgilio (*Eclog.* I, 66): « Et rapidum Cretae veniemus Oaxen. - *Senza alternar poggia con orza*, Senza piegare vicendevolmente a destra e a sinistra per andare a seconda del vento. *Poggia e orza*, sono nel linguaggio marinaresco le due funi della nave, l'una a destra e l'altra a sinistra, e per estensione prendonsi per il destro e sinistro lato di essa. - *Seconde*, Favorevoli, propizie: uso anche questo lat. - *Verso l'aurea fronde*, Verso L. dai capelli del color dell'oro. - *Sforza*, Vince. - *Re degli altri*, sott. fiumi. Virgilio (*Georg.* I, 482): « Fluviorum rex Eridanus. » - *Che 'ncontri 'l Sol* ecc., Che scorri verso, incontro al Levante. - *Un più bel lume*, Laura. - *Col mio mortal*,

Con la parte mortale di me, col mio corpo. - *Sul corno*, Sulle tue onde, sulla tua corrente. I fiumi vengono rappresentati poeticam. in figura di tauri, a significare la impetuosità loro. Orazio (*Carm.* IV, 14) chiama *tauriformis* l'Ofanto. - *L'altro*, Lo spirito. Vedi Son. CXIX, v. 11 e la nota.

Sonetto CXXIX - 148

Egli fu côlto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un lauro

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m'han côlto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

Amor ecc. « Qui il Poeta finge sè stesso un uccello, Laura un' uccellatrice, Amore il ministro dell'uccellatrice, che tende le reti sotto un alloro. L'esca egli finge che sieno le dolcezze, le lusinghe e le speranze; ed il richiamo, il canto di Laura. Il lume del giorno che invita gli uccelli alla pastura, finge che sieno gli occhi di Laura. » Tassoni. - *D'oro e di perle*, con la solita allusione agli aurei capelli e al candor del volto di Laura. Vedi Canz. XI, st. 4. - *Dolce ed acerbo*, Il primo epiteto col suo sostantivo *seme* riferiscesi a *sparge*, il secondo a *miete;* Sparge un dolce seme, e miete un frutto amaro. - *'l fune*, della rete.

Sonetto CXXX - 149

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

Di gelata paura, Di gelosia, idea richiamata dalla voce *zelo.* Il greco *zelotipia* ha dato a noi *gelosia.* - *Trem'*, Il core dell' innamorato. - *Pur come*, Nè più, nè meno, Come se. - *Donna in un vestire schietto* ecc., Sotto gli abiti femminili, o sotto un piccolo velo si celi un uomo. Di tale esagerato sospetto Properzio (*Eleg.* II, 5): « Omnia me laedent; timidus sum; ignosce timori; Et miser in tunica suspicor esse virum. » - *La prima*, L' ardere d' amore. - *L' altra*, La gelosia. - *Il mio bel foco*, La bella donna amata da me. Virgilio (*Eclog.* III, 66): « Meus ignis Amyntas. » - *Ogni uom pareggia*, Mette a un pari, tiene in egual conto, ossia egualmente disdegna.

Sonetto CXXXI - 150

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

La fa sì forte ecc., Le dà tanta forza sopra di me. - *S' ella divide* ecc., Se ella non mi guarda più con occhio pietoso. - *Di*

morte.... mi sfide, Mi faccia disperare della mia salute. – *Figura*, Aspetto, sembiante. Guido Cavalcanti: « Risplende più che 'l Sol vostra figura. » – *D'antiche prove*, Da molta e lunga esperienza. – *Femmina è cosa* ecc. Virgilio (*Aen.* IV, 569): « Varium et mutabile semper Femina. »

Sonetto CXXXII - 151

Si addolora e teme che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita

Amor, Natura, e la bell'Alma umíle,
 Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
 Contra me son giurati. Amor s'ingegna
 Ch'i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
 Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadría.
E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
 Lasso! ben veggio in che stato son queste
 Vane speranze, ond'io viver solía.

Contra me son giurati, Hanno congiurato contro di me, facendo sì che L. muoia. *Giurato* per Congiurato dissero gli antichi. – *Ch'i' mora affatto*, int. amando L. – *D'un*. Con un. – *Sì gentile laccio, che nullo sforzo* ecc. Significa, che la complessione di L. era così gentile, così delicata, da non poter resistere ad alcuna infermità. – *Lo spirto*, La vita.

Sonetto CXXXIII - 152

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice

Questa Fenice, dell'aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz'arte un sì caro monile,
 Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
 L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
 D'Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose, i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Dell'aurata piuma Al suo bel collo ecc., Cinge senz' artificio il suo collo delle auree trecce siccome di una collana, nel modo che la Fenice è, secondo Plinio (*Hist. Nat.* X, 2) *auri fulgore circa collum;* e di quelle medesime trecce forma al suo capo un natural diadema, che illumina l'aere intorno a sè. - *Liquido*, Puro, perchè il fuoco componesi delle particelle più semplici: « Liquidus ignis » ha Virgilio (*Eclog.* VI, 33), sebbene ivi intendasi l'etere. - *Alla più algente bruma*, Nel più freddo inverno, nel cuor dell'inverno. - *Purpurea vesta* ecc., come la Fenice: « *caetera purpureus* (seguita Plinio), *caeruleam roseis caudam pinnis distinguentibus.* » - *Novo*, Non più veduto. - *Fama* ecc., La fama porta che la Fenice viva nascosta nelle montagne dell'Arabia, quando ella in verità vive nelle nostre parti, e vola maestosamente per l'aria. Vuol dire che Laura è la vera Fenice, e l'altra una favola (L.).

Sonetto CXXXIV - 153

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrían posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

L'un stil con l'altro misto, L'avrebbe Omero cantato in greco, Virgilio in latino. Le due Muse si sarebbero insieme unite (nella distanza dei tempi) a celebrar Laura. - *Enea turbato e tristo*,

Achille ecc., perchè Virgilio non avrebbe cantato di Enea, Omero di Achille, di Ulisse ecc. - *Semidei*, qui intendasi per eroi. - *E quel che resse* ecc., Il *buono* Augusto. - *E quel ch'* ecc., Agamennone: *che* è oggetto. - *Quel fiore antico* ecc. Scipione l'Affricano maggiore, ebbe, secondo il P., un destino (*stella*) simile a quello di Laura, cioè d'esser egli cantato da' ruvidi versi di Ennio, questa dai ruvidi versi del Petrarca. - *Oh pur*, Oh almeno.

Sonetto CXXXV - 154

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par' visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

Giunto Alessandro ecc. Il fatto è riferito anche da Cicerone nella Oraz. *pro Archia*, X: « Quum [Alexander] in Sigeo ad Achillis tumulum adstitisset, *O fortunate*, inquit, *adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!* » - *Chè d'Omero dignissima* ecc. .... *Ch'andassen* ecc., Regolarmente: *Chè dignissima* che *Omero* ecc. *andassen cantando sempre lei sola*. - *O del Pastor che* ecc , O di Virgilio, autore di versi pastorali, le Ecloghe. - *Sol qui reo*, Solo in ciò avverso a L. - *Commise*, sott. di celebrarla; *a tal:* intende di sè.

Sonetto CXXXVI - 155

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par', poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Almo Sol. Orazio (*Carm. Saec.*, 9): « Alme Sol, curro nitido qui ecc. » E *almo*, è nel suo proprio senso, dal lat. *alere*, Dare o crescer vita. - *Al bel soggiorno verdeggia*, Verdeggia sola nel suo bel soggiorno, poichè essendo inverno, le altre piante han perso le loro foglie. - *Poi che* ecc., Dal tempo, fin dal tempo, che vide la prima volta il bel viso di Eva, cagione del male suo e di tutti gli uomini (*l'adorno suo male e nostro*). - *Ombrare*, Gittar ombra. - *Toi*, Togli. - *Favilla*, Sfavilla. Così la Crusca, riferendo questo esempio. Ma forse ha da intendersi, il mio soave foco fu da prima una favilla, e il gran lauro fu piccola verga; ossia dov' ebbe principio il mio amore, e dove fu Laura giovinetta.

Sonetto CXXXVII - 156

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto

Passa la nave mia colma d'oblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir', di speranze e di desío.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

Passa la nave mia ecc. Osservisi tutta quanta l'allegoria, e si vedrà che in alcuni punti dà nell' esagerato e nello sforzato.

Non così l'allegoria della nave in Orazio (*Carm.* II, 14), ove tutto è nelle debite proporzioni e relazioni. - *Colma d'obblio*, Che ha per carico la dimenticanza di sè stessa. Nella nave è rappresentata l'anima del P., combattuta dall'amore. - *Aspro*, Procelloso. Virgilio (*Aen.* VI, 351): « Maria aspera juro. » - *A mezza notte il verno*, *Infra Scilla e Cariddi.* Tutte circostanze che rendono più difficile e pericolosa la navigazione. - *Governo*, Timone. - *'l signor, anzi* ecc., Amore. - *Il fin*, Il naufragio e la morte. - *Par ch' abbia a scherno*, Pare che schernisca, non curi. - *Rompe*, Percuote, batte. Virgilio (*Aen.* I, 103): « Velum adversa ferit. » - *Eterno*, Continuo, incessante. - *Che son*, Che son fatte. - *Attorto*, Intrecciato. - *I duo* ecc., Gli occhi di L. che solevano guidarlo, come le due costellazioni dell'Orsa maggiore e minore guidavano i naviganti. V. Canz. VIII, strofa 4.

Sonetto CXXXVIII - 157

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei

Una candida cerva sopra l'erba
  Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
  Fra due rivere, all'ombra d'un alloro,
  Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
  Ch'i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro;
  Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
  Con diletto l'affanno disacerba.
«Nessun mi tocchi,» al bel collo d'intorno
  Scritto avea di diamanti e di topazj;
  « Libera farmi al mio Cesare parve.»
Ed era 'l Sol già vôlto al mezzo giorno;
  Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
  Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

Una candida cerva. Madonna Laura è dal poeta allegorizzata in una candida cerva, e ciò per segno dell'onestà sua, sia per rispetto all'animale caro a Diana, sia per rispetto al candore. - *Corna d'oro.* La solita allusione alle bionde trecce. - *Fra due rivere*, Fra il Sorga e la Durenza. - *Levando*, Levandosi, nel tempo che si levava il sole, nel mattino. - *Alla stagione acerba*, Nella primavera, chiamata da Dante *il giovinetto anno* (*Inf.* XXIV). - *Dolce superba*, Dolcemente maestosa. - *Nessun mi tocchi* ecc. Ha riguardo all'antico motto: *Caesaris sum, noli me tangere.* Il Cesare poi che aveva fatta libera questa cerva, è Dio che l'aveva sciolta da tutte le qualità umane. -

Al mezzo giorno. Allusione alla mezza età di L. - *Gli occhi miei,* sott. erano. - *Caddi nell'acqua.* Allusione alle lacrime per la presentita morte di L. (*ed ella sparve*).

Sonetto CXXXIX - 158

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura

Siccome eterna vita è veder Dio,
  Nè più si brama, nè bramar più lice;
  Così me, Donna, il voi veder, felice
  Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
  Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
  Dolce del mio pensier ôra beatrice,
  Che vince ogni alta speme, ogni desío.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
  Più non dimanderei: che s'alcun vive
  Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun' d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
  Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
  I' perchè non della vostr'alma vista?

Eterna, Beata, pienamente felice. V. Canz. VIII, st. 5 e la nota. - *Ôra beatrice,* Aura che beatifica il mio pensiero. - *Il suo fuggir,* Il fuggir dell'aura. - *S'alcun vive Sol d'odore.* Allude alla favola riferita da Plinio, da Solino e da A. Gellio intorno agli Astomi, che abitavano presso le fonti del Gange, e che vivevano solo dell'odore dei fiori. Anche Canz. XVI, st. 5: *L'un vive,* ecco, *d'odor là sul gran fiume.* - *Alcun' d'acqua e di foco* ecc. Alcuni animali appagano, soddisfanno ecc. Opinione anche questa erronea. - *Dolzor,* Dolciore, dolcezza: voce provenz. usata anche da Dante. - *I' perchè* ecc., Perchè io non dovrei vivere del vedere, del contemplar voi. - *Alma,* ritiene anche qui il primitivo senso lat. Che dà vita.

Sonetto CXL - 159

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
  Cose sopra natura altere e nove:
  Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
  Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

La gloria nostra, Laura, gloria d'Amore e del P. - *Sopra natura*, In modo soprannaturale. - *Altere e nove*, Magnifiche e mirabili. - *Che 'l cielo in terra mostra*, Che mostra in terra le meraviglie del cielo. Dante (*Rime*) di Beatrice: « E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare. » - *L'abito*, La persona di L. - *Che*, Come. - *Negra*, Folta e ombrosa: « Ilice sub nigra » ha Virgilio (*Eclog*. VI, 54). - *'n vista si rallegra*, Pare che si rallegri.

Sonetto CXLI - 160

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nèttar non invidio a Giove:
Chè, sol mirando, obblío nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Per che da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce, infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poría chi non l'ha udita:
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

D'ogni altro dolce, D'ogni altra dolcezza, d'ogni altro piacere. *Bibo*, *Describo*, latinismi per forza di rima. - *Al fondo*, Sino al fondo. - *Talor ch' odo* ecc., Alcuna volta che odo Laura dir cose, e le scrivo nel mio cuore per aver sempre cagione da sospirare, rapito (*ratto*, lat. *raptus*) dall'Amore non so ben dove, gusto (*delibo*) nel volto di lei una doppia dolcezza, quella del vedere e

dell' udire. - ***Pensar***, Immaginare. - ***In men d' un palmo***, In uno spazio minore d' un palmo, quanto ne misura il volto di una donna.

Sonetto CXLII - 161

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei

L' aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Chè da lunge mi struggo, e da press' ardo.

L' aura gentil, L' aura del paese ove era la sua donna: e anche qui è il doppio senso tra *l' aura* e Laura. Lo stesso anche nei Son. CXLIV, VI, che cominciano nello stesso modo, e che potrebbero intitolarsi i Sonetti dell' aura. - *Destando*, Facendo nascere, spuntare: esempio trascurato dai Vocabolarj. - *Spirto*, Soffio. - *'n pena e 'n fama poggi*, Salga, cioè cresca, in pena ecc. Ma *poggiare in pena* è frase sforzata. - *M' è tardo*, Mi par tardo, non fuggo abbastanza presto: maniera molto significativa del proprio desiderio. Dante (*Inf.* II): « Chè l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi. » - *Anzi*, Ma. - *Perir mi dà 'l Ciel* ecc., Ma il Cielo vuole ch' io perisca per opera di questo Sole.

Sonetto CXLIII - 162

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura, o dalla Morte

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch'i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo:
Oh la nemica mia pietà n'avesse!
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

Smorso, Lascio di mordere, di tenere coi denti; e fuori di metafora, di esser preso all'amore di L. - ***Dolce***, in forza d'avverbio, Dolcemente, con dolce esca. - *Sbranco*, contrario di Abbranco, Lascio di tenere abbrancati. - *Invescati*. È la solita pania amorosa. - *Che nè Sol cura* ecc., perchè il lauro nè d'estate nè d'inverno perde le foglie. - *L'alta piaga*, La profonda piaga. - ***'l colpo***, La piaga. - *Impresse*. È il lat. ***imprimere vulnus***.

SONETTO CXLIV - 163

Sin dal primo dì, in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosía celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

Serena, Serenatrice, con proprietà lat. « ***Favonius serenus*** » ha Plauto, Zefiro serenatore. - *Ferir*, con più tenue significazione che non ha nell'uso comune. Dante (*Purg.* XXVIII): « Un'aura dolce.... mi feria per la fronte. » - ***E 'l bel viso veder***, sott. *fammi*. - *Ch'altri*, non riferiscesi a persona, ma a *sdegno* e *gelosia*, della proposizione seg. - ***Allora sciolte***, quando

la vide la prima volta: *Erano i capei d'oro all'aura sparsi* (Son. LXI); e tale circostanza è più volte ricordata dal P., nel che pure si riconosce il suo sentimento di pittore. - *Indi*, Da quel laccio.

Sonetto CXLV - 164

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

L'aura celeste, Qui è il fiato, i sospiri e le parole di L. - *Ov'Amor* ecc. Allusione a Dafne, tante volte da me notata, che il più oltre notarla, sarebbe più che soverchio. - *Fianco*, anche qui sta per Petto, e figuratam. per Cuore. - *Tardi restauro*, Non sono più a tempo di ricuperare. - *Nel gran vecchio mauro*, In Atlante, trasformato in sasso. V. Ovidio (*Metam.* VI). - *Dar crollo*, Muovermi minimamente, fare il più piccolo movimento: esempio anche questo trascurato dai Vocabolarj. - *Perde*, Scapita al paragone, è vinto. - *Non pur*, è modo che induce dal meno al più, corrispondente al lat. *nedum*. - *E di bianca paura. Bianca* perchè si manifesta nel pallor della faccia.

Sonetto CXLVI - 165

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Spiega e vibra L'auro, Fa spiegare e lievemente agitare al Sole le auree chiome di L. - *Fila e tesse*, per farne un amoroso laccio. - *Lega*, sott. Amore. - *Cribra*, Affina, purifica. - *Ch' i' non senta tremar*. Dante (*Purg.* XXX): « Men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi. » - *In frale bilancia*, È lui stesso, debole uomo. - *Appende*, Sospende; *libra*, equilibra, mette in equilibrio. - *Folgorare*, Splender vivamente; *i nodi* ecc., le trecce di L.

Sonetto CXLVII - 166

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle orïental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copría netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i' me ne spoglie.

Di cinque perle orïental colore, Simili nel colore ossia nella candidezza, a cinque perle orientali. - *Schietti*, Lisci e diretti, *Ove nè nodo appar nè vena eccede* (Ariosto). - *A tempo*, Per poco tempo, dovendo il P. restituire il guanto. - *Ignudi consente*, Consente che rimanghiate nudi. - *Del bel velo*, Del velo che L. soleva portare in testa. - *E vien* ecc., E conviene ch'io me ne privi

restituendolo. - Questo e il seguente sonetto dettero l'intonazione a Giusto de' Conti, il più freddo e lambiccato petrarchista del Sec. XV per il suo Canzoniere, intitolato *La bella mano*, perchè spesso vi si loda *La bella e bianca man che il cor m' afferra*. Se in vece d'una bella mano, era un artiglio, come avrebbe detto?

Sonetto CXLVIII - 167

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Piano, Umile, che non fa resistenza o difesa. Osserva il Tassoni che « della voce *Piano* il Poeta se ne serve come d'una materia prima atta a pigliare tutte le forme. » - *L' alt' abito*, Il nobile contegno della persona. - *Aggiunger*, Esprimere adeguatamente. - *Stellanti*, Sfavillanti, perchè sotto di esse sfavillavano le pupille di lei.

Sonetto CXLIX - 168

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno.

Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O, fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

D'un bell'aurato ecc. È il guanto di L., fatto di seta e trapunto d'oro. - *A chi*, cioè A qual mano. - ***Al bisogno***, Secondo il bisogno, come richiedeva il bisogno. - ***Per fare almen di quella man vendetta***, lasciandola senza guanto.

Sonetto CL - 169

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge;
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poría ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Ghiaccio, La solita immagine a significar Laura insensibile all'amor del P. - *Perseguendo*, Inseguendo; il lat. *persequi*. - *Nè 'l conosco in vista*, Non ne veggo alcun segno nel volto di L., cioè che in lei nasca pietà ed amore per me. - ***Donna***, Signora, padrona di me.

Sonetto CLI - 170

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede,
ed egli se ne rattrista

Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porían infiammar fors'ancor mille;
Ch'.i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Altri, Laura. - *Se non sola* ecc., Eccetto solamente colei, la quale vorrei che sola e sopra le altre donne la vedesse. - *E sì*, E certamente. - *Fredda*, per morte la mia lingua, chiusi pure per morte i vostri begli occhi, e nonostante dopo la morte vostra, sfavilleranno sempre ne' versi miei. Tale è il senso dell' ultimo ternario.

Sonetto CLII - 171

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù a doversi imitare

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante:
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non déssi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Diverse, nel senso più volte notato di Straordinarie. - *Vaghi*, Desiosi di veder Laura. - *E tu*, intende dell'udito, che trasmetteva al cuore del P. le nobili e sante parole della sua Donna. - *Per quanto* ecc. Quasi dica: per niuna cosa del mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal percorso dagli uomini, o dopo la morte di L. (*poscia*), o prima del suo nascimento (*ante*), perchè non vi avreste trovato i due bei lumi, gli occhi di lei, ecc. - *Segni*, Le orme. - *Sfòrzati al Cielo*, d' inalzarti al cielo. Nota l'uso

della particella A in questo e simili costrutti ellittici. Così Dante (*Purg.* IV): « Pur suso al monte dietro me acquista. » E XI: « Chè noi ad essa non potem da noi. »

Sonetto CLIII - 172

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci!
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: Oh fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Dolci ire.... dolci paci. Ricorda il terenziano (*Andr.* III): « Amantium irae integratio amoris est. » - *Inteso*, nell'animo. - *Or di dolce ôra* ecc., Ora piena di aura refrigerante, ora di ardore. - *Hai preso*, Hai ricevuto. - *Tu sola mi piaci.* Traduce Ovidio (*Art. Am.* I): « Tu mihi sola places. » - *Assai sostenne.... al suo tempo*, Molto sofferse nel tempo della sua vita per donna bellissima. Sonetto pieno di dolcezze, che potrebbero al palato di alcuno riuscir dolciumi: ma i ternarj son divini.

Canzone XV - 34

La persuade esser falso ch'ei avesse detto di amare altra donna

S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoría l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,

E dal mio lato sia
Paura e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce vêr me sempre e più bella.

S' i' 'l dissi mai, cioè di amare un' altra donna. - *Rei*, Tristi, miseri. - *Di vil signoría*, Di bassa e vile passione, come di Ulisse cantò Orazio (*Epist.* I, 2, 25): « Sub domina meretrice fuisset turpis et excors. »

S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi, Cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella.
S'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invía,
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce o pia
Vêr me si mostri in atto od in favella.

L' aurate.... quadrella ecc. Attribuivansi ad Amore due sorta di strali, i dorati che accendevano i cuori, gl' impiombati che li spengevano. - *Fella*, Aspra, crudele. - *Chi con sua* ecc., Laura che con la sua face, occulta, che arde l'intimo del cuore (*cieca*). Così anche Virgilio (*Aen.* IV, 2): « Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni. » E (*Georg.* III, 210): « caeci stimulos amoris. » - *Pur come suol si stia*, continui ad esser verso me come suole, cioè non benigna.

S'i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvía,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua Sorella,
Nè donna nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

Desvía, Disvia, allontana, da ogni altro affetto. - *Qual*, sott. vide. - *In perseguir*, nell' atto che inseguiva ecc. Ciò è detto nell' *Esodo*, cap. 21.

S'i' 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesía:

S'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udía
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Coi sospir, Insieme con tutti i sospiri che ho fatti. - *Il dir*, Il parlare di L. divenga aspro, come era dolce quando io mi arresi, vinto da Amore. - *Ch'i' torrei... adorar*, Che io accetterei il partito di adorare, chiuso in oscura cella, dalla infanzia (*dal dì che la mammella Lasciai*) fino alla morte. Dante (*Parad.* XXXIII): « D'infante Che bagni ancor le labbra alla mammella. » - *Forse 'l farei.* È, come osserva il Biagioli, un lampo di ragione che fa ritornare il Poeta in sè stesso, e gli tempera il detto innanzi.

Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apría
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía:
Nè diventi altra; ma pur qual solía
Quando più non potei,
Che me stesso perdei;
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblía.

Qual solía, sott. *essere*. - *Quando più non potei*, sott. resistere. - *Me stesso perdei*, Perdei la libertà, la padronanza di me. Vedi Son. CXXIII. - *Nè più perder devrei*, Nè dovrei perder me stesso più di quello che mi son perduto.

Io nol dissi giammai, nè dir poría
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spía,
Dinne quel che dir déi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.

Vinca 'l ver dunque...., caggia la bugía, Linguaggio metaforico, preso dalle giostre. - *Spía*, Domanda, cerca. Nello stesso senso Canz. XIV, in fine.

Per Rachel ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elía.

Per Rachel ecc. Nel *Genesi* (c. 17, 23) è detto che Giacobbe servì Labano per avere in isposa la figliuola di lui Rachele, e non l'altra per nome Lia. Fuori di metafora, il P. servì all'amore di L. e non di altra donna. - *Ne rappella*, Ci richiama a sè dalla vita terrena. - *In sul carro d'Elia*, che era carro di fuoco.

Canzone XVI - 35

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or, poichè da Madonna i' non inpetro
L'usata aita, a che condotto m'hai
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna!
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.

Senz' altro studio e senza ecc., Senza altra cura, industria, e senza nuovi artifizj, astuzie. - *L'usata aita*, la quale consisteva in farsi vedere al P. - *Tal arte*, cioè di procacciarmi come per furto la vista di L. - *Non vivrei in tanti affanni*, perchè uscirebbe di vita. - *Lo stil*, L'arte detta di sopra. - *Chè 'n giovenil* ecc. Ovidio (*Art. Am.* II): « Quae decuit primis sine crimine lusimus annis. »

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; chè nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,

Divento ingiurioso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse;

In sul cominciar, In principio, da prima. Dante (*Inf.* II): « Che fu nel cominciar cotanto tosta. » - *Ma celato* ecc., Ma un segreto, esteriore (*di for*) soccorso aiuta. Il P. era vissuto non per virtù propria, ma per virtù degli sguardi di L. - *Nè lor nè altri offesi*, Non dispiacqui nè ad essi occhi di L., nè a chicchessia. - *Chè 'l poverel digiuno* ecc., Poichè il povero che ha fame talora commette un atto (qual è quello di rubare un pane) che trovandosi in miglior condizione avrebbe biasimato, se commesso da altri. - *Se le man di pietà* ecc., Se la fortuna invidiosa del mio bene mi ha chiuso le mani che mi solevan pietosamente soccorrere, mi scusi del mio furto la fame amorosa e la mia impotenza a sodisfarla.

Ch'i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poich'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Per provar, senza lor, se ecc., Per provare, se, senza di loro, cioè degli occhi di L., cosa mortale mi potesse ecc. - *Pongo mente intorno*, Osservo all'intorno; il lat. *circumspicio*. - *Come augello in ramo*. La comparazione è con L., la quale era furtivamente guardata dal P. quando meno ella sel pensava. - *L'involo*. Le involo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all'estremo famme

E fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e vïole
Ha primavera; e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Mirabil salamandra. Era opinione che la salamandra, specie di piccolo rettile, vivesse in mezzo al fuoco. Negli antichi rimatori è frequente la comparazione dell'amante con la salamandra. - ***Ma miracol non è***, perchè il P. lo sperimentava in sè stesso. - ***Da tal si vole***, Così vuol L. - ***Alla penosa mandra***, Nel doloroso gregge degli amanti. - ***All'estremo***, Ultimamente, in sull'ultimo. - ***Fortuna***, int. invidiosa, ed Amore mi trattano com'è loro usanza. - ***Mi procaccio alimenti*** ecc., Cerco di mantenere il mio viver corto (***curto***, con forma lat.) procurandomi or uno or un altro sguardo nella faccia di lei. - ***Ch'ella nol senta***, Che ella non ne risenta danno, e non se ne accorga.

Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa'di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Per cercar ecc. Per cercare, visitare, che si faccia la terra e il mare, non si possono conoscere tutte le diverse umane nature (***tempre***). - ***L'un vive*** ecc. Vedi Son. CXXXIX, v. 11 e la nota. - ***Di foco e lume***, Dell'ardore amoroso per L., e dello splendore de' suoi occhi. - ***E vo' ben dirti***, E ti dico arditamente. - ***Sì parco***, Sì scarso, sì avaro a me di soccorso; ed è proprio del vero signore l'esser liberale. - ***Fa' di tua man, non pur bramando***, ecc., Fa' ch'io muoia per la tua mano, e non per consumarmi sempre di desiderio. - ***Chè un bel morir*** ecc. Cicerone: « Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat. » E che sia bello il morire per mano d'Amore lo ha detto altrove due volte. Vedi Ball. IV, v. 15 e la nota.

Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Chè vo noiando e prossimi e lontani.
Oh mondo! oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Chiusa fiamma è più ardente. Ovidio (*Metam.* IV, 64): « Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis. » – *Se pur cresce,* Se tuttavia va crescendo. – *Alle tue mani,* Per le tue mani, per opera tua. – *Forte ventura,* Nemica, avversa ventura. Dante (*Rim.* 155): « Vedete quanto è forte mia ventura, Che fu tra le altre la mia vita eletta Per dare esempio altrui. » Con l'es. di Dante riferito nei Vocabolarj sarebbe stato bene unire questo del P., e dare ad essi una diversa spiegazione. – *Con tua forza.* Torna a rivolgersi ad Amore. – *Al fin,* Alla morte.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.

Anzi del mio. Detto con figura di correzione. – *Non men pento* ecc. Questo stato dell'animo del P., diviso tra due contrarj sentimenti, è uno dei capi principali nel suo romanzo d'amore. – *L'ultimo colpo chi mi diede il primo,* cioè Amore. Vedi il Son. XXIII: « *Tempo ben fôra omai d'avere spinto L'ultimo stral la dispietata corda.* » Dove alcuni commentatori intendono dell'arco della morte. Qui il P. è commentatore di sè stesso. Oltre di che non hanno considerato che la morte ne scaglia uno solo

degli strali, e là come qui si parla dell'ultimo. - *E fia.... un modo di pietate* ecc., E sarà una specie di pietà, l'uccider tosto, il non far patire. La sentenza è di Seneca: « Misericordiae genus est cito occidere. » - *Ei*, Amore. - *A far altro di me che* ecc., A far di me, a trattarmi, non diversamente da quel che suole, cioè a farmi perire lentamente consumato dalla passione.

Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Disnor, Disonore, vergogna. - *Ben non ha* ecc., Il mondo non ha bene, felicità, che uguagli il mio male; perchè per il P. erano cosa dolce il pianto, i sospiri, la morte.

Sonetto CLIV - 173

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede o la mano

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Onde 'l tuo nome prendi. Rodano da *rodere*, è una etimologia quale potevano pensarla gli antichi. Probabilmente ha sua radice nel gr. ῥέω, Scorrere - *Meco.... scendi.* Il P. viaggiava ad Avignone scendendo il Rodano. - *Vattene innanzi.* Il Poeta si fermava in alcun luogo per riposarsi dal cammino. - *Rendi suo dritto al mar*, perchè i fiumi rendono al mare quel che il mare ha dato loro. Vedi Dante (*Purg.* XIV). *Dritto*, in senso di Tributo. - *Fiso*,

u' si mostri ecc., Osserva fissamente dove si mostri l'erba più verde ecc. - *O che spero*, O la mia non è che una speranza. Luogo tormentatissimo fino da antico. Nella Canz. XIII, st. 5: *Forse in quella parte Or di tua lontananza si sospira*. Quel *forse* spiega qui bene lo *spero*. È cagione di dolce speranza per l'amante, che alla sua donna spiaccia il suo indugiare: il che fa segno d'amor corrisposto. - *Lo spirto* ecc. L'animo è volenteroso di giungere tosto a L., ma il corpo è stanco e ha bisogno di riposo. Il detto è dell'Evangelo di S. Marco XIV, 38: « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. »

Sonetto CLV - 174

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è
e non sarà mai collo spirito

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
 Partendo onde partir giammai non posso,
 Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or addosso
 Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
 Ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso;
 Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
 Col ferro avvelenato dentr'al fianco
 Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
 Che mi consuma e parte mi diletta,
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Onde partir giammai non posso, intendi col cuore. - *Mi vanno innanzi*, Mi vengono innanzi al pensiero. Dante, con maggiore efficacia, *Mi stanno innanzi* (*Inf.* XXX): « Li ruscelletti, che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali freddi e molli, Sempre mi stanno innanzi. » - *M' ha commesso*, Mi ha imposto, ed è il giogo amoroso. - *Meco di me mi maraviglio*. Non si capisce come l'orecchio fine del P. non si offendesse di certi suoni, come questo ed altri consimili. - *Ch' i' vo pur sempre*, Che io continuo il mio viaggio. « Si meraviglia, osserva il Daniello, del suo sempre andare, e del suo non muoversi mai col pensiero dalla cosa amata. » - *Me ne allungo*, Me ne allontano. - *E qual cervo* ecc. Similitudine tolta da Virgilio (*Aen.* IV, 69 e segg.): « Qualis coniecta cerva sagitta, Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit Pastor agens

telis, liquitque volatile ferrum Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos: haeret lateri letalis arundo. » - *E parte*, Insieme, Nello stesso tempo: uso antico.

SONETTO CLVI - 175

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge

Non dall'ispano Ibéro all'indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
 Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
 Chè sol trovo Pietà sorda com'aspe,
 Misero onde sperava esser felice:
Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
 Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
 O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Ogni pendice, Ogni spiaggia. - *Dal lito vermiglio*, Dal Mar Rosso al Mar Caspio. - *È più d'una fenice*, È una sola fenice, e questa è L. di perfezione unica. - *Destro corvo* ecc. Il canto del corvo a destra dell'augure e il canto della cornacchia (*cornice*, lat. *cornicem*) a sinistra era avuto dai Romani per cattivo augurio. Virgilio (*Eclog.* I, 18): « Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix. » - *Canti.... l'innaspe*. Congiuntivi esprimenti dubitazione o interrogazione. - *Innaspe*, propriamente Metta, avvolga nell'aspo, e per estensione fili. Il discorso del P. è questo in sostanza: Qual destino m'è così avverso, che colei che è la pietà stessa, e per opera della quale (*onde*) speravo esser felice, debba essere verso di me sorda come un aspide? Raccontasi che l'aspide per non udir l'incanto si tura un orecchio con la coda, e mette l'altro in terra. - *Ma chi la scorge*. Passo molto dubbio. Alcuni spiegano *scorge* per guida, conduce, e intendono Amore; altri, e fra questi il Tassoni, intendono tutto il passo così: che L. empie il cuore di dolcezza e d'amore in chi la scorge ossia mira, perchè tanto di dolcezza e d'amore ha in sè, e tanto ne partecipa altrui. E questa è per me spiegazione più probabile, perchè consona meglio con ciò che è detto precedentemente, cioè che al solo P. non venga da L. dolcezza alcuna. - *Empie*, Spietate, crudeli. - *O s'infinge*, Dissimula. Tutto il verso fu imitato dal Tasso

(*Gerus.* II, 16). - *Del fiorir* ecc., Dell'incanutire. Una maniera toscana chiama *fiorellini bianchi* il principio della canizie. Che il P. poi incominciasse a incanutire prestissimo è stato detto a pag. 21, nota ultima.

Sonetto CLVII - 176

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge.
Il misero la prende, e non s'accorge
 Di nostra cieca e disleale scorta:
 Regnano i sensi, e la ragion è morta;
 Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
 Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
 Su l'ora prima, il dì sesto d'Aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

Voglia, La passione. - *Usanza*, Assuefazione, abito. - *Porge*, in segno di aiuto. - *Cieca e disleale scorta*, intende la speranza cieca nell'aiuto, disleale nella fede. - *Vago*, Che non sa bene quel che voglia, incerto. - *Ai bei rami*, Al solito lauro. - *Giunto*, Colto, preso. - *Il dì sesto*, Questo giorno, secondo i calcoli astronomici, ci porterebbe non al Venerdì ma al Lunedì santo del 1327. Ma, come ho detto in nota al Son. III, la questione mi pare oziosissima. - *Nel labirinto*, int. d'Amore. - *Ond'esca*, Da qual parte esca.

Sonetto CLVIII - 177

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime

Beato in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
 Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
 Col suo splendor la mia vertù visiva;
 Ed una cerva errante e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

In sogno, Non realmente. - *Solco onde;* azione vana perchè il solco si richiude subito dietro la nave; come vano è il porre fondamenta nella rena, e scrivere nel vento. Catullo (*Carm.* LXX): « In vento et rapida scribere.... aqua. - *Caccio con un bue zoppo,* Antica maniera proverbiale a significare la inanità di certi sforzi. - *Ad ogni altro* ecc., Ad ogni altra cosa, fuor che al mio male. - *Chiamo,* Invoco. - *Così vent' anni* ecc. Il Sonetto dunque fu scritto nel 1347. - *Pur.... merco,* Solo procaccio, guadagno. - *In tale stella* ecc., Sotto tale influsso di stella.

Sonetto CLIX - 178

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò

Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur' rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Largo, in forza d'avverbio per Largamente, liberalmente. - *Non già d'umana gente,* Non propria degli uomini, Non umana, ma celeste; *Già* posposto a *non,* serve a dar più rilievo alla negazione. Oggi familiarmente *Mica* « Non mica. » - *'l vago spirto ardente,* La virtù e lo spirito d'amore spirante dal volto di L. Vedi Canz. II, st. 5, P. 2: « Nè dall'ardente spirto Della sua vista dolcemente acerba ecc. » - *Ogni dur',* Ogni durezza di cuore. - *Ogni altezza,* Ogni orgoglio, ogni superbia. A questo luogo pro-

babilmente pensava il Manzoni, scrivendo nel *Cinque Maggio:* « Chè più superba altezza, Al disonor del Golgota Giammai non si chinò. » - *Fanno smalti*, Fanno di smalto, impietrano. Dante (*Inf.* IX): « Vegna Medusa, sì 'l farem di smalto. » - *Intelletti*, Concetti, pensieri, sensi; ed è uno dei significati del lat. *intellectus.* - *Magi*, Maghi.

Sestina VI - Canz. 36

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.

Anzi tre dì, Tre giorni innanzi; e per giorni qui intende il P., con isforzata maniera, le prime tre età della vita umana, l'infanzia, la puerizia e l'adolescenza. Quando s'innamorò avea già compiuta la terza. - *Alma*, Un'anima; ed è quella del Poeta. - *In parte* ecc., In tale uomo, da porre sua cura, per le felici disposizioni naturali, in cose alte e straordinarie, e da dispregiare ciò che pregia la moltitudine. - *Dubbia del fatal suo corso*, Incerta qual corso di vita le fosse assegnato dal fato. - *Sola*, Senza guida. - *Pensando*, Standosi sopra pensiero. - *Pargoletta*, per la poca età. - *Sciolta*, Senza freno. - *In un bel bosco*, Nel bosco d'amore.

Era un tenero fior, nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Chè v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv'era in pregio.

Il giorno avanti, Cioè nella puerizia. - *Sciolta*, Che da esso non rimanesse presa. - *Sì nove*, Sì strane e inusitate. - *Precipitava al corso*, Spingeva a correr precipitosamente verso di esso. - *Era in pregio*, Era cosa pregiata.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,

Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Usato di sviarne ecc., Solito a sviare gli uomini in mezzo al corso della vita. - *Se versi*, Se formule in versi, usate negl'incantesimi. Anche in lat. *carmina*. Virgilio (*Eclog.* VIII, 69): « Carmina vel caelo possunt deducere lunam. » Certe pietre poi e certe erbe erano usate nelle incantagioni. Dante (*Inf.* XX): « Fecer malie con erbe e con imago. » - *Nove*, Di straordinaria efficacia. - *Sciolta*, Libera dai lacci amorosi.

Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Di quel nodo ond'è ecc., Dal nodo della vita, dell'anima, dal quale dipende il suo pregio maggiore. - *Ho ben tal parte*, Ricevo ben questo, son ridotto a questo. - *A sì gran corso*, Correndo così fortemente.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Un duro corso Aggio a fornire, Ho, debbo, compiere un aspro cammino, ove sarebbe (*avrebbe*) duopo avere la pianta, ossia il piede, agile e libero da ogni laccio, e in tutto sano. - *Signor, c'hai di pietate il pregio*, Dio pietosissimo. - *Il tuo Sol*, La luce della tua grazia. - *Nove*, Straordinariamente folte, Foltissime.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che, 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Guarda 'l mio stato, Guarda a che son ridotto; *alle vaghezze nove*, A cagione delle mirabili bellezze di L. - *Interrompendo*, ecc., Interrompendo il cammin dritto della mia vita. - *L'errante mia consorte*, L'errante anima mia, consorte del corpo. Il Monti (*Bassv.* I, 41): chiamò il corpo consorte dell'anima. - *In miglior parte*, In cielo.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso.
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

In parte, Partitamente. - *Le question*, Le domande, i quesiti, di nuovo genere. - *O 'n tutto è corso*, O è affatto perduto. - *Sciolta*, sott. è. - *O ritenuta al bosco*, O sempre tenuta nei lacci d'amore.

Sonetto CLX - 179

Virtù somme, congiunte a bellezza somma, formano il ritratto di Laura

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

Frutto senile, qual è il senno proprio de' vecchi. - *Il re delle stelle*, Iddio. - *Le degne lode*, Le qualità, le doti, degne di lode. *Lode* è dunque preso in senso concreto. - *Abito adorno*, Maniera leggiadra, acquistata per arte (così il Castelvetro); Contegno leggiadro. - *Un atto*, Un atteggiamento specialmente del volto, espressivo come le parole, dei sentimenti dell'animo. - *Con silenzio*, Tacendo. Altrove: *In silenzio parole accorte e sagge.*

Sonetto CLXI - 180

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
  E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
  L'ultimo sì, che gli amorosi strali
  Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall'uno all' altro sole,
  E dall'un'ombra all'altra ho gia 'l più corso
  Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
  Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
  Védem'arder nel foco, e non m'aita.

Quando Prendon riposo i miseri mortali. Reminiscenza virgiliana (*Aen.* II, 268): « Quo prima quies mortalibus aegris Incipit. » L'epiteto è omerico, δειλοι. - *Raddoppiarsi*, è retto dallo stesso verbo *trovo*, con costruz. molto irregolare. - *L'ultimo*, in condizione, perchè tutti gli altri hanno riposo almeno nella notte. - *Di pace in bando*, Privato della pace, senza pace. *Bando* ha qui senso di allontanamento, separazione, privazione. Onde le maniere poetiche *Essere*, *Mettere*, *Porre*, *Tenere in bando da* o *di checchessia.* Dante (*Inf.* XV): « Voi non sareste ancora Dell' umana natura posto in bando. » E il Nostro, Son. CIV: *Quella mia nemica, Ch' ancor me di me stesso tene in bando.* Quanto poi al contenuto di questo Son. veggasi la Sest. I, st. 1-2. - *Dall' uno all'altro sole, E dall' un' ombra all' altra*, Andando, procedendo, dall' una all' altra notte, e dall' uno all' altro giorno, Di notte in notte e di giorno in giorno. - *'l più*, La maggior parte. - *L' altrui fallo*, La colpa di L. - *Pietà viva*, Laura, la pietà stessa, la pietà vivente. Vedi Son. CLVI, v. 7.

Sonetto CLXII - 181

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte

Già desiai con sì giusta querela
  E 'n sì fervide rime farmi udire,
  Ch' un foco di pietà féssi sentire
  Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda e vela,
  Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
  O féssi quell' altru' in odio venire,
  Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
  Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
  Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

Ma canto la divina sua beltate:
  Chè, quand'i' sia di questa carne scosso,
  Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Con sì giusta querela, Con sì giusto lamento. - ***Fèssi***, qui come poco sotto sta, contro ogni regola grammaticale, per ***Facessi***. - ***Empia***, perchè nube di crudeltà. - ***Rompesse***, Si rompesse. - *Quella*, Laura che mi tiene celati gli occhi suoi belli. - *Per me pietate* ecc., Costruisci: ***Or non cerco odio per lei*** (contro di lei), ***pietà per me***. - *Scosso*, Spogliato, nudo. Vedi Canz. I, st. 7.

Sonetto CLXIII - 182

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte

Tra quantunque leggiadre donne e belle
  Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
  Col suo bel viso suol dell'altre fare
  Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
  Dicendo: Quanto questa in terra appare,
  Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
  Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
  All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
  All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
  Tanto e più fien le cose oscure e sole,
  Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Quantunque, Quanto mai si voglia. - ***Il dì***, Il sole; voce forse qui non usata dal P. per via di ***suol*** del v. precedente. - ***Quanto***, Per quanto tempo, fino a tanto che. - ***Come***, ha senso ipotetico, Come avverrebbe, se ecc. - ***Sole***, Deserte. - ***Suoi***, di L.

Sonetto CLXIV - 183

Levasi il Sole, e spariscono le stelle; levasi Laura, e sparisce il Sole

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
  In sul dì fanno risentir le valli,
  E 'l mormorar de' liquidi cristalli
  Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
  Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
  Destami al suon degli amorosi balli,
  Pettinando al suo Vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
  E 'l Sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
  Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
  Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un'ora
  Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Pianger. Con particolare riguardo all'usignuolo, e alla favola intorno ad esso. Son. 42, II: *E garrir Progne, e pianger Filomena.* E Son. 89, II: *Vago augelletto che cantando vai, O ver piangendo 'l tuo tempo passato.* - *Risentir*, Ridestare. - *Liquidi cristalli*, Le limpide acque correnti. - *Giù per lucidi* ecc. Nota l'armonia del verso. - *Quella che* ecc. Perifrasi dell'Aurora, che nel primo periodo è bianca, nel secondo del color dell'oro, onde il suo nome. - *Non fur mai inganni* ecc., perchè si mantenne sempre fedele al suo sposo. - *Degli amorosi balli*, Della danza o festa che fa la natura al ricominciare del giorno. - *Al suo Vecchio*, A Titone. Ma questa *toelette*, anche se fatta per segno d'amore, sciupa la bellezza del quadro. - *Velli*, Barba e capelli. - *L'altro*, Laura. - *Quel far le stelle* ecc., Quello fare sparir le stelle, e questo fare sparir lui.

Sonetto CLXV - 184

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
  Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
  Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
  Dolci parole, oneste e pellegrine?
  Onde tante bellezze e sì divine
  Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera,
  Quel celeste cantar, che mi disface
  Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
  Di que' begli occhi, ond'i' ho guerra e pace,
  Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Vena, Miniera. - *Le rose.... e le brine*, Il roseo ed il candido del volto di L. - *E diè lor polso e lena?*: « Miracolo (nota il Tassoni, a cui parve meraviglioso questo Son.) maggior di tutti, animar le brine che hanno la forma dal gelo, nemico della vita. - *Le perle*, I denti. - *Frange ed affrena*. « Siccome nelle corde si frange il suono dello istromento, così nei denti si frange il suono della voce.... Sono ancora dati i denti da la natura per riparo delle parole, acciocchè non così liberamente debbano uscire. » Gesualdo. *Quale parola ti uscì*, dice Omero, *dalla chiostra dei denti?* Insomma, sono i denti uno degli organi necessarj ad articolar la voce. - *Fronte*, figuratam. e poeticam. per Volto, Faccia. Dante più volte. - *M' avanza omai da disfar poco*. Costruisci: *Poco omai mi avanza a disfar*, Poco tempo mi avanza ad esser disfatto; Poco resta che non sia interamente disfatto. - *Che mi cuocono* ecc., Che tormentano il mio cuore con la loro letizia incendendomi, col rigore agghiacciandomi.

Sonetto CLXVI - 185

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

Maraviglia, siccome di cosa disperata e quasi impossibile. - *Lampo*, Splendore, fulgore. - *Son già, ardendo, nel vigesim' anno*, Sono già venti anni che ardo. - *Ove*, di tempo, Quando. - *M' unge e punge*, Mi ferisce e medica la mia ferita. *Punge* è nel secondo luogo per la figura, altre volte notata, dell' ὕστερον πρότερον. - *Al vero aggiunge*, Arriva al vero.

Sonetto CLXVII - 186

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnía,
La qual ne toglie Invidia e Gelosía,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo, ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Pensose, Meste, malinconiche. - *La vita.... la morte mia*, Laura che gli è al tempo stesso cagione di vita e di morte. - *Liete siam* ecc. È la risposta delle donne. - *Per sua dolce compagnía, La qual* ecc. Intendi: Dolenti per esserci la sua dolce compagnia tolta da invidia e da gelosia: gelosia forse di parenti. - *Chi pon freno* ecc. Replica il P. - *Nessuno all'alma*, rispondono le donne: Nessuno può porre freno all'anima; al corpo l'ira e la severità altrui, impedendogli la libertà. - *L'alta bellezza*, di L. - *Rugiadosi*, di lacrime, Lacrimosi. Sembra che a lei dolesse questo essere impedita di vedere il P.

Sonetto CLXVIII - 187

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la Luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no: ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

La mia mente imbruna, L'anima mia immalinconisce. - *Innarro*, Mi dispongo a passare una notte angosciosa e grave. *Innarrare* è da *arra* o caparra, quasi Accaparro; ma è metafora disgraziata, venuta in forza della rima. - *A tal, che* ecc., A Laura. - *Fatiche*, Travagli, con senso del lat. *labores*. - *E nulla*, maniera negativa per significare la cosa impossibile ad aversi o a farsi. Dante (*Inf.* XXII): « Ma però di levarsi era nïente. » - *Inalba*, Imbianca, rischiara con la sua prima luce. - *Arde e trastulla*, Arde e a un tempo diletta col suo ardore.

Sonetto CLXIX - 188

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Cortese, Nobile, alieno da ogni volgarità. - *Cieco*, Che non ha uscita, e dove si va errando alla cieca; es. dimenticato dai Vocabolarj, che in questo significato incominciano dal Caro. Il labirinto poi del P. è quello d'Amore, dove aveva errato più di venti anni (*lungo error*). - *Offese*, Impedite, turbate. - *Pallor di viola e d'amor tinto.* Ricorda l'oraziano (*Carm.* III, 10): « Tinctus

viola pallor amantium. » - *Altrui*, Laura. - *Il peccato*, La colpa; **lat.** ***peccatum*. Traduce** il verso di Sordello, riferito dal Tassoni: « Mon es lo dans, e vostres lo peccat. »

Sonetto CLXX - 189

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Dodici donne. « Queste sono le dodici dame della Corte d'Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzo VI, delle quali Giovanni Nostradama nelle Vite de' poeti provenzali lasciò memoria. » Tassoni. - *Onestamente lasse*, Stanche per onesto, cioè nobile esercizio. - *Sole*, Senza uomo alcuno. - *Simil*, sott. *nave;* e intendi non della nave materiale, ma di chi vi era dentro, che vinceva in pregio e in valore i compagni di Giasone e di Paride. - *Al vello*, Alla conquista del vello d'oro. - *Ond'oggi* ecc., Riprende il lusso de' tempi suoi, nei quali molti solevano indossare vesti fregiate d'oro. Forse potrebbe esservi sotto una allusione alla cresciuta avidità del denaro. - *Pastor*, Paride, pastore nell'Ida quando le tre dee lo presero per loro giudice. *Pastor* lo disse già Orazio (*Carm.* I, 15). - *Di che*, Del quale. - *De' qua' duo*, Di Giasone e di Paride. - *Tal romor* ecc., per la celebrazione de' poeti. - *Schifi* per *Schivi*. - *In parte*, In disparte dalle altre. Dante (*Inf.* IV): « E solo in parte vidi il Saladino. » - *Non cose umane* ecc., Tutto questo ch'io vidi non fu cosa umana. - *Visione*, Vista, cosa veduta. - *Automedon*, *Tifi*, L'uno auriga d'Achille, l'altro nocchiero della nave Argo. E così chiama il P. il conduttore del carro trionfale, e il conduttore della barchetta.

Sonetto CLXXI - 190

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo, paese, almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Passer mai solitario. Traduce il luogo biblico (*Psalm.* 101): « Fui sicut passer solitarius in tecto. » - *Non fu*, tanto solitario, quant'io son qui. - *Il Sonno è veramente*, ecc. Virgilio (*Aen.* VI, 278): « Et consanguineus lethi sopor, » con immagine omerica. - *Qual uom dice*, Come si dice. *Uomo* ebbe nell'antico il senso dell'impersonale *Si*, come nell'antico francese *homme*, mutato poi in *on: on dit.* - *Il mio bene*, Laura.

Sonetto CLXXII - 191

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre d'intorno a lei

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
  Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
  Chè non poss'io cangiar teco viaggio?

Spargi quel dolce oro. Circostanza tante mai volte ricordata dal P. fin dal Son. LXI: *Erano i capei d'oro all'aura sparsi.* - *Ond'amorose vespe* ecc., Dai quali mi vengono fin qua, lontano da essi, le punture (*vespe!*) amorose, per cui piango. - *Adombre e 'ncespe*, Prenda ombra e inciampichi. - *Col bel vivo raggio* ecc., Rimanti col vivo splendore degli occhi della mia donna. - *Gorgo*, paeticam. per Fiume, come in Dante (*Inf.* XVII): « I' sentia già dalla man destra il gorgo Far sotto noi un orribile stroscio. » - *Chè non poss'io* ecc.? Componeva il P. questo Sonetto in tempo che viaggiava lontano da L.

Sonetto CLXXIII - 192

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici: vi cresce, e l'ha con sè da per tutto

Amor con la man destra il lato manco
  M'aperse, e piantovv'entro, in mezzo 'l core,
  Un lauro verde sì, che di colore
  Ogni smeraldo avría ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
  E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
  L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
  Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadría,
  Casta bellezza in abito celeste,
  Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
  Felice incarco! e con preghiere oneste
  L'adoro e 'nchino come cosa santa.

Verde sì ecc., per segno di gran vigore. - *Stanco.* Concedasi alla rima. Dante si contentò di *vinto* (*Purg.* VII): « Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno Posti, ciascun saria di color vinto. » - *Vomer di penna*, Il coltivar questo lauro con la penna, che gli fa da vomere (sebbene col vomere non si coltivi pianta alcuna), ossia, fuor di metafora, col suo scriver di L. Nella mente del P. dovè piovere tale metafora, che a' più sembra strana, dal senso in cui si prende figuratam. dai Latini il verbo *exarare*, cioè Scrivere, comporre; presa la similitudine dell'arare, e dal vomere che rappresenta lo stilo o la penna. - *Con sospir del fianco*, Con

sospiri del petto, del cuore. – *Se d'altre frondi*, suppl. *andasse al cielo*. *Frondi*, figuratam. per Piante. In tal senso, alla voce *Fronda*, i Vocabolarj cominciano dall'Ariosto. – *Ove ch'*, Ovunque.

Sonetto CLXXIV - 193

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti

Cantai; or piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Cantai, Fui un tempo felice, e perciò cantai. – *Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi Sono i miei sensi*, Perocchè i miei sentimenti, i miei pensieri sono rivolti alla cagione della mia felicità e del mio dolore, non alla felicità e al dolore stesso. – *Vaghi pur d'altezza*, Desiderosi sempre di donna di alti e nobili sentimenti. – *Indi*, Per ciò, per questa cagione. – *Porto egualmente*, Ricevo con eguale disposizione d'animo. – *L'arme mie*, La mia armatura.

Sonetto CLXXV - 194

Tristo perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita

I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,

Ma scampar non potienmi ale nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

Onde, Dai quali, e riferisce gli *occhi miei*. - ***Potienmi***, Poteanmi. ***Potia*** forma antica per ***Potea***. - ***Aggiungeva***, Giungeva, arrivava. - ***Lauro o palma***, segni di vittoria. - ***Tranquilla oliva***, segno di pace. - ***Pietà***, come altre volte, per la mia donna pietosa.

SONETTO CLXXVI - 195

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Destra, Felice, prospera. - ***Mille piacer non vagliono*** ecc. Questo è amar veramente! - ***Onde***, Per cagione dei quali. - ***E men non ne voglio una***, E non ne voglio una di meno. - ***Tal nebbia copre*** ecc. Accenna a qualche infermità di L. - ***Onde tal possa?*** sott. ***ti viene***. - ***D'un vivo fonte*** ecc., Da un fonte indefettibile, che è Dio, deriva e si aduna nella natura creata ogni potenza e virtù. - ***Che del tuo caro dono*** ecc.? Che la bellezza, tuo dono prezioso, ecc.? Ovidio (*Art. Am.* III, 103): « Forma Dei munus. » - ***Altri***, cioè la forza di un malore, ne privi?

Sonetto CLXXVII - 196

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tenne.

Dall' uno, Da uno degli occhi. Dante (*Inf.* XXVIII): « Quel traditor che vede pur con l'uno. » - *De' duo i più begli occhi* ecc., *mosse virtù che* ecc. Che l'occhio di alcuno rimanesse infermo, guardando l'occhio malato di un altro, fu antico pregiudizio; onde Ovidio (*Rem. Am.* 615): « Dum spectant laesos oculi, laeduntur et ipsi, Multaque corporibus transitione nocent. » - *A solvere il digiuno*, A rompere il digiuno: maniera lat. Ovidio (*Metam.* V, 534): « Quoniam jejunia virgo Solverat. » Dante (*Par.* XIX): « Solvetemi, spirando, il gran digiuno Che lungamente m'ha tenuto in fame. - *Se.... aduno*, Se anco raccogliessi insieme tutte le altre grazie che da essi ho ricevute. – *Il mal che mi diletta* ecc. Tibullo (*Eleg.* II, 5, 110): « Et faveo morbo: tam juvat ipse dolor. » - *E pur, come*, Appunto come. Dante (*Purg.* XIV): « Pur come uom fa delle orribili cose. » - *Quasi una stella che* ecc., Come stella cadente. Dante (*Par.* XIII): « E pare stella che tramuti loco. » – *Il corso tenne*, La Natura e la Pietà tennero, seguirono, il loro corso; la natura, perchè, a guardare un occhio malato, si ammala quello di chi guarda; la pietà, perchè fece partecipe il P. del male di L., che a lui dava diletto. La spiegazione del Leopardi, ripetuta da altri, cioè che *diresse il male* dall'occhio di L. a quello del P., non persuade. La locuzione è presa dal lat. *Tenere cursum*, detto dei naviganti, per Seguire il proprio cammino, Non deviarne. Così è contentato anche il Muratori, il quale non sapendo che dirsi, nota: « Oscuro è di molto l'ultimo verso della chiusa; ma supplendo per carità molte parole, s'ingegneranno i comentatori di renderlo chiaro. »

SONETTO CLXXVIII - 198

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini

O cameretta, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne,
 Fonte se' or di lagrime notturne,
 Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
 In tanti affanni, di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo vêr me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero;
 Chè, seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
 (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

O cameretta ecc. Veggasi il Sonetto bellissimo dell'Alfieri alla casa del Petrarca in Arquà, che da questo ebbe l'ispirazione e il principio: « O cameretta, che già in te chiudesti Quel grande alla cui fama angusto è il mondo ecc. » - *Di che dogliose urne*, Di che gran copia di lacrime. *Urna*, Vaso da acqua; ed è preso il contenente per il contenuto. - *Con quelle mani eburne*, Per mezzo delle mani di L. candide come l'avorio. - *A sì gran torto*, Tanto ingiustamente. - *Nè pur*, Nè solo. - *Il mio secreto*, Il luogo dove mi sto appartato, la cameretta. - *'l mio riposo*, Il letticciuolo. - *Levomi a volo*, Sono rapito fuori di me stesso. - *Il vulgo, a me.... odïoso.* Ricorda l'oraziano (*Carm.* III, 1): « Odi profanum vulgus. » - *Chero*, Cerco: il lat. *quaero.*

SONETTO CLXXIX - 199

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa, incolpandone Amore

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio,
 E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
 Onde a chi nel mio cor siede monarca
 Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci prezïose carca,
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

Che 'l dever si varca, Che oltrepasso i termini del dovere. Su ciò Vedi il Son. XCVII, v. 1-4 e la nota. - *A chi*, A colei che. - *Notte e verno*, Tenebrosa tempesta (*verno*, come il lat. *hiems*). Virgilio (*Aen.* III, 194): « Imber.... noctem hiememque ferens. » - *Ove*, ultimo termine di l' *hanno spinta*, In luogo, in parte, ove ecc. - *Altri*, A Laura. - *Disarmata*, Spogliata. Virgilio (*Aen.* VI, 353): « spoliata armis. » - *Governo*, Timone.

Sonetto CLXXX - 200

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
C' ha in sè Madonna. Or fa' almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

Fallo, Commetto errore, non ossevando il comandamento di L. di non presentarmi spesso a lei. - *Disperando*, Per disperazione. - *Oltra suo stile ella s'avventa*, Ella si fa arditamente avanti contro il suo solito. - *Tu il fai*, Tu ne sei la cagione. - *Senta*, Conosca che il mio troppo ardire non è colpa mia, ma de' suoi troppi pregi (Ambrosoli). - *E le mie colpe a sè stessa perdoni.* È tolto da un verso di Ausonio Gallo, riferito dal Tassoni: « Inque meis culpis da tibi tu veniam. »

Sestina VII - Canz. 37

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Fra per In, Dentro = *Tra*, aferesi di *Intra.* Così anche nella Sest. VIII, st. 5: « Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza, Mentre fra noi di vita alberga l'aura. » - *Sopra 'l cerchio della luna*, Ciò è nell'ottava spera ove son fisse le stelle (Gesualdo). - *Campo*, Piano, Pianura; lat. *campus.*

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

L'ultima sera, Il fine della vita. Dante (*Purg.* I): « Questi non vide mai l'ultima sera. » - *Che scevri*, Separi, divida *dal vivo terren*, dal mio vivente corpo *l'onde*, le lacrime, cioè che ponga termine al mio dolore: maniera lambiccata. - *Dormir*, Riposare nel sonno della morte. - *Vo ricercando*, Perlustro, percorro, cerco.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

Poi ch', Da poi che. - *Cittadin*, per semplicemente Abitatore. Bernardino Baldi (*Versi*, 8): « Tutti, o tutte venite, o Divi o Dee, Cittadini de l'onde. » - *Ch'io posi*, Ch'io abbia quiete. - *D'April*, In Aprile, quando i fiori, invece di morire, nascono.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.

Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir' del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Nè stato ho mai se non ecc., Nè ho mai un modo di essere, una condizione, stabile, ferma, ma sempre mutabile come è la luna, che del continuo si muta. - *Ratto*, Tosto. - *Da crollare i boschi*, Da agitare, da scrollare. Questo riferiscesi ai sospiri; e sembra molto esagerato.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Col, di compagnia, Accompagnando il mormorar dell'onde. - *Per*, Nel, durante il dolce ecc. Traduce il virgiliano (*Aen.* II, 255): « Tacitae per amica silentia lunae »; e *lunae* è nel significato di notte.

Deh or foss'io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde!

Col Vago della Luna, Con Endimione, amante della Luna. - *Qualche*, fu usato in antico anche nel pl., e così rimane in alcun dialetto. Perciò il Manzoni, nella 1ª ediz. del Romanzo, credette di poter scrivere *qualche occhietti*, *qualche faccette*, che dovette correggere nella 2ª. - *E questa*, cioè Laura, che mi conduce a sera, cioè al fine della vita. - *Con essa*, int. Luna. - *In quella piaggia*, Nell'alta piaggia, ricordata nella st. preced. - *Sola venisse* ecc. Confronta questo luogo con la st. 6 della Sestina I, e vedi la nota.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sovra, è compimento di *nata*, e vale Lungo, in riva. - *Dure onde.* La più probabile spiegazione è che il P. intenda delle acque della Durenza, in riva alle quali forse compose questa

Sestina. - *Ricca*, perchè resa tale dalla presenza di L. - *Diman da sera.* Trovavasi il Poeta circa a una giornata dal luogo dov'era la sua donna.

Sonetto CLXXXI - 201

È tocco d'invidia nel veder chi, per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi

Real natura, angelico intelletto,
  Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
  Providenzia veloce, alto pensero
  E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
  Per adornar il dì festo ed altero,
  Subito scòrse il buon giudicio intero
  Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre, maggior' di tempo o di fortuna,
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a sè quell'una:
Li occhi e la fronte con sembiante umano
  Basciolle, sì che rallegrò ciascuna;
  Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

Intorno a questo Sonetto veggasi lo scritto del prof. Giovanni Mestica (*Il Bacio a Madonna Laura*, « N. Antologia, » 1° aprile 1892), nel quale prova con ragioni storiche che colui che baciò Laura in un solenne festeggiamento in Avignone fu Carlo di Lussemburgo, poi nell'impero Carlo IV, e il festeggiamento avvenne nella primavera del 1346. Dimostra inoltre che tutte le doti ricordate dal P. nella prima quartina convengono ad esso Carlo. Solo aggiungerò, che le speranze da lui destate nel Petrarca e nei Ghibellini d'Italia furono miseramente deluse. - *Angelico.* Non solo di grande bontà si disse in antico, come dicesi tuttavia, ma anche di persona, o di qualità intellettuale, che tocchi il sommo dell'eccellenza. - *Chiar'alma.* « Il P. volle rappresentare le virtù pubbliche, militari e civili, onde Carlo, benchè giovane, erasi già illustrato nei maneggi politici e nelle guerre d'Italia e nel governo della Boemia » (Mestica). - *Cerviero*, Acutissimo come quello del lupo cerviero, ossia della lince. - *Providenzia veloce*, Il rapido provvedere, che è una delle maggiori virtù civili e militari. Ma ventidue anni dopo lo disse nelle *Senili* (X, 1): *Lento in tutto.* - *Alto pensero*, Pensiero rivolto a cose alte, fra queste, al trono imperiale. - *Festo*, Festivo, solenne; latino *festus.* - *Altero*, Augusto, perchè destinato a festeggiare un principe. - *Il buon giudicio intero*, Il buono e perfetto giudicio. -

Di fortuna, Di condizione. - *Comandò con mano*, Fece cenno con la mano. Così anche Dante (*Purg.* VIII): « Una dell'alme Surta, che l'ascoltar chiedea con mano. » - *Umano*, Gentile, cortese. - *Strano*, Singolare. Altrove ha *strania dolcezza* (anche qui congiunte le due idee di *dolce* e di *strano*), per Somma, straordinaria dolcezza. Altri prendono *strano* per Straniero, perchè quell'usanza non si conosceva in Italia, ed era solo proprio dei Francesi.

Sestina VIII - Canz. 38

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi

Là vêr l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Là vêr l'aurora, che, Verso l'aurora, sullo spuntar dell'aurora, in cui ecc. - *Al tempo novo*, Nella primavera; *la nuova stagione* è detta nel Son. LXVIII. - *A chi*, Da chi. - *In forza*, In suo potere, in sua balìa. - *Alle mie note*, A' miei consueti lamenti.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.

Facendo a lei ragion ch' ecc., Movendo per ragione, per persuasione, ad amarmi Lei che sforza, con le sue bellezze, me all'amor suo. - *Fiorisca*, Nasca, si desti: metafora gentilissima, trascurata dai Vocabolarj. - *Rime nè versi*. Spesso sono uniti insieme questi due termini che compongono per accumulazione una sola idea. Versi senza rime non si conoscevano allora.

Quante lagrime, lasso! e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo; e' n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma.
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura

Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Al mio tempo, Nel tempo della mia vita. - *Umiliar*, Piegare, render benigna. - *Forza*, Resistenza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martír quest' alma.

In sul primo aprir de' fiori, In sul principio della primavera del 1327, tempo del suo innamoramento; *aprir*, Sbocciare: esempio da premettersi nei Vocabolarj a quello del Boccaccio. - *'l mio Signor*, Amore. - *Le sue note*, I versi amorosi. - *Pon far Laura trarre* ecc., Possono far sì che Laura tragga ecc.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

All' ultimo bisogno, All' estremo bisogno. *Ultimus* per *extremus* dissero i poeti lat. - *Accampa*, Metti in campo, adopera. Caro (*Eneide* 7, 511): « Scuoti il fecondo petto, e le sue forze Tutte a quest' opra accampa. » - *Ingegno*, Industria, accorgimento. - *Mentre*, Finchè. - *Fra* per Dentro, lo abbiamo già visto nella Sestina VII, st. 1. - *'l gielo*, Il rigido inverno. - *Di novi fiori*, Di novelli fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

Se.... è di più forza, cioè, Se la mia avversa fortuna può più contro di me che i miei carmi in favor mio. - *Col bue zoppo*. Vedi Son. CLVIII e la nota.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

In rete accolgo l'aura. Il Sanazzaro (*Arcadia*): « Il vago vento spera in rete accogliere Chi sua fidanza pone in cor di femina. » - *Nè note,* sott. amorose.

Sonetto CLXXXII - 202

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei

I' ho pregato Amor, e ne 'l riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Con piena Fede, Serbando a voi intera la fedeltà mia. - *Dal dritto mio sentier mi piego,* Devio dal diritto sentiero che dovrei tenere: e questo consisteva nel non frenare l'ardente desiderio di vederla spesso. - *Dal voler,* Dalla voglia, dalla passione. - *Sego,* Seguo: forma antica. - *Ingegno,* Natura, indole; lat. *ingenium.* - *Quanto,* correlativo di *sì.* - *Che può questi altro?* Che altro può questi, se non fare come fa? - *Ingordo,* Insaziabilmente avido del veder me.

Sonetto CLXXXIII - 203

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
  Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
  Una saetta di pietate ha presa;
  E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
  Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
  Per gli occhi miei, del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
  Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
  Anzi per la pietà cresce 'l desío.

L'Alto Signor, Amore. - *Nasconder*, Nascondersi. Spesso il P. usa neutralmente i verbi riflessivi, tacendo la particella pronominale. - *Piacer*, Desiderio, come si vede dichiarato nell'ultimo verso (L.). - *Da sè*, Per sè stesso. - *Per avanzar sua impresa*, Per aiutare, far progredire la sua impresa, renderla più efficace. - *Una saetta di pietate*. È il dolore sentito dal P. per la malattia di L. Vedi l'ultimo verso. - *Che 'l dolor distilla*, Che il dolore versa a stille a stille. Dante (*Purg.* XV): « Con quell'acque Giù per le gote che il dolor distilla. » - *Del vostro stato rio*, dipende da *dolore*. - *Nè per duo fonti* ecc., E con tutto il mio piangere ecc.

SONETTO CLXXXIV - 204

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch'è già seco lei

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
  Ivi lasciammo jer lei, ch'alcun tempo ebbe
  Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
  Or vorría trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
  Tenta se forse ancor tempo sarebbe
  Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
  O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblío,
  E parli al cor pur com'e' fosse or teco,
  Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desío
  Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
  E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Vago, Vagante, perchè, come nota il Castelvetro, il cuore va dove gli pare con l'ali del pensiero. Questo adiettivo *Vago* è uno de' più adoperati dal P. - *Cura*, Pensiero, sollecitudine. - *E le ne*

'ncrebbe, E le increbbe di noi, ne sentì compassione. - *Un lago*, int. di lacrime. - *Or tu*. Qui il P. si volge a sè stesso e si riprende. - *Del tuo sommo desío*, Di Laura sommamente da te desiderata. - *E'*, Il cuore.

Sonetto CLXXXV - 205

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso!
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

Per lei, Per istarsi con lei. Vedi Son. preced. - *E più*, sott. ne farà. - *Contando*, Notando, osservando. - *Seco si stringe. Stringersi* o *Ristringersi con alcuno* si disse per Abboccarsi con esso, parlargli. Male la Crusca, IV impressione: *si stringe*, cioè si raccoglie in sè stesso. Il Caro (*Eneide* 4, 12): « E con la sua diletta e fida suora Si ristrinse, e le disse. » - *Pure*, Solo. - *Sel ride*, Se ne ride, si ride di ciò che dice Amore. - *Non è pari il gioco*, La cosa non va del pari. - *Tu paradiso*, Tu sei un paradiso per la presenza di L.

Sonetto CLXXXVI - 206

Ad un amico innamorato suo pari non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesía,
E con duro pensier teco vaneggio.

Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder tôrto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

È in risposta a un Sonetto di Giovanni de' Dondi, che, dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al Poeta. - *Preme*, Grava, opprime. - *Frenesía*, int. amorosa. - *Teco*, Come te, insieme con te. - *Nel sommo seggio*, In cielo, Nei consigli di Dio. - *E 'l mio consiglio*, È ciò ch' io ti consiglio.

Sonetto CLXXXVII - 207

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura

Due rose fresche, e còlte in Paradiso
L'altr' jer, nascendo, il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio;
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partía le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

Nascendo, In sul nascere. - *D' un amante antiquo*, Di un vecchio amante: non sappiamo chi fosse costui. - *Tra duo minori* ecc., Diviso egualmente, quel bel dono, tra due amanti di minore età (lat. *minores*); e significa che dette egli in dono al Petrarca e a Laura una rosa per uno. - *Con sì dolce* ecc., Accompagnando il dono con parole così dolci ecc. - *E l' uno e l' altro fe'* ecc., Fece che l' uno e l' altro dei *minori amanti* si cangiarono in faccia, che sfavillò, si accese, di un raggio amoroso. - *Attorno*, Or all' uno, or all' altro. - *Partía*, Distribuiva, compartiva.

Sonetto CLXXXVIII - 208

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

Laura, lauro, l'aureo. Queste allitterazioni così artificiose sono un' offesa ai versi divini del P., e divini son veramente i versi di questo Sonetto. - *Fa.... L'anime da' lor corpi pellegrine*, Le divide dal corpo, le rapisce fuori dei sensi. Dante (*Purg.* IX): « E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon ecc. » - *Nata in dure spine.* Così chiama per la sua rusticità il luogo ove nacque L., che fu, secondo che si crede, il villaggio di Cabrières. - *Quando fia che sua pari* ecc.? Orazio di Quintilio morto (*Carm.* I, 240): « Quando ullum invenient parem? » - *O vivo Giove*, O Dio vivente e vero. Dante (*Purg.* IV) lo disse *Sommo Giove.*

Sonetto CLXXXIX - 209

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezïon, ma per destino.

Errante sia 'l mio stile, Che il mio stile erri, trasmodando nelle lodi. - *Facendo*, Descrivendo, rappresentando, e simili. Così Dante (*Inf.* II): « Sì ch'io vegga la porta di San Pietro, E color che tu fai cotanto mesti. » - *Gentile.... bella*. Sono sette epiteti, uno dei quali parrebbe soprabbondare. - *E più sottile*, Più fino, più squisito. - *Atene*, *Arpino*, ecc. Sono nominate le città ove nacquero Demostene (*Atene*), Cicerone (*Arpino*), Virgilio (*Mantova*), Omero (*Smirna*) per gli stessi personaggi. - *E l'una e l'altra lira*, E l'uno e l'altro poeta lirico, il greco Pindaro e il latino Orazio. - *Non per elezïon* ecc., Non perchè il P. avesse eletto di celebrar L., ma perchè ve lo sforzava il destino.

Sonetto CXC - 210

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Quantunque, per Quanto e Quanti usarono gli antichi. Dante (*Inf.* V): « Cignesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messo. » - *Tra noi*, Quaggiù in terra. - *Questa*, congiungasi con *Cosa* del v. seg. - *Aspettata al regno degli Dei*, Che è aspettata in Paradiso. - *Con mirabil tempre*, In mirabili modi.

Sonetto CXCI - 211

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor' fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadría,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano!

La riveggio, nella memoria. - *Come chi teme* ecc., Non era L. veramente malata, ma temeva di ammalarsi. La similitudine da uomo ad uomo è frequentissima nel Petrarca e in Dante. - *Dolce umano*, Dolcemente benigno. - *Negri*, Infausti, detto di sogni; tristi, di pensieri. Tibullo: « Somnia nigra. » - *Che 'nvano!* sott. mi diano assalto, cioè che siano vani. Tibullo (*Eleg.* III, 4): « Dî meliora ferant, nec sint insomnia vera. »

Sonetto CXCII - 212

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

In sonno, alla lat. per In sogno. - *Nè di duol nè di tema posso aitarme*, Nè posso liberarmi dal duolo per un male presente, nè dal timore per un male futuro. Nota poi costruz. *Aitarsi di*. Altrove *Aitare da*. - *Onde*, Per le quali. - *Fede*, Certezza, - *Che di gioia* ecc., Che deponga ogni gioia e ogni speranza: *gioia* contrapposto a *duolo*, *speranza* a *tema*. - *Dal tempo*, Dall'ora tarda. - *Esperta*, Provata, certa. Questo temere e sognare della morte di L. dipende dal vero presentimento della sua prossima fine; e in ciò pure è una grande conformità tra il Petrarca e Dante. Veggasi con questo il Son. seg., e la Canz. IV dell'Alighieri.

Sonetto CXCIII - 213

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di toglierli la vita

Oh misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

In speranze bone? In ben fondate, non fallaci, speranze. Dante (*Inf.* VII): « Lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza bona. » - *Sì gran romor*, La voce, la notizia di sì gran fatto. - *Per altri messi*, che non siano i sogni. - *Per lei stessa il senta?* L'oda da lei stessa apparendomi in ispirito. - *Mantene*, sott. in vita.

Sonetto CXCIV - 214

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debitoalui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Incarco, Affanno, pena. - *Tutte sue lime usa* ecc., Adopera sul mio cuore tutte le sue arti di tormentare. - *Le lor luci prime?* Le luci di una volta, le luci che godettero un tempo. *Primus* con senso di Un tempo, una volta, trovasi nei Lat. Virgilio (*Aen.* I, 1): « Troiae qui primus ab oris Italiam.... venit. » - Enea non fu il primo a venire in Italia. Innanzi a lui vi era, per testimonianza dello stesso Virgilio, approdato Antenore. Convien dunque spiegarlo per Un tempo. - *Non so che di me stesso estime*, Non so che cosa debbo pensare di me. - *Debito a lui*, Dovuto a quel bel viso santo. - *Che si sia di loro*, Ciò che possa avvenire di loro, degli occhi miei, dei quali esso è il Sole, ed altro volto non veggono. - *Altrui*, compimento oggettivo, come in Dante (*Inf.* I): « Che mena dritto altrui per ogni calle. »

Sonetto CXCV - 215

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte!

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda!
Oh dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

Accorte, Sagge, sagaci. - *Di ch'io.... pur pianga* ecc., Per il quale io debba sempre piangere e mai non godere. Nota uso del Congiuntivo. - *Or fa cavalli, or navi*, Raccoglie, mette insieme cavalli e navi, ossia Fa di tutto per disperdere ogni mio bene ecc.

SONETTO CXCVI - 216

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Ascolto, Porgo l'orecchio per udire. - *Puntella*, Punge, quasi *Pungella* da *pungello*. - *Ad alcuna*. Allusione ad Arianna e a Calisto, convertite, dopo varie sventure, in astri. - *Tal di virtute amica*, Tale amica di virtù. - *Lontan m'hai fatto* ecc. Il P. era lontano da Avignone, quando Laura mortalmente infermò. - *La mia favola*. Preso dal linguaggio scenico. Il breve dramma della mia vita. Cicerone chiama la vita *fabula aetatis*. Augusto morendo (Svetonio, *Vit. Aug.*) la disse *mimum vitae*. - *A mezzo gli anni*, Nel mezzo del corso della vita.

Sonetto CXCVII - 217

Brama l'aurora, perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte

La sera desiar, odiar l'aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
  A me doppia la sera e doglia e pianti;
  La mattina è per me più felice ora:
Chè spesso in un momento apron allora
  L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti,
  Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora:
Come già fece allor ch'e' primi rami
  Verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno,
  Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
  E tema ed odii chi m'adduce affanno.

Odiar l'aurora Soglion questi ecc. Nel Son. XX ha detto: « E gli amanti pungea quella stagione (*quell'ora*), Che per usanza a lagrimar gli appella. » Perciò odiano l'aurora. - *Doppia*, Raddoppia. - *In un momento*, Nello stesso momento. - *L'un Sole e l'altro*, Il vero sole, e Laura. Nel Son. CLXIV: « I' gli ho veduti alcun giorno ambedui Levarsi insieme. - *Aprono*, poeticam. per Scoprono, fanno apparire all'orizzonte: senso ed esempio non registrati ne' Vocabolarj. - *Sì sembianti*, Così simili di bellezza e di luce. - *Come già fece allor che* ecc., Come primamente avvenne allora che Dafne fu trasformata in lauro, e che Apollo, nume celeste, s'innamorò d'una ninfa terrena. - *Che nel cor radice m' hanno*, Che hanno radice nel mio cuore: la solita allusione a L. - *Per cui.... ami*, Onde avviene che io ami. - *Così di me due contrarie ore fanno*, Tale effetto fanno su me due ore contrarie, il mattino e la sera. - *Chi m' acqueta*, Il mattino. - *Chi m' adduce affanno*, La sera.

Sonetto CXCVIII - 218

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo

Far potess'io vendetta di colei
  Che guardando e parlando mi distrugge;
  E, per più doglia, poi s'asconde e fugge,
  Celando gli occhi a me sì dolci e rei!

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge;
  E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte, allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte; e, di tal nodo sciolta,
  Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s'alcuna volta,
  Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
  Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

Far potess' io vendetta ecc. La vendetta bramata dal P. è di riuscire a piegare verso di sè il cuore della sua donna. Sembra che in questo Sonetto Laura apparisca sempre in sogno al P., e così continui a travagliarlo. Del resto è qui tutto un sogno poetico, non facilmente spiegabile, specie ne' due ternarj, eccetto che non ricorrasi a qualcuno di quei commentatori che pretendono di spiegare per fino i sogni. - *Afflitti*, alla latina per Abbattuti.

Sonetto CXCIX - 219

La guarda fiso; ed ella copresi il volto.
Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
  Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
  Quand'Amor porse (quasi a dir: Che pensi?)
  Quell'onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
  Onde a ben far per vivo esempio viensi,
  Al ver non volse gli occupati sensi,
  O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
  Quasi sognando, si facea far via,
  Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
  Qual celeste non so novo diletto
  E qual strania dolcezza si sentía.

'ntensi, alla lat. per Intenti. - *Amor*, L'amata donna. - *Porse*, Sporse innanzi a' miei occhi ecc., Si parò con la mano. - *Che pensi?* Che credi tu? - *Che secondo* ecc., Che amo in secondo luogo, dopo il bel viso. L'allusione ad Apollo ed a Dafne qui non parmi aver luogo. - *Il cor.... in ramo.* Ordina: *Il core preso ivi* (in quel bel viso) *onde* (per il quale) *viensi a ben fare per vivo*

esempio, come pesce all' amo, o come novo augello in ramo al visco, non volse gli occupati sensi al vero, ossia prese inganno, credendo che quell'atto di L. fosse di gentil corrispondenza d'affetto. - *Novo*, Di nido, non ancora scaltrito. Dante (*Purg.* XXXI): « Novo augelletto due o tre aspetta, Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti Rete si spiega indarno, o si saetta. - *Si facea far via*, Continuava a farsi strada nel bel viso, quasi sognando, nonostante che L. lo parasse con la mano. - *Senza la qual*, sott. *via*, cioè Senza aver modo di mirare il volto di L. - *Tra l'una e l'altra gloria mia*, Tra il viso e la mano di Laura. Chiama due glorie, l'una il mirar la faccia, e l'altra il mirar la mano di Laura. - *Strania*, Straordinaria, mirabile. Vedi Son. CLXXXI, v. ultimo e la nota. - *Si sentia*, Sentiva in sè.

Sonetto CC - 220

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume,
fecelo quasi morir di piacere

Vive faville uscian de' duo bei lumi
  Vêr me sì dolcemente folgorando,
  E parte d'un cor saggio sospirando
  D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
  Qualor a quel dì torno, ripensando
  Come venieno i miei spirti mancando
  Al varïar de' suoi duri costumi.
L'alma, nudrita sempre in doglie e 'n pene,
  (Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
  Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
  Tremando or di paura, or di speranza,
  D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Folgorando per *Folgoranti*, come subito dopo *sospirando* per *sospirante*. Su questo uso antico del gerundio in forza di participio pres. vedi Son. VII, v. 4 e la nota. - *E parte*, E insieme, e al tempo stesso, sottint. *uscian*. - *Sospirando*, d'amore. - *D'alta eloquenza* ecc. Omerico: « Dalla cui bocca uscieno Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi » (*Iliad.* Tr. Monti). - *Pur*, Solo, solamente. - *Al varïar* ecc., Pel mutarsi che fece allora l'usata e rigida sua maniera in benigna ed amorevole. - *Quanto è 'l poter* ecc., Quanto può un'usanza, una assuefazione imposta; *inveterata* spiega il Leopardi. - *Contra il doppio piacer*, int. ch' egli prese e degli sguardi e delle parole di L. - *Sì inferma*, Sì debole. - *Al gusto sol*, Al solo gustare, assaggiare. - *Disusato*, Non usato, insolito.

Sonetto CCI - 221

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov'ella sta

Cercato ho sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avría tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aíta.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

Quest' ingegni, Queste nature d'uomini, int. d'Avignone, sorde alla ragione, losche al vero ed al buono. - *In ciò*, Nel dimorare in luoghi solitarj. - *Foschi*, Ombrosi. - *Ch'a piangere e cantar m'aíta.* Dello stesso fiume nel Son. XCVIII: « Un bel rio ch' ad ognor meco piange » intendendo del mormorio delle sue acque. - *Al loco*, Ad Avignone. - *Nel fango*, Tra' vizj ond' era imbrattata Avignone. - *Il bel tesoro mio*, Laura. - *Ond' io scrivo*, Con la quale scrivo, cioè alla destra mano. Alcuni intendono che Laura gli stringesse la mano. Io mi contenterò di dir col Tassoni: « Qui c'è buio. »

Sonetto CCII - 222

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

In tale stella, Sotto tale stella, nel senso astrologico. Altrove (Son. CLVIII): « In tale stella presi l'esca e l'amo. » – *Presso*, Accanto, al paragone. Il Leopardi (*Il primo Amore*) usò questa stessa maniera: « Presso al qual t'era noia ogni contento. » – *D'Amor leggiadri nidi*. Nella Canz. VI, st. 1: « Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido. » – *Vista*, Oggetto, cosa veduta. – *Pareggi*, Paragoni, confronti. – *In qualche*, In qualunque. – *A lei*. Non intendere a *stella*, ma a L. sottintesa. – *Non chi* ecc., Elena. – *Ultimi stridi*, Estremi lamenti per l'eccidio suo. – *La bella Romana*, Lucrezia. – *Polissena*, di cui Virgilio (*Aen.* II); *Issifile*, di cui Stazio nella *Tebaide; Argia*, di cui Sofocle nell'*Antigone*. – *Ma che?* detto per figura di correzione. – *Vien tardo* ecc. Questa eccellenza vien tardi al mondo, e venuta sparisce subito.

Sonetto CCIII - 223

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesía,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadría,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Qual, Qualunque. – *A gloriosa fama* ecc., Ad acquistare fama gloriosa di senno ecc. – *Mia donna*, Mia signora. – *Ivi*, pronome personale, In lei. – *Che nullo* ecc., Cui niuno stile, arte di scrivere, ovvero facondia pareggia. – *Per ventura*, Per dono di ventura.

Sonetto CCIV - 224

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Cara la vita. In questo Sonetto si ragiona dell'eccellenza dell'onestà nella donna, sopra ogni altra qualità sua. Introduce il P. una donna attempata, la quale afferma che la onestà deve esser cara alla donna, dopo la vita. Al che risponde Laura, oppure, secondo altri, il P., che alla vita si deve l'onestà preferire, e che senz'essa, nulla sono le altre doti. - *L'ordine volgi.* È la risposta di L., o del P.: « Di' piuttosto che l'onestà è più cara della vita. » - *Madre mia*, Maniera d'affetto riverente. - *E di più pene amare*, E di pene più amare, che non sia la morte. - *Mi meravigliai*, con senso del greco aoristo, Mi soglio meravigliare. - *Se non*, richiama il *Nè*. - *Vengan* ecc. Qui entra il P., se Laura dialogizza, oppure continua, se L. non è introdotta nel dialogo. - *A dir di ciò*, A disputare qual debba preferirsi, se la vita o l'onestà. - *Lor vie*, Le loro dimostrazioni. - *Fien basse*, Saranno al di sotto della ragione portata in favore della vita. - *Quest'una* ecc., Solo questa dimostrazione del contrario le supererà.

Sonetto CCV - 225

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta

Arbor vittorïosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale,
  Se non d'onor che sovr'ogni altra mieti;
  Nè d'Amor visco temi, o lacci o reti;
  Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
  Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
  Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
  Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
  Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Arbor vittorïosa ecc. Parla al lauro, di cui solevano coronarsi i vincitori nel trionfo, e figuratam. a Laura. Ma questo passare e qui e in più luoghi del Canzoniere, bruscamente dal senso proprio al figurato non è da mettersi tra le bellezze stilistiche del P. - *Arbor*, di gen. femm. alla latina. - *Onor* ecc. Vedi Sonetto CX, e la nota. - ***Vera donna***, Donna di virtù perfetta. - *Mieti*, Raccogli. - ***Gentilezza di sangue***, Nobiltà di lignaggio. - *Care*, Grandemente pregiate. - *Soma*, Peso. - ***Se non quanto***, Se non in quanto.

Canzone XVII - 39

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma perchè non vuole, nol può

I' vo pensando; e nel pensier m'assale
  Una pietà sì forte di me stesso,
  Che mi conduce spesso
  Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
  Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
  Mille fïate ho chieste a Dio quell'ale,
  Con le quai del mortale
  Carcer nostr'intelletto al Ciel si leva.
  Ma infin a qui nïente mi rileva
  Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
  E così per ragion convien che sia;
  Chè chi, possendo star, cadde tra via,
  Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
  Quelle pietose braccia,
  In ch'io mi fido, veggio aperte ancora:
  Ma temenza m'accora
  Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
  Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

Ad altro lagrimar ecc., A lacrimare per altra cagione che per quella che soleva. Prima lacrimava per le pene d'amore, ora per la considerazione del suo stato. - ***Quell'ale***, La grazia divina (L.). - ***Del mortale Carcer***, Dal corpo: concetto socratico. - ***Mi rileva***, Mi giova. - ***Per ragion***, Ragionevolmente, di ragione. - ***Stare***, alla lat. per Tenersi in piedi. - ***Quelle pietose braccia*** ecc., Le braccia della divina misericordia. Dante (*Purg.* III): « Ma la bontà infinita ha si gran braccia, Che ecc. » - ***Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo.*** Trema per la paura del suo stato, che non possa salvarsi, per gli esempj degli altri, i quali cederono all'appetito sino all'estremo della vita. - ***Altri***, L'appetito.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh! stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Pure, Sempre, tuttavia. - ***Prendi.... prendi***, Vaghissima battologia. - ***Prender partito***, Risolversi. - ***Del piacer che felice*** ecc. Concetto lucreziano: « Nequidquam; medio nam fonte leporum Surgit amari aliquid, quod ipsis floribus angit. » Qui ed altrove, parla il P. come un mondano che si converta, ed usa modi che a qualcuno de' commentatori hanno fatto dubitare della sensualità del suo amore. Ma il dubbio non è ragionevole. Laura, sebbene amata puramente dal P. e da lui glorificata, era in fondo cosa mortale, e un'immagine di bene, più che bene sostanziale. - ***Hai tu 'l fren in balia de'*** ecc., Hai in tua balía il fren ecc. - ***Dubbioso***, Pericoloso. Dante (*Inf.* XXVIII): « Il fornito Sempre con danno l'attender sofferse » e traduce Lucano: « Nocuit semper differre paratis. » - ***Per tempo***, Presto, innanzi tempo. Dante (*Inf.* XXVI): « E se ciò fosse, non saria per tempo. »

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten déi)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

A nascer fosse, Avesse ancora a nascere, non fosse nata. - *Per altrui face*, Per cagione d'altra donna che l'accendesse d'amore. - *Che per nostra salute* ecc. Dunque il P. qualche cosa desiderò, ed era impossibile che non desiderasse; ma il desiderio non fu mai sodisfatto per fortuna di lui. Altrove (Son. XXII, P. 2): « Oh quant'era 'l peggior farmi contento. » - *Mirando il cielo*, ecc. Dante (*Purg.* XIV): « Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne. » - *Del mal.... un canto.* Ordina: *Chè dove* (mentre, se) *un mover d'occhio, un ragionar, un canto acqueta* (appaga) *vostra vaghezza* (il vostro desiderio) *sì lieta* (sì amante) *del suo male quaggiù.* - *Vostra*, Della mente e degli occhi. - *Quel piacer*, Il piacere delle cose celesti.

Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desío, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro,
S'i' son pallido o magro:
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desío più venir seco.

Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Un pensier dolce ed agro, Il pensiero della gloria, *dolce*, per il diletto sperato, *agro*, per le fatiche che richiede. Vedi verso seg. - *Salma*, Soma, peso. - *Per fama*, Per acquistar fama. - *Flagro*, latinismo, per Ardo. L'oraziano *sudavit et alsit*. - *S' i' son*, dipende da *sente*. - *Poichè*, Dopochè. - *Ma se 'l Latino e 'l Greco* ecc., Ma se le mie lodi saranno celebrate in greco e in latino (idiomi allora più in uso ai dotti) dopo la mia morte ecc. - *È un vento*, È cosa vana. L'uomo desidera gustare la gloria in vita. Dante (*Purg.* XI): « Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento. » - *Adunar sempre* ecc., Mettere insieme, accumulare quel che una sola ora, l'ora della morte, disperde.

Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Voler, Voglia, passione. È la passione d'amore che sopiva in lui ogni altra voglia. - *Quanti*, sott. *voleri*. - *E parte*, diviso per tmesi, da *Che*, del verso seg. *E parte che* ecc., E intanto che scrivendo di L. non ho cura di me, il tempo fugge. - *Sereno*, Serenità. - *Valme*, Mi vale. - *La mia barchetta*. Torna a paragonare la vita a una navigazione. - *Da ta' duo nodi?* Dall'amor della gloria, e di Laura. - *Tu*. Volgesi a Dio. - *Dagli altri*, sottint. *nodi*.

Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al coré
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede;
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.

Quel ch' i' fo, veggio ecc. È preso da Ovidio (*Metam.* VII, 92): « Quid faciam video, nec me ignorantia veri Decipiet, sed amor. » - *Chi troppo il crede*, Se uno gli presta troppa fede. *Credere* con l' oggetto di persona, usasi sempre, passivamente. L' es. del P. è unico. - *Leggiadro*, Virtuoso, buono. - *Tira in mezzo la fronte*, Fa apparire nel volto tutto ciò che sento dentro, ossia mi fa arrossire. - *Pregio*, Onore. - *E questo*, sott. *disdegno*. - *Perchè l' oda* ecc., Per quanto l' ascolti e pensi. - *Tornare*, sott. indietro. - *Agli occhi dipinge*, Rappresenta al senso amoroso quella, Laura, che ecc. - *Il mal costume*, La mala abitudine contratta.

Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge

Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.

Che spazio, int. di tempo, Quanto tempo a vivere. - *Mi si desse il Cielo*, Specie di anacoluto, per il quale la locuzione cominciata in forma passiva, va a finire in attiva; ma è anacoluto singolarissimo, e niente affatto, come afferma il Gesualdo, proprietà del parlar toscano. - *Novellamente*, Da prima. I commentatori citano il *novellamente* di Dante (*Par.* I, v. 74), quando lì significa Da ultimo. - *Che la vita serra*, Che chiude la vita, l'ultimo. - *Variarsi*, Incanutire. - *Lunge* ha lo stesso compimento di *Vicino*, retto dalla particella *A*, conforme l'uso antico, che costruiva così *Lungi*, *Distante*, *Diverso* e sim. Vedi Dante (*Inf.* IX, 12; *Par.* XII, 49, e XXI, 107). - *Come chi* ecc., Come uomo che è fatto avvertito e savio dalle perdite sue. - *Dalla man destra*, Che guida al bene ed a un fine felice. Questo modo fu probabilmente suggerito al P. dal luogo di Virgilio (*Aen.* VI, 540): « Hic locus est, partes ubi, se via findit in ambas: Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit, Hae iter Elysium nobis; at laeva malorum Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit. » - *Aggiunge*, Giunge. - *Punge*, Mi punge. - *Non m'assolve*, Non mi scioglie, non mi libera. - *Un piacer*, Una passione. Già molte volte abbiamo veduto in tal senso questa voce. - *Per usanza*, Per lunga abitudine. - *Ch'a patteggiar* ecc., Che ardisce di venire a patti anche con la morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Chè pur deliberando, ho vôlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch'i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

Qui sono, Sono in tale stato. - *Della paura*, Dalla paura. Dante (*Inf.* XXIII): « Già mi sentia tutto arricciar li peli Della paura. » - *Chè.... Gran parte* ecc., Similitudine presa dalle tessitore, che quando hanno fatto un pezzo di tela, l'avvolgono nel subbio. Fuori di metafora, significa, Che ho già trascorsa gran parte della vita. - *E veggo 'l meglio* ecc. Traduce il noto passo di Ovidio: « Video meliora proboque, deteriora sequor. » Il Tas-

soni, per solito, non benevolo al P., osserva: « Questa nobilissima Canzone merita d'esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simile materia. »

Sonetto CCVI - 226

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umíle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Voglia. Volontà, disposizione d'animo. - *In dolce* ecc. Cfr. i tre epiteti coi tre del verso anteced. - *Impreso*, Che ha preso contro di me. - *Avran di me*, Raccoglieranno su me, uccidendomi, spoglie poco onorate (*Spoglia* è nel senso militare); mi ucciderannno con poco loro onore. - *Quando nasce e mor* ecc., Nella primavera e nell'inverno, ed estensivamente In ogni stagione. - *Ad ogni or*, Ognora. - *Ben ho.... onde* ecc., Ho ben cagion di dolermi di mia ecc. - *Che poco umor* ecc., Che poca acqua, una goccia d'acqua, a lungo andare consuma ecc. Lucrezio: « Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes, Humoris longo in spatio pertundere saxa? - *Salde*, Dure.

Sonetto CCVII - 227

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desío, ch' Amor mi spira,
  Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
  E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
  Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
  Son le catene, ove con molti affanni
  Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
  Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
  Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Il Sonetto è indirizzato al Cardinal Giovanni Colonna in Provenza, ed è risposta per le rime a quello di Sennuccio del Bene (*Oltre l'usato modo si rigira* ecc.), che dovevasi trovare presso quel Cardinale. - *Poi*, è di progressione. Oltre a ciò; ed è vivissimo nell'uso familiare. - *Veggio*, col pensiero. - *I miei duo lumi*, Il Colonna e Laura. - *Si sospira*, int. *da me*. - *Carità*, Affetto intenso. - *E giammai non mi scinsi*, E non ho mai deposto il pensiero nè dell' uno nè dell' altra. Il senso di questo *Discingersi*, anzi tutto il verso, fu suggerito al P. da Cicerone (*Epist. ad Q. Fr.*, 2, 11): « [Caesar], mihi crede, in sinu est, nec ego discingor » quasi, *non me ne sgravo*. Il Sonetto è de' più scadenti, basti dire un Sonetto per le rime.

PARTE SECONDA

SONETTI, CANZONI, ECC.

IN MORTE DI M. LAURA

Sonetto I - 228

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, ond'uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire:
Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

Oimè il bel viso! ecc. « Questi parlari tronchi e interrotti, questo ripeter le parole, questo lasciare i nomi in isola senza verbi, questo saltare d'uno in un altro soggetto, non sono errori, ma sono finezze, ed espressioni proprie de gli uomini concitati da gagliardo affanno. » (Muratori). - *Altero*, Nobile, dignitoso. - *Ingegno*, Natura, indole: voce più volte usata in tal senso e da me dichiarata col lat. *ingenium*. - *Gagliardo*, Prode, forte, a bene operare. - *Di che morte* ecc., Dal quale non spero altro bene che la morte. La morte è un bene a chi per altra via non può uscire di miseria. - *Tardo*, Tardi, in secolo corrotto. - *In voi respire*, Viva, o riposi in voi. - *D'ogni sventura altra*, Di ogni altra sventura. - *Parti' dal sommo piacer vivo*, Prese commiato da voi, che vivendo eri stata la mia beatitudine. Era il P. in Verona, quando ebbe la notizia della morte di L., avvenuta il 6 aprile del 1348. Vedi Son. LXII, e *Trionfo della Morte*, cap. I.

Canzone I - 40

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto;
e non vivrà che per cantar le sue lodi

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Volendol seguire, int. il core. - *Interromper*, Troncare a mezzo questa mia vita misera (*quest' anni rei*). - *Poscia che*, Da che, poichè. - *Ogni* ecc., Ed ogni ecc.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avém rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco.

Ond' io teco mi doglio, proposizione anticipata. *Onde*, Per il qual danno io mi dolgo con te. - *Del nostro*, Del mio e del tuo. - *Ad uno scoglio*, Ad uno stesso scoglio, e questo è la morte di L. Per la perdita di L. si è fatta per noi oscurità, che accresce il pericolo e il danno del naufragio. - *A parole*, Con le parole. - *Agguagliare*, Esprimere adeguatamente, pienamente. Virgilio (*Aen.* II, 361-62): « Quis funera fando Explicet, aut possit lacrimis aequare labores? » - *Orbo*, Cieco, che non hai conosciuto il gran bene che avevi. Vedi v. 1 della str. seg. - *Seco*, Con lei, perdendo L.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Nè degno eri ecc. Son. LXXXVIII, v. 8: « Se virtù, se beltà non ebbe eguale Il mondo, che d'aver lei non fu degno. » - *D'aver sua conoscenza,* Di conoscerla. - *Questo m'avanza* ecc., Questo solo (il piangere e il richiamarla) mi resta della grande speranza che avevo posto in lei e nell'amor suo. Il Leopardi (*Ricordanze*): « La morte è quello Che di cotanta speme oggi m'avanza. » - *Mi mantene,* sottint. in vita.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Oimè! qui è di tre sillabe, e cresce al dolore significazione. - *Terra è fatto il suo bel viso.* Dante (*Par.* XXV): « In terra è terra il mio corpo. » - *Forma,* per Anima, Spirito, perchè informatore delle membra, secondo la dottrina scolastica. - *Al fior degli anni suoi,* perchè Laura non invecchiò. - *Un'altra volta,* Nella resurrezione dei corpi. - *Spogliarsi,* Spogliarsene. - *Quand'alma* ecc., Quando la vedremo farsi, addivenire tanto più alma e bella, quanto più ecc. Nella fine del *Trionfo della Divinità:* « Felice sasso che 'l bel viso serra! Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo, Se fu beato chi la vide in terra, Or che fia dunque a rivederla in cielo? » - *Alma,* Divina.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.

Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch'è or sì presso al Vero.

Come Là dove ecc., Come a chi sa che la sua immagine gra
disce, è più gradita (d'ogni altra cosa). - *Colonna*, Sostegno.
Ch'ella fioriva, Che L. era in fiore, in vita. - *Vedel*, Lo conosce.
Al Vero, A Dio, nel quale tutte le cose si vedono.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

A tanta pace, A tanta felicità, beatitudine. Dante (*Par.* XV)
« E venni dal martirio a questa pace. » E *Vita Nuova:* « Ita n'
Beatrice all'alto cielo, Nel reame ove gli angeli hanno pace. »
Altri, Il destino o la natura. - *Mi serra*, Mi chiude, m'imped
sce. - *Quel che Amor* ecc., Ciò che va dicendo Amore. Vedi strof
seguente.

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Soverchie, Eccessive, smodate. - *Di sue belle spoglie* ecc. Sec
si compiace delle sue belle prede, cioè dell'aver vinto il mond

e sè stessa. Altrove: « Ed io giovine ancora Vinsi 'l mondo e me stessa. » - *Che non estingua*, Che tu non estingua la fama sua ecc. - *La voce al suo nome* ecc., Renda sempre più chiaro il suono del suo nome. - *Nè* per *O*, fu già veduto due altre volte. Vedi Sestina IV, st. 4, e la nota.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

'l sereno e 'l verde, Cose che fanno segno di letizia. - *Non fa per te*, Non si addice a te. - *Vedova* ecc., appositivo, Essendo tu vedova ecc.

Sonetto II - 229

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

L'alta Colonna, L'amico suo, il Cardinale Giovanni Colonna, morto poco dopo Laura. - *Che facean ombra*, Sotto la cui ombra si riposava la stanca anima mia. - *Ristorar*, Compensare. - *Forza*, secondo un uso del lat. *vis* per Copia. Cicerone: « Vis auri argentique. » - *Consentimento*, Volontà. - *Com'*, Come. - *Perde agevolmente* ecc. Altrove (*Trionfo della Divinità*): « Un'ora sgombra Quel che 'n molti anni appena si raguna. »

Canzone II - 41

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui

Amor, se vuò' ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Nova, Straordinaria, singolare. - *Nel ciel.... E nell'abisso*, Ciò secondo le favole, che raccontano degli amori di Giove, di Venere e di altri Dei superni, di Plutone e Proserpina Dei infernali. - *Ogni gentil persona.* Dante (*Rime*): « Amore e gentil cor sono una cosa. » - *Ripon le tue insegne* ecc., Torna a signoreggiare nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso! m'infiamma,
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desío cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Chè signoría non hai fuor del tuo regno.

Essendo spenta, Sebbene sia spenta. - *Cervo nè damma* ecc. Il biblico (Salmo XLI): « Quemadmodum desiderat cervus ad

fontes aquarum, ita ecc. » - *Il dolce costume*, Gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura (L.). - *Vaghezza*, Voglia, desiderio. - *Sol del pensero*, Solo a pensarvi. - *E gire in parte ove la strada manca*, Andare col pensiero, con la immaginazione, dietro a cosa, a cui conseguire è tolto il modo, essendo Laura morta. - *Al tuo richiamar*, Al tuo chiamarmi a nuova passione per altra donna. - *Fuor del tuo regno*, Il regno d'Amore era L. Fuori di essa non aveva signoria.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poría gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E, poichè l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
E lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Di quell'aura gentile Di fuor, Fa' ch'io senta coll'udito (*di fuor*) la voce gentile di L., come tuttavia la sento dentro al cuore. - *D'acquetar gli sdegni e l'ire*. Sembra reminiscenza dantesca (*Purg.* II): « All'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie. » - *Sgombrar*, Sgombrarla. - *Ed alzava 'l mio stile Sovra di sè* ecc. Nella Canz. VIII, st. 6, Amore dirà al P.: « Il tuo intelletto alzai Ov'alzato per sè non fora mai. » - *Agguaglia la speranza col desire*, Fa' che al mio desiderio sia eguale la speranza di riveder L., cioè che si compia ciò che io desidero. - *E, poichè l'alma è in sua ragion più forte*, intendi del senso della vista e dell'udito, essendo che ad essa non mancasse, come ai sensi, il proprio obietto, potendo vagheggiare spiritualmente l'immagine di L. come se fosse viva. - *Senza il quale imperfetto È lor oprar*. Nel Son. CLXXXVIII, ha detto: « Nè gli occhi miei che luce altra non hanno...., Nè l'orecchie, che udir altro non sanno, Senza l'oneste sue dolci parole. » - *Tua forza adopre*, per farlo innamorare di altra donna. - *Primo*, ed unico.

Fa' ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa' ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.

Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puo' mi far contento.

Ch' un Sole Fu sopra 'l ghiaccio ond' ecc., Lo sguardo di L. sciolse la durezza del cuore del P. insensibile fino allora alla passione d'amore, come il Sole scioglie il ghiaccio. - *Fa ch' io ti trovi al varco, Onde*, Fa ch' io ti rivegga in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato mai (L.). - *Dorati strali*, Quelli che accendono i cuori. Vedi Canz. XV, st. 2, e la nota. - *E facciamisi udir*, int. l'arco, che scoccando suona. Virgilio (*Aen.* X, 169): « Sonat.... arcus. » - *Movi la lingua*, int. di L. - *E i tuoi lacci nascondi Fra i capei crespi e biondi.* Richiama quanto disse nella Ball. IV: « Fra le chiome dell'or nascose il laccio, Al qual mi strinse, Amore. » - *Il mio voler*, Il mio affetto, il mio cuore. Notai altrove che questa voce *Volere* ha nel P. spesso dell'affettivo. - *Spargi con le tue man* ecc. Richiama il v. 1 del Sonetto LXI: « Erano i capei d'oro all'aura sparsi. » - *E puo' mi* ecc., E così mi puoi far contento.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi sciolga,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma, poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

Irto, è contrapposto di *innanellato*, e vale Dritto, steso. - *Dall'ardente spirto*, Dallo splendore, dal fulgido spirto, o aura, che

spirava da' suoi occhi. Nel Son. CXLV: « L' aura celeste che 'n quel verde lauro Spira, ove ecc. » Ed *aura* ha Virgilio (*Aen.* VI, 204), con idea di splendore: « Discolor unde auri per ramos aura refulsit. » - *Più che lauro o mirto*, che sono piante sempre verdi. - *Quando si veste e spoglia* ecc. Nella primavera e nell' autunno, ed estensivamente in ogni stagione. Nel Son. CCVI a significare lo stesso: « Quando nasce e mor fior, erba e foglia. » - *Superba*, Dura, spietata, con proprietà lat. - *Ond' io temea scampare*, Dal quale temevo di liberarmi, morendo Laura. - *Quantunque* ecc., Quanto è il giro, il circuito del mondo. - *Ordischi*, Ordisca, intrecci. - *Tuo' ingegni*, I tuoi accorgimenti, le tue astuzie.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che, 'ntese,
Avrían fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udía tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

E ragion ecc., E poco temevano il contrasto della ragione. - *Contra 'l Ciel* ecc., Contro le disposizioni del cielo, o meglio contro gl' influssi celesti, come nella st. seguente. - *Avrían fatto gentil* ecc., Avrebbero fatto un' anima di villana gentile.

Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desío.
Certo omai non tem'io,

Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a vôto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Che il cielo inchina, Che sono dagli influssi celesti inclinati ad amare. - *Potei* per Potevi. - *Ahi nobil pellegrina.* Si rivolge a L. ora pellegrina dal corpo. - *Qual sentenza divina*, Qual decreto celeste. - *Me legò innanzi, e te* ecc., Legò alla vita prima di te, e te sciolse dalla vita prima di me. Il P. era nato prima di L. e per legge naturale doveva morir prima di lei. - *Nè mostrò* ecc., Ci mostrò questa donna di così grande e così alta virtù, soltanto per accenderne di desiderio gli animi nostri. - *Sua,* dell' arco.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Trista e libera, Perchè la libertà sua dipendeve dalla morte di Laura.

Sonetto III - 230

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo; ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero

L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
E, se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

Ardente. « Epiteto, nota a ragione l'Ambrosoli, inopportuno o almeno ozioso. Non fa buona lega nè con *preso* nè con *disciolse.* Il poeta, per quel che si vede dipoi, volle dire, quel nodo ov'io fui preso e tenuto ad ardere ventun anni interi. » - *D'ora in ora*, Senza interruzione alcuna. - *Tal peso*, Un ugual dolore, am-

bascia. – ***Nè credo ch' uom di dolor mora.*** Anzi un comune adagio dice: *Di dolor non si muore.* – *Non volendomi Amor perdere ancora*, Amore non volendo ancora perdere su me la sua signoria. – *Ebbe un altro lacciuol* ecc. Parla di un nuovo amore in cui fu per incorrere dopo la morte di Laura (L.). – *Fóra*, Sarei. – *Quanto son men verde legno.* A proposito degli amori serotini, dice un proverbio: *Il legno più ch' è secco e meglio brucia.* – *Morte m'ha liberato* ecc. « La morte di L. l'aveva non solamente liberato dai primi affanni patiti; ma anche da' secondi ch' egli era per patire, avendolo quella dolorosa ricordanza trattenuto dall' applicarsi a nuovo amore per tema di non ricadere nelle stesse miserie. » Tassoni.

Sonetto IV - 231

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena

La vita fugge, e non s'arresta un' ora;
  E la morte vien dietro a gran giornate;
  E le cose presenti e le passate
  Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m' accora
  Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
  Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
  I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s' alcun dolce mai
  Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
  Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
  Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
  E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

A gran giornate, Velocemente: maniera presa dal linguaggio militare. I Latini *magnis itineribus*. – *Or quinci*, riferito al *rimembrar; or quindi*, all' *aspettar*. Nei Ternarj si commenta da sè stesso. – *Tornami avanti*, alla memoria. – *Fortuna in porto*, Tempesta in porto, dove la nave dovrebbe esser sicura, ma dove alcuna volta fa naufragio. Dante (*Par.* XIII): « E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino Perire al fine all' entrar della foce. » – *I lumi bei*, Gli occhi di L. che a lui servivano di guida nelle traversità della vita, come a' naviganti le due costellazioni dell' Orsa maggiore o minore.

Sonetto V - 232

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù

Che fai? che pensi? chè pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva o morta ne devea tor pace.

Ove, Nel quale o Del quale. - *Intempestivo*, Fuor di tempo. - *Vago*, nel solito senso di Vagante, ed ha per contrapposto *saldo*. - *Mal per noi*, Con nostro danno.

Sonetto VI - 233

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

Non basta ecc., Non basta che io, come una ròcca assediata, sia combattuto dintorno, e fin sulle porte medesime, dall'amore,

dalla fortuna e dalla morte, senza ch' io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, *o duri miei pensieri* (L.). - *Duri*, Tristi, gravi. - *Guerrieri* per Nemici, alla provenzale. Vedi Son. XVII, P. I, e la nota. - *Fiere scorte*, sono, continuando l'allegoria, i *duri pensieri*, a' quali il core del P. dava ricetto. - *Consorte*, Compagno, alleato. - *Leggieri*, Spediti. - *Spiega*, propriamente ha per suo vero oggetto *pompa;* ma per la figura di zeugma regge anche gli altri due. - *I segreti suoi messaggi.* Sono, secondo il Tassoni, le parole, gli atti e gli sguardi di L., che gli tornavano a memoria. - *Ogni sua pompa.* Prendasi in cattivo senso, In te fa prova di tutta la sua forza malefica. - *Di quel colpo*, int. che uccise L., e del quale deve perire quel che avanza di me, dopo la morte di lei, che era la miglior parte della mia vita. Ricorda l'oraziano (*Carm.* II, 17): « Ah! te meae si partem animae rapìt Maturior vis, quid moror altera, Nec carus aeque, nec superstes Integer? » - *D'errore*, Di vane immaginazioni. - *Perchè*, conclusivo; Per lo che.

Sonetto VII - 234

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
  Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
  Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
  E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
  Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
  Piè miei, vostra ragion là non si stende,
  Ov'è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
  Già di perder a voi cagion non fui
  Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui,
  Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
  E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

E di nostro tardar forse li dole. Si confronti anche questo verso col v. 11 del Son. CLIV, e si vegga la nota. - *In parte, ov' è chi* ecc., In cielo, dove dagli spiriti beati sono meglio intese che non fossero qui in terra. - *Vostra ragion* ecc., Il vostro diritto, ossia il potere, la possibilità vostra non può andare colassù dove ecc. - *Esercitar vi sole.* Molti passi fece il P., vivente L. (come in più luoghi della Parte I[a] è detto) condotto dall' amore di lei. - *Sole*, il presente per l'imperfetto *Soleva.* Vedi anche Sonetto IV v. ultimo. - *Già di perder* ecc. Ordina: - *Già non fui*

cagione a voi di perder (il) ***vederla***, ecc. - ***Lui, che lega*** ecc., Dio, che dà e ritoglie la vita, mostra e nasconde le bellezze celesti. - ***E dopo il pianto*** ecc. Il Manzoni (*Cinque Maggio*): « Il Dio.... Che affanna e che consola. »

SONETTO VIII - 235

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire

Poichè la vista angelica serena,
  Per subita partenza, in gran dolore
  Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
  Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
  Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
  Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
  Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
  E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
  Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco,
  Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
  Lume degli occhi miei non è più meco?

La vista, Il volto, l'aspetto di L. - ***Subita***, perchè la infermità di lei fu brevissima. Vuolsi che morisse della pestilenza che infierì nel 1348. - *Allentare*, Mitigare, lenire. - ***Chi n'è cagion***, La morte. - *Rimedio*, Conforto, ristoro; e questo era nel contemplar Laura. - *Piano*. Voce di grande uso nei poeti antichi, con senso ora di Umile, ora di Benigno, Tranquillo, com'è qui. Dante di Beatrice (*Inf.* II): « E cominciommi a dir soave e piana, Con angelica voce in sua favella. » - ***Non è più meco.*** Nel ***Salmo*** 37: « Dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum. »

SONETTO IX - 236

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
  Per forza converrà che 'l viver cange:
  Tanta paura e duol l'alma trista ange;
  Chè 'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
 Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
 Stanca, senza governo in mar che frange,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
 Chè la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
 Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch'un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce,
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Novo consiglio. Nella Canz. I, st. 7 di questa seconda parte, Amore avevalo consigliato a frenare il dolore, e a rimanere in vita per far sempre più chiara con gli scritti la fama di L. - *Che il viver cange*, Che cangi, che baratti, la vita con la morte, Che muoia: specie di eufemismo, come il lat. *commutare vitam morte.* Il Leopardi (*Le Ricordanze*): « Questa mia vita dolorosa e nuda Volentier con la morte cangerei. » - *Paura e duol*, Paura dell'avvenire, duolo del presente. - *Ange*, latinismo consentito ai poeti, per Stringe, travaglia. Non userebbesi che nella terza persona sing. del Presente. - *Che frange*, Che si frange, cioè In mare procelloso. - *Frangere* per *Frangersi*, detto pure di mare, è anche nel Son. XCVIII, v. 3. - *Immaginata*, perchè era l'immagine di L., non Laura vera. - *Onde*, Di dove. - *Un doloroso velo*, Il corpo travagliato. - *Cangiar pelo*, Incanutire. Ma la canizie del P. incominciò fin dalla sua gioventù. Vedi Canz. I, st. 3, P. I, e la nota.

Sonetto X - 237

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero

Nell'età sua più bella e più fiorita,
 Quand'aver suol Amor in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza,
 È l'aura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al Ciel salita:
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
 Deh! perchè me del mio mortal non scorza
 L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè, come i miei pensier dietro a lei vanno,
 Così leve, espedita e lieta l'alma
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

L'aura mia vital, La mia vita, la *vitalis aura* dei Lat. È la solita allusione al nome di Laura. - *Mi sforza*, Fa forza sopra di me. - *Del mio mortal*, Della parte mortale di me, del corpo. - *Scorza*, Spoglia. - *Ciò che s' indugia*, Ogni indugio. - *A me più grave salma*, Per rendere a me più pesante la vita. - *Oggi è terz'anno!* Oggi termina, o più veramente comincia il terzo anno dalla morte di lei.

Sonetto XI - 238

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Lamentar augelli. Il canto di certi uccelli, come l'usignuolo, il passero solitario, e simili, sono in sè malinconici, e più erano all'animo del P. perchè consonavano con lo stato suo. - *O roco mormorar* ecc. Ricorda il virgiliano (*Georg.* I, 109): « Illa [unda] cadens raucum per laevia murmur Saxa ciet. » - *Lucide*, Limpide, trasparenti. Il Tassoni: « Porrei questo Sonetto fra i migliori senz' altro. » Io lo porrei tra' più mirabili della Lirica amorosa, e compatisco al Muratori, a cui non pare che abbia, eccetto l'ultimo ternario, « alcun pregio mirabile, che fermi il lettore. »

Sonetto XII - 239

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorreì, poi ch'io nol vidi:
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr'ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

In parte, In luogo. Sembra che il Sonetto fosse composto in Valchiusa e in primavera. - *Vedessi*, con la immaginazione. - *Veder vorrei*, con gli occhi del corpo. - *Poi ch'*, Dopo che, da che, e dipende da *vedessi* del 1° v. - *Sì spessi Luoghi da sospirar*, per la rimembranza di L. e de' suoi incontri. - *Riposti*, Appartati. - *Riva*, Luogo, paese. - *Sì soavi nidi*, Così soavi soggiorni. - *Ch' i' sempr' ami*, Che io sia sempre innamorato. - *Acerba*, Immatura. - *Dolci ami*, Dolci lusinghe, allettamenti.

Sonetto XIII - 240

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e,.s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Al mio dolce ricetto, A Valchiusa. - *E, s' esser può, me stesso.* Orazio (*Carm.* II, 16): « Patriae quis exsul se quoque fugit? » - *L' alto diletto*, Laura, suo alto, nobile, diletto. - *Ond' io la chiamo* ecc., Onde la invoco spesso perchè a lei mi ricongiunga. - *Or in forma* ecc. Queste immaginazioni hanno tanta verità, da crederle, come altrove ho notato (Canz. XIII, st. 4) per una sorta d'allucinazione. - *In vista*, Nell'aspetto, negli atti, che abbia compassione di me.

Sonetto XIV - 241

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Notti, perchè, morta L., il sole degli occhi suoi, i giorni erano per lui perpetue notti. - *Sovra 'l mortal modo*, Oltre il modo, la qualità umana. Dante della celeste bellezza di Beatrice (*Paradiso* XXX): « La bellezza ch' io vidi si trasmoda Non pur di là da noi, ma certo io credo Che solo il suo Fattor tutta la goda. » - *Adorni*, Belli. - *Gradisco*, M' è a grado. - *A' suoi usati soggiorni*, Ai luoghi ove L. soleva soggiornare e mostrare le sue bellezze. *Suoi* per *Loro* è uso lat. - *Torni*, con la immagine tua nel mio pensiero.

Sonetto XV - 242

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

Discolorato hai.... il più bel volto. Il Leopardi (*Canto di un pastore*, ecc.): « Che sia questo morir, questo supremo Scolorar del sembiante. » - *Spirto*, Lo spirto più acceso. - *Virtuti ardenti*, Luminose, inclite. Son. XCVI: « O d' ardente virtute ornata e calda. » Vedi la nota. Questo senso con gli esempj del P. non dovrebbe essere trascurato dai Vocabolarj. - *E me pien* ecc., Ed hai pieno me di lamenti. Tali ellissi non sono infrequenti nel P. - *Ove*, di tempo Quando. - *Un cor* = *ma un cor* ecc., L'avversativo *ma* taciuto, deve essere fatto sentire dalla voce di chi legge. Simile ellissi trovasi spesso nei Latini. Livio (I, 24): « Nec his nec illis periculum suum, publicum imperium servitiumque obversatur animo. » Dove la intonazione della voce dee far sentire che manca un *sed.*

Sonetto XVI - 243

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: Oh benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Sì breve è 'l tempo, ecc., Sì breve è quel tempo nel quale io, per virtù della immaginativa, riveggo la donna mia benchè morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è così fugace, che questo sì fatto rimedio è scarso al mio dolore. *Così* sta per *benchè*, come in molti luoghi di molti scrittori antichi, e in alcuni altri dello stesso Petrarca (L.). Ma in tal significato invano si cerca nei Vocabolarj. - *Pensier*, L' immaginare, come altrove. - *Nulla mi noce*, Non dà a me alcuna molestia o dolore. - *Trema*, di dolcezza. - *In su la porta* ecc., Nel pensiero, perchè per esso entrano le cose lontane nell' anima. - *Sì scorta*, Così accorta, saggia. - *Come donna in suo albergo*, Come padrona, signora, verrebbe nel proprio albergo. - *Altera*, Con nobile contegno. - *Dell' oscuro e grave* ecc. Dal mio cuore gravato dalle tenebre del dolore. - *Serena*, Serenatrice. - *Che questa via* ecc., Che apristi co' tuoi occhi la via di questo cuore.

SONETTO XVII - 244

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' a levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

Accesa, int. d' amore, Innamorata. - *Sospetto*, Timore che rende trepido, Trepidazione. - *In dubbio stato*, In istato di pericolo. - *Esiglio*, perchè la vera patria nostra è il cielo. - *Il ciglio*, Il

volto. - *Contando i casi* ecc., Ricordando a me i casi, gli accidenti, i pericoli di nostra vita. - *Quant'*, di tempo, Fino a che, Per il tempo che parla.

SONETTO XVIII - 245

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli, ed ei non può non piegarvisi

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e veda ed ami e spiri,
Ritrar potessi, oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

Donna, Signora. - *Spiri*, Respiri. - *Movrei*, sincope non usata di *moverei*. - *Gelosa*, Premurosa, Sollecita, int. di me: esempio da registrarsi nei Vocabolarj, che in tal senso cominciano dal Firenzuola. - *O da man manca* ecc., O prenda il cammino del vizio. - *In dritto alto* ecc., M' insegna a camminare dirittamente per l'alta via della virtù. - *Secondo lei*, Seguendo i suoi insegnamenti.

SONETTO XIX - 246

Prega l'estinto Sennuccio Del Bene a salutare alcuni poeti d'amore e di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio tôrto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

Ov' eri preso, Ov' eri prigioniero, *morto*, perchè la vita è per il P. più veramente morte. Vedi Son. CLX. – *Le stelle vaghe*, I pianeti e la loro orbita (*viaggio torto*). Vedi anche Son. XLIV di questa parte. – *Col tuo gioir*, Col pensiero della tua felicità. – *'n la terza spera*, Nel cielo di Venere, ove sono le anime degl' innamorati. – *Franceschin nostro*, Francesco Del Bene della stessa famiglia di Sennuccio. – *Tutta quella schiera*, degli altri poeti che cantarono d' amore. – *Una fera*, Un uomo selvaggio.

Sonetto XX - 247

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena

I' ho pien di sospir' quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
E gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

D' aspri ecc., Da aspri ecc. Dai monti di Valchiusa, aspri veramente. – *Il dolce piano, ove* ecc., La terra ove nacque Laura, la quale, secondo i più, fu *Cabrières*. Dante (*Inf.* XXVIII): « Se mai torni a veder lo dolce piano Che ecc. – *In sul fiorire*, Nella gioventù. – *'n sul far frutto*, Nell' età matura. – *Non lassan loco asciutto*, Bagnano di lacrime ogni luogo intorno a sè. – *Nè fiere* ecc. Dante (*Inf.* XIII): « Non han sì aspri sterpi nè sì folti Quelle fere selvagge che ecc. » ove per altro il verbo *Avere* ha per suo soggetto *Fiere*, che qui è oggetto.

Sonetto XXI - 248

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Chè col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

Sì cortese, Così largo, liberale. - *Al suo paese*, Alla sua patria, al cielo, da cui era partita. - *Alla par sua stella,* Alla stella di Venere, come si conveniva, come era di dovere che ritornasse. *Pari* ritiene qui il senso che *Par* ha in lat. nella locuzione *Par est.* - *Comincio a svegliarmi,* Comincio a dar luogo alla ragione. - *Per lo migliore*, Per il meglio mio. - *Contese*, Resistette. - *Accese*, Ardenti. - *Dolce e fella*, Ora benigna, ora aspra. L' *e* più che congiungere, disgiunge. - *Ardendo,* Ardendo io, sebbene ardessi d' amore. - *L'un,* int. Io. - *Con la lingua oprar*, ecc., Con la lingua, poetando. - *L'altra col ciglio*, Laura con gli sguardi. - *Io gloria in lei,* ecc., Io acquistai gloria a lei, ella produsse virtù in me.

Sonetto XXII - 249

**Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù.
Si pente, e la ringrazia**

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
Oh quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenía dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera!

Come va 'l mondo! Come vanno le cose di questo mondo, sempre mutabili. Maniera vivissima. - *Quel che più mi dispiacque*, Ciò era il rigore di L. - *E degli amanti* ecc., E ben per cento volte più fallaci la speranza e i desiderj degli amanti. Il costrutto è sforzato. - *O quant' era 'l peggior* ecc. Ha detto innanzi: « Per lo migliore al mio desir contese. » - *'n terra giace*, col corpo. - *Empia*, Eccessiva, violenta. - *Lusingando*, Con dolci modi.

Sonetto XXIII - 250

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Chè, se 'l vo' riveder, conven ch'io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

Con la fronte di rose. L'epiteto omerico dell'Aurora è ῥοδοδάκτυλος, Dalle dita di rosa. - *Ond' io mi discoloro*, Impallidisco: il pallore degli amanti. Il Leopardi (*Ricordanze*): « Quando soleva ogni lontano accento Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto Scolorarmi ecc. - *Ivi*, Nel cielo. - *Da ricovrare* ecc., Di ricuperare il tuo caro tesoro, ossia l'Aurora, sua sposa. Altrove ha chiamato L. *il bel tesoro mio.* - *Del dolce alloro.* Solita allusione a Laura. - *Dipartir*, in forza di sost. per Dipartenze, separazioni.

Sonetto XXIV - 251

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze, che già non son più

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sì da me stesso diviso, Così rapito sopra di me, inalzandomi l'animo e il pensiero, e facendomi uomo singolare in mezzo agli altri uomini. - *Disarmato*, Senza vela, timone ecc. - *E la cetera mia rivolta in pianto.* Traduce il passo di *Job*, 30, 31: « Versa est in luctum cithara mea. »

Sonetto XXV - 252

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorría più limarle e nol può

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Dal sospirar mio prima, Fin dal principio de' miei amorosi sospiri. - *In numero più spesse*, Io penso (e sia detto con pace di tutti i petrarchisti), che ciò non sarebbe stato un bene; anzi sarebbe stato desiderabile che ne avesse scritte meno, dico di quelle che hanno molto dello sforzato e del lambiccato. - *Più rare*, Più elaborate, più studiate. Fa contrapposto, ma solo di parola, con *più spesse*. - *Sì dolce lima*, Così squisito stile. - *Pur*, Solo, solamente. - *Del pianto onore*, Onore dal mio pianto. - *Altera*, Nobile, alta, come spesso è stato notato. - *Dopo sè*, Dietro a sè.

Sonetto XXVI - 253

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrían della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra!
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda!
Veramente fallace è la speranza!

Alta, Nobile, di grande stato. - *Per l' ultimo suo passo*, Per la sua dipartita. - *Non pur mortal, ma morto*. Lo star di Laura viva nel cuor suo dava e conservava a lui la vita; morendo lo lasciò morto. - *Diva*, Beata, celeste. - *Della sua luce.... casso*, Privo di L. che era sua luce, sua vita. Virgilio (*Aen.* II, 85): « Cassum lumine. » - *Della pietà*, Per la pietà. - *Riconti*, Racconti, ridica. - *Dentro*, int. di me, dove non giunge orecchia alcuna fuor che la mia. - *Cui*, ha relazione con *di me*, nel qual modo convien risolvere il possessivo *mia*. - *Nulla m' avanza*, Non mi resta altro che sospirare. - *Veramente siam noi* ecc. L' oraziano (*Carm.* V, 7): « Pulvis et umbra sumus. » - *La voglia*, La passione. - *Fallace* ecc. Cicerone (*De Orat.* III): « O fallaces hominum spes! »

Sonetto XXVII - 254

S'egli non pensava che a lei,
spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e 'l furor mio.

Soleano ecc., quando L. era in vita. - *Di loro obbietto*, Dell'amata donna, unico obietto loro. - *Pietà s'appressa* ecc., Sono le parole che dicono i pensieri: Laura sta per farsi pietosa, e si duole d'aver tanto indugiato ad esserlo. - *Altra di lei* ecc., Altra speranza non mi è rimasta, che ella vegga, oda, senta il nostro stato. - *È rimaso*, È rimasa. Talora presso gli antichi trovasi questa sconcordanza grammaticale. - *Altera*, Nobile, eccelsa. - *Ond'ella uscío*, Al cielo, di dove partì. - *E 'l furor mio*, La mia veemente passione, la mia insania amorosa.

Sonetto XXVIII - 255

Doleasi a torto di amarla;
ed ora è pur contento di morire infelice per lei

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso;
(Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso!)

Chè non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

Anzi mi pregio, Anzi me ne do pregio, onore. - *Tengo.... più caro*, Fo assai più conto della nobile mia prigionia, ecc. Dante (*Rime*): « Che sol per lei servir mi tengo caro. » Questi due esempj chiedono nei Vocabolarj il loro luogo. - *Colpo*, Piaga, ferita. - *Chiuso*, Celato, nascosto. - *Soave e chiaro Stame al mio laccio*, Il dolce e bello stame per il mio laccio; ossia La vita di Laura della quale fui preso d'amore. - *Invide Parche* ecc. Qui è interruzione del discorso sino alla fine del secondo quadernario; il quale perciò ho chiuso in parentesi. Tale interruzione dovuta all'agitazione dell'animo ha un riscontro nella Epistola a Ortalo di Catullo, che agitato dal dolore per la morte del fratello, rompe all'ottavo verso il filo del discorso per riprenderlo al v. 15. Per gli editori tedeschi quel luogo è, invece, frammentario! - *Piacque*, Mi piacque. - *Oltra nostr' uso*, Oltre, fuori dell'uso naturale. Dante (*Par.* I): « E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso. » - *Chè*, riattacca il filo del discorso, e dà ragione dello scusarsi e pregiarsi e tenersi cara la sua prigionia; « perocchè (seguita il Leopardi) non ci fu mai anima così vaga, cioè cupida, a' suoi dì, cioè al tempo ch'ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che, conosciuta Laura, non avesse cangiato natura e costume, eleggendosi di sempre trar guai, cioè piangere e sospirare per lei piuttosto che cantare, cioè vivere in allegrezza, per qualunque altra; e di menar vita in tal modo, cioè nell'amor di Laura, e di questo amore morir volentieri. »

Sonetto XXIX - 256

Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte.
Ed or per Morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscîr già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core (ancor l'accenna),
Sono spariti; e, s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

Insieme erano aggiunte, Si erano insieme congiunte, unite, *con pace tanta*, con sì grande concordia. La bellezza e l'onestà in donna di rado vanno d'accordo; onde Giovenale: « Rara est adeo concordia formae Atque pudicitiae. » E Ovidio (*Heroid.* XVI): « Lis est cum forma magna pudicitiae. » - *Che mai rebellion* ecc., Che mai l'anima santa di Laura non sentì alcuna ribellione, alcun dissidio, tra esse. - *Poi ch'*, Da poi che. - *Sotterra*, Sotto la terra, la quale cuopre (*ammanta*) i begli occhi. - *Punte*, Saette. - *Ancor l'accenna*, Ne porta tuttavia i segni. - *Al seguir*, A seguirli, morendo. - *Consacrerò*, int. all'immortalità, renderò immortale. Così anche il lat. *sacrare*. Orazio del suo Lamia (*Carm.* I, 26): « Hunc fidibus novis, Hunc lesbio sacrare plectro Teque tuasque decet sorores. »

Sonetto XXX - 257

Riandando la sua vita passata, si riscuote, e conosce la propria miseria

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

Fuggendo, Col loro fugace corso: « fuga temporum » ha Orazio (*Carm.* III, 30). - *Hanno.... sparsi*, Hanno dispersi i miei amorosi pensieri. - *E finito*, E posto fine a un riposo pien d'affanni. - *Rotta la fè*, è, come le seguenti proposizioni oggettive, retto da

mirar del v. 1. - *Rotta la fè,* Venuta meno, dissipata la fiducia nei miei inganni d'amore. Il P. in questo Sonetto, forse più che in ogni altro suo componimento, si studiò di mettere insieme dei contrapposti, che potranno dar materia, secondo il Muratori, a qualche accademico di mostrarne la bellezza, senza per altro riuscire a persuadere alcuno. - *L'una,* Lo spirito; *l'altra,* il corpo. - *Il guadagno* ecc., Il frutto de' miei danni, delle mie pene amorose. - *Mi riscuoto,* Mi risento, mi commovo. Dante (*Inf.* XXVII): « O me dolente! come mi riscossi, Quando mi prese, dicendomi ecc. » - *Sì nudo,* int. d'ogni bene. - *Ad ogni estrema sorte,* Ad ogni più misera condizione. Dante (*Inf.* III): « E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidïosi son d'ogni altra sorte. » - *Dolce giorno e crudo.* Laura morì nel ventunesimo giorno anniversario dell'innamoramento del P., perciò era quel giorno a lui a un tempo dolce e crudo. - *Come m'avete* ecc. Non piacque al Muratori questo verso che va a finire con tre dissillabi. A me invece sembra che col suo abbassamento di tono ritragga la bassezza dello stato del P.

Sonetto XXXI - 258

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume dènno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fênno?
Ov' è l'ombra gentil del viso umano,
Ch' ôra e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

Che al corso ecc. Torna sempre ad assomigliare la vita a una navigazione (*corso*). - *Dènno,* Dienno. diedero. - *La conoscenza,* Il sapere. Dante (*Inf.* XXVI): « Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza. » - *Di me lor voglia fênno,* Fecero di me quello che vollero. - *L'ombra* ecc., L'aria, l'aspetto del viso benigno. Vedi il v. 3 del Son. seguente. - *Ôra,* Aura, e figuratam. Refrigerio. - *E là 've,* E dove (int. nel qual

viso) erano scritti, ossia si leggevano i miei pensieri, or lieti, or tristi, secondo che a me era Laura benigna o severa. Nel Sonetto LXXV, P. I, ha detto: « La donna che 'l mio cor nel viso porta. »

Sonetto XXXII - 259

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Avara, Avida, come quella che chiude in sè il corpo di Laura. Frequente è nei poeti l' epiteto di *avaro* o di *avido*, dato alla terra. al mare, all'Averno. Vedi Orazio (*Carm.* I, 28, v. 19; II, 2, v. 1), Virgilio (*Georg.* II, 492). - *Per altrui*, Per altre anime. - *Con tal brama*, int. di poterla avere in cielo.

Sonetto XXXIII - 260

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Valle ecc. Giova riferire il giudizio del Tassoni, per solito non benevolo al P. « L'affetto grande, con che è spiegato ed espresso questo, l'alza tra' primi, e quanto più egli si legge, tanto più egli commove. » - *Vaghi*, nel solito senso lat. di Vaganti « *aves vagae*, » Orazio (*Carm.* IV, 4). - *Affrena*, Contiene, ritiene: fa contrapposto con *vaghi*. - *Aria de' miei sospir calda e serena.* Dimostra l'ardore della sua passione (*calda*), ed insieme la purezza di essa (*serena*). - *Dolce sentier che sì amaro riesci*, perchè non lo poteva più condurre a veder L. - *Per usanza*, Per consuetudine, Secondo che suole. - *Per quest'orme*, cioè, Per questo sentiero, calcato già in altri tempi. - *Onde*, Il luogo, di dove. - *Nuda*, Priva del corpo, che è spoglia dell'anima, come subito è detto. *Vesta* la disse nel Son. VII, P. I, v. 1.

Sonetto XXXIV - 261

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e beato là quasi rimase

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

In parte, In luogo, ossia nel cielo. Si finge rapito col pensiero al terzo cielo, dove sono le anime degli innamorati. - *Ancor*, Come fosti in terra. - *Se il desir non erra*, Se il mio desiderio non m'inganna. Così il Leopardi. Meglio se il desiderio, la voglia tua, non travia dietro ad altri amori. - *Che ti diè tanta guerra*,

Che tanto ti combattè. Nel Son. XVII, v. 1, P. I la chiamò *Dolce mia guerrera*. Vedi la nota. - *Non cape*, Non può comprendere, Non può esser compresa da intelletto umano. - *Il mio bel velo*, Le mie belle membra.

Sonetto XXXV - 262

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimoni della sua passata felicità

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
 E, per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto dell'amorose mie fatiche,
 Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
 O Ninfe, o voi che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
 Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Saldar le ragion nostre antiche, Pareggiare i nostri conti vecchi, del dare e dell'avere, cioè delle sue promesse e de' miei patimenti dall'una parte, e dall'altra dei contenti e dei beni da te provenutimi (L.). - *Fior*, *frondi*, *erbe*, *ombre* ecc. Su questa specie di versi vedi ciò che ho notato al Son. XCVIII, P. I. - *Apriche*, Aperte, esposte al Sole: è contrapposto di *chiuse*. - *Fatiche*, Travagli, pene: il lat. *labores*. - *Fortune*, Tempeste. - *Vaghi abitator* ecc. Intende gli augelli. - *E voi che* ecc. Intende i pesci. - *Sì chiari*, Sì sereni, felici. - *Come morte che 'l fa*, Foschi com'è la morte che così li fa. - *Sua ventura ha* ecc. Altrove (Sonetto CXXXV): « Così son le sue sorti a ciascun fisse. »

Sonetto XXXVI - 263

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarj ed ermi:

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Dagli amorosi vermi, Dai tarli d'amore: metafora non felice. - *Di vaga fera*, Di una fiera vagabonda, che fugge innanzi al cacciatore; e questa è, si capisce, Laura. - *Le vestigia sparse*, Le orme qua e là impresse. In una delle *Pastorali*, che ha per titolo *Amor pastorius*, ripete la stessa cosa: « Sector vestigia durae, Hei mihi! sparsa ferae. » - *A pensier novi e 'nfermi*, Rispetto ai giovanili (*novi*) e deboli miei pensieri. - *In altri*, amanti. - *Ond'oggi mi disarmo*, Delle quali ora mi spoglio, che ora abbandono. - *Con stil canuto*, Con stile maturo, limato, elaborato, come l'intendeva Cicerone (*Brut.* 2): « Cum ipsa oratio (*stile*) jam nostra senesceret, haberetque suam quandam maturitatem et quasi senectutem; » passo illustrato da Quintiliano (*Inst.* XI, 1, 3).

Sonetto XXXVII - 264

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon' dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

La falsa opinion ecc., L'opinione che il mio amore non fosse puro, e per la quale il tuo dolce aspetto si mostrò a me duro e severo. - *Dal cor*, Dal tuo cuore. - *Secura*, Senza sospetto: il *securus* dei Lat. - *Il gran sasso*, Il grande monte; e questo è un'altissima rupe, sovrastante a tutte le altre che circondano Valchiusa, e dalle cui radici scaturisce il Sorga. - *Vo' ch'abbandoni* ecc. Lo stesso che non ti curar di mirare il luogo della tua dimora, e dove ecc., per non vedere ciò che spiacque a te vivente, cioè la poca nobiltà del luogo natale. Richiama i versi del *Trionfo della Morte:* « In una cosa a me stessa dispiacqui, Che 'n troppo umil terren mi trovai nata. » - *Vo'*, qui esprime desiderio, non volere o comando, come in Catullo (*Carm.* LXI, 252): « Torquatus volo parvulus.... Dulce rideat ad patrem. »

Sonetto XXXVIII - 265

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
  Di gire al Ciel con gloriosi passi,
  Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
  Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal silvestro,
  Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
  Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
  Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
  Ov'io la vidi; e sol tu che m'affligi,
  Amor, vien' meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
  Tutti rivolti alla superna strada,
  Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

Il cammin destro, Il diritto cammino, come fa il vero Sole, « Che mena dritto altrui per ogni calle. » Dante. - *Con gloriosi passi*, Con opere memorabili. - *In pochi sassi*, Nel sepolcro. - *Carcer terrestro*, Il suo corpo. - *Vaghi*, Erranti. - *Grave*, int. di dolore, di tristezza. - *Al mondo*, Nel mondo. - *Ond'io vada*, Per dove debba io camminare. - *Alla superna strada*, Alla strada che conduce al cielo. - *Lunge da' laghi* ecc. Questo parrebbe superfluo. *Laghi averni*, e come se non bastasse, anche *stigi*. - *Averni*, per D'Averno, Avernale ha nei Vocabolarj l'unico esempio dell'Anguillara.

Sonetto XXXIX - 266

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla

Io pensava assai destro esser su l'ale,
  Non per lor forza, ma di chi le spiega,
  Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
  Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all'opra via più lento e frale
  D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
  E dissi: A cader va chi troppo sale;
  Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
  Non che stil grave o lingua, ove Natura
  Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
  In adornarlo, ch'i' non era degno
  Pur della vista; ma fu mia ventura.

Assai, Abbastanza; ed è il suo proprio senso, venendo dal latino *ad satis*. - *Destro esser su l'ale*, int. del mio ingegno. - *Non per la forza* ecc., Non per virtù propria ma di Laura che lo inspira. - *Per gir cantando* ecc., Per potere col mio canto eguagliare la bellezza di quel nodo ecc., dal quale la morte mi scioglie (*assolve*, latino *absolvit*). - *All'opra*, Al fatto, alla prova. - *Più lento e frale*, Più pieghevole e fragile d'un ramoscello gravato da gran peso. *Lento* adunque è nel senso del lat. *lentus*. Virgilio (*Georg.* IV): « Lenti rami. » - *'l Ciel*, La natura, le disposizioni naturali, negate dagli astri. Quasi tutti i commentatori riferiscono qui il virgiliano (*Aen.* II): « Ehu nihil invitis fas quemquam fidere divis, » che ci ha che vedere quanto la luna coi granchi. - *Penna*, Ala. - *Ove* ecc., Fin dove volò, si sollevò, la natura, tessendo il mio dolce legame, Laura. - *Seguilla*, Seguì la natura, secondò l'opera della natura in fare adorno, bello, quel legame. - *Pur della vista*, Di pur, di solo, vederlo; e s'io la vidi e la amai, fu solo per mia fortuna e non per mio merito.

Sonetto XL - 267

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
  Con franca povertà serve ricchezze,
  Volse in amaro sue sante dolcezze,
  Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno,
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode, mai non d'altra e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

Per cui, Per amor della quale ho cambiato Firenze e la Toscana con Valchiusa, e con libera (*franca*) povertà le ricchezze che mi sarei potuto acquistare servendo alla Corte. - *Da poi più volte*, Più volte ho di poi riprovato, ritentato ecc. - *Al secol che verrà*, Ai futuri. - *Incarno*, Giungo ad incarnare, a ritrarre vivamente ecc. - *Le lode*, Le doti, i pregi: anche qui è in senso concreto. - *Mai non d'altra* ecc., Che non furono mai di altra donna, ma tutte sue. - *Ombreggiar*, Ritrarre alla grossa, abbozzare. - *Alla divina parte*, Alla bellezza spirituale. - *Ivi*, Allora vien meno ecc.

Sonetto XLI - 268

Laura è un miracolo;
e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze

L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

L'alto e novo miracol: oggetto di *dipinga* del v. 5. - *Seco*, Con esso, col mondo. - *Che sol ne mostrò il ciel*, Che il cielo volle mostrarci solamente. Ricorda quel che Virgilio (*Aen.* VI, 869) dice del giovinetto Marcello: « Ostendent terris hunc tantum

fata, neque ultra Esse sinent. » - *Stellanti chiostri*, Le stellate sfere, il Paradiso: « Stellantis regia caeli » ha Virgilio. - *Non sono al sommo* ecc., Non è ancora giunta la poetica al suo sommo, cioè a poter significare, senza attenuarle, le cose somme. - *Chiunque è 'nfin a qui* ecc., Qualunque altro poeta che fino a qui abbia parlato o scritto d'amore. - *Chi sa pensar il ver, tacito* ecc., Chi sa per via d'argomentazione giungere al vero, argomenti dentro di sè (*tacito*) la somma eccellenza di lei, sapendo ch' essa vince ogni arte di parlare e di scrivere, e poi sospirando concluda col dire: *Beati* ecc.

Sonetto XLII - 269

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Il bel tempo, La bella stagione. - *Sua dolce famiglia*, perchè da lui generati: onde Lucrezio (I, 11): « Genitabilis aura Favoni. » - *Garrir Progne e pianger Filomena*, l'una convertita in rondine, l'altra in usignuolo: nei verbi è la qualità del loro canto, oltre l'allusione alla favola. Notisi poi il balzar d'uno in altro costrutto, nei primi quattro versi, senza reggimento palese, che dà varietà e bellezza alla descrizione. Confronta, a studio d'arte, i versi 4-9 del Canto XI del *Paradiso*, dove con isbalzi ed ellissi anche maggiori si ritrae la confusione del vario affaticarsi degli uomini dietro le cose mortali. Ma quest'arte è pericolosa pei mediocri che si attentano di imitarla. - *Candida e vermiglia*, per il colore dei fiori suoi. - *Ridono*, per le novelle erbe. - *Giove s'allegra* ecc., Con la posizione e l'aspetto de' due pianeti nella primavera, è anche l'allusione al tenero affetto di Giove per Venere sua figlia. - *Si riconsiglia*, Si risolve di nuovo ad amare;

sente di nuovo gli stimoli dell'amore. - *Tornano i più gravi sospiri* ecc., per la memoria che in primavera egli s'innamorò, e in primavera morì L. - *Oneste*, Nobili, dignitose. - *Sono*, sottintendi *per me.*

Sonetto XLIII - 270

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e' non credeva mai di perdere

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder fra terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Quel rosignuol ecc. Rileggi in Virgilio (*Georg.* IV, 511-515) la divina similitudine dell'usignuolo: « Qualis populae moerens Philomela sub umbra Amissos queritur foetus ecc. » - *Scorte*, Accorte, belle. - *Oh che lieve* ecc., Oh com'è lieve, facile, l'ingannarsi per chi si fida, e non ha dubbio alcuno. - *Far*, Farsi, addivenire.

Sonetto XLIV - 271

Nulla v'ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Vaghe stelle, Pianeti. Il presente Sonetto imita quello di Guido Cavalcanti: « Beltà di donna e di piacente core; E cavalieri armati che sien genti; Cantar d'augelli e ragionar d'amore; Adorni legni in mar forte correnti; Aere sereno quando appar l'albore; E bianca neve scender senza vento; Rivera d'acqua e prato d'ogni fiore; Oro e argento, azzurro in ornamenti; » ecc. - ***Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga***, Tutte queste ed altre dolcezze non sarà mai che giungano al mio cuore. - ***Sì seco*** ecc., Talmente seppe insieme con sè seppellire il mio cuore. - ***Chiàmo il fine***, Invoco la morte. - ***Fu***, Sarebbe stato. Nella grammatica petrarchesca non di rado è l'Indicativo per il Condizionale.

Sonetto XLV - 272

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n Cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Che, Nel quale. - ***Tanto Con refrigerio:*** inversione lat. Con tanto refrigerio. - ***Passato è quella.*** Sconcordanza grammaticale, notata altra volta. - ***M' ha fissi***, M'ha lasciati impressi. ***Fissi*** (dal latino *fixi*) per Fitti. - ***Che seguendo, partissi, Lei***, costruzione sforzata, Che partissi (da me) seguendo lei, ecc. - ***Nel suo bel***

manto, Nel suo bel corpo. - *'l se ne portò,* int. il mio cuore, parte sotterra col suo corpo, parte nel cielo colla sua anima. - *Così,* desiderativo. - *Con loro,* Con lei e col mio cuore.

Sonetto XLVI - 273

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì in ch' ei la vide

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

Presaga de' tuoi danni. Virgilio (*Aen.* X, 843): « Praesaga mali mens. » - *Sì intentamente nell' amata vista* ecc., Fissando sì intensamente lo sguardo nell' amato aspetto di L. - *Requie de' futuri* ecc., Conforto ai mali futuri, specie per la temuta morte di L. - *Alla nova pietà* ecc., Alla insolita pietà che apparve nel volto di Laura l' ultima volta che la vidi. - *Potei,* Potevi. - *Avvista,* Avveduta, accorta. - *La più nobil salma,* Il più nobile peso, ossia le più nobili cose ch' io avessi, che furono i miei cari pensieri e il mio cuore.

Sonetto XLVII - 274

**Morte gliela rapì
quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei**

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentía già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' alfin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme: e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Passava, di terza persona: *sentia*, di prima. - *Al loco*, *Ove* ecc., Al punto, al tempo, nel quale declina la vita che finalmente cade. - *Già incominciava* ecc., Per questo inoltrarsi che il P. facea negli anni, Laura incominciava ad assicurarsi contro i suoi sospetti di prima. - *E rivolgeva in gioco* ecc., E la sua dolce onestà non dava importanza alla manifestazione delle mie pene. - *Dove*, In cui. - *Si scontra*, S'incontra, va insieme. - *Che*, Quello che loro avviene. Su ciò vedi i due Sonetti seguenti, specialmente il secondo. - *Anzi alla speme*, perchè lo *stato* non era ancora venuto. - *A mezza via*, Prima che potesse gustare di sì fatto contento.

Sonetto XLVIII - 275

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fòra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

Chi le disagguaglianze ecc. Perifrasi della morte, detta oggi da alcuni con frase francese *la grande livellatrice*. - *Mi scorse*, Mi fu scorta, mi guidò. - *Poco aveva a 'ndugiar*, Bastava che un poco più indugiasse L. a morire. - *Non fòra*, Non sarebbe stato. - *Fatiche*, Pene, travagli: in questo senso lat. lo abbiamo veduto e lo vedremo più volte.

Sonetto XLIX - 276

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veníasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

Fra gli anni, Negli anni, durante gli anni. - *Onesta*, Grave, contegnosa. - *A' begli occhi*, di Laura - *Veníasi ove*, Saremmo venuti al tempo, in cui ecc. - *L'antica soma*, L'antico peso. - *Cangiati i volti* ecc., Essendo per età cangiati i volti e le chiome nostre.

Sonetto L - 277

Ha nel cuore sì viva l'immagine di Laura, fino a chiamarla, quasi gli fosse presente

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Al cader d'una pianta ecc., Come, secondo che cade una pianta; *Al* ha valore comparativo, non avvertito qui da nessun commentatore. La similitudine rammenta l'oraziano (*Carm.* IV, 6): « Mordaci velut icta ferro Pinus aut impulsa impressus Euro, Procidit late. » - *Sterpe*, Sradichi, estirpi. - *Sterpe*, Radice; dal lat. *stirps*. - *Vidi un'altra*, sott. *pianta*, ossia L. - *Obbietto*, Per suo obietto. - *Subbietto in me* ecc., Che Calliope e Euterpe fecero subietto de' miei versi. - *Felse*, Se lo fece albergo proprio. - *Qual*, Come. La similitudine è catulliana (*Carm.* LXI, 33-35): « Mentem amore revinciens Ut tenax edera huc et huc Arborem implicat errans. » - *Ove solean far nido* ecc., Ova soleano albergare i nobili pensieri di lei e i miei ardenti sospiri, i quali non giunsero mai a piegar l'animo di L. (*de' bei rami mai non mossen fronda*). - *Al ciel traslato*, Trasportato al cielo. - *In quel suo albergo fido*, Nel fido mio cuore. Vedi v. 7. - *Con gravi accenti*, Con dolorosi accenti, c'è sempre *chi chiami* (ed è egli), e *non è chi risponda* (ed è Laura).

Sonetto LI - 278

**Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo,
quanto meno ei dovea amarla quaggiù**

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tène
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Leggier, Veloci. Orazio (*Carm.* II, 16): « Oeyor cervis. » - *E non vider più bene, Ch'un batter d'occhio*. Costr.: *E non videro* (non conobbero) *bene più che un batter d'occhio*, cioè che durasse più che un batter d'occhio. La collocazione delle parole nel P.

non di rado è di tal fatta da produrre oscurità o ambiguità: non così è in Dante. - *E poche ore serene*, oggetto di *veder*. - *Ch'amare e dolci* ecc., Di cui serbo nella mente l'amara e dolce memoria. - *Che 'n te mi fu 'l cor tolto*, Poichè era in te quella bellezza che mi fu tolta, e che era il mio cuore, il quale ora se lo ha (*sel tène*) tale, una donna, che è divenuta terra, ed è ridotta in polvere (*non giunge osso a nervo*). - *La forma miglior*, Lo spirito, nel senso scolastico. - *Solo in pensar*, Pensando solamente, continuamente.

Sonetto LII - 279

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.
Pensa al passato, e se ne rattrista

Sento l'aurà mia antica, e i dolci colli
  Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
  Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
  Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
  Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
  E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
  Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
  E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
  Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
  Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
  Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Oh caduche speranze ecc. È di Cicerone: « Oh spes fallaces, oh cogitationes inanes meae! » - *Vedove l'erbe*, Deserte le erbe, ossia le rive erbose, i prati; e le acque che prima eran chiare sono addivenute torbide. Il Sorga è fiume di acque così chiare, che pochi altri fiumi si assomigliano ad esso. Vedi le belle pogine dello Zumbini (*Valchiusa*, nel volume « Studi sul Petrarca. » - *'l nido in ch'ella giacque* ecc. Alle altre spiegazioni preferisco questa del Tassoni: « Il poeta vuol dire ch' egli viveva in quel luogo, già albergo di Laura, dove avrebbe voluto esser morto e sepolto, mentre ch' ella era in vita, sperando che nel passare sopra l'ossa sue l'avrebbe pianto come morto per lei: il che di contento e di riposo gli sarebbe stato cagione. » Veggasi a questo proposito la Canz. IX, st. 3. - *Scarso*, Avaro; e intende d'Amore. - *Ch'*, Poichè. - *Quanto*, Per tutto il tempo che Laura visse.

SONETTO LIII - 280

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice:
E m'hai lasciato qui misero e solo
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

L'aurate e le purpuree penne. Vedi Son. CXXXIII, e la Canzone seg., e le note. - *Ne elice*, Ne trae, ne cava. - *Sola*, Senza pari. - *Per te consecrato*, Consacrato da te. - *Colo*, Venero, adoro.

CANZONE III - 42

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Sì nove, Sì straordinarie, mirabili. – *Da man destra*, allegoricamente, Dal sentiero della virtù. – *Con fronte umana*, Con aspetto

così bello e mansueto. - *Da far arder Giove.* Lo prende da Ovidio: « Cogat amare Jovem. » - *Da duo veltri,* Pei due veltri s'intende generalmente il tempo, pigliando il veltro bianco per il giorno, il nero per la notte. - *Al passo,* Al varco ove perì, alla morte. - *Vinse,* ha per soggetto *morte.*

Indi per alto mar vidi una Nave
 Con le sarte di seta, e d'or la vela,
 Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
 E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
 E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
 Ella carca di ricca merce onesta.
 Poi repente tempesta
 Orïental turbò sì l'aere e l'onde,
 Che la nave percosse ad uno scoglio.
 Oh che grave cordoglio!
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

Contesta, Fatta, fabbricata, composta. Virgilio (*Aen.* II, 112): « [Equus] trabibus contextus acernis. » - *Carca,* Era carca. - *Tempesta Orïental* ecc. Vogliono che alluda alla pestilenza, venuta dalle parti d'Oriente, della quale credesi che L. perisse. - *A null'altre,* A nessun'altra.

In un boschetto novo i rami santi
 Fiorian d'un Lauro giovenetto e schietto,
 Ch'un degli arbor parea di Paradiso;
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso.
 E mirandol io fiso,
 Cangioss'il ciel intorno; e, tinto in vista,
 Folgorando 'l percosse; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse; onde mia vita è trista;
 Chè simil ombra mai non si racquista.

Novo, Giovane. - *Schietto,* Senza nodi, liscio e diritto. - *Di Paradiso,* Del Paradiso terrestre. - *Di varj augelli,* Di variopinti augelli. Virgilio (*Georg.* I, 383): « Variae.... volucres. » - *Tinto in vista,* Fattosi oscuro, tenebroso. - *Felice:* epiteto che i Latini davano alle piante che producono buon frutto. Virgilio (*Aen.* VI, 230): « Ramo felicis olivae » - *Ombra,* poeticamente per Albero ombroso.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Seggio, Sede, luogo. - ***A quel tenor cantando***, Accompagnando col canto il mormorio della fontana. - ***Aprir vidi*** ecc., Vidi aprirsi una voragine (***speco***). - ***Sol della memoria***, Solo a ricordarlo.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Strania, Singolare, mirabile. - *Di porpora* ecc. Vedi Son. LIII, di questa parte, e CXXXIII, P. I, e le note. - ***Forma celeste***, Spirito celeste. Dante (*Purg.* IX): « Sordel rimase e l'altre gentil forme. » - ***Invola***, Involò, inghiottì. - ***Vivo umor***, Le acque chiare della fontana. - ***Secco***, Essersi seccato. - ***Volse in sè stessa il becco***, come dicono che faccia la fenice presso alla morte. - ***Quasi sdegnando***, Quasi sdegnandosi, quasi per isdegno. - ***Disparse***, Disparve.

Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch'i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr'Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì tèsta, ch'oro e neve parea insieme;

Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartío, non che secura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!

Sì tèsta, Siffattamente tessuta: lat. *texta*. - *Le parti supreme*, Il capo, il volto. - *Erano avvolte* ecc. Ricorda il virgiliano (*Aen.* VI, 866): « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra. » - *Come fior còlto langue.* Anche qui Virgilio (*Aen.* IX, 435): « Veluti quum flos succisus aratro Languescit moriens. »

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desío.

Al signor mio, Al mio autore.

Ballata VII - Canz. 43

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce

Amor, quando fioría
Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia:
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

Quando fioría ecc., In sul più bel fiore della mia speranza e del premio di tutta la mia fedeltà passata; cioè in sull'appressarsi del tempo, nel quale io avrei potuto senza sospetti e senza pregiudizio dell'onestà, ragionar colla mia donna dell'amor mio, com'è detto nei Sonetti XLVII-VIII-IX di questa seconda parte (L.). Al Muratori non piace il *fiorir del guidardone* congiunto col *fiorir della spene*. E certo non è bello, preso da sè; ma qui è una specie di endiadi, e il *guidardon d'ogni mia fede* non è

altro, in sostanza, che un compimento determinativo di *spene.* - *Ond'*, Dalla quale. - *Acerbamente*, Innanzi tempo. - *Ch'ella*, Chè la vita.

Canzone IV - 44

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura
sin dal primo dì in ch' ei la vide

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorría far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss' io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell'anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

Tacer non posso. Disse nel Son. CLXXXIX ch'egli celebrava coi suoi versi L. *Non per elezïon ma per destino.* - *Non adopre Contrario effetto* ecc., Che io cantandola non riesca a un effetto contrario a quello che vorrebbe il cuore, cioè che invece di accrescere sminuisca le sue lodi per difetto d'ingegno. - *L'opre*, Quali? L'essere onesta, contegnosa non sono opere divine. Dubito che anche qui la rima abbia fatto forza. - *E quel che* ecc., E quello, cioè il cuore di lei, che era coperto (*copre*), nascosto da un'alta umiltà, cioè da un'umiltà non vile, ma nobile e tutta raccolta in sè stessa. - *Nella bella prigione*, Nel bel corpo: è il solito concetto socratico. - *Ond' or è sciolta*, Dalla quale ora è libera. - *Al tempo che* ecc., Quand'io la vidi la prima volta: allora era Laura giovinetta. - *A coglier fiori*, per adornarmene, e così adorno piacere agli occhi suoi: fuori di metafora, intendansi i fiori poetici.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro

Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel dïamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Muri eran ecc. Riprendendo la immagine della prigione, nei *muri d'alabastro* intende le candide membra di L., nel *tetto d'oro* le chiome bionde, nell'*uscio d'avorio* i denti bianchissimi, nelle *fenestre di zaffiro*, gli occhi cerulei. Qui v'è molto dell'orientale. - *Onde*, ellitticam. Quella prigione, ossia quel corpo che fu cagione del mio primo sospiro amoroso, e sarà dell'ultimo. - *I messi d'Amor*, Le parole e gli sguardi. Vedi Son. VI, v. 9, e la nota. - *Di saette e di foco.* L'ho per una endiadi, Di saette infocate. Nella st. seg. sono dette *pungenti*, *ardenti*. Nella Canzone II, st. 6, disse: « L'arme tue (*d'Amore*) furon gli occhi, onde l'accese Saette uscivan d'invisibil foco. » - *Coronati d'alloro*, per segno di vittoria. - *Dïamante*, Adamante. - *Altero*, Alto, sublime; e questo seggio su base adamantina è il cuore di L. - *Una colonna cristallina* ecc. Simbolo della purità sua.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
Alla vittorïosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov'è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desìo,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblío.

Alle pungenti ecc., Per le saette pungenti, ardenti e lucide, per la vittoriosa insegna verde (del lauro), contro cui combattendo (*in campo*) cede e la potenza (*Giove*), e l'eloquenza (*Apollo*), e la bestiale rozzezza (*Polifemo*), e il valore guerresco (*Marte*). - *Giunto*

mi vidi, Conobbi esser giunto a termine, da dovere continuamente piangere, da essere il mio dolore sempre fresco e rinnovato. Il pianto *che si rinverde*, o rinverdisce, è metafora da fare alzar le ciglia a un Secentista. – *Ond'*, In luogo di dove. – *E parte*, Insieme, Al tempo stesso. – *Standosi ad un balcone*, In luogo alto; e fuori di metafora, tenendo l'anima alta da ogni bassezza. – *Che fu sola* ecc. Si riunisca a *colei:* « La rima, osserva il Tassoni, guasta l'ordine. » E non è solo questa volta.

I' era in terra, e 'l cor in Paradiso,
  Dolcemente obbliando ogni altra cura;
  E mia viva figura
  Far sentía un marmo, e 'mpiér di maraviglia:
  Quand'una donna assai pronta e secura,
  Di tempo antica, e giovene del viso,
  Vedendomi sì fiso
  All'atto della fronte e delle ciglia:
  Meco, mi disse, meco ti consiglia;
  Ch' i' son d'altro poder, che tu non credi:
  E so far lieti e tristi in un momento,
  Più leggiera che 'l vento;
  E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
  Tien' pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
  Parte dà orecchi a queste mie parole.

Mia viva figura, La mia persona. – *Far*, per Farsi, *'mpiér*, per empirsi. – *Quand'una donna*, La Fortuna, secondo alcuni; la Natura, secondo altri: megliola prima, per *la volubil rota* dell'ultima strofa. – *Parte*, Intanto.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
  Che producon fra voi felici effetti,
  In luoghi alti ed eletti,
  L'una vêr l'altra con amor converse:
  Venere e 'l Padre con benigni aspetti
  Tenean le parti signorili e belle;
  E le luci empie e felle
  Quasi in tutto del ciel eran disperse.
  Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
  L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
  Per lo mar avean pace e per li fiumi.
  Fra tanti amici lumi
  Una nube lontana mi dispiacque;
  La qual temo che 'n pianto si risolve,
  Se Pietate altramente il ciel non volve.

Eran.... L'una vêr l'altra ecc. Accenna, secondo le dottrine astrologiche, alla felice posizione e congiunzione degli astri. - *Venere e 'l Padre*, Il pianeta di Venere, e quello di Giove erano nel mezzo del cielo, ossia, sempre secondo l'astrologia, nelle case più alte, e per conseguenza più fortunate. - *Le luci empie* ecc., Gli astri di maligno influsso. - *Avean pace*, Non erano turbate. - *'n pianto si risolve*, Si risolva, si sciolga in pianto per la morte di Laura, accennata con questa nube.

Com' ella venne in questo viver basso,
Ch', a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Come, Poichè. - *Cosa nova*, Cosa meravigliosa. - *Ancor acerba*, Sebbene fosse tenera, bambina. - *Or carpone, or* ecc., Accenna i primi modi di camminare del fanciullo. - *Legno, acqua*, ecc., sott. ch'ella toccasse. - *Superba*, Rigogliosa. - *E fiorir*, supplisci *facea*. - *Non preste*, Non pronte, nè intere. - *Di lingua che* ecc., Di bambino appena spoppato; *si scompagne*, si separi. Dante (*Par.* XXXIII): « D'un fante Che bagni ancor la lingua alla mammella. »

Poi che, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno

Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Alla terza sua fiorita etate, Alla adolescenza, terzo periodo della vita. Vedi Sestina IV, st. 1, P. I, e la nota. - *Da*, di causa (come spesso il lat. *ab*), Per, A cagione di - ***Bel carcere terreno***, Il suo bel corpo.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni;
Chè dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

Il nostro stame, Lo stame della nostra vita; operazione propriamente delle Parche, e qui attribuita non senza ragione alla Fortuna, dalla quale s' immagina che dipenda il viver nostro.

Sonetto LIV - 282

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Chè l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Scossa, Privata. - *Ignude l' ossa*, Le ossa ignude. - ***Chiaritate***, Chiaro splendore, fulgore. - *E fia 'l mondo de' buon* ecc., E al mondo, qui in terra, vivrà sempre nella memoria de' buoni: non *al*

mondo dei buoni, come spiega il Leopardi. *Mondo*, in questa o simile locuzione, non conoscevasi al tempo del P.: è locuzione affatto moderna. – *Vinca* ecc. Rivolgesi con pio affetto a Laura che chiama *Angel novo*, cioè divenuta angelo da poco tempo. – *Lassù*, è in relazione col Poeta, non con Laura, nel qual caso avrebbe detto *Costassù*.

Sonetto LV - 283

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua Soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita:
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Colei che ecc. Perifrasi della morte. - *Sgombra*, Toglie via, quasi spazza tutti gli uomini. – *Se sua Soror*, Se la sua sorella (latinismo), la Luna, gli fa ombra, eclissandolo. – *A me*, È a me. – *A Morte 'ncontro a Morte* ecc. Chiede alla morte che lo liberi dall'affanno che in lui produceva la morte di L. - *Scuri*, Tristi, funesti. – *Dormito hai* ecc. Rassomiglia la vita a un breve sonno, dal quale l'uomo si desta morendo. – *Ove*, In luogo, dove. – *E se mie rime* ecc. Reminiscenza virgiliana (*Aen.* IX, 446): « Si quid mea carmina possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aevo. » – *Consecrata*, Immortalata. Vedi Son. XXIX, v. ultimo di questa parte, e la nota.

Sonetto LVI - 284

Nell'ultimo dì, in ch'ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentía, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben nón integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedremne altrove.

Che, Dei quali: ed è maniera vivissima. - *Negri*, Funesti: *atrae dies* li dicevano i Lat. - *Qual ha*, Come chi ha, Quale è chi ha. - *Domestica febbre*, si disse, secondo alcuni, la febbre terzana o quartana, secondo altri la febbre etica. La similitudine sembra presa da Dante (*Inf.* XVII): « Qual è colui ch'ha sì presso il riprezzo Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte, E triema tutto ecc. - *Leve*, Lievemente, sollecitamente. - *Non integri*, Non interi, non compiuti. - *Chiari e felici Del lume*, *onde* ecc., Fatti risplendenti e felici da quel lume, da cui ecc., cioè dalla luce divina. - *Lor*, A' miei occhi. - *Ma rivedremne*, Ma ci rivedremo in cielo.

Sonetto LVII - 285

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento!
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
Oh fido sguardo! or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo;
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

Mai, Mai più. - *Perder parte, non tutto*, Perdere per qualche tempo, non per sempre, la vista di L. - *Quante speranze* ecc, Ovidio (*Remed. Am.* I, 6): « Heu mihi! quam longe spem tulit

aurá meam. » - *E scritto era* ecc., E le si leggeva nella faccia mesta. - *Non vedere*, con la mente quel che vedevo con gli occhi. - *Subito*, con senso latino per All'improvviso. Seneca: « Gravior fortuna illis, quibus repentina. » Altrove (*Trionfo del Tempo*, 68): « Chè piaga antiveduta assai men duole. » E Dante (*Par.* XVI): « Chè saetta previsa vien più lenta. »

Sonetto LVIII - 286

E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
  Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
  Chè mai più qui non mi vedrai da poi
  Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto, veloce più che pardo,
  Pigro in antiveder i dolor tuoi,
  Come non vedestù negli occhi suoi
  Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
  Dicean: O lumi amici, che gran tempo
  Con tal dolcezza féste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:
  Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
  E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Quel vago, dolce ecc. Questa moltiplicazione di epiteti, che a qualcuno potrebbe parere soverchia, è invece il linguaggio di un vero innamorato. Quasi non gli par mai d'aver detto abbastanza. Il Petrarca adunque non è da mettersi tra coloro, i quali, per dire come dicono i Francesi, *coltivano l'aggettivo*, per imbottirne i loro scritti. - *To'*, apocope di *Togli*, Prendi ora dal mio vedermi il piacere che puoi. - *Da poi Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo*, Dopo che avrai di qui mosso il piede tardo a muoversi. Indugiava il P. a partirsi, com'era naturale, da L.: ma la dizione ha del bisticcio. - *Intelletto, veloce più che pardo.* Verso velocissimo. Intelletto, che sei per tua natura velocissimo, ma lento nel prevedere i tuoi mali ecc. - *Quel che vedi ora*, cioè la morte di L. - *Taciti*, sott. *gli occhi belli* di L., com'è nel Son. LVI, che è strettamente collegato col LVIII e con questo. - *Dicean*, sott. agli occhi miei. - *Féste di noi specchi*, Vi specchiaste in noi. - *Con tal*, Con tanta. - *Per tempo*, Troppo presto. - *Ma chi ne strinse qui* ecc., Ma colui, cioè Dio, che ci congiunse col nodo della vita in L., ora ce ne divide. - *E 'l vostro* ecc., E vuole che il nodo della vostra vita duri lungo tempo. - *Per farvi ira:* espressione non riverente.

Canzone V - 45

Visse lieto, e non visse che per lei.
E' dovea dunque saper morire a suo tempo

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aïta)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Dalla fontana di mia vita, Da Laura, fonte a me di vita. - *Non mio voler, ma* ecc. De' viaggi del Petrarca e per quali cagioni li facesse sono da vedere le opere sue latine. - *In quelli esilj* ecc., In quelle assenze tanto amare, quanto seppe Amore. - *Alzo la mano* ecc., Mi do per vinto. La maniera è presa dai combattenti; e l'espressione da Cicerone: « Cedo fortunae et manus attollo. » - *Empia*, Spietata. - *Dolce speranza*, di riveder Laura. - *Digiuna*, perchè il cibo delle memorie non lo poteva nutrire.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.

La virtù, La forza. - *In che di morso* ecc. Dante, con egual immagine (*Purg.* VII): « Co' parvoli innocenti Dai denti morsi della morte ecc. » - *Diè chi* ecc., La morte, che col toglier L. tolse al mondo il suo più bello ornamento, e al P. la sua felicità. - *'l cammino*, int. della vita che è sì breve. - *Spero*, perchè la

vita gli era odiosa; *pavento*, perchè temeva della sua salvazione. - *Nebbia o polvere al vento*, *Fuggo*, cioè Fuggo come nebbia o polvere all'impeto del vento. I due termini della comparazione sono ridotti a un solo, secondo il linguaggio poetico. Vedi specialmente Orazio nelle Satire ed Epistole. Basti questo solo esempio (*Epistola* II, 2, 8): « Argilla quidvis imitaberis uda. » *Tu potrai far* (di questo servo) *quello che vorrai*, *come di un pezzo di molle argilla*, dove si vede che del servo e dell'argilla è stata fatta una cosa sola. - *E così vada*, E sia pur così, se è mio destino ch'io muoia innanzi tempo.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Sassel, Se lo sa. Dante (*Purg.* V) ha *Salsi*. - *Suo*, int. di questa mortal vita. - *Licito fosse*, espressione di desiderio. - *A provveder mio stato*, A prevedere la futura misera mia condizione, per la imminente morte di L., e comecchessia provvedermi contro di essa. - *Ch'Amor mostrommi*. Ha detto già, e lo dirà anche poco avanti, che nell'ultimo colloquio del P. con L. nel volto di questa erano gl'indizj della sua prossima fine. - *Per darmi altro consiglio*, Per consigliarmi di lasciar la vita, innanzi che tale sventura mi accadesse. Così egli sarebbe morto lietamente, che ora dovrà morire miseramente.

Negli occhi, ov'abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moría mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte

Ha Morte, e poca terra il mio ben preme:
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.

Morend' io, non moria mia vita insieme. « Vuol dire il P. che gli sarebbe stata dolce la morte, quando fosse restata dopo lui viva colei, ch' egli solea chiamare *sua vita* con amoroso vocabolo. » (Muratori). - *L' ottima parte,* Laura. - *Sparte,* Sparse, disperse.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Se stato fosse ecc., Se mi avesse assistito nel momento del bisogno il mio poco intelletto, e non si fosse lasciato sviare dalla voglia di vagheggiar L. ecc. - *Dolcemente,* Con tranquilla morte, cagionata dal dolore. - *Innanzi lei,* Innanzi a lei, prima di lei.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor' mentre se' lieto;
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Al tempo, A suo tempo, al tempo opportuno. - *Ben morir,* Morire in stato felice.

Sestina VI - 46

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime,

Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Chiari, Sereni, placidi. - *In versi e 'n rime.* La solita endiadi per Versi rimati. - *Vòlti*, Mutati.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martír vince ogni stile.

Oscuri, Tristi: è contrapposto a *chiari* della st. antecedente. - *Non vanno in rima*, Non possono essere poeticamente espressi.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udía pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.

Ov'è condotto ecc., A qual termine è ridotto ecc. - *Che gentil cor* ecc. Intende in genere degli amanti, che leggevano pensosi e lieti i suoi versi. - *Favoleggiar*, Conversare, confabulare, d'amore, nel tempo notturno.

Già mi fu col desír sì dolce il pianto,
Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Col desír, Per il desiderio, int. di riveder L. - *Non sperando*, sott. qui in terra, perchè sperava di rivederlo in cielo. Vedi st. 6.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Col penser cangiando ecc., Come cangio il pensiero, cioè lo stato dell'animo mio, così cangio il mio stile, essendo, di lieto

che era, addivenuto mesto. - *Pallida*, epit. oraziano (*Carm.* I, 6): « Pallida mors. » - *A sì penose notti*, A una vita sì penosa. Per lui i giorni erano addivenuti notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Alle mie roche rime, Alle mie rime addivenute roche. Dunque *roche* è una specie di prolepsi, tanto comune al Greco e al Latino. Così anche Dante (*Inf.* XIX): « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco patre » cioè il padre (il pontefice), che perciò fu il primo ad arricchire. Noto tali esempj perchè nei poeti nostri non è facile trovare simile figura grammaticale. - *Altro che morte.* D'altro che di morte. - *Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile*, ecc., Nessun seguace d'Amore ebbe mai uno stile così vario e discorde da sè medesimo, com'è il mio, che tanto è doloroso e triste al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo (L.). *Stile* qui vale Modo, Tenore.

Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Doppia lo stile. Raddoppiasi il presente componimento poetico; poichè la Sestina che deve avere sei strofe, e per conseguenza doveva finire con questa strofa, si raddoppia, e ne ha dodici. - *Nè contra Morte* ecc. Vedi Son. LV, v. 7, di questa Parte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

L'aura dolce e la pioggia ecc., Che erano (*i sospiri*) l'aura dolce, e la pioggia (*il pianto*). - *Alle mie notti*, Nelle mie notti.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Senza rime, Senza la dolcezza della rima, che i versi greci e latini non avevano, e che ebbero di poi i versi volgari.

Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov'è colei ch'i' canto e piango in rime.

Tolla, Tolga: latinismo non necessario.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fésse atre notti.

Aggiungan lei, Giungano fino a lei.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

A miglior notti, A un tempo, a una condizione, più felice. - *Ch' ascoltate* ecc., Che udite o componete versi d'Amore. *Dire rime*, o semplicem. *Dire*, si usò in antico per Verseggiare. Questo esempio farebbe molto comodo ai Vocabolarj.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

In una o 'n poche notti, In questo giorno, o Fra pochi giorni.

Sonetto LIX - 287

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai: siami a l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

'l mortal, Il corpo. - *Ricogliendo* ecc., Raccogliendo tutte le sparse memorie delle doti, delle virtù sue, e celebrandole in versi. Dice *fronde* per la solita allusione al lauro. - *Pur*, Tuttavia, ancora. - *Al mio passar essere accorta*, Porre mente quando io passerò di vita.

Sonetto LX - 288

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo, vorrà alfin consolarlo pietosa

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l Sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udía parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond'i' spero che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch' al por giù di questa spoglia
  Venga per me con quella gente nostra,
  Vera amica di Cristo e d' onestate.

Di me paventosa, Timorosa ch' io non la ingannassi sotto specie di onesto amore. - *Or sa, nol crede*, Ora non lo crede, ma lo conosce bene, n' è certa. - *E così mostra*, *Tornando* ecc., E così mostra di dolersi quando torna a me ne' miei sogni così piena di compassione. - *Venga per me* ecc., Venga per l' anima mia insieme con tutti gli spiriti degli innamorati onesti, quali fummo noi.

Sonetto LXI - 289

Videla in immagine quale spirito celeste.
E' volea seguitarla; ed ella sparì

Vidi fra mille donne una già tale,
  Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
  Mirandola in immagini non false
  Agli spirti celesti in vista eguale.
Nïente in lei terreno era o mortale,
  Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse.
  L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
  Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
  E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
  Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
Oh belle ed alte e lucide fenestre,
  Onde colei, che molta gente attrista,
  Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

Vidi fra mille.... tale. Ordina: Vidi già tra mille *donne una tal donna*, per la cui veduta fu il mio cuore preso da amoroso timore. - *In immagini non false*, Non per inganno della mia immaginativa, ma veramente (L.). - *Siccome a cui* ecc., Siccome colei, a cui ecc. È il lat. *quippe cui.* - *Al mio peso terrestre*, Per il mio corpo. - *E poco poi*, E poco di poi. - *Torpo*, Intorpidisco; lat. *torpeo.* - *Fenestre*, Gli occhi di L. - *Onde colei* ecc., Per i quali occhi entrò la morte. Plinio dice che gli occhi si formano ultimi nel seno materno, e primi muoiono. La vista è quella che prima perde il morente.

Sonetto LXII - 290

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Per Lete, Per oblio, per dimenticanza. - *Di sua stella*, Della stella di Venere, che disponeva co' suoi influssi le anime ad amare. - *Nel mio primo occorso*, Nel primo scontrarla, Appena la scontro: lat. *primo occursu*. - *Romita* compone con *raccolta* tutt'un concetto. Dante (*Purg*. VI): « E l'ombra tutta in sè romita, Surse vêr noi dal loco ove pria stava. » – *Più dritto estima*, Giudica più dirittamente.

Sonetto LXIII - 291

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
  La poca vista a me dal Cielo offerta,
  Sol per piacer alle sue luci sante.

Chè natura non vol ecc. Dà ragione del concetto *Non fu giammai Tutto in un corpo.* - *Or*, ha dell'avversativo, Ma questa volta. - *Largitate*, Larghezza, liberalità, e in senso concreto, Dono. - *Sì coverta*, Così nascosta, così fuori degli sguardi della gente. - *Onde 'l cangiar mi giova* ecc., Onde a me giova mutare la breve contemplazione, datami dal cielo, delle mortali bellezze di L. nella contemplazione delle sue bellezze celesti, e celebrarle per piacere alle sue sante luci.

Sonetto LXIV - 292

Disingannato dell'amor suo di quaggiù,
rivolgesi ad amarla nel Cielo

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
  Inganni i ciechi e miseri mortali;
  O dì veloci più che vento e strali,
  Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
  Chè Natura a volar v'aperse l'ali;
  A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
  Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
  Da rivoltarli in più secura parte,
  E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
  Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
  Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Volubil, Giovevole, rotante; ed è la cagione del tempo, che altro non è tempo che misura del movimento del cielo (Castelvetro). - *Ab esperto*, Per esperienza, per prova. - *Pur ne' miei mali* ecc., Li adoperai solamente a contemplare una bellezza caduca, cagione a me di dolore. - *Con che studio*, sott. lo faccia. - *Non a caso è virtute* ecc., La virtù non si acquista per caso, ma per volontà e per disciplina.

SONETTO LXV - 293

**Ben a ragione teneasi felice in amarla,
se Dio se la tolse come cosa sua.**

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Quel che.... Dolce mio Lauro ecc. Ordina: *Quel dolce mio lauro che vincea d'odore e di colore* ecc. - *Odorifero*, per gli aromi che produce; *lucido*, perchè di là ci viene il giorno. - *'l Ponente*, per esservi nata Laura. - *Il pregio*, Il vanto, l'onore. - *Il mio Signor*, Amore. - *Da lui*, Solamente degna di lui.

SONETTO LXVI - 294

**Ei sol che la piange, e 'l Cielo che la possede,
la conobbero mentre visse**

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadría ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesía in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; chè, senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Amor cieco ed inerme, cieco essendo spenta L. ch' era lume d'Amore; inerme, perchè mancavano a lui le sue armi migliori, ch' erano gli occhi e la favella di lei. Tibullo (*Eleg.* II, 5): « Modo in terris erat inermis Amor. » - ***Le bellezze inferme***, Le bellezze prive del loro subietto, del loro sostegno, ch' era L. - ***Ed a me grave pondo***, E divenuto grave peso a me stesso. - ***Non la conobbe il mondo*** (*Evangelo S. Giov.*): « Mundus eum non cognovit. » - ***Del mio pianto***, Di colei che è cagione del mio pianto.

Sonetto LXVII - 295

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Quanto, Per quanto: uno degli usi del lat. *quantum*. ***Il Ciel gli occhi m' aperse***. Mi diè il Cielo di vedere, di contemplare. - ***Quanto studio*** ecc., Per quanto e lo studio e l'Amore inalzarono il mio ingegno. - ***Cose nove*** ecc., oggetto di *conobbi*. ***Nove*** nel solito senso di Straordinarie, mirabili. - ***'n un soggetto***, In un solo soggetto. - ***Ogni stella cosperse***, Tutti i cieli versarono, raccolsero. - ***L' altre*** ecc. int. bellezze (*forme*) spirituali ed immortali di Laura. - ***Strane***, Insolite; ***diverse***, dalle umane; ***altere***, Alte, nobili. - ***All' intelletto eguali***, Atte ad esser comprese degnamente dal mio intelletto. - ***Debile vista***, int. della mente. - ***Parlai***, usato come altre volte, transitivam. - ***Nè***, O. Vedi Sest. IV, st. 4, P. I, e la nota. - ***Per lodi***, In contraccambio delle mie lodi. - ***Anzi a Dio***,

Dinanzi a Dio. - ***Breve stilla***, Piccola gocciola di una profondità immensa d'acqua, ossia, fuori di metafora, un nulla al paragone de' meriti suoi. - ***Chè stilo*** ecc., Che la penna non può più di quello che possa l'ingegno. - ***E per aver*** ecc., E per quanto uno tenga fisso lo sguardo nel Sole, tanto si vede meno, quanto esso sole più splende. Altrove (Son. XXXIII, P. I): « E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda. »

Sonetto LXVIII - 296

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,
Deh! come è tua pietà vêr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien' ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Mi guarda, Mi custodisce eternamente. - *O usato* ecc., O solito, consueto, sostegno ecc. L'iato tra le due vocali cresce efficacia all'esclamazione, come in Dante (*Inf.* XXIII): « O in eterno faticoso manto. » - *Suo'*, apocope di *Suoli*, come in alcuni nomi plurali, *Lacciuo'*, *Figliuo'*, *Anima'* ecc., per Lacciuoli, Figliuoli, Animali, ecc.; ma oggi sono forme fuor dell'uso poetico. - *Pur*, Eppure. - *Lassù*, Nel cielo. Anche qui l'avv. *lassù* ha relazione con la persona del Poeta. Vedi Son. LIV, P. II, e la nota. - *Onde*, Della quale ira e sdegno. - *Talor si pasce degli altrui tormenti*, Una donna amata e assai pietosa gode talora delle pene dell'amante. Giovenale (*Sat.* VI, 219): « Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis. » - *Nel suo regno* ecc, cioè nel cuor dell'amata, la quale resiste all'amore, per mostrarsi dura e sdegnosa all'amante (L.). - ***Con la tua ombra***, Coll'immagine tua apparendomi in sogno.

Sonetto LXIX - 297

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare

Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vòta d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
— Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui, —
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

Qual pietà, Quale spirito pietoso, se pure non forma con *Angelo* una delle solite endiadi: Qual pietoso Angelo. - *Il mio cordoglio*, I miei lamenti, significati nel Son. preced. - *D'umiltà*, Di benignità. - *Intellette*, Intese: latinismo. Ricorda quel di Stazio (*Theb.* V, 613): « Verba.... solo Intellecta mihi. » - *Per nostro ben.* Nella Canz. XVII, st. 3, P. I, disse, parlando delle resistenze di L., *per nostra salute*, e nel Son. XXII, P. II: « Oh quant'era 'l peggior farmi contento! »

Sonetto LXX - 298

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desïai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

— Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta. —

'l Signor mio, L'Amore. - *Lagrime e doglia*, apposizione di *cibo*. - *Alla sua piaga*, cioè Alla piaga del cuore. - *Ma chi* ecc., Ma colei che, cioè Laura, la quale al suo tempo non ebbe altra donna che la superasse (*prima*), nè che l'agguagliasse (*simil*), nè che le andasse appresso (*seconda*). È preso da Orazio (*Carm.* I, 12): « Unde nil maius generatur ipso, Nec viget quidquam simile aut secundum. » Il verso è ripetuto nella Canz. VIII, st. 5 di questa parte, e applicato a Maria - *Tale*, In tale atto, con tale aspetto divino. - *Che val.... a saver* ecc., A che giova il sapere, la sapienza, per colui il quale (*chi*) si disanima? (*si sconforta*). - *Ch' or fostù* ecc., Fossi ora tu vivo, com' io non son morta; cioè vivessi, come vivo io, la vita immortale, che è la vera vita. Il *Che* è desiderativo.

Sonetto LXXI - 299

Morrebbe di dolore,
s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti

Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

Al chinar l'aurea testa, All'atto del chinarsi che faceva la testa aurea, bionda, coi capelli d'oro. - *Fra bella e onesta* ecc. Dante (*Purg.* XXIV): « La mia sorella che tra bella e buona Non so qual fosse più, ecc. » - *Non si presta Fosse* ecc., Non accorresse così sollecitamente alla sua salvezza apparendogli in sogno sull'aurora, nel qual tempo credevasi che i sogni fosser veri. Dante (*Inf.* XXIV): « E se presso al mattin del ver si sogna, ecc. » - *Tutte le vie*, int. che conducono al cielo, per le molte virtù ch'ebbe in vita.

Sonetto LXXII - 300

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

Il quando, sottint. fosse dolce cosa. - *Chi l' impara*, per propria esperienza. - *Ora è* ecc., E che ora è ecc. - *A' suoi giorni*, Mentre che visse. - *Nè gran prosperità* ecc., Nè la grande prosperità di quel bello spirito sciolto dalla carne può consolare la mia avversità. - *Piansi e cantai*, Piansi e fui lieto. *Cantare* in senso di Esser lieto, felice, più volte è usato figuratam. dal Nostro. Vedi Son. CLXXIV-V, P. I, e XXVIII di questa parte. Nè in tal senso lo troveresti nei Vocabolarj. - *Mutar verso*, Mutar modo, stile, ma pianger sempre, e sfogare il mio pianto in lacrime e in parole.

Sonetto LXXIII - 301

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

Il presente Sonetto è come una palinodia o ritrattazione di ciò che è detto nel precedente. - *Spinse amor e dolor*, L'amore e il dolore mi spinsero a dire di Laura cosa, che se fosse vera, sarebbe ingiusta, al qual punto (*ove*) non dovrebbe trascorrere la mia lingua mossa (*avviata*) a lamentarsi; cioè che la grande prosperità (Vedi Son. preced.) di L., per essere spirito celestiale, non basti a consolarmi della mia sventura; e in vece la beatitudine di lei dovrebbe esser conforto alla miseria, e il mio core consolarsi vedendola così congiunta con Dio, che vivendo ebbe sempre nel cuore. - *In questo inferno*, In questa terra di miserie e di tribolazioni. - *Solo*, Senza di lei, piuttosto che vederla tornare in questo inferno.

Sonetto LXXIV - 302

Inalza tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l'odo pregar pur ch' i' m' affretti.

Eletti, alla gloria celeste, per differenziarli dagli Angeli condannati insieme con Lucifero. Altri intende, Scelti tra' migliori. - ***Passò***, int. di questa vita. - ***Pietate***, quasi Riverenza religiosa. - ***Abito sì adorno***, Così bella anima. « Chiama l'anima *abito*, forse togliendolo da Aristotile che diffinisce, Anima esser abito del corpo or-

ganico. » (Castelvetro). - ***Si paragona***, Per il sentimento della sua beatitudine, sente di essere eguale a' più perfetti. - ***E parte***, E al tempo stesso. - ***L'odo***, entro al mio cuore.

Sonetto LXXV - 303

Chiede, in premio dell'amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto

Donna, che lieta col principio nostro
  Ti stai, come tua vita alma richiede,
  Assisa in alta e gloriosa sede,
  E d' altro ornata, che di perle e d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
  Or nel volto di Lui, che tutto vede,
  Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
  Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te il mio core in terra
  Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
  Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
  Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
  Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

Col principio nostro, Con Dio, principio di tutte le cose - *Mostro*, con senso latino per Portento, prodigio. Vive in tal significato nel comun parlare, ma usasi sempre in mala parte, come *Mostro di crudeltà, di empietà* ecc. - *Altero*, per Alto, lo abbiamo più e più volte veduto. - *Di Lui che tutto vede.* La stessa perifrasi di Dio ha Dante (*Par.* XXI, 49): « Vedeva il tacer mio Nel veder di Colui che tutto vede. » - *Senti*, Conosci. - *Che vêr te il mio core in terra Tal fu, qual ora è in cielo.* Qui è un parlare sforzatamente ellittico. Spiega: Che il mio core tale fu verso di te in terra, quale è ora verso di te in cielo. - *Per ammendar*, Per compensare la lunga guerra che L. gli fece con le bellezze sue (*I' fui colei che ti diè tanta guerra*, disse altrove), le quali ritraendolo da tutte le cose terrene (*dal mondo*), lo rivolsero a lei sola. - *Con voi*, Con te e con Dio, col quale ella si stava. Vedi il principio del Sonetto.

Sonetto LXXVI - 304

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel cielo

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
  Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
  Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
  Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

Più rebelli Fur d'Amor, I più repugnanti all'amore, i più alieni dall'amare. - *Alati corrieri*, Gli angeli, che propriamente significano Nunzj.

Sonetto LXXVII - 305

Spera e crede già vicino quel dì, in ch' ella a sè lo chiami per volarsene a lei

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna.

A sè chiamando, Per chiamarmi a sè. - *Diverso*, Abbattuto: così la Crusca; Mutato, il Leopardi; e forse è questo il vero significato. - *Il quando*, int. di poter udire il messo. - *Gonna*, Veste, e figuratam. Il corpo.

Sonetto LXXVIII - 306

**Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s' attrista.
Egli vinto dal dolore si sveglia**

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace; e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia, dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

Al mio stanco riposo, Al mio sonno stanco pei travagli. - *Spira sì spesso* ecc. Vuol significare che Laura gli appariva spesso in sogno, e tali apparizioni erano un refrigerio al suo dolore. - *Poi seguo*, Poi continuo a dire. - *Parte*, Insieme. - *S' adira*, per essere stata col suo racconto cagione a L. di pianto.

Sonetto LXXIX - 307

**Brama la morte che Cristo sostenne per lui,
e che Laura pure in quello sostenne**

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Il tempo, male speso, *i danni*, recati all'anima mia. - *'l Re*, G. Cristo. - *A seguitar*, int. lui, il suo esempio. - *Novellamente*, Poc'anzi, testè. - *Intrò*, sott. la morte. - *Che m'era data in sorte*, Che m'era stata concessa per la mia buona fortuna. - *E non turbò la sua fronte serena.* Vedi nel *Trionfo della Morte*, Capitolo I in fine la descrizione della morte di L.

Sonetto LXXX - 308

Da ch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Il dolce viso, di L. - *Che bisogna*, sott. *a me*, Che bisogno ho io, per ben morire, di altre guide, essendo guidato da colei, da cui apprendo ogni bene? - *Che col piè ruppe* ecc., Che abbattè l'inferno e la morte. Il Tasso imitando il Nostro (*Gerus.* IV): « Ei vinse e ruppe le tartaree porte. » Il Manzoni (*Resurrezione*): « Atre porte. » - *E se non fosse, e' fu* ecc., E se non fosse ancor tempo, a ogni modo io morrei in quel punto, nel quale L. morì. - *Fu' in via*, Fui nella via della vita, e con lei son giunto al fine di essa. - *Co' suoi piè*, Seguendo i suoi passi, facendo i passi che ella fece.

Canzone VI - 47

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta e di paura smorto,
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

In sulla sponda manca. Forse perchè generalmente si tiene che il cuore sia nella parte sinistra del petto. - *Pièta,* Passione dolorosa, affanno. Dante (*Inf.* I): « La notte ch'i' passai con tanta pieta. » - *Paura,* Timoroso rispetto. - *Un ramuscel di palma Ed un di lauro.* Ciò che significhino è spiegato da Laura stessa nella penultima st. di questa Canzone, nella quale è, s' io non erro, il motivo di una delle più belle poesie del Leopardi (*Il Sogno*).

In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio,
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devría, se tu m'amasti,
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.

Per tanto spazio, quant'è dalla terra al cielo. - *Passano al cielo.* Dante (*Rime*): « Oltre la spera che più larga gira Passa il sospiro ch'esce dal mio core. » - *La mia pace,* La mia beatitudine. - *Di questa miseria,* Dalla miseria della vita terrestre. - *Che,* Lo che. - *Quanto in sembianti* ecc., Tanto, quanto apparve nel tuo sembiante e nelle tue parole: *Dir,* in forza di *sost.*

Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!

Del tuo al ciel salire, Della tua salita al cielo. *Salire*, in forza di sost. lo vedemmo altrove. *Tuo* di due sillabe, come *Dio* del 5 v. - *Non fosse destinata*, Non fosse assegnata, riserbata in sorte, come premio. - *O dell'anime rare*, O una delle ecc.

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, chè senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Al latte ed alla culla, Nell'infanzia. Così anche Properzio (*Eleg.* III, 14): « Atque utinam primis animam me ponere cunis Iussisset quaevis de tribus una soror. » *Chè* è anche qui desiderativo. V. Son. LXX, v. ultimo, di questa parte. - *Per non provar delle* ecc., Per non far prova dello stato amoroso e delle sue pene. Nota costruz. del verbo *Provare*, usato a modo di neutro. - *Ti distempre*, Ti sciogli in lacrime, ti struggi dal dolore. Senso ed esempio trascurati dai Vocabolarj. - *Alzar da terra l'ali*, Levar la mente alla contemplazione delle cose celesti. - *E queste dolci tue* ecc., E far giusto giudizio (*librar con giusta lance*, bilancia) di queste tue inutili querimonie nelle quali ti compiaci (*dolci*). - *Di questi rami*, cioè della palma e del lauro, intorno alla cui significazione vedi sotto.

I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi;

Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Importar, Significare. - *Tu medesmo* ecc., Risponditi tu da te stesso. - *L'una*, cioè il lauro, ossia Laura. - *Segna*, È segno, significa trionfo. - *S'altri ti sforza*, Se il mondo, la concupiscenza, ti fa forza, ti combatte.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma, per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

Quel che tu cerchi, cioè Il mio corpo. - *Già molti anni*. Sicchè questa Canz. fu scritta dal P. molto tempo dopo la morte di L. - *M'è dato a parer tale*, Mi è da Dio concesso di parer tale; intendi rivestita del mio corpo. - *Ed ancor*, E un'altra volta, cioè dopo la resurrezione della carne, sarò quella sì selvaggia e pia, cioè quella donna sì dura a un tempo e sì pietosa, ch'io fui già per salvare la tua salute e la mia; e sarò più bella e a te più cara che mai (L.).

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

S'adira, Mi rimprovera del mio piangere. - *E dopo questo* ecc. Ovidio (*Metam.* XV): « Post ea discedunt pariter somnusque deusque. » Dante (*Purg.* IX): « Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro. »

Canzone VII - 48

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura

Quell' antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla reína
Che la parte divina
Ten di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede,
Giovenetto, pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'alfine vinta fu quell'infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.

Quell' antiquo fino a ***sede***, compone una proposizione assoluta; se pure non è qui un anacoluto, onde il discorso cominciato con un subietto, continua con un altro. - ***Empio***, Spietato, fero. - ***Alla reína Che la parte divina*** ecc. Perifrasi della Ragione. - ***Ivi***, Dinanzi a quel tribunale. - ***'n cima***, di nostra natura. Cicerone nelle *Tusculane:* « Plato triplicem finxit animam; cuius principatum, idest rationem, in capite, sicut in arce, posuit. » - ***Affina***, Si affina, si purifica. - ***Mi rappresento*** ecc., Mi presento ecc. Il P. si presenta al cimento di questo giudizio con molta trepidazione. - ***Che teme morte, e ragion chiede***, Che teme una condanna a morte, e chiede giustizia. - ***Il manco piede.*** Significa l'appetito sensuale, che gli fece fare un passo falso. - ***Sì diversi***, Così gravi, straordinarj.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza

Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Chè, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Vie, Occupazioni, esercizj, studj. - *Feste*, Godimenti, allegrezze. - *Lusinghier*, Lusingatore. - *Preste*, Pronte, in pronto. - *Stringer*, Dire brevemente. - *D'esto ingrato*, oggettivo: Contro questo ingrato. - *Oh poco mel* ecc. È preso da Giovenale (*Sat.* VI, 180): « Plus aloes quam mellis habet. » - *A sollevarmi alto da terra.* Così anche Virgilio (*Georg.* III, 8): « Me quoque possim Tollere humo. »

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i'accuso,
Ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.

All'empia cote, int. di una falsa speranza. Continua la metafora di *aguzzare*, che qui vale, come il lat. *acuere*, Affilare. Orazio (*Carm.* II, 8): « Ferus et Cupido Semper ardentes acuens sagittas Cote cruenta. » - *Al suo giogo*, Dal suo giogo. - *A che*, sott. *giovò?* - *Altero*, Alto, egregio. - *Vo cangiando 'l pelo*, Vo invecchiando. - *Ch'amaro viver* ecc., Il quale mi ha convertito in dolce assuefazione una vita amara.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:

Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
Ch' i' fuggía, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Accenna in questa st. a' suoi spessi e lunghi viaggi ed al suo continuo tragittarsi di paese in paese per vie solitarie e pericolose. Su ciò sono da consultarsi le sue Epistole. - *Cercar*, Percorrere, andare per. - *Fiere e ladri* ecc. Son retti insieme con gli altri termini, per figura di zeugma, dallo stesso verbo *cercare*, ma propriam. s'intende Fra mezzo a fiere, ladri ecc. - *Ogni error ch' e' pellegrini intrica*, Ogni difficoltà del cammino che impaccia il viaggiatore, e lo costringe ad errare. - *Monti*, *valli*, ecc., sott. sempre *cercare*. - *Mille lacciuoli*, Fra mille insidie. - *E 'l verno in strani mesi*, In mezzo al verno in mesi non suoi, quando, cioè, altrove è estate. Il contrario di quel che dice Virgilio nelle lodi d'Italia (*Georg.* II, 149): « Hic ver assiduum atque alienis mensibus (*in strani mesi*) aestas. » - *Con pericol presente*, Con pericolo imminente. - *Quell' altra* ecc., Laura. - *Solo un punto*, Solo un momento: lat. *puncto temporis*. - *Non son giunto*, Non sono stato sopraggiunto. - *Pietà celeste ha cura* ecc., Si è, perchè pietà celeste si prende cura di me.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martìri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.

È fatto donno ecc., È divenuto signore sopra di me. - *Non sonò.... squilla*, Non sonò campana per annunziare le ore notturne, che io non la udissi; il che significa che non vi fu ora della notte, in cui potesse prender sonno. - *Ov' io sia in qualche villa*, S'io

mi trovi in una città o paese qualsiasi. - *E di morte lo sfida*, E lo fa disperare della vita. Vedi Sonetto CXXXI, v. 8, P. I, e la nota.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desío, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni; ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov'alzato per sè non fòra mai.

Intendi l'altra parte, Ascolta le ragioni dell'altra parte, cioè dell'accusato. - *Onde si parte*, Dal quale si allontana. Il Poeta lo accusava, secondo lui, ingiustamente. - *Quest' ingrato*. È la stessa qualificazione che gli diè l'accusatore. Amore era ingrato al Poeta che fedelmente lo serviva, ricompensandolo con ogni tribolazione; il Poeta era ingrato ad Amore, che gli alzò l'ingegno, che gli mantenne l'animo puro, che lo rese celebre, ecc., ricompensandolo con accusarlo. - *Senza difetto*, Senza tacer nulla, Interamente. - *Fu dato all'arte Da vender parolette* ecc. Attese nella sua prima gioventù allo studio delle leggi per poi esercitare la professione d'avvocato, la quale non al tutto ingiustamente è così definita dal Petrarca, che ben presto l'abbandonò. - *Tolto*, Essendo stato tolto a quello studio molesto e ridotto al mio diletto. Notisi la efficace brevità di queste locuzioni ellittiche, nelle quali due termini diversi sono compimento di un solo verbo. Dante ne abbonda sopra ogni altro. Basti questo solo esempio tra'molti che si potrebbero citare (*Inf.* I): « Uscito fuor del pelago alla riva. »

Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille

Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idïoma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Al terren vostro amaro, Che recò tanti danni all' Italia. Dante (*Par.* VI), parlando dell' aquila romana: « Ed a quel colle, Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro. » Dell'amore d'Annibale così nel *Trionfo dell'Amore*, III: « Vil femminella in Puglia il prende e lega. » - *Un altro*, vale a dire Scipione Affricano, il Maggiore, il quale, secondo il cronista Anziate, seguito qui dal P., si accese di una sua prigioniera. - *Di virtute e di fortuna*, Famoso per valore e per fortuna. - *Com' a ciascun*, ecc., Secondo che a ciascuno fu fermato dal proprio destino. - *Elette, eccellenti, n' elessi.* Notisi il modo per significare la cima di perfezione che fu L. - *Grave*, Molesto, spiacevole. - *Gl' inganni miei:* ironico.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saría forse un roco
Mormorador di Corti, un uom del vulgo.
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

Questo fu il fel ecc. Riprende e ribatte gli argomenti addotti dall' accusatore. - *Che di null' altra il tutto*, Che il compimento dei piaceri che da alcun' altra donna un amante può avere, vale a dire la piena corrispondenza d'amore, e qualche altra cosa ancora, che per i sensuali è *il tutto*. - *Chi 'ngrato*, Chi fa benefizio a un ingrato. - *Sì l' avea sotto l' ali* ecc., Così lo avevo educato a sentire e a parlare d' amore. - *Il suo dire*, Il suo dire in rima, il suo poetare. - *Tra' caldi ingegni*, Tra gli eccellenti ingegni, *ferve*, splende, è celebre. - *De' suoi detti conserve Si fanno.* De' suoi versi

si fa raccolta e si serbano a memoria. - *Ch' or saria forse un roco* ecc., Quando ora sarebbe un rauco causidico; *corti*, per tribunali: *Rauci causidici* li chiama Marziale. - *Divulgo*, Lo rendo famoso. - *Per quel*, Per virtù, per mezzo di quello, che imparò nella mia scuola e dalla sua donna.

E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei vêr noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

All'estremo, Alla fine, finalmente. - *Il gran servigio*, Il grande benefizio, int. ricevuto da me. - *Ligio di lei*, Devoto a lei sola. *Ligio* nel linguaggio feudale significò Sottoposto a un solo signore. - *Da lei tene e da me*, L'ha ricevuto da lei e da me, ne va debitore a lei ed a me, dei quali si duole, si querela. - *Com' ei vêr noi*, Com'egli è pieno d'errore a rispetto nostro, nel giudizio che di noi fa. - *E pente*, E n'è scontento, gliene dispiace. *Pentire* ha qui uno dei significati del lat. *poenitere*.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta Cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:

Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma Chi per sè la volse.

Ancor, Inoltre, di più. - *E questo è quel* ecc., E questo è il benefizio maggiore di tutti. - *Per le cose mortali*, Per via, per mezzo, delle cose mortali, le quali, a giudicar rettamente, sono scala da salire al Creatore. Le cose mortali erano per il P. il volto, le bellezze corporee e le virtù di Laura, chiamata qui *sua speranza*. - *D'una in altra sembianza*, Da una in un'altra visibile cosa poteva sollevarsi fino a Dio (*Cagion prima*). - *L'ha detto alcuna volta in rima*, specialmente nella prima st. della Canz. VII, P. I. Vedi. - *A questo*, A questo punto, qui.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Al giusto seggio, Al tribunale giusto della Ragione. - *Conchiude*, sott. dicendo. - *Ma più tempo* ecc., Ma a decidere così grande lite è necessario più tempo. Così il P. lascia ad arte indecisa la questione. Tutta questa Canzone è un'amplificazione del Son. LXXIV di Cino da Pistoia, che incomincia: *Mille dubbj in un dì, mille querele Al tribunal dell'alta Imperatrice* ecc., e termina: *A sì gran piato Conven più tempo, a dar sentenza vera.*

Sonetto LXXXI - 309

La sua grave età, e i saggi consigli di lei, lo fanno rientrare in sè stesso

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

Il mio fidato speglio, Il mio specchio fido, non menzognero. Un proverbio nostro dice: *Lo specchio non adula*. Altri intende lo specchio della coscienza, dove l'uomo si specchia o dovrebbe continuamente specchiarsi. Ma le cose dette al P. dallo specchio sembrano escludere tale spiegazione. - *L'animo stanco*, La stanchezza dell'animo manifesta nel volto. - *La cangiata scorza*, Il corpo mutato dagli anni. - *Destrezza*, Agilità di membra. - *In tutto è il meglio*, È al tutto, assolutamente il meglio. - *Ne sforza*, Ne toglie le forze per contendere con lei. - *Com' acqua* ecc. Non ha per suo corrispondente termine *mi risveglio;* chè non può esser paragone tra l'acqua che spenge il fuoco e il risvegliarsi; ma un termine sottinteso, e questo è l'effetto che lo specchio fa nell'animo sempre un po' acceso del P., simile a quello che l'acqua sul fuoco. Sono ellissi petrarchesche, che talvolta costringono a indovinare. - *E ch' esser non si può* ecc. Un altro proverbio dice: *Nel mondo ci si nasce una volta sola*. - *Ne' suoi giorni*, Mentre visse.

Sonetto LXXXII - 310

Ha sì fisso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in Cielo, e di parlar seco lei

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io ed or t'onoro,
Perc'hai costumi varïati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch'i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Di loro, Di coloro. - *Il suo tesoro*, Dio. - *Lasciando*, Avendo lasciato. Notai già l'uso nel P. del Presente per il Passato, che talora può, come qui, generare ambiguità. - *Lo squarciato velo*, Il corpo che la morte squarciò. - *Per ch'io*, Per la quale io ecc

Mi discoloro, Impallidisco. - *Hai.... variati,* Hai mutati. - *Menami,* Mi mena, mi conduce. - *L'uno e l'altro volto,* Il volto di lei e quello di Dio. - *È ben fermo il tuo destino,* La sorte tua dopo la morte è fermata. Il P. andrà in Paradiso. - *Parrà a te troppo* ecc., Parrà a te un tardar troppo, ma in realtà non sarà molto.

Sonetto LXXXIII - 311

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Suolmi, Mi soleva. Qui l'uso del Presente per il Passato dipende dal rappresentarsi che egli fa Laura come tuttora vivente, e sentire gli effetti della sua vista. - *Interi e saldi,* due epiteti che portano al superlativo la qualità di Costante; e detto di Occhi, valgono Fermissimi nel mirare il bene. Dante (*Parad.* IV, v. 82-87) fa ad *intero* corrispondere *salda;* l'Ariosto li unisce come il P. (*Orl. fur.* XXIX, 4): « Muove alcune ragion di poco frutto Per romper quella mente intera e salda, Ch'ella avea fissa al Creator del tutto. » Ma l'esempio del Nostro non ha trovato accoglienza nei Vocabolarj. - *Or querce ed olmi,* Addivenuti ora querce ed olmi, alberi non gentili. - *Di ch'io veggio* ecc., Per la qual cosa, cioè per la morte di L., veggo il bene che ne consegue, e al tempo stesso (*parte*) me ne duole. - *Fuor di man di colui che* ecc., Fuori della potestà d'Amore, che tormenta e conforta. - *Che pur col ciglio,* Col solo volger del ciglio. Orazio (*Carm.* III, 1) di Giove « omnia supercilio moventis. » - *Folce,* Sostiene, regge.

Sonetto LXXXIV - 312

Conosce i suoi falli, se ne duole, e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo degli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Ardendo.... piangendo, Ad ardere, a piangere. - *Error*, Traviamento, smarrimento. - *Spento*, sott. in me. Ma come spento ogni seme di virtù, se l' amore di L. lo inalzava al cielo? - *Le mie parti estreme*, L' ultima parte della mia vita. - *Sì spesi*, Spesi così, cioè malamente. Questo e il seguente Sonetto dovrebbero di ragione esser gli ultimi, poichè contengono la fine dell' amor del P. e il suo rinsavimento.

Sonetto LXXXV - 313

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Senza levarmi a volo ecc., Qual mutazione nell'animo del P.! L'amore di L. fu cagione che egli, avendo le ali, ossia le naturali disposizioni, non si levasse a volo e facesse qualche opera memorabile! Così cadono tutte le passate apoteosi dell'amor suo e di Laura. - *Indegni*, Non meritati (V. Son. XL, P. I, e la nota). - *Empj*, Gravissimi, crudeli. - *E'l suo difetto* ecc., E supplisci con la tua grazia al mancamento suo. - *S'io vissi in guerra* ecc. È di Seneca: « Si in freto viximus, moriamur in portu. » - *E se la stanza* ecc., E se la mia dimora qui in terra fu senza utilità, senza frutto, almeno la partenza sia onorata. - *Degni*, Si degni. - *Esser presta*, Porger soccorso.

Sonetto LXXXVI - 314

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

'nsulse, Vane, sciocche. - *M'avulse*, Svelse; lat. *avulsit*. - *Ardita a quel* ecc., Ardita a correre verso ciò che non si conviene. - *Presto*, Pronto. - *Questo bel varïar*, Questo avvicendarsi di durezza e di pietà fu la cagione della mia salute, la quale altrimenti sarebbe spacciata.

Sonetto LXXXVII - 315

Era sì piena di grazie, che in sua morte si partirono del mondo Cortesia ed Amore

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri e le parole
 Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io, d'onesto foco ardente,
 Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
 Non come donna, ma com'Angel sole,
 Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
 E Cortesía, e 'l Sol cadde del cielo,
 E dolce incominciò farsi la Morte.

Vive, Efficaci, penetranti nel cuore. - *D'onesto foco ardente*, aggiunto ad *io*. - *Movere i piè*, ha per suo compimento *Di quella che* ecc. del v. 8. Era lo spirito che movea i piedi di L. - *Non come donna* ecc., Non come suole una donna ma un Angelo: « Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'angelica forma » disse nel Son. LXI, P. I. - *Presente*, int. all'animo. - *La qual*, vien dichiarato da *e quel soave velo*. « La particella *e*, osserva giustamente il Tassoni, non aggiunge ma dichiara. *La quale* adunque *e quel soave velo* son tutt'una cosa, e l'uno spiega l'altro. - *Ti venne* ecc., Ti fu dato, ti toccò, in sorte. - *E dolce incominciò* ecc. Concetto già espresso da Dante nella *Vita Nuova:* « Morte, assai dolce ti seguo, Tu dei omai esser cosa gentile, Poichè tu se' nella mia donna stata. »

Sonetto LXXXVIII - 316

Rivolgesi ad Amore, perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura

Deh! porgi mano all'affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco e frale,
 Per dir di quella ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Giunga al segno Delle sue lode, Giunga a pareggiare co' versi i meriti suoi, i suoi pregi. Anche qui *Lode* è in senso concreto. - *Quanto 'l ciel* ecc., Quante doti possiamo dare il cielo ed io, e la buona disciplina (*i buoni consigli*), e la onesta conversazione (oggi si direbbe francesemente *i buoni contatti*), tutte ecc. - *Forma*, Bellezza. - *Aperse gli occhi in prima*, Si destò la prima volta dal suo sonno, e si vide a lato la bellissima Eva.

Sonetto LXXXIX - 317

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarían pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

Vago, nel solito senso di Vagante. - *Vedendoti la notte* ecc., Vedendo sopravvenire l'inverno colle sue lunghe notti, ed esser passata l'estate co' suoi lunghi e luminosi giorni, e i mesi lieti. - *A partir seco* ecc., A divider seco i suoi lamenti. - *Chè quella* ecc., cioè La tua compagna. - *Di che*, Della qual cosa. Vuol dire: lad-

dove quella ch'io piango è morta (L.). - *Morte e il Ciel*, La morte perchè ritiene il corpo di L., il cielo perchè volle per sè e ritiene il suo spirito. - *Ma la stagione*, sott. invernale; *e l'ora* sott. della sera, insieme con la rimembranza del tempo dolce ed amaro, ecc. Da questo Sonetto molto probabilmente attinse il Leopardi l'idea del suo *Passero solitario*.

Sonetto XC - 318

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poichè se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

La bella Donna che cotanto amavi ecc. Il P. in questo Sonetto rivolge il discorso a sè stesso. Altri, fra' quali il Tassoni, per quel parlare in persona prima del terzo verso (*per quel ch'io ne speri*) arguirono che il discorso sia rivolto a un amico, per la morte di donna da lui amata. Ma a queste irregolarità sintattiche del Nostro non convien dare troppo peso. Vedine un'altra nella Canz. seg., st. 1. - *Subitamente*, In modo improvviso, improvvisamente; e tale fu la morte di L. - *Da ricovrar* ecc., Da ricuperare il dominio di te medesimo, rifarti padrone della volontà propria. *Ambo le chiavi del cuore* sono appunto il volere e il non volere. Come vedesi dal contesto, il Sonetto dovette essere scritto poco dopo la morte di Laura, e che questo non è il suo luogo. - *Sgombro*, Libero, scarico, del peso maggiore (*della maggior salma*) ch'era la sua passione amorosa. - *Salendo quasi* ecc., Salendo verso il cielo come un viandante che non porta alcun peso. - *Leve*, Leggiero, non gravato di cure mondane. - *Al periglioso passo*, Al passaggio pericoloso dalla vita alla morte.

Canzone VIII - 49

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aíta,
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine bella. Nel Cantico dei Cantici: « Pulcherrima inter mulieres. » - *Di Sol vestita* ecc. Nell'Apocalisse (XII, 1): « Amicta sole et luna sub pedibus eius, et in capite suo corona stellarum duodecim. » - *Al sommo Sole*, A Dio. - *Che 'n te sua luce ascose*, Ascose nel seno tuo la luce della sua divinità sotto le forme dell'umanità. - *Amando*, Per amore agli uomini. Dante nella preghiera a Maria (*Parad.* XXX): « Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo ecc. » - *Invoco lei*, cioè Maria. Questo *lei*, essendo il discorso rivolto alla Vergine, sembra strano. Ma tali arditezze si prese talora il P. Vedi il Son. preced. - *Chi la chiamò*, Se alcuno la invocò fidando nel suo aiuto. - *A mercede*, A pietà. - *Miseria estrema* ecc., Se mai alcuna estrema infelicità umana ecc. - *Alla mia guerra*, Alla passione d'amore che mi combatte, mi travaglia.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,

Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine saggia. Nelle Litanie lauretane fu poi chiamata *Virgo sapientissima*, *Virgo prudentissima.* - *Delle beate vergini prudenti* ecc. È nota la parabola evangelica delle cinque vergini prudenti e delle cinque stolte. - *Con più chiara lampa*, Con più chiara lucerna che quella delle altre. - *Afflitte*, Combattute, travagliate. - *Contra colpi* ecc. Vedi Son. II. - *Non pur scampa*, Non solo ci si salva, ma si trionfa ancora. - *O refrigerio* ecc., O aura refrigerante contro la cieca concupiscenza che avvampa negli animi stolti degli uomini. - *La spietata stampa*, Le piaghe crudeli aperte, stampate, nel corpo del tuo Figlio. - *Sconsigliato*, Sprovveduto di consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

D'ogni parte intera, Per ogni parte perfetta. - *Del tuo parto gentil* ecc. Dante (l. cit.): « Vergine madre, figlia del tuo figlio. » - *O fenestra del ciel* ecc., Per te, come per alta e fulgida finestra del cielo, il Verbo divino venne ecc. Nelle Litanie è detta *Janua coeli.* - *In su gli estremi giorni*, Nell'ultima età del mondo. Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durazione del mondo in sei età, l'ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al Giudizio finale (L.). - *Torni*, Volgi, muti.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;

Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.

D' ogni grazia piena. Nella Salutazione angelica, è detta *Gratia plena.* - *Altissima umiltate.* La stessa antitesi anche in Dante (loc. cit.): « Umile ed alta più che creatura. » Nel *Magnificat:* « Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim beatam me dicent omnes generationes. » - *Donna del Re* ecc., Sposa di Cristo. - *Ch' appaghe* ecc., Che appaghi, queti, il mio cuore. - *Vera beatrice,* Vera beatificatrice dell' uomo, vero fonte di beatitudine.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Sola al mondo, senza esempio. Nel latino della Chiesa: « Sola sine exemplo placuisti Domino Jesu Christo. » - *Nè prima fu, simil* ecc. La Chiesa: « Nec primam, similem visa est nec habere secundam. » Il Manzoni (*Il Nome di Maria*): « A noi Madre di Dio quel nome sona: Salve beata; che s' agguagli ad esso Qual fu mai nome di mortal persona, O che gli venga appresso? » - *Fecero in tua* ecc. Fecero nella tua feconda verginità, ossia nel vergine e fecondo tuo seno un sacrato e vivo tempio al vero Dio. - *Vergine dolce e pia.* Nel *Salve Regina:* « O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria. » - *Ove 'l fallo abbondò* ecc. Di S. Paolo: « Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia. » - *Con le ginocchia* ecc. Di tale metafora, da non mettersi tra le più belle, s' invaghì il P. che la espresse anche in lat. nel suo testamento: *flexis animae genibus.*

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,

Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo;
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Stabile in eterno. Nelle Litanie è detta *Turris d*
Turris eburnea. - *Stella.* L'inno della Chiesa a Mari
cia: *Ave maris stella.* - *L'ultime strida,* Gli ultimi g
naufraga, figuratam. La perdizione dell'anima. - *Che*
mico ecc., Il demonio, il serpente. - *Fece.... prender*
Fece che Dio prendesse ecc. - *Al tuo virginal chiostr*
seno virgineo.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarn
Pur per mia pena e per mio grave dann
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra pa
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all'ultim'ann
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati; e sol Morte n'aspetta.

Lusinghe, è in buon senso per Dolci maniere; e tut
ricorda ciò che è detto nella Sest. VIII, st. 3, P. I: «
grime, lasso, e quanti versi Ho già sparsi al mio te
quante note Ho riprovato umiliar quell'alma! » - *In*
d'Arno. Propriamente nacque ad Arezzo, vicino al qu
l'Arno. Ma probabilmente per il fiume intende la Tosca
cando ecc., Viaggiando per questa o per quella regi
correnti che saetta, È preso dalla Bibbia (*Nhaum*): «
gura discurrentia. »

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il ten
E di mille miei mali un non sapea:

E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fòra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del Ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, tale è terra ecc. « Fa un contrapposto di tutte l'eccellenze della beata Vergine, all'imperfezioni di Laura. Laura donna terrena e caduca; la Vergine, reina del Cielo deificata: Laura non conosce i mali del Poeta; la Vergine ne conosce il tutto: Laura benchè conosciuti gli avesse, non li poteva rimediare, se non con infamia propria, e morte del Poeta; ma la Vergine con sua gloria e con salute di lui può sanarli. » (Tassoni). - *E per saperlo* ecc., Quand'anche l'avesse saputo, sarebbe nonostante avvenuto ciò che avvenne, cioè i rifiuti di lei; poichè il volere altrimenti, ossia il consentire, sarebbe stato al P. cagione della morte dell'anima, a L. cagione d'infamia. - *Donna*, Signora, regina. - *Se dir lice* ecc. Tempera e quasi scusa la parola *Dea*, poichè ha del pagano. Tal voce due altre volte è usata dal P., ma l'applica a Laura. - *E quel che non potea Far altri*, cioè Laura, ed è di *por fine al mio dolore*, è nulla per la tua grande potenza; e questo sarà di gloria a te, e a me di salvezza.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma Chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania vòto.

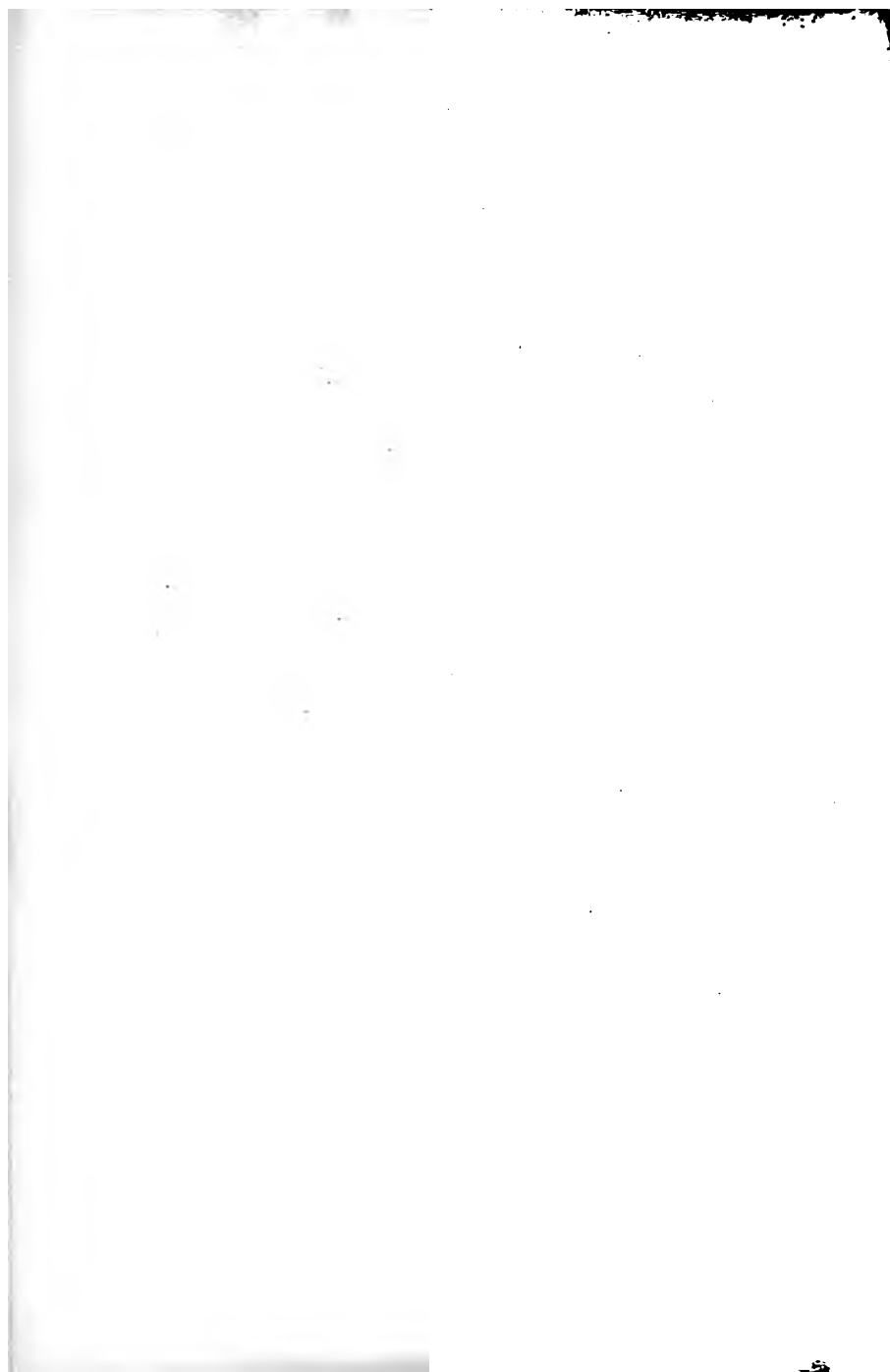
No 'l mio valor, ma ecc., Non il pregio, il merito mio, che è poco, ma la divina immagine stampata in me, come uomo, dal Creatore. La Bibbia: « Fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam. » - *Medusa*, nella quale gli antichi rappresentarono

le passioni, che impietrano l'anima. Dante, altra volta citato: « Vegna Medusa, sì 'l farem di smalto. » - *D'umor vano stillante*, Da cui stillano lacrime vane, stolte. - *Adempi*, Empi, riempi: il lat. *adimplere*. - *Senza terrestro limo*, Senza alcun affetto mondano. - *Come fu* ecc., Come il primo pianto (amoroso) non fu senza follia.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Del comune principio ecc., L'avere avuto come me, come gli uomini tutti, un comune principio. Nella seconda Laude a Maria attribuita a Fra Iacopone è un bel commento a questo verso: « Ricevi, o Donna, nel tuo grembo bello Le mie lagrime amare: Tu sai che ti son prossimo e fratello, E tu nol puoi negare. » Deve adunque aiutarlo, come partecipe anch'essa della umanità. - *Poca mortal terra caduca*, cioè un corpo umano, qual fu L. - *Gentile*, Nobile, inclita. - *Sacro e purgo*. La solita endiadi, Consacro purificati. - *Al miglior guado*, Al migliore e più sicuro passo. - *Prendi in grado*, Aggradisci. - *I cangiati desiri*, I miei desiderj rivolti dalle cose terrene alle celesti.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Il dì, L'ultimo mio giorno. - *Conscïenza*, delle mie colpe; *morte*, il pensiero della morte. - *Punge*, Mi travaglia. - *'l mio spirto ultimo*, Il mio ultimo respiro, lat. *spiritus*. *Mio* di due sillabe.

PARTE TERZA

SONETTI E CANZONI

DI VARIO ARGOMENTO

Sonetto I - 7

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all'amore della sapienza

La gola e 'l sonno e l'ozïose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

La gola, il sonno ecc. Disse, ma men brevemente, lo stesso nell'*Epist.* II, 11: « Ventris amor studiumque gulae somnusque quiesque Esse solet potior sacrae quam cura poësis. » - *L'ozïose piume*, Lo starsi morbidamente in ozio. Dante (*Inf.* XXIV, 48): « Seggendo in piuma In fama non si vien, ecc. » - *Dal corso suo*, Dal suo proprio e vero cammino. - *Dal costume*, Dalla mala usanza. - *Ogni benigno lume Del Ciel*, Ogni benefico influsso degli astri, dal quale viene informata, disposta, la vita umana. - *Chi vuol far* ecc., Chi intende al poetare. Dante (*Purg.* XXIX): « Or convien ch'Elicona per me versi. » - *Qual*, sott. ora è, si trova nel mondo. - *Vaghezza di lauro?* Desiderio di coronarsi di lauro o di mirto, ossia Desiderio di gloria poetica o letteraria. Il mirto è simbolo della lirica amorosa. Anche Dante fece simile lamento (*Purg.* I): « Sì rade volte, padre, se ne coglie (*del lauro*) per trionfare.... poeta, Colpa e vergogna delle umane voglie,

Che ecc. » - *Filosofia*, qui vale Sapienza, la φιλοσοφία de' Greci, che, fra gli altri suoi significati, sonava anche Scienza, letteratura, eloquenza. Esempio trascurato dai Vocabolarj. - *Per l'altra via*, cioè per quella non seguita dalla turba intenta ai vili guadagni. - *Tanto ti prego più* ecc., Tanto più ti prego, per aver pochi compagni, a non lasciare l'intrapreso e coraggioso cammino, cioè la via degli studj e della scienza. - *Impresa*, come altrove, è il lat. *incoeptum*.

Sonetto II - 10

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e se ne partiva

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
  Nostra speranza e 'l gran nome latino;
  Ch'ancor non torse dal vero cammino
  L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
  Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
  Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
  Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr'intelletto;
  E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
  Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
  Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
  Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

Gloriosa Colonna. Allusione al cognome di Stefano, al quale sembra che il P. facesse invito di recarsi presso di lui, da Avignone a Valchiusa. - *Ch' ancor non torse* ecc., Che ancora non fece piegare dal diritto cammino l'ira di Giove ecc. Qui dicono essere un'allusione alle persecuzioni di Bonifacio VIII contro i Colonnesi, onde i fulmini di Dante contro quel papa; e riferiscono ciò che dice il P. nella *Ep.* II, 15. Ma, oltrechè quelle persecuzioni erano oramai troppo vecchie (1298-99) l'*ancor* fa credere che continuassero sotto Clemente VI. - *Per ventosa pioggia*, Per bufera. - *All'ombra*, di un albero; e ricorda la similitudine virgiliana altrove riferita: « Qualis populea moerens Philomela sub umbra, Flet noctem, ecc. - *Ti scompagne*, Non sei con noi, in nostra compagnia.

Sonetto III - 20

**Risponde a Stramazzo da Perugia,
che lo invitava a poetare**

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etïopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

L'onorata fronde, Il lauro (e in esso Laura); - *onorata*. Altrove: « Onor d'imperadori e di poeti. » - *Che prescrive* ecc., Che limita, impedisce. Più volte ho notata la opinione antica che il lauro non fosse mai tocco dal fulmine. - *Non m'avesse disdetta* ecc., Non mi fosse stato d'impedimento a conseguire la corona poetica, scrivendo di gravi e degni argomenti. - *A queste vostre Dive*, Alle Muse. Orazio, rivolgendosi alle Muse (*Carm.* III, 4): « Vestris amicum fontibus et choris Non me ecc. » - *Quella ingiuria*, cioè gli sdegni, i dispetti di L. lo rimovevano lungi dagli studj, da Minerva, che prima trovò l'ulivo. Virgilio (*Georg.* I, 18): « Oleaeque Minerva Inventrix. » - *Sfavillo*, di sdegno. Dante (*Parad.* XXVII): « Nè ch'io fossi figura di sigillo A privilegi venduti e mendaci, Ond'io sovente arrosso e disfavillo. » Qui è vergogna (*arrosso*), e sdegno (*disfavillo*); nel P. è solo sdegno; chè di vergogna non si sfavilla. - *Propia*, Propria, a me dovuta, che a me s'apparteneva, cioè la gloria delle lettere. - *Cercate dunque* ecc., Cercate uomo il cui stato sia più tranquillo del mio. Il Tassoni nota giustamente, che in vece di *tranquillo*, doveva dirsi *vivo* per la ragione del contrapposto. « Ma, prosegue, questi poeti che scrivevano al Petrarca, erano tanto sciaurati, ch' egli avea ragione di risponder loro dopo cena. »

Sonetto IV - 21

Si consola con un amico di vederlo sciolto dai lacci amorosi

Amor piangea, ed io con lui tal volta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio Lui ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

Questo e il seguente Sonetto sono di difficile, per non dire impossibile, dichiarazione, colpa più nostra che non ne conosciamo l'argomento, che del P. - *Per gli effetti* ecc. Ciò forse allude ai trattamenti ricevuti dalla sua donna. - *Or, ch'al dritto cammin* ecc. Qui dunque c'è la conversione dell'amico; altrimenti, a che ringraziare Dio? - *E se tornando* ecc. Intendo che l'amico non torni ora, ma, fosse altra volta tornato, alla vita amorosa. Il Presente per il Passato è frequente nel P., e l'ho più volte notato. - *Per farvi al bel desio* ecc., Per rimuovervi dal bel proposito vostro, incontraste tra via molte difficoltà ed ostacoli, ciò fu per mostrare quanto malagevole è la strada, quanto aspra e faticosa la salita, per la quale l'uomo deve ascendere alla virtù. Il Leopardi e più chiaramente il Carducci pensano che non di ravvedimento, ma di ritorno a vita amorosa si tratti qui, fondati sul nono verso; e il secondo rifà l'argomento. Ma dove egli ha certamente ragione, è nell'escludere che il Sonetto sia indirizzato al Boccaccio.

Sonetto V - 22

Rallegrasi che un amico siasi ravveduto della sua vita licenziosa

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima;
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Neppur questo Sonetto è intorno al Boccaccio: così argomenta il Carducci. - ***Più di me lieta non si vide a terra Nave*** ecc. La stessa similitudine è in Stazio (*Theb.* II, 193): « Nec minus haec laeti trahimus solatia, quam si Praecipiti convulsa Noto prospectet amicam Puppis humum. » - *Di pietà dipinta*, Con un colore e un aspetto che fa pietà (L.). - *S'atterra*, Si prostra a terra per ringraziare Dio. Dante (*Purg.* IX): « Purchè la gente a' piedi mi s'atterri. - *Quella spada scinta, Che* ecc., Veggendo deposta quella spada, con la quale l'amico combattè contro Amore. Perchè combattesse, se con la vita licenziosa, o col resistere agli impulsi d'amore, non è altro che indovinare. - *Ch'Amor laudate in rima*, Che scrivete versi d'amore. - *Testor*, Tessitore, compositore, di rime amorose. - *Rendete onor, ch'era* ecc. Ricorda il dantesco (*Inf.* IV): « Onorate l'altissimo poeta; L'ombra sua torna ch'era dipartita. » - *Gloria*, Festa, allegrezza grande: esempio dimenticato dai lessicografi. - *Nel regno degli eletti*, In cielo. - *D'uno spirto converso*, Per un'anima convertita. - *Che di novantanove* ecc. Nel Vangelo di S. Luca, XV, 7, si legge: « Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore, quam super nonaginta novem iustis. »

Sonetto VI - 23

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella Crociata di papa Giovanni XXII

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

È indirizzato ai principi d'Italia, come dicono i commentatori, ma veramente ad un solo, o al più ad una famiglia (L.). - *Di Carlo*, Di Carlo Magno, e il successore è Carlo IV, che portava la corona di quel suo antico predecessore, e fondatore del sacro romano impero. - *A Babilonia*, Alla religione di Maometto e ai Maomettani. - *Del manto*, Della dignità pontificia. Dante (*Inf.* XIX): « Sappi ch' i' fui vestito del gran manto. » - *Al nido torna*, Alla sua vera sede, a Roma. Il P. come Dante, voleva che Roma fosse la sede del papato e dell'impero. - *Agna.... lupi*, Che l'agnella abbatta i lupi è cosa che ha del miracolo; ma qui per *Agna* intese il P. la mansuetudine cristiana. Cristo è simboleggiato nell'agnello, ed è chiamato Agnello di Dio. Del resto su questa Agna se ne son dette non poche. - *E così vada*, E così sia abbattuto: lat. *sic eat*. - *Chiunque amor* ecc., Chiunque disunisce i cuori dei cittadini congiunti dalla carità, dal legittimo amore. - *Lei ch'ancor bada*, L'agna che ancora s'indugia. - *Che del suo sposo si lagna*, perchè lontano da lei. Dante (*Purg.* VI) intendendo dell'Imperatore: « Vieni a veder la tua Roma che piagne Vedova sola, e dì e notte chiama, Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

Canzone I - 5

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl' Infedeli

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già vòlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,

La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov'ella è vôlta.

Non.... carca, Non gravata dalla umana debolezza. Nelle *Famil.* IV, 12, loda le virtù sue grandi e molte. - *Dure*, Difficili, faticose. - *Onde*, Per le quali. Più volte abbiamo veduto l'uso dell'avv. *onde* a significare il termine medio del moto. - *Novellamente*, Da poco tempo, Di fresco, Poc'anzi. Vedi anche Son. IX, v. 11. - *Alla tua barca*, Al viver tuo. Spesso il P. rappresenta la vita umana in una nave che viaggia. - *Ch' al cieco mondo* ecc. Questo verso ha dato cagione ad alcuni commentatori, tra' quali il L., di pensare che la Canzone fosse indirizzata a un monaco di santa vita. Ma anche Giacomo Colonna, vescovo di Lombès, aveva volte le spalle al mondo. - *D'un vento occidental dolce conforto.* « Chiama il P. dolce conforto di vento occidentale l'occasione che a costui i Principi d'Occidente porgevano d'acquistarsi tanto più facilmente l'eterna gloria, collegando con esso loro Italia e Roma a danno degl'infedeli. » (Tassoni). E dice *occidentale*, non tanto per rispetto ai Principi collegati, quanto perchè è vento favorevole a chi deve navigare, come dovevano i Crociati, in Oriente. - *De' lacci antichi*, Dall'antico impedimento della carne. - *Al verace Orïente*, Al cielo, A Dio.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Amorosi, Fervidi, caldi. - *Fuor di suo corso*, Fuori di ciò che ha stabilito, decretato, fuori del suo procedimento. Dante (*Purg.* VIII): « Se corso di giudicio non s'arresta. - *Al novo Carlo*, A Carlo IV, detto *novo* per rispetto al suo antico predecessore Carlo Magno. - *A noi tardata noce.* Tale vendetta da tanto tempo ritardata noceva grandemente all'Europa cristiana, perchè togliendo Gerusalemme ai Musulmani, questi non avrebbero più minacciata la Cri-

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer déi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

Una parte del mondo è ecc. La parte settentrionale dell'Europa, compresa la Germania. Virgilio (*Georg.* III, 353) descrivendo la stessa parte: « Jacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late septemque assurgit in ulnas: Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri: Tum sol pallentes haud umquam discutit umbras. » - *Naturalmente*, Per natura. Pronunzialo come se fosse scritto *Natural mente*. - *Più devota* ecc., Animata più che non suole dal sentimento della fede cristiana, impugna le armi con quel furore, con quell'impeto ch'è proprio dei Tedeschi. - *Con tutti quei che speran nelli Dei*, Con tutti gl' infedeli. - *Di qua* ecc., Che abitano di qua dal Mar Rosso. - *Ma tutti i colpi suoi* ecc., Non pugna da vicino colla spada in mano, ma da lontano con le saette. Così anche Lucano (*Phars.* VIII, 381) ha: « Committere vulnera ventis. »

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfïone,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Dal giogo antico, Dalla soggezione agl'Infedeli, nella quale erano da tanto tempo tenuti i Cristiani nell'Oriente, e specialmente nella Palestina. - *Il velo che* ecc. È il non aver veduto

prima il danno di quello stato di cose. - ***E che 'l nobile ingegno*** ecc., E che mostri il nobile ingegno che tieni, che hai ricevuto, dal Cielo, per grazia dell'immortale Apollo, ossia di Dio. Apollo era pei Greci il primo ispiratore degl'ingegni. - ***E l'eloquenza*** ecc., E che l'eloquenza tua mostri tutta la sua potenza, con le parole e coi nobili scritti. - ***Perchè, d'Orfeo leggendo*** ecc., Perchè, se tu non ti meravigli leggendo dei prodigi della cetra d'Orfeo e di Anfione sulle piante e sui sassi, cioè su' rozzi uomini primitivi, ecc. - ***Assai men fia*** ecc, Assai minor cosa sarà che gl'Italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio (L.). Oppure, con figura di sillessi, Assai minor meraviglia sarà, ecc. - ***S' al ver mira,*** Se dirittamente giudica. - ***Quest' antica madre,*** L'Italia, così chiamata da Virgilio (*Aen.* III, 96): « Antiquam exquirite matrem. » - ***Leggiadre,*** Nobili, onorevoli.

Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte, trïonfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese,
Col Figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Per arricchir, Per arricchirti. - ***D'un bel tesauro,*** Del tesoro della dottrina e della sapienza. - ***Volte,*** Svolte, studiate. - ***Volando al ciel*** ecc., Inalzandoti con le ali dell'intelletto al cielo, essendo sempre congiunto al corpo. - ***Dall'imperio del figliuol di Marte,*** Dal regno di Romolo. - ***Che di verde Lauro*** ecc., Che riportò per tre giorni di seguito tre trionfi, l'illirico, l'aziaco e l'alessandrino. Virgilio (*Aen.* VIII, 714): « Caesar triplici invectus romana triumpho Moenia dis italis votum immortale sacrabat. » - ***Quanto fu cortese*** ecc., Quanto fu generosa del suo sangue nel vendicare le ingiurie fatte altrui, cioè a' soci. Nel Sonetto IX di questa parte: « E mi sia di sospir tanto cortese, Quanto ecc. » - ***Conoscente,*** Riconoscente, grata; uso oggi non comune. - ***Le dispietate offese,*** recate ad esso e alla fede cristiana dai maomettani. *Dispietate* è antitetico di *pia.* - ***Col Figliuol*** ecc., Verso il Figliuol ecc. - ***Se Cristo sta*** ecc. S. Paolo *ad Rom.* VIII, 31: « Si Deus pro nobis, quis contra nos? »

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Orïente
Vittoria t'empromette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c'hai scoltate e lette:
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Pon mente.... Salamina. « Meraviglie del Petrarca sono queste che non si leggono altrove, ristringere in così pochi versi, con tanta chiarezza e grazia e maestà, l'ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull'Ellesponto. » (Tassoni). - *I nostri liti*, I lidi, le terre d'Europa. - *Novi*, Non più usati, non più veduti, perchè composti di tante navi. - *Oltraggio*, in quanto che al mare non si vuole far ponti. - *Nella morte*, Per la morte. - *Vestite a brun*, com'è l'usanza nostra. - *Tinto in rosso.* Dante (*Inf.* X): « Il grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso. » - *T' empromette.* Così leggo col codice vaticano: *ten promette* ha la lezione volgata per *te ne;* ove il *ne* sarebbe pleonastico. - *Le mortali strette*, Le Termopili, dette *mortali*, perchè i Trecento di Leonida vi fecero strage dei Persiani, rimanendo alfine pur essi morti. - *Il Leon.* Allusione non tanto al nome Leonida, quanto al suo coraggio. Sul tumulo dei Trecento era l'immagine d'un leone. - *Altre mille*, sott. ruine dei popoli orientali. - *Per che*, Per lo che. - *A tanto bene*, Alla liberazione di Gerusalemme.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

L'onorata riva, La gloriosa riva del Tevere. - *Del suo altero lume*, Di Laura, nobile lume d'Amore. - *Dove più m'incende*, Nel

luogo dove io mi trovo, e dove la presenza di L. più m'innamora. - *Nè natura può star* ecc., Nè la natura può combattere contro l'assuefazione contraria. Altrove (Son. I, P. III) *Nostra natura vinta dal costume.* - *L'altre compagne*, Le altre Canzoni. - *Che non pur sotto bende* ecc. Versi oscurissimi, notò il Tassoni; il quale in sostanza pensava col Gesualdo che l'Amore, per cui si ride e piagne, non è solamente sotto le bende e sotto gli ornamenti femminili, ossia per la donna, ma estendesi ancora alla patria, alla religione, com'è qui.

Sonetto VII - 32

Prega un amico a volergli inprestare le Opere
del Padre santo Agostino

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Qualche stroppio, Qualche grave impedimento che mi ritragga dal lavoro. Il lavoro che disegnava di scrivere, rappresentato nell'allegoria della tela, è molto probabilmente il libro *De remediis utriusque fortunae*, scritto con un linguaggio che tiene dell'antico latino e del latino scolastico. Questo lavoro potè dirlo doppio, perchè doppio ne è il soggetto, trattando dell'una e dell'altra fortuna e dei loro rimedj. - *Dal tenace visco*, int. d'Amore. - *L'un con l'altro vero accoppio*, Il vero della filosofia pagana col vero della cristiana. - *Paventosamente*, Non senza paura di dir troppo, di parere arrogante (L.). - *Lo scoppio*, Il grido, la fama: metafora disgraziata, estorta dalla rima. - *Delle fila benedette Ch'* ecc. Alquanto della sacra materia che avanzò, che fu più che abbondante, a Sant'Agostino, chiamato suo *diletto Padre*, perchè in esso molto studiò il P. - *Perchè tien'* ecc., Perchè sei avaro, contro il tuo solito, con me, non mandandomi il libro, o i libri richiesti? - *Opra*, per Apra, dal provenzale, vive in qualche vernacolo della Toscana.

Canzone II - 11

A Stefano Colonna il giovine quando fu eletto Senatore di Roma, confortandolo a rimettere in buono stato la città

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!

La critica storica ha messo in sodo che la Canzone non fu indirizzata dal P. a Cola di Rienzi, siccome per molto tempo fu creduto, ma a Stefano Colonna il giovine, e che fu scritta nel 1335. Su ciò veggasi specialmente il Carducci (*Le rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi, Saggio di un testo e commento nuovo* ecc. (Livorno, tip. Vigo, 1876) da pag. 42-61. - *Spirto gentil,* ecc. « Alma gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un intellettto di tanto valore e di tanta prudenza dotato. » (Tassoni). Il Carducci illustra la interpetrazione del T. con la teorica aristotelica scolastica delle potenze dell'anima e dei modi della vita. Lo *spirto gentil* è lo spirito della vita corrispondente al modo sensitivo; il *signor valoroso, accorto e saggio* è lo spirito animale corrispondente al modo intellettivo. - *Peregrinando,* int. sulla terra. La vita umana, è secondo i Cristiani, una peregrinazione. - *All'onorata verga,* Alla dignità di Senatore, alludendo allo scettro d'avorio (*scipio eburneus*) che usavano gli antichi senatori romani. - *I suoi erranti,* I suoi cittadini erranti. Continua con *erranti* la metafora della *verga* e del *correggere,* che ci richiama l'immagine del pastore e del gregge. - *Altrove,* In altri; il solito uso dell'avverbio di luogo in vece di pronome. - *S'aspetti, s'agogni;* il *si* sarebbe nel latino (*sibi*) il dativo etico; e tale uso delle particelle pronominali, specialmente col verbo *Aspettare,* è comunissimo, come ad esempio: *Da lui non m'aspetto nulla di buono.* Non ha dunque ragione il Fornaciari riferito dal Carducci, che spiega il *si* per *a suo danno.* - *Lenta,* Infingarda, neghittosa. - *Le man l'avess'io av-*

volte ecc. Virgilio (*Aen.* II, 552): « Implicuit.... comam læva; » e vuol dire: Avessi io in lei, nell'Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che si dice nella st. seg. (L.).

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

E di tal soma, E da sì grave sonno. Altri intende dal peso della servitù; ed altri dei vizj: ma la continuità della metafora accetta solo la prima spiegazione. - *Non senza destino*, Non senza disposizione di Dio, ossia Per disposizione di Dio: figura di *litote* o attenuazione, comunissima, in questa o simile frase, a tutte le lingue. - *È ora commesso il nostro capo* ecc., È ora affidato alle tue braccia. La locuzione richiama l'oraziano (*Ep. Pis.* 300): « Si.... caput.... Tonsori.... commiserit. » - *Dal fango*, da cui è impigliata. Dante figge appunto nel fango giù in fondo alla palude stigia le anime de' neghittosi a significare che la pigrizia impiglia l'animo dell'uomo, come il fango i piedi. - *Pur ch' a' tuoi dì*, Che solo al tempo della tua dignità di Senatore debba toccare questa grazia.

L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio

Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E trema, E delle quali trema. *Tremare* usato attivamente, come presso i poeti il lat. *tremere*. Virgilio (*Aen.* VIII, 296): « Te stygii tremuere lacus. » - *I sassi*, int. sepolcrali, le tombe. - *Che non saranno senza fama*, Che saranno famosi: è la stessa figura di *litote*, veduta poco sopra. - *E tutto quel ch' una ruina involve*, E tutte generalmente le ruine e gli avanzi della grandezza romana. Il Carducci riferisce opportunamente a questo luogo il passo di Floro (I, 18) circa la guerra tarentina: « Totam Italiam et.... Pyrrhum.... una veluti ruina pariter involvit. » - *Saldar*, Sanare, risarcire ogni sua guasto (*vizio*). - *Fedel*, sott. a Roma e alla libertà. Qui s' intende del primo Bruto. - *Quanto v' aggrada*, Quanto piacere vi fa, quanta gioia ne avete. Questo esempio non andava trascurato nei Vocabolarj. - *Gli*, riempitivo, secondo un vezzo toscano. - *Cre'*, apocope non usata di *credo*, per mezzo dell' antiquato *creo*. - *La novella*, La notizia, l' annunzio.

E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

E se cosa di qua ecc., E se in Cielo si sente cura delle cose di questo mondo. Virgilio (*Aen.* II, 585), disse: « Si qua est coelo pietas quae talia curet. » - *L' anime* ecc., int. dei Santi. - *Del lungo odio* ecc., Pregano che tu ponga fine alle lunghe discordie civili, per le quali la gente non ha più sicurezza. - *A' lor tetti*, Ai tetti, ossia alle chiese di quei santi. - *Si serra*, Si chiude. Non si può più andare in pellegrinaggio a' quei santuarj, che prima erano sì devotamente frequentati, e che ora per le discordie civili sono addivenuti spelonca di ladroni, per essere occupati da gente ribalda. - *Spelunca di ladroni.* Richiama il passo di S. Luca (XIX): « Domus mea domus orationis vocabatur; vos autem fecistis speluncam latronum. » Dante dei Conventi benedettini, divenuto luogo di ricovero a malviventi in tonaca (*Par.* XXII):

« Le mura che soleano esser badia, Fatte sono spelonche. » - *Ignude*, perchè spogliate, derubate dei loro preziosi ornamenti. - *Si tratti*, Si ordisca, si prepari. - *Deh quanti diversi atti!* Perchè, come nota il Fornaciari, prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze dei turbatori della pubblica quiete. - *Nè senza squilla* ecc. « Perciò che quando voleano assaltarsi una con l'altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese, e quivi si consigliavano insieme del modo ch' essi avessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a martello. » (Daniello).

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.

Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme ecc. Lo prende da Virgilio (*Aen.* XII, 131): « Matres et vulgus inermum Invalidique senes; » dove è da notare che a Virgilio bastò il *vulgus inermum*, che sono i fanciulli; il P., quasi spiegandolo, aggiunge *Della tenera etate.* Il *volgo* poi traduce il lat. *vulgus*, che significa Moltitudine. - *Da soverchia vita*, che li ha condotti a vedere così miseri tempi. Ovidio (*Metam.* VIII, 549): « Pulvere canitiem genitor vultusque seniles Foedat humi fusus, spatiosumque increpat aevum. » E Lucano (*Phars.* II, 64): « Miseros angit sua cura parentes, Oderuntque gravis vivacia fata senectae. » - *I neri fraticelli* ecc. Col colore delle vesti ci pone sott' occhio le loro specie o regole diverse. L'Ariosto ce li mette in processione (*Orl. fur.* XLIII, 175): « Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati.... Andavan con lungo ordine accoppiati. » - *Altre schiere*, Con altri ordini e qualità di persone. - *Ch'Annibale* ecc. Annibale fu per gli scrittori romani esempio di crudeltà: *dirus Afer*, lo disse Orazio (*Carm.* IV, 4). - *Pio*, Pietoso. - *Alla magion di Dio*, A Roma, il luogo santo. - *Arde*, per l'incendio delle discordie civili. - *Poche faville*, I capi e fomentatori di esse discordie.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorëa Colonna

Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Orsi, *lupi* ecc. « Indica, dalle loro insegne. le grandi famiglie avverse alla parte dei Colonna: orsi, gli Orsini; aquile, i Conti di Tuscolo; lupi, altro ramo della stessa famiglia; leoni, i Savelli; serpi, i Gaetani. » (Carducci). - *Ad una gran marmorëa Colonna*, Alla famiglia dei Colonna, che aveva per arme una colonna. - *Fanno noia* ecc., Recano travaglio, con danno di sè stessi. Due anni innanzi gli Orsini erano stati battuti da Stefano Colonna a San Cesario. Vedi innanzi Son. XI, vv. 5-8. - *Di costor*, Per cagion di costoro. - *Gentil donna*, Roma. - *Che 'n lei mancâr* ecc. Accenna al trasferimento della sede dell'impero da Roma a Bisanzio, che fu principio del grande decadimento. - *Anime leggiadre*, Spiriti nobili, egregi. - *Nova gente*, Gente venuta su da pochi anni, diversa dall'antica. Propria è di costoro, in ogni tempo, l'alterigia. Dante (*Inf.* XVI): « La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generato, Fiorenza, in te. » - *Tu marito, tu padre*, sott. le sei. Lucano (*Phars.* II, 388), parlando di Catone: « Urbi pater est urbique maritus. » - *Il maggior padre*, Il papa, standosi in Avignone, pensa a tutt'altro.

Rade volte adivien ch'all'alte imprese
  Fortuna ingiurïosa non contrasti,
  Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
  Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
  Fammisi perdonar molt'altre offese;
  Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
  Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
  Ad uom mortal non fu aperta la via
  Per farsi, come a te, di fama eterno;
  Chè puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
  In stato la più nobil monarchìa.
  Quanta gloria ti fia

Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Adivien, Avviene. - *Ch' agli animosi fatti* ecc. Traduce Stazio (*Theb.* X, 478): « Fors ingentibus ausis Rara comes. » - *Ora sgombrando* ecc. « Questa volta sgombrando dai molti ostacoli la via, onde sei venuto a tanta autorità, fa da me perdonarsi molte altre sue male opere. » (Carducci). - *Da sè stessa si discorda*, È diversa da sè medesima, opera altrimenti che non suole, favorendo l'impresa del Colonna. - *Quanto*, Per quanto. - *Falso*, in forza di sost. per Falsamente, non rettamente. - *Drizzar.... In stato*, Riporre.... in piede la più nobile monarchia del mondo, cioè la monarchia romana (L.). - *Monarchia*, Impero. *Ottim. Com. Inf.* II, 16: « Di lui (d'Enea) dovevano scendere li fondatori del romano impero, universal monarchia e principato del mondo. » - *Gli altri*, Gli eroi dell'antica Roma aiutarono il crescere di questa monarchia quando era giovine e forte.

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Sopra 'l monte Tarpeo. Lo stesso che sul Campidoglio; quello è un lato di questo. - *Che Italia tutto onora*, Che è onorato da tutta Italia, ed anche Che è onore di tutta Italia. - *Un*, intende di sè stesso. - *Se non come per fama* ecc. Qui è una forte ellissi, e significa, Ma che è innamorato di te a qual modo che uno s'innamora di un altro per la fama delle virtù sue. - *Chier*, Chiede, dal lat. *quaerere*.

Sonetto VIII - 45

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni

La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d'erba
  Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
  Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
  Tal ch'i' non tema del Nocchier di Stige;
  Se la preghiera mia non è superba.

Messer Agapito Colonna vescovo di Luni. Quali cose il P. gli mandasse in dono non è possibile sapere, e il saperlo non importa gran fatto. - *Piangendo stanca*, Stanca dal piangere. È il solito uso del Gerundio. - *Su l'un*, intende dei doni. Parrebbe che fosse un guanciale. - *A quel crudel che* ecc. Ad Amore che fa impallidire, che scolora, i suoi seguaci. - *Da man manca*, cioè Dal lato del cuore. - *A' messi suoi*, I messi d'Amore, così altrove più volte detti dal P., sono gli allettamenti, le lusinghe, le seduzioni. - *Indi*, Per di lì, per la via del cuore. - *Mostrandovi un d'agosto* ecc. Mostrandovi lo stesso in ogni stagione dell'anno, ossia resistendo sempre e costantemente all'amore. - *Perchè alla lunga via* ecc., Perchè a guadagnare la beatitudine eterna c'è da far molto (*la via è lunga*), e il tempo che abbiamo è poco (L). - *Col terzo.* Parrebbe che il terzo dono fosse un libro devoto. - *Suco*, alla lat, per *succo.* Anche Dante (*Inf.* XXXII): « I' premerei di mio concetto il suco. » - *Purghe*, Dissipi, sgombri, conforme a uno dei sensi del latino *purgare*. - *Dolce*, riferiscilo ad *erba.* - *Acerba*, Spiacente, amara. - *Ove 'l piacer si serba*, Dove si serbano le persone e le cose più care, cioè nel fondo del cuore. - *Del nocchier di Stige*, Di Caronte; e fuori di metafora, sicch'io non tema di esser da voi per morte dimenticato.

Sonetto IX - 71

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
  Piangete, amanti, per ciascun paese;
  Poichè morto è colui che tutto intese
  In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
  Non sian da lui le lagrime contese;
  E mi sia di sospir tanto cortese,
  Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
  Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
  Novellamente s'è da noi partito:

Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov'ello è gito.

Piangete, donne ecc. Dante (*Vita N.*) incomincia l'VIII Sonetto « Piangete, amanti, poi che piange Amore. » Catullo (*Carm.* III) in morte del passero di Lesbia: « Lugete o Veneres Cupidinesque Et quantum est hominum venustiorum. » - *Mentre visse* ecc., Finchè visse. Cino poetò d'amore fino alla estrema vecchiezza. - *Per me*, Quanto a me. - *Non sian da lui* ecc., Non mi siano da lui negate le lacrime, e mi conceda tanti sospiri, quanti sono necessarj a sfogare il mio cuore. - *Novellamente*, Poco fa. - *Perversi*. Cino fu cacciato da' Guelfi neri di Pistoia. - *Vicino* per Concittadino si disse anticamente. Vedi Dante (*Purg.* IX in fine).

Sonetto X - 72

Ad Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può tòrre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

Al vostro destrier, figuratamente, Al vostro corpo, quasi destriero cavalcato dallo spirito. - *Perchè a voi*, Sebbene, quantunque sia tolto a voi l'andare alla giostra. - *Egli è già là, che* ecc. Cioè: Voi siete corso coll'animo a quella giostra in modo da non esser precorso da alcuno. - *Il tempo*, La gioventù; *virtute*, il valore; *'l sangue*, la nobiltà. - *D'un gentil desire*, Di un nobile desiderio, il desiderio dell'onore. - *Col signor*, Insieme, od anche, Come il signor mio.

Sonetto XI - 82

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
  Ben la vittorïosa sua ventura;
  Però, signor mio caro, aggiate cura
  Che similmente non avvegna a voi.
L'Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
  Che trovaron di maggio aspra pastura,
  Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura,
  Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
  Non riponete l'onorata spada;
  Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada
  Che vi può dar, dopo la morte ancora
  Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

Vinse Annibál ecc. « Tu sai, o Annibale, vincere, ma non sai usar la vittoria » gli disse Maarbale, come racconta Plutarco. - *Aggiate*, Abbiate. Nota il Tassoni: « L'antica voce *Aggiate* il P. non l'usa che questa volta; ma *aggia* come dolce di suono l'usa più volte. » *L'Orsa.... gli Orsacchi*, Gli Orsini con loro famiglia e partigiani. - *Che trovaron* ecc. Allude alla sconfitta ricevuta dagli Orsini nel maggio del 1333 a San Cesario per le armi di Stefano Colonna. - *I denti e l'unghie indura.* Detto per figura di zeugma: Aguzza i denti e indura le unghie. - *Novo*, Recente, fresco.

Sonetto XII - 83

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode

L'aspettata vertù, che 'n voi fioriva
  Quando Amor cominciò darvi battaglia,
  Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
  E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
  Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
  Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
  Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
  O Paolo, od African fossin cotali
  Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
  Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
  Che fa per fama gli uomini immortali.

L'aspettata vertù, Quella virtù, quel valore che da voi aspettavamo. - *Fioriva*, Dava buona speranza di sè. - *Quando Amor cominciò* ecc., Nella gioventù ch'è l'età dell'amore. - *Battaglia*. Il Leopardi (*Il primo amore*): « Tornami a mente il dì che la battaglia D'Amor sentii la prima volta. » - *Fa venire a riva*, La conduce là dove era diretta, ossia la compie, la reca ad effetto. - *In pregio saglia*, Salga in onore, Ne sia onorato. Dante ha la stessa frase (*Inf.* XXVI): « E tu in grande onranza non ne sali. » - *In nulla parte* ecc., In nessun modo s'intaglia, si scolpisce, così saldamente, si fa opera così salda, così durevole, come è quella del poeta. - *Una persona viva*, Una persona che sembri viva: *spirantia.... æra* ha Virgilio (*Aen.* VI, 847). - *Paolo* Emilio. - *Cotali*, Sì famosi. - *Per incude.... per martello*, Per statue di bronzo, o di marmo. - *Nè*, è il solito antico *Nè* per O, Ovvero, più volte dichiarato. - *Il nostro studio*, L'arte dei poeti. - *Che fa per fama* ecc. Orazio (*Carm.* IV, 9): « Eacum Virtus et favor et lingua potentium Vatum divitibus consecrat insulis; Dignum laude virum Musa vetat mori; Coelo Musa beat. »

Canzone III - 24

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà
la strada della virtù

Una donna più bella assai che 'l Sole,
  E più lucente, e d'altrettanta etade,
  Con famosa beltade,
  Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
  Questa in pensieri, in opre ed in parole,
  (Però ch'è delle cose al mondo rade)
  Questa per mille strade
  Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
  Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
  Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
  Per suo amor m'er'io messo
  A faticosa impresa assai per tempo,
  Tal che s'i' arrivo al desïato porto,

Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Una donna, La Gloria. - *Più bella assai che 'l Sole*. Comparazione vivissima nel comun parlare. A donna bellissima diciamo *È bella come un Sole, È un occhio di Sole*. - *E d' altrettanta etade*, Nata quando il Sole; iperbole per dire Antichissima. - *Acerbo amor*, Tuttavia in età immatura, Tuttora giovinetto, mi trasse tra' suoi seguaci. Nell'*Epist.* (I): « Implumem tepido praeceps me gloria nido Expulit. » - *Sempre innanzi mi fu*, Sempre andò innanzi a me, mi fu guida. - *Tornai da qnel ch' i' era*, Mi ritrassi, mi cangiai da quello che io era, lasciando la via che avevo intrapresa, seguitando altre occupazioni ed altri studj, fra' quali quelli della legge per acquistar ricchezze. - *Poi ch' i' soffersi*, Da poi che potei sostenere la sua vista. - *A faticosa impresa*. Molto probabilmente al poema l'*Africa*, cominciato dal P. in età giovanile. - *Per lei*, Per quell' impresa. - *Viver*, nella fama. Ovidio (*Am.* I, 15): « Quum me supremus adusserit ignis, Vivam, parsque mei multa superstes erit. »

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch' i' le sia in braccio.

Ardendo, Me ardente: uso del gerundio spesso da me notato. Vedi, tra gli altri luoghi, Son. VII, v. 4, P. I, e la nota. Virgilio (*Aen.* VIII, 163): « Mens iuvenili ardebat amore. » - *Assai*, A sufficienza, dal lat. *ad satis*. - *L' età mia nova*, La mia prima gioventù. - *E 'l rimembrar mi giova*, E m' è bello il ricordarlo. Dante (*Inf.* XVI): « Quando ti gioverà dicere: Io fui. » E l'uno e l'altro da Virgilio (*Aen.* I, 203): « Haec olim meminisse iuvabit. » - *Più innanzi*. È spiegato dal P. nel v. seg. *I' dico che pur dianzi*. - *Finch'*, Finattanto che io non giunga a possedere tal donna.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
Ond'a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:

Mel. Me lo. La part. pronomin. *lo* parmi pleonastica, e che tale sia il discorso del P.: Ma la paura o 'l gelo (poichè mi rincorai tanto) non mi tolse, non m' impedì ch' io me le stringessi a'piedi. Nella Grammatica petrarchesca questi scambj di tempi e di modi non son nuovi. - *A' miei*, sott. occhi. - *Già gran tempo*, Da molto tempo addietro. - *Altro volere* ecc., Non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra (L.).

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desío
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

Ch' udendo, suppone l'antecedente, Alcuno, come in simili locuzioni il lat. *qui.* Ma alcuni testi leggono, con più regolare sintassi, *Chi udendo.* - *L' avversaria mia.* Può intendersi la voluttà, o la ignavia. Della prima disse Cicerone (*Orat. partit.* XXV): « quae maxime est inimica virtuti » *che il ben perturba.* - *Al-*

tro signore, Il desiderio del piacere. - ***Della tua mente Amor*** ecc., Amore, che primo aprì la tua mente, il tuo ingegno, in verità me ne dice cose per le quali io veggo, che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato, ti farà degno una volta di conseguirlo. (L.) Quanto poi all'aver mosso primieramente Amore l'animo del P. al desiderio della gloria per piacere a L. Vedi Canz. VII, st. 5, P. I. - *Per segno*, In segno che se' de' miei pochi amici, vedrai una donna che ecc. Questa donna è la Virtù.

I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.

Quest'è impossibil cosa, cioè che questa donna gli dia, a vederla, più beatitudine che la Gloria. - *Mira, e leva gli occhi un poco*. È detto per la figura dell'ὕστερον πρότερον, che sembra piacesse alquanto al P., perchè l'abbiamo già veduta almeno tre volte. Bellissima su tutte è questa figura in Dante (*Par.* II): « In tanto, in quanto un quadrel posa E vola e dalla noce si dischiava. » Il Carducci, poco amico a questa figura, legge *e levai gli occhi un poco*, lezione che se non si sostiene sull'autorità di alcun testo, è però plausibile. - *Giammai*, In ogni tempo, sempremai. - *Dentro*, sott. di me. - *Il prese in gioco*, Si rise di quell'atto del chinare il volto. - *Dove tu stai*, intendi col pensiero, ossia Che cosa pensi, senti. - *Preme*, Vince, quasi Opprime. - *Ma io però* ecc., Ma non per questo io ti escludo da' miei seguaci, Non penso che tu sia meno uno de' miei seguaci. - *D'un seme*, Da un medesimo seme, Da una stessa origine. La Virtù, secondo il P., e la Gloria sono gemelle, quella nata prima, questa dopo. « E però i Romani avevano ordinato che dal tempio della Virtù a quello dell'Onore passando si pervenisse. » (Tassoni).

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno

Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi risposе, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:

Ruppesi intanto ecc., Ruppesi intanto il nodo che mi aveva legata la lingua in su quella prima confusione che provai, quando mi avvidi che la Gloria si era accorta dell'effetto cagionatomi dalla vista della Virtù. - *Ch'alla mia lingua* ecc. Nella Canzone VIII, st. 6, P. I, disse, con egual traslato: « Solamente quel nodo Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando L'umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto. » - *Su nel*, In sul. - *Primiero scorno.* Quando da principio accorgendomi del loro accorgersi rimasi confuso, scornato. - *Ch' a vedervi io corsi*, Che passai, spesi, in contemplarvi. - *E se mai dalla via* ecc. « Intendi dell'aversi egli procurata fama dalle vanità amorose e non dalla vera virtù. » (Tassoni). - *Dell'esser vostro Fossi degno* ecc., Ma se io fossi degno di aver maggior cognizione dell'esser vostro, di saper meglio chi veramente voi siete, io ne ho per me grandissimo desiderio. - *Pensosa mi rispose.* « La Gloria era divenuta pensosa, perchè nell'animo le si aggiravano le triste cose che dirà. » (Carducci). - *Ch'al cor mandò* ecc., Che nel mio cuore impresse con le parole il volto; che il cuor mio rimase egualmente commosso dalle parole e dal volto di lei.

Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m'allontani;

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Che vale, Che cosa giova a voi l'esser noi nate immortali e privilegiate di tanta eccellenza? - *Me'*, apocope di *Meglio*, rimasta in alcuni vernacoli. - *V'era*, Era per voi. - *Da noi fosse 'l difetto.* Preferisco la interpetrazione del Tassoni, cioè, che in noi non fosse merito alcuno, perchè così in voi non sarebbe demerito. La spiegazione del Fornaciari, Che noi fossimo mancate o che non ci fossimo, anderebbe bene, se, in vece di *da noi*, si leggesse *di noi*. - *All'antico suo ricetto*, Al cielo. Orazio (*Carm.* III, 5): « Virtus.... coetusque vulgares et udam Spernit humum fugiente penna. » - *I' per me sono un'ombra*, Io, scompagnata dalla Virtù, sono un'ombra. Nel *De Remed. utr. fort.* I, dial. 92, scrisse: « Gloria quidem quasi umbra virtutis est. » - *Sì breve*, Così in ristretto. - *Di verde lauro* ecc. Allusione alla sua incoronazione in Campidoglio, che doveva avvenire fra poco.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

Chi. Ha qui, come altrove più volte, senso ipotetico, Se alcuno. - *Ragion*, Il tuo senso riposto. - *Non ho cura*, Non me ne importa, non me ne curo. - *Ch'altro messaggio* ecc. Molto probabilmente l'annunzio dell'onore decretatogli, e le parole *per isvegliare altrui* potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa. Così il Fornaciari. Ma altri, fra cui il Tassoni e il Leopardi, intendono di un'altra Canzone o scrittura qualsiasi del P. sopra lo stesso argomento. - *Se chi m' impose questo*, cioè di svegliare altrui. E chi glielo impose è il poeta. - *Non m'ingannò:* « Eccezione fatta per un cotal modesto ritegno e come per mantenere un po' d'aria di mistero. » (Carducci).

Sonetto XIII - 96

A M. Antonio de' Beccari ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi.
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

Èbben tanto vigor, Poterono tanto sopra di me. - *Gli estremi morsi Di quella ch'io* ecc., L'estremo colpo della morte. - *Con tutto il mondo*, Egualmente che tutti gli altri uomini. - *Senza sospetto*, Senza che il sospettassi, me ne accorgessi. - *Infino al-l'uscio* ecc., Fui per morire. Nel Salmo CVI, 18: « Pervenerunt usque ad portas mortis. » - *Cerchi uom degno* ecc. « E poichè l'ingegno vostro sa così ben lodare, cerchi altri più di me degno di quelle lodi. » (Biagioli).

Canzone IV - 29

A' Grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Alle piaghe, Per rispetto alle piaghe. D'altro che di parole era mestieri per sanare le piaghe, i mali gravissimi d'Italia. - *Dove*, In riva al quale. Nella Canz. XI, st. 1, P. I: « Chiare, fresche e dolci acque, Ove le belle membra Pose colei ecc. » - *Grave*, Gravato da tristi pensieri. Con tutta probabilità il P. scrisse questa

Canzone in Parma, nel 1344-45, dove si era recato per la seconda volta, e l'occasione gli fu porta dalla guerra intorno a quella città. - *Cortese*, fu epiteto di grande uso in antico, nel senso di Liberale, benefico; e perciò lo applica anche al Signore. - *Crudel guerra*, tra' principi italiani. - *Apri tu* ecc.: « Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: *serra, superbo, apri; 'ndura, fero, 'nteneriscі.* » (Carducci). - *Ivi*, In quei cuori. - *'l tuo vero*, perchè Dio è la stessa verità.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Voi. Vocativo indipendente. Vedi Son. I, v. 1, P. I, e la nota. - *Fortuna*, Il caso e non altra legittima cagione. - *Ha posto in mano il freno* ecc., Con egual metafora Dante (*Purg.* XX): « Trova'mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno. » - *Pellegrine spade*, Spade straniere, dei soldati di ventura. - *Perchè 'l verde*, Perchè questi stranieri versino il loro sangue in Italia e per noi? - *Chè 'n cor venale* ecc., Che cercate amore e fedeltà da gente venale, pronta sempre al tradimento ed a passare dalla parte di chi più la paga. Perciò quel principe che ha al suo soldo più di questa gente, quegli è più circondato da' suoi nemici. - *Oh diluvio raccolto* ecc., Oh gente diluviata da quali orride e straniere terre! *Deserti* è contrapposto di *dolci campi.* La frase poi *diluvio raccolto di*, fu suggerita al P. da Virgilio nella descrizione della burrasca (*Georg.* I, 324): « collectae ex alto nubes. »

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Ben provvide Natura ecc. Cicerone (*De prov. cons.* XIV): « Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine. » - *La tedesca rabbia*, Il tedesco furore. - *'l desir cieco*, La cieca cupidigia, le stolte passioni ostinate contro il proprio bene. - *Al corpo sano*, sott. d'Italia. - *Scabbia*, Lebbra, una delle malattie più gravi e fastidiose. - *Or dentro ad una gabbia*, Dentro a uno stesso chiuso, Nello stesso paese. - *Fere selvagge*, Gli stranieri barbari e mercenarj; *mansuete gregge*, I cittadini. - *S'annidan*. Continua la metafora: hanno lor nido, stanza, ma sempre con danno degl' Italiani. - *Ed è questo*, E questo procede, proviene (per maggior nostro dolore e vergogna) dal seme di quel popolo barbaro, *senza legge*, a cui ecc. - *Mario aperse sì il fianco* ecc. È notissima per le storie la grande sconfitta data da Mario ai Teutoni alle *Aquae Sextiae*. Floro (*Hist.* III, 3): « Tanto ardore pugnatum est, eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis » *non più bevve del fiume acqua che sangue*. - *Anco non langue*, È sempre viva.

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte,
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Di lor vene, Del sangue loro; preso il contenente pel contenuto. Anche Dante (*Purg.* V): « lì vid' io Delle mie vene farsi in terra laco. » - *Vostra merce:* sarcastico, Per colpa vostra, ai quali fu commesso dalla fortuna così grande carico, cioè il governo d' Italia. - *Qual colpa* ecc., È colpa tutta vostra, è gastigo divino, od è disposizione del fato? - *Fastidire*, Vessare, Angariare. Così la Nuova Crusca, che saviamente reca in separato paragrafo questo esempio distinguendolo dai due di Fr. Giordano. - *Le fortune*, Gli averi, le sostanze di esso povero cittadino. - *Affiitte*, cen senso lat. più volte veduto per Abbattute, Prostrate. - *Sparte*, Disperse. - *Perseguire*, Perseguitare: lat. *persequi.* - *'n disparte*, riferiscilo a *gente;* e la frase significa Gente fuori d' Italia, ossia i mercenarj stranieri. - *E gradire*, E aver ciò a grado, cioè di cercare stranieri, che è quanto dire Cercarli volentieri. - *L'alma*, La vita.

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così a vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Del bavarico inganno. Oramai è provatissimo, specialmente per gli argomenti addotti dallo Zumbini (*Studj sul Petrarca*), e dal Carducci (Op. cit., pag. 118-134), che qui non si tratta di Lodovico il Bavaro, come generalmente si credè in passato, e da taluno si crede ancora; ma di quei mercenarj bavaresi che rimasero in Italia dopo la partenza di lui, e che si mettevano, come soldati di ventura, agli stipendj di questo o di quel principe italiano. - *Alzando 'l dito.* Su questo *alzar il dito* se ne son dette molte. La Nuova Crusca sotto *Dito* § XIX: « *Alzare il dito*, figuratamente si disse sia per Minacciare, sia per Promettere solennemente; e in modo assoluto Giurar fede: tolta la maniera dall'atto che si fa alzando la destra e stendendo l' indice. » E con l'es. del Nostro cita i segg.: *Alamanni L., Op. tosc.*, 1, 361: Lo 'nganno è l' arme sua, non spada, o lancia, Ond' egli offende più chi più s' affida; E 'l dito alzando, con la mente (?) ciancia ecc.! *Cecchi*, *Comm. ined.*, 228:

Di' su, che i' te lo prometto. P. Dite, Alla fede. B. Alla fede. P. Alzate il dito. B. Ecco. *Nomi*, *Catorc. Angh.*, 2, 71: Bugiardo, mariuol, che per un soldo Alzerebbe in Turchia subito il dito. *Forteguerri*, *Cap.*, 222: Ell'era cosa da passare in Ghetto, Od in Biserta, o nella Tingitana, E quivi alzare il dito. - Del senso di Minacciare non veggo esempio fra questi, chè in tutti *Alzare il dito*, vale Promettere solennemente, Giurar fede; nel qual senso è pure per me l'es. del P. Significantissimo poi è l'esempio del Cecchi e del Nomi: quel dell'Alamanni è formato sul P. Dunque cotesti venturieri giurano di combattere e di morire per chi li paga, e poi combattono per celia e cercan di salvare la pelle. - *Lo strazio*, Lo scherno, lo strazio che fan di noi. - *Ma 'l vostro sangue piove Più largamente*, Perchè voi non combattete da burla, essendo incitati dall'ira, ben diversa da quella dei mercenarj. - *Dalla mattina a terza*, Nelle ore del mattino, vale a dire A mente quieta e a stomaco digiuno. - *Come Tien caro* ecc., Che conto posson tenere di voi questi Barbari, quando essi fan così poco conto di sè, che *vendon l'alma a prezzo*. - *Latin sangue gentile*, Nobile sangue latino. Parla pure a' Signori d'Italia. Dante (*Inf.* XXV): « Onde uscì de' Romani il gentil seme. » - *Sgombra da te*, Levati di dosso il peso di questi mercenarj. - *Non fare idolo un nome vano* ecc. A coloro che si fanno arme di questi versi per dimostrare che qui si tratta d'impero e d'imperatore, basterà ricordare che il P. fu come Dante un fautore del sacro romano impero. Del resto anche su ciò sono da vedere gli *Studj sul Petrarca* dello Zumbini. *Il nome vano, senza suggetto*, è dunque la fama di valore guerresco che avevano quegli stranieri, e che era fama bugiarda, falsa, senza realtà. - *'l furor* ecc., La furibonda gente settentrionale (*di lassù*) e di dura cervice (*ritrosa*). *Furore* è l'estratto per il concreto, come di sopra *tedesca rabbia*. Anche oggi i Tedeschi hanno in bocca il *furor theutonicus*. - *Vincerne d'intelletto*, Ne vinca di accortezza. - *Peccato è nostro*, È nostra colpa, non cosa naturale.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
  Non è questo 'l mio nido,
  Ove nudrito fui sì dolcemente?
  Non è questa la patria in ch'io mi fido,
  Madre benigna e pia,
  Che copre l'uno e l'altro mio parente?
  Per Dio, questo la mente
  Talor vi mova; e con pietà guardate
  Le lagrime del popol doloroso,
  Che sol da voi riposo,
  Dopo Dio, spera: e, purchè voi mostriate
  Segno alcun di pietate,
  Virtù contra furore

Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.

Ch' i' toccai pria? Che primo toccai, dove nacqui? - ***In ch'io mi fido***, Nella quale è la mia fidanza, perchè *madre benigna e pia* a tutti gl'Italiani. - ***Per Dio***, Per l'amor di Dio. - ***Questo***, Questi pensieri poco sopra espressi. - ***Virtù***, Il vero valore; ***contro furore***, contro la bestialità straniera.

Signor', mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

A quel dubbioso calle, Alla morte. Vedi Canz. XI, st. 3, P. I, e la nota. - ***Al passar questa valle***, Nel passare che fate per questa valle, per il mondo, detta dagli ascetici *valle di lacrime*. - *'n altrui pena*, In dolore, in offesa, in danno degli altri. - ***Bella lode***, Bella e lodata azione: anche qui *lode* è in senso concreto. - ***Onesto studio***, Onorata occupazione, esercizio, e sim. - ***Si converta***, Si rivolga, si spenda.

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assecura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

Tua ragion, Le tue ragioni, i tuoi sentimenti. - ***Tra gente altera***, quali erano i Grandi d'Italia. - ***E le voglie*** ecc. e gli animi

sono sempre imbevuti del solito pregiudizio, che l'adulazione piace e la verità dispiace. - *Proverai* ecc., Ti avventurerai. - *A chi*, A' quali. - *Chi m'assecura?* Chi mi dà animo, sicurtà, di parlare liberamente?

Sonetto XIV - 105

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
  Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
  Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
  Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
  Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
  Di vin serva, di letti e di vivande,
  In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
  Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
  Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
  Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
  Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Dal fiume ecc., Dall'acqua del fiume ecc., ossia Dall'antica povertà. - *Per l'altrui 'mpoverir*, Per l'altrui impoverimento. - *Si cova*, Si medita, si prepara; seguita la metafora del nido. - *L'ultima prova*, L'estremo di sua possa. - *Co' mantici* ecc.: tutti istrumenti di lussuria. - *In piume* ecc., In morbidezze e all'ombra. - *Sì, ch'a Dio*, In maniera, che il fetore della tua vita possa giungere fino a Dio, il quale vi porrà un termine.

Sonetto XV - 106

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
  D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
  Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
  Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
  Ma pur novo Soldan veggio per lei,
  Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
  Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

L'avara Babilonia, La Corte Romana. Nel Son. LXXVIII, P. I, la disse *Empia Babilonia.* - *Ha colmo il sacco*, È piena d'ogni perversità e d'ogni peggior vizio, Ha colmato la misura di ogni ecc. - *Ira di Dio*, dice il popolo d'uomo pessimo, scellerato. Virgilio delle Arpie (*Aen.* III, 215): « Pestis et ira Deûm. » - *Non Giove e Palla, ma* ecc., Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula. - *Mi struggo e fiacco*, Mi consumo e mi macero dentro aspettando che sia fatta giustizia (*ragion*). - *Ma pur nuovo Soldan*, ecc.: « Il P. perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di Babilonia, così dinota con quello di Soldano o Sultano il Papa, e Roma con quello di Baldacco, cioè Bagdad, ultima e stabile sedia dei Califfi, cioè *vicarj* di Maometto, e capi della religione maomettana. E dice che verrà un nuovo Papa (dove io credo che intenda qualcuno de'suoi Colonnesi), il quale farà una sola sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e de' successori in Bagdad, cioè in Roma. » Così l'inglese Nott, riferito dal Leopardi; ed è interpretazione acutissima. - *Gl'idoli suoi*, cioè Venere e Bacco. - *Al Ciel nemiche*, Che con la loro altezza minacciano di giungere al cielo. Orazio (*Carm.* III, 29): « Molem propinquam nubibus arduis. » Virgilio (*Aen.* I, 162) di due scogli altissimi: « gemini.... minantur In coelum scopuli. » *Torri* poi sta per Palazzi turriti. Orazio (*Carm.* I, 4): « Pauperum tabernas regumque turres. » - *I torrier*, I signori che abitano tali palagi saranno arsi dall'incendio, come ora sono arsi da quello della concupiscenza. - *Terranno*, Possederanno, governeranno. Dante (*Inf.* V): « Tenne la terra che il Soldan corregge. » - *Lui*, Il mondo. - *Aureo tutto*, Ottimo com'era nell'età dell'oro.

Sonetto XVI - 107

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresía;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira

O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
Negli adulterj tuoi, nelle malnate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

D' ira, Di perversità. Richiama *l' ira di Dio* del Son. preced. - *Scuola d' errori e tempio d' eresia.* Sembra che alluda alla opinione di papa Giovanni XXII intorno alla beatifica visione, la quale, secondo lui, non possono avere le anime de' giusti se non dopo il giudizio finale: opinione poi condannata dalla Chiesa il 29 gennaio 1336. - *Babilonia*, Città di confusione. - *Si nutre e cria*, Si cresce e si genera. Anche qui è la solita figura grammaticale dell' ὕστερον πρότερον. - *Di vivi Inferno.* « Come se null'altra differenza tra lo 'nferno fosse ed Avignone, se non che egli è de' morti, e questo era de' vivi » (Gesualdo). Noti il giovine questa accumulazione di metafore, che è il linguaggio dello sdegno. Così anche Dante (*Purg.* VI), nel principio dell' apostrofe all'Italia. - *Alzi le corna*, Ti levi superbamente contro, i suoi fautori, cioè Cristo e gli Apostoli. *Alzar le corna* è frase più efficace dell'*Alzar le ciglia* di Dante (*Inf.* XXXIV). - *Dov' hai posto spene?* In che cosa tu speri? - *Or Costantin* ecc., Ora non torna Costantino a ripigliarsi quelle ricchezze che primo ti diè (secondo la falsa opinione di quei tempi); e se egli non può, il mondo tristo, sciagurato che ti sostiene, che ti tollera, si pigli e si tenga tutto questo malanno.

Sonetto XVII - 108

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore

Quanto più disïose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
  I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
  Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
  Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
  Il nostro esser insieme è raro e corto.

Dolce schiera amica, Schiera de' miei dolci amici. Catullo (*Carm.* XLVI, 9): « O dulces comitum.... coetus. » - *Tanto fortuna con più visco* ecc., Con tanto più visco fortuna ecc. - *Gir mi face errando*, Mi fa andare errando, peregrinando qua e là. - *Attorno mando*, Volgo, drizzo a questo o a quel luogo, a questo o a quel-l'obietto. - *In quella valle aprica, Ove* ecc., Così vaghi e indeterminati son qui gli accenni che dei luoghi ne dà il P., che è inutile, lo dirò col Carducci, il ricercare questi viaggi del cuore e del poeta a destra e a sinistra. - *'l mar nostro*, Il Mediterraneo; ed è oggetto di *implica*, cinge, circonda. - *Da lui*, Dall'amore di voi. - *Da man manca*, Per una cattiva direzione. - *Egli in Gierusalem* ecc., Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù (L.). - *Ma sofferenza è nel dolor conforto*. Orazio (*Carm.* I, 24): « Durum; sed levius fit patientia Quidquid corrigere est nefas. » - *Prescritto*, Stabilito, fermato per lunga esperienza, che io e voi siamo di rado insieme e per poco tempo.

SONETTO XVIII - 133

Dichiara, che s'e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta

S'io fossi stato fermo alla spelunca
  Là dov'Apollo diventò profeta,
  Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
  Non pur Verona e Mantoa ed Arunca.
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
  Dell'umor di quel sasso, altro pianeta
  Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
  Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
  L'acqua che di Parnaso si deriva,
  Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
  D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
  Della sua grazia sopra me non piove.

S'io fossi stato fermo ecc. Fuori di metafora, Se io avessi continuato nello studio della poesia. La *spelunca* è quella di

Delfi, dove, secondo le favole, Apollo cominciò a mostrare la sua potenza divinatrice. - ***Fiorenza avría*** ecc., Ma Fiorenza lo aveva già il suo poeta, e dieci volte più grande. Forse, e senza forse, intende di sè come poeta latino. - ***Arunca***, o Suessa Pomezia, patria di Lucilio, padre della Satira latina. - ***Il mio terren***, Il mio ingegno. - ***Più non s' ingiunca***, Più non si veste di giunchi, Più non produce giunchi, ossia È fatto sterile, arido. - ***Dell' umor***, causativo, Per l' umor di quella spelonca (*sasso*). - ***Con la falce adunca***. Virgilio (*Georg.* I, 508): « Curvae.... falces. » - ***Oliva***, per *Olivo*, alla lat.; e in senso proprio, La mia scienza. - ***Per cui***, Per la qaule acqua. - ***L'eterno Giove***, Dio. - ***Piove***, in senso transitivo, per Largamente versa. Dante (*Parad.* XXVII): « L'amor che il volge e la virtù ch' ei piove. » Si noti la disposizione delle rime nei ternarj, che se usata alcuna volta innanzi al P., fu poi dismessa.

Sonetto XIX - 196

De' gravi danni recati dall' ira non frenata,
su gli esempj di uomini illustri

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l' estinse.
Sal Valentinïan, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

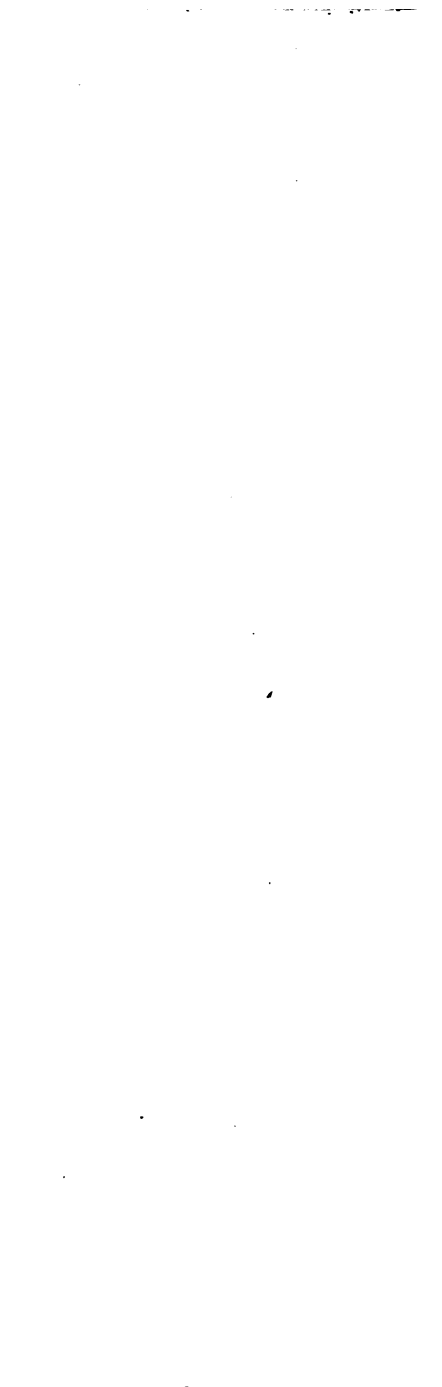
Vincitore Alessandro, è oggetto di *vinse*. Sappiamo dalle storie che Alessandro spesso cedette agl' impeti dell' ira. Dante (*Inferno* VII): « Or vedi L'anime di color cui vinse l' ira. » - ***E fel minore*** ecc., E lo rese minore a Filippo suo padre. Dice ***in parte***, perchè nella gloria delle armi lo superò. - ***Che li val se*** ecc., Ed essendo per questo rispetto inferiore al padre, che cosa giovò a lui essere stato scolpito da Pirgotele o Lisippo, od essere stato dipinto da Apelle? Plinio (*Hist. nat.* VII, 33: « Edixit ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pirgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret. » - ***Solo***, Solamente. - ***L' ira Tidèo*** ecc. Di questa leggenda così Dante (*Inf.* XXXIII): « Non

altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo per disdegno. » - *Non pur lippo*, Non che lippo. Sono note le stragi che Silla vinto dall'ira fece dei seguaci di Mario. - *All'ultimo l' estinse.* Narrasi che morisse in un accesso di rabbia. - *Sal Valentinïan, ch'* ecc., Flavio Valentiniano, imperatore romano, morì per un impeto d'ira mentre trattava con un ambasciatore straniero. - *Che ne more*, Che ne morì per ira, dandosi la morte con quella mano che aveva uccisi molti nemici. - *Aiace* Telamonio. - *In molti.... in sè stesso*, Contro molti, contro sè stesso. - *Ira è breve furor.* Traduce Orazio (*Ep.* I, 2, 62): « Ira furor brevis est; animum rege, qui nisi paret, Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catenis. » - *Il suo possessore*, L'uomo adirato; più veramente *il posseduto*.

SONETTO XX - 281

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde morte dipartille,
Le disvïate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

È risposta a un Sonetto di Giacomo Colonna, fatta dopo la morte di lui. - *Le mie luci asciutte*, I miei occhi senza lacrime. - *Con le parti* ecc., Senza commozione. Le *parti dell'animo* sono Le facoltà sue, e qui specialmente le affettive. - *Quelle note*, I versi del Colonna. - *E pietà di sua man* ecc., E che la benevolenza verso di me pare che abbia composte. - *Ch'allo stil* ecc. Vuol dire: che mi fa ripigliar l'usanza del poetare, tralasciata da me dopo la morte di Laura (L.). - *Di mie tenere frondi* ecc., Della mia facoltà poetica. Dice *tenere* a dimostrare il poco frutto sin qui prodotto. - *Ne 'nvidiò insieme*, Ebbe parimente invidia a noi due. - *Che*, Te che veggio ecc. - *Dolce sospir*, Mio dolce sospiro.

PARTE QUARTA

I TRIONFI

ARGOMENTO DEI TRIONFI

SCRITTO

DAL MARSAND

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' vari suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di Amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della Castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la Morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua Fama.

Se non che il Tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata Eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D'AMORE

Capitolo I

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Trionfo d'Amore, *Capit. IV.*

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martíri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
5 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
10 Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
15 Trïonfal carro a gran gloria conduce.

Nel tempo che ecc., Nella primavera. - *Scaldava il Sol* ecc., Era il Sole nella costellazione del Tauro. Vedi Son. VIII, P. I. - *La fanciulla* ecc., L'Aurora. - *Correa*, Tornava in fretta al suo antico albergo, essendo per ispuntare il sole. - *Gelata*, per la frescura del mattino. - *Amore* ecc., Amore per L., gli sdegni provati per i vizj della Corte Avignonese, il pianto per la morte di Laura lo avevano ricondotto al *chiuso loco*, a Valchiusa. Ma come accordar questo con quel che si dice più sotto del suo vicino in-

namoramento? Convien dire che in questa poetica visione il Petrarca ritiri in dietro di molti anni la sua vita, e ponga nella prima gioventù il principio di questa favola. - *Ogni fascio*, Ogni peso, ogni cura gravosa. - *Fra l'erbe*, In mezzo all'erbe; e *sull'erbe* dipende da *vinto dal sonno*. Dante (*Purg.* IX): « Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai. » - *Con breve gioco*, Con piacere di breve durata. - *Pur com'* ecc., Propriamente, appunto come ecc. - *A gran gloria*, Con grande gloria, Molto gloriosamente.

Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
20 Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
25 Contra le qua' non val elmo nè scudo;
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
30 Parte feriti di pungenti strali.

Di tal vista, Di tali spettacoli dei trionfatori. - *L'abito.* Vuol dire universalmente la forma di quello spettacolo (L.). - *E tutto l'altro*, E tutto il rimanente del corpo.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
35 Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
40 Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.

Di quegli uno, Uno di coloro: inversione latina. - *Ha di vita Amor divisi.* Dante (*Inf.* V): « Ch'Amor di nostra vita dipartille. » -

Mi strinsi, Mi detti a mirare particolarmente. - *Di lacrime digiuno*, Che non si sazia mai di lacrime. - *Di mia notizia*, Che fosse conosciuta da me. - *Un'ombra* ecc. Chi sia costui, il P. non ce lo ha voluto dire. Alcuni dei commentatori pensano che sia Cino da Pistoia, altri Sennuccio Del Bene. È introdotta quest'ombra per rivelare i nomi di gente morta e dal poeta non conosciuta.

Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
  Conosci me, ch'io te non riconosca?
45 Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
  Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
50 Scoperson quel che 'l viso mi celava:
  E così n'ascendemmo in luogo apríco;
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
  Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
55 E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
  Mi spaventâr sì, ch'io lasciai l'impresa;
  Ma squarciati ne porto il petto e i panni.

Ch'io te ecc., Senza che io riconosca te. - *Contende*, in forza di neutro, Impedisce a' tuoi occhi, sott. di riconoscermi. In tal senso i Vocabolarj riferiscono l'unico dell'Ariosto, formato su questo del P. - *Apríco*, Aperto e luminoso. Dante (*Inf.* IV): « Traemmoci.... In luogo aperto, luminoso ed alto. » - *Da' prim'anni*, Fin dai primi anni. - *Tal presagio*, oggetto. Si vedeva fino dai primi tuoi anni che saresti stato dei nostri. - *L'impresa*, L'incominciata sequela d'Amore; ma ne porto sempre i segni delle pene e dei danni sofferti.

Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
60 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa,
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
65 Fa la mente e la lingua, il dimandai:
  Dimmi per cortesía, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

70 E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Qual per te fiamma ecc. Gli predice il suo prossimo innamoramento. - *Per la nuova età*, Per la giovinezza. Dante (*Parad.* XVII): « Per la novella età. » - *Ancor ribelli*, Fin qui ribelli alle catene d'Amore.

Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
75 Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi; e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
80 Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e Dio da gente vana.
85 Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.

Per impir, Per empir: lat. *implere.* Per far paga ecc. - *Del maggiore*, Del nostro signore. - *Ne spoglia,* Ci spoglia, ci priva della vita e della libertà. *Spogliare* con l'oggetto di cosa fu usato anche da Dante (*Inf.* XXXII): « Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia. » - *Mansueto fanciullo* ecc. Cioè: Mite e dolce in sul principio, fiero e crudele da ultimo. - *Piana*, Facile a conoscersi prima che passino mille anni, ossia Fra non molto. - *Fino ad or*, Fin da ora. - *Ti sveglio*, Ti avviso, ti avverto, acciocchè tu ti guardi. - *Ei nacque d'ozio* ecc. Seneca: « Amor est juventa, gignitur luxu, otio, nutritur inter laeta fortunae bona. »

Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
90 Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
95 Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femina 'l vinse; e par tanto robusto.
100 Vedi 'l buon Marco, d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Cesar. Poichè questi *Trionfi* sono molto catalogizzanti, ossia sono pieni di filastrocche di nomi o storici o mitologici; così io non dichiarerò se non quel che mi parrà strettamente necessario, tanto più che le mie dichiarazioni non sono, come disse il Leopardi, *per li fanciulli*. - *Tra' fiori e l' erba*, In mezzo alle delizie della sua corte. - *Vitto*, Vinto, lat. *victus*. - *Suo figlio*, int. adottivo. - *Più giustamente*. perchè la donna che amò fu da lui sposata. Livia, moglie innanzi di Tiberio Nerone, fu dal marito ceduta ad Augusto. - *Pregando*, A forza di preghiere. - *Femina* ecc., Sabina Poppea. - *Marco*, Marco Aurelio.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
105 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
110 Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzïon casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
115 Ed ella ne morío; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

Dionisio, tiranno di Siracusa. - *Alessandro*, di Fere. - *Ma quel del suo* ecc. Alessandro fu ucciso dalla moglie Tebe, stanca de' suoi sospetti. *Quel*, come il lat. *ille* talora riferiscesi al termine più vicino. - *Colui che pianse*, Enea. V. Virgilio (*Aen*. III). - *'l suo amor*, La donna amata da Turno, cioè Lavinia. - *'l suo figliuol*, Pallante, ucciso da Turno. - *D' un che non volse* ecc., D' Ippolito, che non si volle piegare alla impudica e forsennata passione (*furor*) di Fedra. - *In odio torse*, Mutò in odio. - *L' uccise*, Fu cagione della sua morte: ella s' impiccò. - *Ed ella*, E anch'essa. - *Vendetta forse* ecc. La morte di Fedra fu vendetta, punizione, per Ippolito calunniato, per Teseo tradito, e per Arianna (*Adrianna*), abbandonata da Teseo per Fedra sua sorella. *Adrianna* è meta-

fesi di Ariadna. - *Amando*, Per cagione d'amore. - *Come vedi*, perchè Arianna era colà tra la schiera degli amanti.

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode,
120 Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
125 Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille,
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
130 E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Chè del suo amor più degna esser credea.

Tal biasma ecc., Accusando, biasimando, un altro talvolta l'uomo condanna sè stesso, come accadde a Fedra. - *'l famoso*, Teseo. - *Con tante sue lode*, Nonostante tante sue virtù e fatti lodati. Anche qui *lode* è in senso concreto. - *Menar*, Esser menato da Amore in trionfo. - *Due sorelle morte*, Arianna e Fedra. - *L'una*, cioè la prima innamorata di lui, ed egli della seconda. - *Ch'ebbe in suo amor* ecc., poichè nelle sue nozze fu ucciso proditoriamente da Paride. - *Ville*, Terre, città. Medea gli tenne dietro per molti luoghi. - *Tanto al suo amante* ecc., Tanto più corrucciata (*turbata*) e crudele con Giasone, quando egli l'ebbe abbandonata; perocchè ella si pensava di esser tanto più degna dell'amor suo, quanto più iniquamente e spietatamente s' era portata col padre e col fratello per salvare e seguitar lui (L.).

Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
135 Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella.
Seco ha 'l Pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscîr gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
140 Enone di París, e Menelao
D'Elena; ed Ermïon chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
Ed Argía Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfïarao.

145 Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.

Del barbarico amor, Dell'amor di Medea, di barbara nazione, che a lei tolse l'amor di Giasone. - *Colei che ha titol* ecc., Elena, che ha la principal fama di bellezza. - *'l Pastor*, Paride. Vedi Son. CLXX, v. 7, P. I, e la nota. - *Mal*, In mal punto, infelicemente. - *Gran tempeste*, La guerra troiana con tutti gli altri malanni. - *Enone*, lamentarsi di Paride, da esso amata prima che s' invaghisse d' Elena. - *L'avara moglier* ecc., Erifile, chiamata *avara*, perchè per un monile d'oro indicò a Polinice il luogo, ove erasi nascosto il marito Anfiarao per non andare alla guerra di Tebe. - *Accese*, intendi d'amore, Innamorate. *Spente* chiamò altrove le anime di coloro che non sono prese d'amore.

Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
150 Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
155 Che solea disprezzar l'etate e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
160 Vien catenato Giove innanzi al carro.

Degli ombrosi mirti. È la selva di mirti, dove, secondo Virgilio (*Aen.* VI), stanno le anime degl'innamorati. - *Cinto*, Armato; esempio trascurato dai Vocabolarj. - *L'etate e l'arco*, L'età fanciullesca e l'arco d'Amore. - *Che gli diede* ecc., facendolo innamorare di Dafne. - *In un passo* ecc., In poche parole me ne sbrigo, Dirò tutto in due parole. - *Di Varro*, Di Varrone, che scrisse una Genealogia degli Dei. - *Di lacciuoli innumerabil* ecc. Alludesi alla grande moltiplicità degli amori di Giove.

Capitolo II

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
5 Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan, dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
10 Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; chè l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone e per costei,
15 Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.

È breve l'ora, Il tempo è corto, mi mancherebbe il tempo. - *A mano a mano*, Al pari, di pari, ed anche Tenendosi per la mano. - *Peregrin*, Straniero. - *L'un spirito* ecc., Massinissa, amico dei Romani (*al nostro nome*). - *L'altro*, Sofonisba, cartaginese, moglie di Siface. Questo episodio ha l'aria di voler imitare l'episodio di Francesca e di Paolo nel V dell'*Inf.* di Dante. - *Fecimi*, Mi rivolsi.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
20 Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
25 Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso;
30 Ma dirò, per sfogar l'anima mesta.

Amboduo gli affetti miei, Il mio amore verso Scipione (ossia verso i Romani), e quello verso Sofonisba. - *Non sostene* ecc., Non permette, non è degno, che sia conosciuto da tanto personaggio. - *Chè così lunge* ecc., Poichè da piccola fiamma non arriva così lontano la luce; ossia, Poichè il mio nome non è talmente noto da poter esser giunto fino a' tuoi orecchi. - *Aggiunge*, Giunge, arriva. - *E tal* ecc., E quella tua fama è cagione che tu sii amato da tale, il quale non ti vide nè ti vedrà mai. Nella Canzone II, P. III, in fine: « Un che non ti vide ancor da presso, Se non come per fama uom s'innamora, Dice ecc. » - *Se colu'*, cioè Amore. *Se*, è desiderativo. - *Che coppia è questa*, Chi siete voi due. - *Al mio nome sì presta*, Così pronta a proferire il mio nome: l'aveva chiamato Massinissa.

Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
35 Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
40 Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
Chè del nostro furor scuse non false,
45 E i legittimi nodi furon rotti.

In quel somm' uom, In Scipione. - *Tanto ch' a Lelio* ecc. Significa che appena Lelio l'amò di maggior amore. - *Quanto degno* ecc., Quanto avrebbe meritato il suo valore. - *N' aggiunse* ecc., Prese e congiunse me e costei. - *Condotti*, sott. *fummo*, Ci sposammo. - *Furor*, Furente passione. - *Scuse non false*, Giuste ragioni; ed ha, per figura di zeugma, il compimento stesso di *nodi*. Non furono ascoltate.

Quel, che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
50 Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

55 Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni: ond'ubbidir convenne;
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
60 Morir, innanzi che servir, sostenne.

Quel, che sol ecc., Scipione. - ***Con sue sante parole.*** Vedi in Livio (XXX, 15) la parlata di Scipione a Massinissa. - ***E benchè fosse onde*** ecc., E benchè ciò ch'egli fece fosse cosa per me sempre dolorosa, ecc. - *Agli amanti*, Per gli amanti; e la sentenza traduce il *summum jus summa iniuria* de' Latini. - ***In onor***, In dignità.

Ed io del mio dolor ministro fui;
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E manda'le 'l venen con sì dolenti
65 Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
70 Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.

Spazio, Tempo. - ***Ministro fui***, dando a Sofonisba il mezzo di togliersi la vita. - *Il pregatore*, Scipione. - ***Se tanto o quanto*** ecc., Se hai qualche conoscenza d'amore. - ***Pianto*** ecc., Il pianto fu l'eredità mia di tanta sposa: la maniera ha dello strano. - ***Per non perder fede***, int. a' Romani. - *In questa danza*, Tra questa gente che muovesi dietro e dintorno al carro d'Amore. - ***Leve***, Leggiero, veloce.

Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
75 Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon', dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
80 Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.

85 Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Pareami ecc., Pareami che il cuore mi si struggesse per la pietà, come si strugge la neve al sole. Anche questo è un esempio di ciò che notai a pag. 301 circa i due termini della comparazione raccolti in uno. - *Udii dir*, da Sofonisba. - *Su nel*, In sul. - *D'odiarli tutti quanti*, int. Latini o Italiani. - *Tre volte cadde*, Nelle tre guerre puniche. - *Alla terza giace*, essendo stata distrutta da Scipione Emiliano. Questo verso dette al Manzoni (*Cinque Maggio*) il bellissimo: « Cadde, risorse e giacque. » - *Italia non ne rise*, per le gravi sconfitte ricevute già da Annibale. - *Il nostro e suo amico*, Massinissa. - *E fur da lor* ecc., E sparvero dagli occhi miei.

Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda,
90 E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
95 A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor! oh nova cortesía!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
100 Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti
E sospirando il regno di Soría.

Dubbio, Pericoloso. - *Va restando*, Si sofferma. - *Molto diffalca*, Toglie molto al pensiero di camminare, ossia scema la fretta dell'andare. - *Un*, L'ombra di Seleuco Callinico re di Siria, il quale avendo scoperto che la cagione dell'infermità del figliuolo Antioco era l'amore per la matrigna Stratonica, a fine di comparlo da morte gliela cedette. - *Fuor di strada*, per la singolarità del caso. - *Il regno di Soría*, conquistato dai Romani.

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
105 E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,

Disse: Io Seleuco son; e questi è Antióco
110 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
115 Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Latino per Italico fu spesso usato dagli antichi. - ***Si ritenne***, Si soffermò. - ***Ma ragione*** ecc., Verissimo: la forza è valsa sempre più del diritto; tanto che fu detto, e da taluno si ripete anche oggi, che il diritto sta nella forza. - ***D'amorosa morte.*** Vedi sopra. - ***Fu licito fra noi.*** Per le loro leggi e costumi, il padre poteva cedere al figliuolo la matrigna. - ***Per tal segno***, Per quello che dirà nei versi seguenti.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
120 Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
125 E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Così disse; e, com'uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch'appena gli potei render salute.

Lasciarmi il regno, Lasciare il titolo e il grado di regina. - ***'l mio diletto***, La mia sposa diletta; l'astratto per il concreto. - ***La sua vita***, perchè Antioco si era deliberato prima di morire che palesare la sua passione per Stratonica. - ***L'un l'altro degno***, Degno l'uno dell'altro. - ***E se non fosse***, Se non fosse stata, se non era. - ***La discreta aita***, L'accorto e saggio aiuto; ***del Fisico gentil***, del medico Erasistrato, il quale ben s'appose sulla vera cagione della malattia di Antioco. - ***In sul fiorir*** ecc., Nella gioventù la sua vita sarebbe finita. - ***L'amar forza*** ecc., Fu per lui necessità l'amare, perchè l'innamorarsi non dipende da volontà; ma il tacere il suo amore fu virtù. - ***La mia***, supplisci *fu*. - ***Pietà***, Affetto paterno. *Pietas* dissero i Latini tanto l'affetto dei figli verso i genitori, quanto l'affetto di questi verso quelli. - ***Col fin delle parole i passi volse.*** Virgilio (*Aen.* VI, 547): « Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit. » - ***Salute***, Il saluto. Vedi Conz. III, st. 6, P. I, e la nota.

130 Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
135 E 'l tempo ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l'occhio la vista non sofferse:
Varj di lingue e varj di paesi
140 Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etïopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

Grave, Pensieroso, triste. Esempio da star bene ne' Vocabolarj con l'altro, che si cita, della Canzone all'Italia: « E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio. » - *Chè 'l mio cor* ecc., Perciocchè ripensava alle parole dettegli da lui. - *Alle cose* ecc., Per rispetto alle cose molte e diverse che ti rimangono a vedere. - *E 'l tempo* ecc. Ordina: *E ben sai che il tempo è brevissimo.* - *Ignudi*, Disarmati; *presi*, prigioni. - *Tal che l'occhio* ecc. Dante (*Purg.* I): « Perchè l'occhio da presso nol sostenne »; ma in Dante l'occhio è vinto dallo splendore, qui dalla moltitudine. - *Di mille un non seppi* ecc., Di mille non seppi il nome d'uno. - *E fanno istoria*, cioè Quei pochi, il cui nome intesi, danno materia a istoria o poema. - *Bruna i begli occhi* ecc., Con gli occhi e le chiome brune.

145 E quel vano amator, che la sua propia
Bellezza desïando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto.
E quella che, lui amando, in viva voce,
150 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce,
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui, per amar, viver increbbe:
155 Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.

Vano amator, Narciso. - *Povero sol* ecc. Il Giusti (*La Scritta*) di Mida: « Dal troppo impoverito. » - *E quella* ecc. La ninfa Eco che per amor di Narciso morì e fu convertita in sasso. - *In viva voce*,

sott. mutata: dice *viva*, perchè di lei non rimase che la voce; il resto impietrì. Quindi è inutile recar varianti a questo luogo. – *Ivi*, sott. *era*. – *Ifi*, amante non corrisposto di Anassorete, s'impiccò alla porta di lei.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcïone e Ceice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
160 Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
165 Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d'amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Che fece Amor compagni eterni. Alcione moglie di Ceice, nel naufragio del marito, si gittò in mare. Veggansi le favole. – *A' più soavi verni,* Nelle più dolci e placide giornate del verno. Su ciò è da vedere Aristotele (*Storia degli animali*, libro V). Ovidio (*Metam.* XI, 746): « Perque dies placidos hiberno tempore septem Incubat Alcyone pendentibus aequore nidis. Tum via tuta maris. » – *Esaco*, figliuolo di Priamo si uccise pel dolore della morte d'Esperia. – *Figlia di Niso*, Scilla, convertita in uccello. – *Cursori*, Corridori. Vinse, come si ha dalle favole, Atalanta nella corsa, con gittarle tra via tre pomi d'oro.

Fra questi favolosi e vani amori
170 Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera:
175 Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.

E Polifemo farne ecc. « Al mio sentire, osserva il Muratori, qui si cade nel basso. » – *Ondeggiar*, Richiama la favola, secondo la quale fu trasformato in dio marino; ma lì propriam. non ondeggiava. – *Senza colei*, Senza Scilla figliuola di Forco, da lui amata. – *Un'altra amante*, Circe, a cui dà il nome di *acerba e fera*, perchè per gelosia cangiò la rivale Scilla in iscoglio. – *De' nostri regi*, Dei primitivi re d'Italia, cangiato nell'uccello, detto dal

suo nome Picchio, per aver conservata fede alla moglie Carmente. - *Vago*, Vagante; se pure non intende della bellezza dei colori della sua piuma, accennata nel verso seguente col *real manto e i fregi*. - *Di stato il mosse*, Lo mutò dall'esser suo di uomo.

Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse,
  Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
180 Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalïon con la sua donna viva;
185 E mille che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

Egeria, la Ninfa con la quale Numa aveva notturni congressi. - *Infamia*, perchè pericolosissima a' naviganti. Orazio (*Carm.* I, 3): « Infames scopulos Acroceraunia. » - *E quella che* ecc., E Canace che tiene nella destra la penna per iscrivere al fratello Macareo, e nella sinistra il ferro mandatole da Eolo suo padre per uccidersi, in pena del detestabile suo amore. - *Con la sua donna viva*, Con la sua statua cangiata da Venere in vera donna. - *D'un pomo*, Per mezzo d'un pomo.

Capitolo III

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch'io stava come l'uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
5 Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
  E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
  Che l'opra è ritardata dal desio.
10 Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco,
15 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

E mi convien seguire? Sono costretto a seguitare con gli altri il cammino? - *E tu sai*, Anche tu sai. - *L'opra*, cioè l'atto del guardare e dell'andar oltre è ritardato dal desiderio di sapere, di conoscere quanti più posso di questa turba.

L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
20 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla fenestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
25 L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

'l gran Greco, Agamennone, detto da Omero εὐρικρείων. - *Nè vede* ecc., Non s'accorge della tresca d'Egisto con Clitennestra. - *Altra fede, altro amor*, che non la fede di Clitennestra e l'amore d'Egisto. - *Ipermestra*, La sola delle Danaidi che risparmiasse il proprio sposo. - *All'ombra*, int. del gelso, dove trovarono ambedue la morte. - *Affabil*, perchè fu bel parlatore. - *Ingombra*, Impedisce occupandolo del suo amore. - *Il figliuol d'Amilcare*, Annibale. - *Vil femminella* ecc. Vedi Canz. VII, st. 7, e la nota.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
30 Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
35 Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito:
Vivace amor che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
40 Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Quella che ecc., Isicratea. - *'l suo signor*, Mitridate suo marito. - *Con breve chioma*, Con la chioma recisa, come era costume delle schiave. - *Come in atto servil* ecc. Faceva presso il marito ufficio di serva, e così domava l'animo suo regale. - *Che 'l ferro* ecc., La cui fede al marito fu affinata, resa perfetta, dal ferro, dal rasoio col quale tentò uccidersi, e dal fuoco, avendo poi ingoiati dei carboni ardenti. - *Alla seconda fiamma*, Al secondo amore, ossia a Cornelia che egli sposò dopo la morte di Giulia. - *Al gran padre*, A Giacobbe: *gran padre* è traduzione di Patriarca. - *Schernito*, Deluso da Labano per avergli scambiato Rachele per Lia, tenendolo così a servirlo per altri sette anni - *Vivace*, Vivo, durevole; il *vivax* dei Latini. - *Il padre*, Isacco; *l'avo*, Abramo. - *Di sua magion*, Dal suo paese, dalla terra di Aran, terra di promissione. - *Amor crudele e pravo*, per Bersabea. - *A far l'opra*, *Onde* ecc., A fare uccidere Uria marito di lei, per la quale uccisione pianse per alcuni giorni standosi sotterra.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra
45 Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
50 Poco dinanzi a lei vedi Sansone
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
55 Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un'ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Simile nebbia, cioè una passione illecita. - *Del più saggio figliuol*, Di Salomone, figliuolo di David. - *E 'l parta in tutto* ecc., E lo allontani, lo alieni, da Dio, dal superno Signore. - *L'altro che* ecc., Ammone figliuolo di David che amò e poi abbandonò Tamar, la quale se ne richiamò, se ne dolse, col fratello Absalonne. - *Alla nemica*, perchè Dalila era dei Filistei. - *Vedovetta*, Giuditta. - *E lei tornar:* Infinito narrativo.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio
60 Della circoncision e della morte;
E 'l padre còlto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.

65 Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
70 Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l'ode.

E 'l suo sangue ecc. Sichen avendo rapito Dina figlia di Giacobbe, fu condannato a morte; ma prima fu obbligato a farsi circoncidere: perciò è detto che il suo sangue fu mescolato (*meschio*) della circoncisione e della morte. - *E 'l padre* ecc. Emor suo padre e tutto il popolo di Sichem corsero alla stessa fine (*ad un veschio*, presa la metafora dagli uccelli), perchè furono distrutti da Giacobbe. - *Subito*, Inconsiderato, precipitato, come tutte le cose che si fanno d'improvviso. Dante (*Inf.* XIX): « Allor ch'io feci il subito dimando. » - *'l suo amor*, L'illecito suo amor per Vasti. - *Medicando*, Riparando, rimediando col legittimo amore di Ester. - *Questa malizia*, Questa malattia d'amore. *Malizia* per Malattia, Infermità fu usato nel primo Trecento. Nello stesso senso e quasi con la stesse parole aveva detto innanzi Fra Guittone: « Cotal remedio ha questo aspro furore, Tal acqua suole spegner questo foco, Come d'asse si trae chiodo con chiodo. » Cicerone (*Tusc.* IV, 35): « Novo quodam amore veterem amorem, tamquam clavo clavum, ejciendum putat. » - *Amore e crudeltà*, Amore per Erodiade, alla quale crudelmente concesse la testa del Battista. - *Gli han posto assedio*, Combattono l'animo suo. - *Marianne*, La sua fedele e tradita consorte.

Vedi tre belle donne innamorate,
75 Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
80 Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
85 Vanno facendo dolorosi pianti.

Ciascuna, delle ultime tre. - *Della lor*, grammaticalm. *della sua:* ma poichè la *non concessa e torta via* (cioè l'illecita e prava passione) è comune a tutt'e tre, così si spiega il *loro*. -

Ecco quei che le carte ecc. Sono gli antichi cavalieri, che coi loro amori e avventure dettero grande materia agli scrittori di romanzi; pei quali sogni il vulgo errante, *ignorante*, è attratto agli amori e alle avventure, e desidera fare altrettanto. *Agognare* è usato in senso assoluto, il cui oggetto vuolsi ricavare dal contesto. Così Dante (*Inf.* VI): « Qual è quel cane che abbaiando agugna, E si racqueta poi che 'l pasto morde ecc. » cioè che manifesta coi latrati il desiderio del pasto. - *E la coppia d'Arimino*, Francesca e Paolo.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
90 Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato..
95 E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
100 Chè tutti siam macchiati d'una pece.

Anzi la tromba, Prima che la tromba abbia dato il segnale del combattimento. Virgilio (*Aen.* XI, 424): « Cur ante tubam tremor occupat artus? » - *Sentendo*, sottint. la paura, mentre, quando (*dove*) niuno lo assale. - *Una giovenetta*, Laura. - *Che candida colomba.* Nel Son. CXXXV, P. I, la disse *pura e candida colomba*, a significare la sua illibatezza. - *Difendermi*, Potermi difendere. - *E come ricordar di vero* ecc., E come mi par veramente di ricordare. - *Per te stesso*, Da te stesso, senza bisogno di guida. - *Chè tutti* ecc., Poichè anche tu, come tutti noi, sei innamorato. La maniera è anch' oggi vivissima.

Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal; vedendo,
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
105 Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosía, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

110 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso; e solitario albergo
115 Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Vedendo, ecc., Vedendo che la giovinetta, la quale mi aveva fatto servo d'amore, era libera e tranquilla. - ***Di sue bellezze*** ecc., Facevo le sue bellezze cagione della mia morte, delle mie pene mortali. - *Ardendo*, dà ragione di *mia morte*. - *Dubbiosi*, Pericolosi. - *Solitario albergo*, apposizione di *fonti*, *fiumi* ecc., Per solitario albergo. - *Sassi*, Monti sassosi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
120 D'Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro:
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
125 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
130 Che me e gli altri crudelmente scorza.

Aspergo, ha per proprio compimento *di lagrime e d'inchiostro;* il compimento *di pensieri*, che vorrebbe un altro verbo, come *empio* o sim., è per la solita figura di zeugma. - *Ne squarcio*. Intendono, ne straccio o per iscontentezza o per isdegno. Credo che dovendo scrivere in cartapecora, voglia dire ne taglio per farne pagine, a cui succede la seconda operazione del prepararle, e poi quella del vergarle. - *Nel chiostro D'Amor*, Nella clausura, nella prigione, d'Amore. - *Andar*, riuniscilo ad *altera* del v. 124. - *Questo signor*, Amore. - *Sforza*, Fa forza a tutti. L'Ambrosoli, ma qui non bene, Priva di forza. - *Teme di lei*, perchè la vede armata di tanta virtù, sicchè non ha ardire di assalirla: per lo che io non ho speranza alcuna di esser da lei corrisposto. - *Lei lusinga*, A lei si mostra mite, benigno. - *Scorza*, Sbuccia, scortica, e fuori di metafora, Priva di libertà. Nota non senza grazia il Tassoni: « La voce *Scorza* è una di quelle che si mettono per modo di provisione, finchè altra se ne trovi che più faccia a proposito. »

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
135 Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
140 Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
145 Ove tutte le lingue sarian mute.

Tanto o quanto stringa, Leggermente ferisca. È uno dei sensi del latino *stringere*. - *Selvaggia*, Riottosa. Dante dell'Italia raffigurata in un cavallo (*Purg.* VI) ha: *indomita e selvaggia*. - *Dalle insegne d'Amore andar* ecc., Non seguitare con gli altri le insegne d'Amore. - *E veramente è fra le stelle un sole.* « Io non ci veggo attacco fra questo ternario e le cose dette di sopra, » osserva il Tassoni. Ma il Petrarca qui si permette un trapasso lirico, che lo conduce a uno de' più deliziosi episodj della poesia d'amore. - *Accolte in oro*, Raccolte in aurea treccia; *l'aureo nodo* disse nella Canz. VI, st. 6, P. II. - *O sparse al vento* ecc. Richiama il principio del Son. LXI, P. I: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea; E 'l vago lume oltra misura ardea Di quei begli occhi. » - *Ov' è 'l mio stil* ecc. Disse nel Sonetto LXVII, P. II: « Onde quant' io di lei parlai nè scrissi...., Fu breve stilla d'infiniti abissi. » - *Nove*, nel solito significato di Mirabili. - *Ove*, Rispetto alle quali doti.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (oh stella iniqua!),
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,
150 Servar conviensi; perocch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge:
155 E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
160 Come senza languir si more e langue.

Di mille, sottinteso per figura di sillessi, *preghi*. Il Tassoni la tiene per frase latina, *ex millibus unum*, Una volta fra mille. Ma questo è un latino non gabellabile. - *Obliqua*, Torta, e figuratamente Ingiusta; il suo contrario è *retta*. - *Servar*, Osservare; lat. *servare legem*. - *Aggiunge Di Cielo in terra*, Dal cielo giunge alla terra, perchè ha suo principio dagli influssi della stella di Venere. - *Universale*, perchè si estende a tutti gli uomini. - *Come da sè il cor si disgiunge*. V. Son. CXXI, P. I, disse: « Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno.... Dal cor l'anima stanca si scompagne Per gir nel paradiso suo terreno. » - *'l segua*, L'insegua, lo agiti. - *Fra due*, Fra due affetti contrarj, tra la speranza e il timore. - *Senza languir*, Senza esser malati; è uno dei sensi del lat. *languere*. - *Si more e langue*. Regolarmente *si langue e more*.

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
165 Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
170 So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola,
175 E non è chi per lei difesa faccia.

E temer di trovarla, per un riverente timore di trovarmi alla sua presenza. - *L'amante nell'amato si trasforme*. V. Son. LXIII, P. I, e le note. - *Risa*, Gioie, diletti. - *Il mio fuoco*, La donna da me amata. Virgilio (*Eclog*. III,66): « Meus ignis, Amyntas. » - *So com'Amor* ecc. Nel Son. CXCVIII, P. I, parlando della sua donna: « E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge. » E dice *ruggire* a significare la violenza della passione sopra l'animo. - *So di che poco canape* ecc. Fuori di metafora, So come agevolmente s'innamora un'anima gentile, quando si trova sola in poter de' sensi, e la ragione non le viene in aiuto.

So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come involo:

E come sono instabili sue rote;
180 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
185 In somma so com'è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
190 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

Come ruba per forza ecc., Come altri costringe ad amare, ed altri fa che s'innamorino senza che se ne accorgano. - *Sue rote.* Attribuisce ad Amore la ruota, come sogliono i poeti attribuirne alla Fortuna (L.). - *Sue promesse* ecc., E come le sue promesse sono vuote di fede, sono fallaci, ingannevoli. - *Come nell'ossa*, suppl. *vive*. - *E nelle vene* ecc. Virgilio di Didone piagata d'amore (*Aen.* IV, 2): « Vulnus alit venis et caeco carpitur igni. » - *Aperto*, Manifesto. - *Vaga*, Instabile, non ferma, mutabile. - *Vita*, La vita. - *Appaga*, Compensa, ricompensa; esempio trascurato dai Vocabolarj, che riferiscono, in tal senso, l'unico dell'Ariosto. - *I costumi*, Il loro modo di vivere, il tenore della vita loro ecc. - *Canti*, Allegrezze. *Cantare* per Esser lieto l'usò già tre volte (Son. CLXXIV, CLXXV, P. I, e XXVIII, P. II) in contrapposizione di Piangere e Lamentarsi. Ma nè il verbo nè il nome si registrano in tal senso figurato nei Vocabolarj. - *E qual è 'l mel* ecc. Non è ripetizione di quello che disse poco sopra, perchè lì parla della dolcezza e dell'amarezza schietta, qui del composto dell'una e dell'altra.

Capitolo IV

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'e' cervi,
5 Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:

E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
10 Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'Inferno; e per lei morto,
15 Con la lingua già fredda la richiama.

Ove. Il solito avv. di luogo per il pronome. - *Ratto*, Prestamente. - *Più salvatico* ecc. Accenna alla vita ritirata negli studj prima d'innamorarsi. - *Domesticato fui*, Mi fui domesticato, familiarizzato. - *Fatiche*, Travagli, pene; il latino *labores*. - *Eran condutti*, Erano stati condotti: l'imperfetto per il trapassato. - *O per antiche* ecc., Alcun chiaro scrittore o antico o moderno. - *Colui che*, Orfeo. Vedi nel IV delle Georgiche il divino episodio di Orfeo e di Euridice. - *Con la lingua già fredda* ecc.: « Euridicem vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram Euridicen, anima fugiente, vocabat. »

Alcèo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
20 Compagni d'alto ingegno e da trastullo;
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
25 Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
30 Gente che d'amor givan ragionando.

A dir d'amor sì scorto, Così destro, valente, a poetare (*dire*) d'amore. - *Che rimesse Avea* ecc. Maniera lambiccata per dire, che Anacreonte poetò solo d'amore. - *E da trastullo*, cioè poeti leggiadri e dilettevoli. - *Che volentier* ecc., I cui scritti furono preferiti dagli uomini mondani. - *Fervidamente*, Con calore d'affetto; ed è ben caratterizzata la poesia loro, specie quella di Properzio e di Tibullo. - *Una giovene greca*, Saffo.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
35 Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo:
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
40 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Pistoia, di due sillabe. Gli antichi poeti solevano scrivere intere nel corpo del verso simili voci, terminate con un trittongo, ma le pronunziavano accorciandole. Dante (*Parad.* XVI): « Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto Nel montar su, così ecc. » - *Che di non esser primo* ecc., Non fu neanche secondo. Dante lo dice *plebeo*. - *I due Guidi*, Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti. - *Che già furo in prezzo*, Che già furono pregiati. Chi tolse loro *la gloria della lingua* fu Dante (*Purg.* XI): « Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua, e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. » - *Da sezzo*, Gli ultimi. - *Sennuccio* Del Bene; e *Franceschin* Degli Albizi, amici del P., buoni e cortesi (*umani*). - *Un drappello* ecc. Accenna i Poeti provenzali. - *Portamenti*, Abiti, fogge: senso dimenticato dai Vocabolarj. - *Volgari strani*, Idiomi stranieri. - *Arnaldo Daniello*. Di questo e degli altri poeti di Provenza veggansi le *Vite de' Poeti provenzali* di Nostradamus. - *Gran maestro d'amor*, Grande maestro in comporre versi amorosi nella sua lingua.

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
45 E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
0 Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:

55 Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.

Sì leve, Così facilmente. - *L'un Pietro e l'altro*, Pietro Vidal e Pietro Negeri. - *'l men famoso Arnaldo*, Altro poeta provenzale, meno famoso del primo Arnaldo. - *Conquisi con più guerra*, Domati da Amore più difficilmente. - *Folchetto*, propriamente fu di Genova, ma fiorì a Marsiglia, a cui dette fama co'suoi versi, negandola così alla sua città natale. - *Cangiò* ecc., Si fece monaco: *per miglior patria*, per il cielo. - *Ch'usò la vela* ecc. Imbarcatosi per andare a trovare la contessa di Tripoli sua amante, s'infermò tra via, e giunto nelle braccia di lei, spirò. - *Per cantar* ecc. Cantò Sorismonda moglie di Guglielmo signore di Castel-Rosciglione, che per gelosia l'uccise. Vedi la Nov. 9, G. IV del *Decamerone*. - *Lancia e spada* ecc., I quali si valsero della lingua come di un' arme d'offesa e di difesa negli assalti d'Amore. Nella Canz. X, st. 3, P. I: « Dolci rime leggiadre, Che nel primiero assalto D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme. » Dante adoperò la stessa metafora, parlando degli Apostoli (*Parad.* XXIX): « Sì ch' a pugnar, per accender la Fede, Dell' Evangelio fero scudi e lance. »

E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
60 Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
65 Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
70 Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poría nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.

E poi ecc., E poichè convien pure che dica specificatamente la cagione del suo dolore; ciò fu la morte di Tommaso Caloria, messinese, col quale studiò il P. in Bologna, e l'ebbe così caro, che dopo la immatura morte di lui, scrisse nell'*Epistole:* « Post Thomam meum, fateor, mori volui nec potui; speravi, sed elusus sum. » - *Or Messina impingua*, per esser ivi sepolto: *impingua*, come si trattasse d'una carogna! - *Ben è* ecc., Veramente è. - *Sogno d'infermi*, Vaneggiamento d'infermi: *aegri somnia* di

Orazio. - *Poco era fuor* ecc., Da poco tempo era io fuor della strada che comunemente tengono gli uomini, cioè fuori delle vane occupazioni e dei vani diletti della moltitudine, essendomi volto agli studj e a' severi esercizj. - *Socrate e Lelio*, L'uno Luigi di Kempen, chiamato da lui Socrate francese, l'altro Lelio di Piero di Stefano gentiluomo romano, amicissimi suoi e familiari di Stefano Colonna, vescovo di Lombes. - *Vidi in prima*, Conobbi la prima volta. - *Con lor più lunga via* ecc., Con questi avrò a vivere più lungamente che non feci con Tommaso. - *Nuda*, Sincera, schietta, non fucata.

Con questi duo cercai monti diversi,
  Andando tutti tre sempre ad un giogo:
75 A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
  Divider mai, siccome spero e bramo,
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloriöso ramo,
80 Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
  Non potei coglier mai ramo nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
85 Onde benchè talor doler mi soglia,
  Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
  Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.

Cercai monti diversi, Viaggiai per gli ardui monti degli studj e del sapere. - *Ad un giogo*, Allo stesso monte della sapienza e della virtù. - *Le mie piaghe*, di fortuna e d'amore. - *Colsi il glorioso ramo*. Accenna alla sua incoronazione in Campidoglio. - *Anzi tempo*, Troppo presto. - *In memoria di quella* ecc., cioè di Laura, il cui nome è simile a quello del lauro. Nel *Segreto*, si fa dire da sant'Agostino: « Desiderasti la laurea in Roma, perchè Madonna è così appellata. » - *Non potei* ecc., Non potei mai aver da lei alcun segno grande o piccolo (*ramo nè foglia*) di esser corrisposto d'amore. - *Sì fur le sue radici* ecc. Continua, non senza qualche sforzo, la metafora del lauro, nel quale è anche qui accennata Laura; e vuol dire, così salda e spietata fu la castità o costanza sua. - *Quel che con quest' occhio Vidi* ecc. È detto nel Trionfo seguente, dove è descritta Laura, così fiera contro Cupido, che tolse al P. cagione di querelarsi del non essergli stata benigna.

Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch'è fatto Deo
90 Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.

Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
95 De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Materia da coturni ecc., Materia da tragedie, non da commedie, Argomento di alto, nobile carme, di poema. *Tragedia* chiamò Dante l'*Eneide*. - *Rintuzzati*, Ottusi, contrario di Acuti. - *Vo' seguir.... Poi seguirò* ecc., Voglio dire, narrare. Poi dirò, narrerò. Questo uso di *seguire* richiama il lat. *insequi* e *sequi* che fra gli altri sensi avevano pur quello di Narrare, Dire, con una certa continuità. - *Che*, Ciò che fece. - *Quel che d'altrui sostenne*, Quel che ebbe a patire da Laura e dalle sue compagne. In questa terzina è proposto l'argomento del seg. Trionfo. - *Rallentate o scosse*, sott. ci furono; *scosse*, Tolte.

100 Giace oltra, ove l'Egéo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle,
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
105 Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
110 Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Oltra, ove, Colà oltre, dove. - *Sospira e piagne.* Bellissima metafora a significare l'agitazione e il mormorio delle acque dell'Egeo. Virgilio (*Georg.* I, 334): « Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plagunt. » - *Un' isoletta*, L'isola di Cipro. - *Ch' ogni maschio* ecc., Che infemminisce al tutto gli animi. - *In quel tempo.... Che il ver* ecc., ossia Al tempo del gentilesimo. Dante parlando di Cristo (*Parad.* XX): « Colui che in terra addusse La verità che tanto ci sublima. » - *Macra*, Povera. - *'l signor gentile*, Amore. - *Dal mar d' India* ecc., Dall' un capo all' altro del mondo.

115 Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
120 Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
125 E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.

Pensier in grembo, e vanitate **ecc.** Vuol dire che gli amanti hanno nel seno i travagli, e non istringono altro che ombre e cose vane. - *Noia,* Travaglio, Dispiacere. - *Rose di verno* ecc., Sono le stravaganze d'Amore. - *Qual nel regno* ecc., Come seguì a Tarquinio acceso di Lucrezia, a Paride acceso di Elena; l'uno perdette il regno, l'altro la sua nazione. - *E 'l caldo tempo,* Nella calda stagione, sono su per l'erba fresca l'ombra di folte piante e l'aure dolci estive. - *'l verno,* Nel verno. - *Giochi,* Divertimenti, trastulli. - *Lento,* Spensierato, neghittoso; uno dei sensi del latino *lentus.*

130 Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora,
135 Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Nella stagion che ecc., Nell'equinozio di primavera, finito il quale, i giorni addivengono più lunghi delle notti. - *Progne.... Con la sorella,* La rondine con l'usignolo. - *Al suo dolce negozio,* Alla cura dei loro nidi. - *Che più largo tributo* ecc., sott. di lacrime, Che più fa piangere gli amanti; ed è l'ora del mattino. Nel Son. XX, P. I: « E gli amanti pungea quella stagione Che per usanza a lagrimar gli appella. » Vedi anche la nota.

Errori, sogni, ed immagini smorte
140 Eran d'intorno al carro trionfale;
E false opinïoni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
145 Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
150 Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
Dentro confusïon turbida, e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.

Smorte, Pallide, confuse, indistinte. - ***E lubrico sperar*** ecc., Speranze sdrucciolevoli, ingannevoli. - ***Dannoso guadagno*** ecc. Di queste e simili antitesi, che piacquero a' Secentisti, si dilettò spesso il Petrarca, che molto avea studiato in Seneca. Tra le ***Epistole*** sue ve ne son di quelle, nelle quali si sbizzarrì accumulando antitesi su antitesi. - *Si migra*, Si passa, si esce. - ***Ratte scese***, Ripide scese; *erte*, Salite erte, ripide. - ***Mischia***, Mischiata, mista.

Non bollì mai vulcan, Lipari od Ischia,
155 Stromboli o Mongibello, in tanta rabbia:
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
160 E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desìo fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
165 Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Lipari ecc., Sia Lipari od Ischia ecc. - ***Gabbia***, Prigione. - *Le penne usate* ecc. Continua la figura della gabbia e degli uccelli. Mutai il pelo, Incanutii presto. - ***La mia prima labbia***, Il mio aspetto di prima. ***Labbia*** per Volto, Faccia, usarono gli antichi. Dante (*Rime*): « E par che dalla sua labbia si mova Uno spirto soave ecc. » E (***Inf.*** XXV): « Infin dove comincia nostra labbia. » - *Le cose andate*, I passati casi degli antichi

amanti. - *Rimirando, er' io fatto* ecc. Ordina: *Er' io fatto di neve al sole, rimirando tanti spirti* ecc. Mi struggevo come neve al sole: i due termini della similitudine sono raccolti, come spesso ho notato, in uno solo. - *Quasi lunga* ecc. Come si osserva in poco tempo una lunga pittura, dinanzi alla quale si procede col passo, ma ci si rivolge indietro con l'occhio: comparazione piena di verità.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Capitolo Unico

> Con queste e con alquante anime chiare
> Trionfar vidi di colui che pria
> Veduto avea del mondo trionfare.
>
> Trionfo della Castità.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
5 Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abído,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
10 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovene, incauto, disarmato e solo:
15 E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Chè in abito il rividi, ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.

Quivi, Nella prigione d'Amore. - *Divi*, Divini, sommi. - *De' lor stati* ecc., Delle loro tristi, misere, condizioni. - *Facendomi profitto* ecc., Essendo a me di giovamento il male altrui, perchè è conforto nella miseria l'aver compagnia. - *I casi e dolor miei.* La solita figura di endiadi per I miei casi dolorosi. - *D' un arco e d' uno strale*, Dallo stesso arco e dallo stesso strale, ch' è quello d'Amore. *Uno* per Medesimo, Stesso, più volte è adoperato dal P

Così anche poco sopra *Ad un giogo*, e subito dopo *ad un lacciuol*. – *'l giovine d'Abido*, Leandro. – *Puro mortale*, Semplicemente mortale. – *Non quel d'Enea* ecc. Il P. segue la narrazione di Trogo Pompeo. Vedi *Epitome* di Giustino. – *Non è ancor giusta* ecc., E se Amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragione bastante di lamentarmi; ch'io lo rividi poi sì malconcio per averla voluta assalire, e ridotto in abito, cioè in istato tale, che io ne ebbi a piangere di compassione (L.).

Non con altro romor di petto dansi
20 Duo leon fieri, o duo fólgori ardenti,
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma o venti.
25 Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand'irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
30 Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.

O duo fólgori ardenti. Il *darsi di petto* di due leoni è parlar proprio, *di due folgori* è metaforico, e i due termini sono riuniti per la fig. di zeugma. – *Ch' a cielo* ecc. Questo per significare l'impeto loro, al quale non resiste nè cielo, nè terra, nè mare. – *Argomenti*, Arnesi, macchine, ordigni da guerra. *E lei*, suppl. *vidi muovere*. – *Encelado*, Uno dei giganti fulminati in Flegra, e dannato sotto l'Etna, il quale si scuote al violento riscuotersi di lui. Vedi Virgilio (*Aen.* III, 478 e seg.). – *In sulla prima mossa*, In sul principio. – *Ch' i' non credo* ecc., Che non credo ch' io possa o sappia ridire.

Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
35 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

40 Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.

Ciascun per sè, Ciascuno dei circostanti dal canto suo. - ***L'orror dell'impresa*** ecc. Il P. probabilm. ebbe a memoria il principio della descrizione liviana del combattimento fra gli Orazj e i Curiazj: « Ut primo statim concursu increpuere arma micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit; et neutro inclinata spe, torpebat vox spiritusque. » - *Quel vincitor* ecc., Amore, vincitore di tutti gli altri, che primo assalì. - *All'orecchia avea* ecc. Descrive l'atto del tendere l'arco. - *O di catene scarco,* Sciolto dalla catena del cacciatore. Dei leopardi usavano gli antichi per la caccia alle fiere. - *Con le faville* ecc., Acceso in volto di quel fuoco, del quale io ardo tutto.

Combattea in me con la pietà il desire:
Chè dolce m'era sì fatta compagna;
45 Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna:
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
50 A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

Che dolce m'era ecc., E ciò gli faceva desiderar che Laura fosse vinta, e addivenisse sua compagna e conserva d'Amore; *duro* (sott. *m'era*), acerbo; e questo destava in lui la pietà. - *A quel punto,* In quel momento pericoloso. - *A gran torto* ecc., Molto a torto si duole di altri, essendo egli l'autor del suo male per avere abbandonata la virtù. - *Uno schermo* ecc., Un riparo, o come dicono oggi gli schermitori, una parata. - *A chi l'attende,* A chi non se ne sa schermire. - *Agro,* Acerbo, doloroso.

55 I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sole:
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
60 Negli occhi e nella fronte le parole,

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Légami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
65 Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Al fin, All'esito del combattimento. - *Sperando che la vittoria*, ecc. Sperando che la vittoria fosse da quella parte, dalla quale (*onde*) suol essere, cioè dalla parte d'Amore. - *Da lei*, Da Laura. - *Vuole*, Brama, desidera ardentemente. - *Quinci*, Da Laura. - *Tinti*, Tuffati, temprati.

70 Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
75 Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (oh gloriösa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.

Non ebbe mai ecc., sott. al paragon di costei. - *E l'altre andar use* ecc. Le Amazzoni, prive della mammella destra a fine di poter appoggiar l'arco su quel lato.

Onestate e Vergogna alla front'era;
80 Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
85 Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate;
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
90 V'era con Castità somma Beltate.

Vergogna, Pudore, verecondia. - *Nobile par*, Nobile paio, coppia. - *Che fan costei sopra le donne altera*, Che inalzano costei sopra tutte le donne. - *All'altre due confine*, Confinanti; cioè, in

senso figurato, Vicine, Accanto alle due virtù dette di sopra. Nei Vocabolarj si desidera questo esempio. - *Abito con Diletto*, Abito di virtù mantenuto con diletto. Ciò è secondo la sentenza d'Aristotele, che l'abito sì come s'acquista, così mantiensi con diletto. - *Perseveranza e Gloria in su la fine*, Il perseverare nel bene, che riceve il premio da Dio. Riferisce il passo scritturale: « Qui perseveraverit usque in finem, hic coronam accipiet. » - *Bell'Accoglienza*, Bel modo di accoglier la gente, e al tempo stesso accorgimento in trattare con essa. - *Fore*, Negli atti esteriori. - *Cortesia*, Benignità, benevolenza. - *Pensier canuti*, Senno da vecchi, senno pieno di prudenza. - *La concordia ch' è* ecc. Vedi Sonetto XXIX, in principio, P. II, e la nota.

Tal venía contr'Amor; e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
95 Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittorïose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano,
Dopo tante vittorie, ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovene Romano;
100 Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
105 La gran vendetta e memorabil feo.

Secondo, Propizio, il lat. *secundus*. - *Delle ben nate alme*, Di quelle che si diranno appresso. - *Della vista*, sott. di Laura. Ma il *pondo della vista* ha del ricercato. - *Salme*, Spoglie. - *Tôrre gli vidi*, Vidi Laura togliere ad Amore - *Scotergli di mano*, Fargli cader dalla mano. - *Dal giovene* ecc., Di Scipione. - *Quel gran Filisteo*, Golia. - *Del garzon Ebreo*, Di David. - *La vedov'orba* ecc. Tomiri, orbata del figlio uccisole da Ciro, dopo che questi fu sconfitto e morto in battaglia, si fece portare la testa di lui, e la tuffò in un vaso pieno di sangue, dicendo: Avesti sete di sangue, e sangue bevi.

Com'uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi; o còlto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
110 Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s'adira;
  Non Inarime allor che Tiféo piagne;
  Non Mongibel, s'Encelado sospira.
115 Passo qui cose glorïose e magne
  Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
  Vengo, ed all'altre sue minor compagne.

Ammorba, Inferma, ammalasi. - *O còlto in atto* ecc., O come uomo che sia colto nel punto di coprirsi con la mano gli occhi per vergogna ch' ei senta di sè stesso. Sono dunque due, non una, le similitudini. Ma *forbire la vergogna* è di quelle metafore disgraziate, che la rima tal volta impone. - *Inarime.* Oggi Ischia, sotto alla quale si favoleggiò che fosse da Giove condannato Tifeo, uno dei giganti. - *Piagne*, Si duole e quindi si agita. - *Passo*, Tralascio, taccio; il lat. *praetereo.*

Ell'avea indosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
120 D'un bel dïaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
125 Che bastò ben a mill'altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non porìa le sacre benedette
  Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope e Clio con l'altre sette.

Il dì, In quel dì. *Il* preposto a Giorno o Dì, vale In quello stesso. Così la Crusca; ma non reca questo esempio molto opportuno. - *Che mal vide Medusa.* Lo scudo di Perseo, che Medusa vide per suo danno, perchè a quella vista rimase sbigottita, sì che Perseo potè tagliarle la testa. E lo scudo che Perseo ebbe da Minerva, dinota la sapienza. - *D'una*, Con una. - *Che s' usò* ecc. Significando il diamante e il topazio la costanza e la castità, dice il P. che tali virtù ebbero in antico le donne, e che ora non le hanno più. - *Che bastò ben* ecc., Che bastò a far vendetta di mille altri offesi da lui. Il luogo ricorda il dantesco (*Inf.* VIII): « Dopo ciò poco, vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti, Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. - *Non Calliope* ecc., Non lo potrebbero neppur Calliope e Clio con le altre sette Muse.

130 Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima;

L'altra Penelopè: queste gli strali
E la faretra e l'arco avean spezzato
135 A quel protervo, e spennacchiato l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
140 Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

A quel protervo, Ad Amore. - *Di pietate*, per toglierla alla ignominia della servitù. - *Le Tedesche*, Le mogli dei Cimbri, le quali, dopo la vittoria di Mario, per salvarsi dall'insolente vincitore si uccisero. Vedi Floro, *De Bello Cymbrico*, cap. 7. - *E quella Greca, che* ecc., Ippo, che per morir casta, pura (*netta*) si precipitò nel mare. Vedi Valerio Massimo, VI, 1.

145 Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
150 E per purgarsi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
155 Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.

La Vestal vergine pia, Tuzia, che accusata d'illecita passione, ottenne da Vesta, in prova della sua innocenza, di portare in un vaglio l'acqua dal Tevere nel tempio. V. Valerio Massimo, VIII. - *Ersilia*, sabina, moglie di Romolo. - *Quella che* ecc., Didone, di cui disse nel principio di questo Capitolo che s'uccise per Sicheo e non per Enea. Di tale ripetizione si accorse lo stesso Poeta; e certo avrebbe emendato o qui o là, se avesse posta l'ultima mano a' *Trionfi*. - *'l vulgo ignorante*. In queste parole vogliono alcuni vedere un'insolenza a Dante. Per amore e per onor del Petrarca, io non lo credo.

160 Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi: e non le valse;
Chè forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
165 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andâr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
170 Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Si chiuse e strinse, entro un chiostro; Si fece monaca: parla di Piccarda Donati fiorentina. Di lei Dante (*Parad.* III): « Dal mondo, per seguirla, giovinetta Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi.... Uomini poi a mal più che a ben usi, Fuor mi rapiron della dolce chiostra. » - *Il trionfo*, La pompa trionfale di Laura. - *Al tepido verno,* Sulla fine della stagione invernale, quando l'aria si fa tepida. - *Salse*, Salì. - *Averno*, Il lago d'Averno, presso il quale è Cuma dov'era l'antro della Sibilla. - *Linterno*, dove si ritirò, esule volontario, e morì Scipione Affricano, uomo di virtuoso e rigido costume. - *Prima*, Per la prima volta, ossia Primo. - *Al vivo aprilla*, La ferì al vivo, fino al vivo; la debellò.

Qui dell'ostile onor l'alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
175 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
180 Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Dell'ostile onor ecc., Della vittoria di Laura sopra il suo nemico, cioè Amore. - *Non scemato con gli occhi*, Non diminuito per vederlo di presenza, perchè, secondo un detto latino, *minuit praesentia famam.* E significa che quel trionfo non riuscì meno meraviglioso a vederlo, di quel che ne avea portato la fama. - *E la più casta* ecc., intende di Laura. Secondo i platonici, ov'è più di virtù ivi è più di bellezza. - *Imperj*, con senso latino, per Governi supremi d'eserciti. - *Alla città soprana*, A Roma, città

sovrana. – *Nel tempio pria che* ecc., Prima nel tempio che Sulpizia dedicò a Venere Verticordia per ispengere la impudicizia delle donne. Vedi Ovidio (*Fast.* IV). – *Non di gente plebea* ecc., Due erano in Roma i tempj della Pudicizia; uno per le donne patrizie, un altro per le plebee. Laura era di nobile gente.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
185 La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittorïose e sacre foglie:
E 'l giovene Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
190 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

Le sue vittoriose ecc., La sua corona di lauro. – *'l giovene toscan.* Spurina, giovine d'egregia fama, si sfregiò il viso per non dar sospetto di offendere l'altrui onestà con la sua bellezza. Vedi Valerio Massimo (*De Verecundia*). – *Ch'avean fatto ad Amor* ecc., Che avevano dato nobile rifiuto ad Amore.

TRIONFO DELLA MORTE

Capitolo I

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Trionfo della Morte. *Capit. I.*

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
5 Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudíco,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.

10 Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
15 In un bel drappelletto ivan ristrette.

D'un bel viso ecc., Con un bel viso: il *di* è istrumentale. – *Miracol novo*, Cosa mirabile non mai più veduta. Dante (*Rime*): « Si è novo miracolo gentile. » – *E quai morti* ecc. Bella questa circostanza, vedere Amore sconfitto in mezzo al campo delle sue vittorie.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittorïosa insegna,
20 In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
25 Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate e di vïole.

Armellino, simbolo della purità, come il *campo verde* della giovinezza, e *l'oro fino e topazi*, di altre virtù di quelle elette donne. – *Non uman veramente* ecc.: « Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'angelica forma, » Son. LXI, P. I. – *In mezzo un Sole*, E Laura pareva un Sole in mezzo ad esse. – *E non togliea lor vista*, Non copriva con la sua la luce di quelle stelle, come fa il vero Sole.

E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra;
30 Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
35 Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

E come gentil core ecc. Intendi: Veniva quel drappello con in volto e negli atti la letizia che prova un core gentile quando riceve onore. È qui un parlare molto ellittico, dove il *come* e il *così* servono a una comparazione tutta subiettiva. - *Gente*, apposizione di *voi*. - *A cui si fa notte* ecc. I più intendono col Castelvetro, Gente che non giudica dirittamente in cosa chiara e manifesta. Ma il Tassoni considerando che la Morte parla a Laura e alle sue giovani compagne, intende del morire avanti il natural termine, e richiama il v. del Son. XXXIV, P. II, nel quale L. parla di sè: « E compie' mia giornata innanzi sera. »

40 I' ho condott'al fin la gente Greca
E la Troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
45 Ho interrotti mille pensier vani:
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
50 Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi sciogli.

Punge e seca, Ferisce di punta e di taglio. - *Ho interrotti*, Ho troncati a mezzo. - *Non hai tu ragione alcuna*, Non hai alcun diritto, perchè le sue compagne erano esseri spirituali. - *Una*, Unica. - *N'arà*, cioè del mio morire. - *A me*, Per me sarà accettissimo lo sciogliermi dal corpo.

55 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse,
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
60 Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
65 Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.

Onde, Cosa della quale non si era accorto da prima. Si notino questi usi, tutti proprj del Petrarca, degli avverbj di luogo, i quali usi non conferiscono sempre alla chiarezza della elocuzione. - *Quella fera*, La Morte. - *Pur*, Sola tra le altre di questa schiera. - *Che*, relativo *di mio; di me*, *la quale* (uso lat.). - *Sforzar posso*, Posso, volendo, sforzarti, in vece di darti consiglio. - *È pur il migliore Fuggir vecchiezza* ecc. Menandro disse: « Muor giovine colui che al cielo è caro. » Il Leopardi (*Il Passero solit.*): « Se di vecchiezza La detestata soglia Evitar non impetro...., Che parrà ecc.? » - *Passi*, int. di questa vita.

70 Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
75 Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
80 Pontefici, regnanti e 'mperadori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.

Indi, Di lassù. - *Piena di morti* ecc. È il principio della visione d'Ezechiele (Cap. XXXVII): « La mano del Signore.... mi posò in mezzo ad una campagna, la quale era piena d'ossa. » - *Da India* ecc., Dall'estremità orientale della terra all'estremità occidentale, quella gran moltitudine di gente, morta in lunga successione di tempo (*per molti tempi*), aveva già empiuto il mezzo, cioè il tratto interposto, e le pendici, cioè le rive, i contorni (L.).

U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
85 Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
90 E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un'utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi!
  Chi 'ntende i vostri studj, si mel dica.

Alla gran madre antica, Alla terra. - *Pur delle mille* ecc., Ci fosse tra mille una sola utile fatica, sicchè tutte non fossero manifeste vanità. - *Chi intende* ecc., Chi ha vera e diritta cognizione delle vostre cure, occupazioni (*studj*, con proprietà latina), ecc.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
95 E tributarie far le genti strane,
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
100 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
  Ma, per non seguir più sì lungo tèma,
  Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

Al suo danno, Al danno del conquistatore. - *E col sangue acquistar* ecc., E dopo avere acquistato ecc. - *'l vetro e 'l legno* ecc., I vasi di vetro e di legno, che quelli gemmati, o d'oro. « Ut gemma bibat » ha Virgilio (*Georg*. II, 506). - *Al mio primo lavoro*, Al mio proposito.

I' dico che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
105 E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
110 Pur a veder, e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa asvelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
115 Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.

Il dubbio passo ecc., Il passaggio da questa all'altra vita. - *Er' a vederla*, Era presente a vederla. - *Non dal corpo sciolta*, come erano le altre compagne di L. nel Trionfo della Castità. - *S'esser può* ecc., Se la morte può esser pietosa non facendo sof-

frire il morente. Vedi vv. 67-69. - *Compagna*, Compagnia. Dante (*Inf.* XXVI): « Sol con un legno e con quella compagna Picciola, dalla qual ecc. » - *Vicine*, Concittadine sue. Vedi Son. IX in fine, P. III, e la nota. - *Allor di quella bionda testa* ecc. Virgilio di Didone (*Aen.* IV, 698): « Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem Abstulerat. »

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo que' begli occhi asciutti,
120 Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
125 Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
130 Se la terra bagnâr lagrime molte,
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.

Asciutti, Senza lacrime, perchè spenti. - *Per ch'io*, Per cagione dei quali. - *Lieta*, Con volto sorridente. - *Si sedea*, Si stava. - *In sua ragion sì rea*, Così inesorabile nell'applicazione della sua legge: « Statutum est hominibus semel mori » dice la Bibbia. - *In poche notti*, Nello spazio di poche notti, in poco tempo. - *Arse ed alse*, Patì ardore e gelo. *Alse* è il lat. *alsit* da *algere*, e ricorda l'oraziano *sudavit et alsit*. - *E si cangiò* ecc. Accenna agli alti e bassi della malattia. - *Lagrime molte*, sparse dalle compagne e dai congiunti di lei.

L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse:
135 Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
140 Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.

145 Virtù morta è, bellezza e cortesía
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
150 E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli Avversarj fu sì ardito,
155 Ch'apparisse giammai con vista oscura
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.

E 'l dì sesto d'Aprile ecc., Il giorno anniversario del suo innamoramento: singolare coincidenza! - *Debito* sott. *era*, Era dovuto. - *All'etate*, intendi mia. - *Si stima*, Si valuta, si misura. - *Virtù morta è*, ecc. Dante (*Vita Nuova*) nella morte di Beatrice: « Dal secol hai partita cortesia, E, ciò che in donna è da pregiar, virtute: In gaia gioventute Distrutt'hai l'amorosa leggiadria. » - *Atto.* Abbraccia generalmente tutto che di bello, di saggio, di virtuoso una donna può dire o fare. - *Romito*, Ristretto, raccolto. - *Degli Avversarj*, Dei demoni che sogliono apparire agli agonizzanti.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
160 Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
165 Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
170 Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Pur, Solo. - *Per desperazione* ecc., Divenuta per la disperazione quasi insensibile. *Secura* ha il valore del lat. *securus*, Privo di cura, di sollecitudine; e il verso traduce il luogo di Seneca: « Factus ex ipsa desperatione securior. » - *Soave*, Tranquillo. - *Il suo usato costume*, che è quello di dar l'ultimo guizzo e spengersi.

Capitolo II

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
5 Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
10 E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
15 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?

'l Sol. Nel Son. CIC, P. I, scrisse di L.: « Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei, Ma al mondo cieco che virtù non cura. » - *Gelo,* Il fresco del mattino. Vedi *Trionfo d'Amore,* Cap. I, v. 6. - *Suol de' sogni* ecc., Suole rischiarare i sogni e farli veri. Fu opinione degli antichi che i sogni fatti in sul mattino siano conformi a verità. Dante (*Inf.* XXVI): « Ma se presso al mattin del ver si sogna, ecc. - *Alla stagione,* Al tempo dell'Aurora, ossia All'Aurora. Dante così la personifica (*Purg.* IX): « La concubina di Titone antico Già s'imbiancava al balzo d'orïente, Fuor delle braccia del suo dolce amico. Di gemme la sua fronte era lucente. » - *Da mille altre corone,* Da molte altre donne come lei coronate. Questo senso, alquanto singolare, di *corona* si desidera nei Vocabolarj. - *Dal pubblico viaggio,* Dalla via che comunemente tiene la moltitudine. - *Di lei s'accorse,* La conobbe e si accese di lei.

Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
20 Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.

25 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra Serèna
C'ha nome vita, chè per prova 'l sai,
30 Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena.

In una riva. È compimento di *s'assise* e di *seder*. Manifesta è l'imitazione che del presente Capitolo fece il Leopardi nel *Sogno*. - *Per levarti* ecc. Questo concetto della morte liberatrice dello spirito, fu stupendamente espresso da Dante (*Purg.* XIV): « Chi è costui che il nostro monte cerchia Prima che morte gli abbia dato il volo? » - *Il tempo è breve.* Il colloquio sarebbe durato quanto l'aurora. - *Nostra voglia*, La voglia che abbiamo di parlarci. - *T'avvisa*, Avverti, sta' avvertito. - *Anzi che*, Prima che. - *N'aggiunga*, Ci sopraggiunga. - *Serèna*, Sirena che ci alletta con lusinghe e fallaci promesse.

Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
35 Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
40 Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
45 Parer la morte amara più ch'assenzio.

Mentre, Finchè, finattantochè. - *Dura*, Ostinata, pertinace. - *Gaio* Caligola, e gli altri tiranni coi loro tormenti. - *Fianchi* ecc., I mali di fianco ossia di petto, di stomaco ecc. *Fianco*, *Stomaco* in tal senso non sono registrati.

Negar, disse, non posso che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte;
Ma più la tema dell'eterno danno.
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
50 E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?

I'avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udì' dir in un suon tristo e basso:
55 Oh misero colui ch'e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, tenne;
60 Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive!

Che va innanzi, Che precede. - *'n sè medesmo*, Per sè stesso è debole (*lasso*). - *Che altro che* ecc. Nelle *Senili:* « Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium. » - *La carne inferma* ecc. Dell'Evangelo: « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. » - *Colui che* ecc. Intende del Poeta, che essendo in quel tempo lontano da L. contava i giorni della sua lontananza, e ogni giorno gli pareva mill'anni, e inutilmente viveva sperando di riveder colei che mai più non avrebbe riveduta in terra, che non sarebbe più venuto dinanzi a lei (*seco non si raffronta*). Qui è l'uso del presente per il futuro, a fine di dar maggior certezza alla cosa. Così anche Dante (*Purg.* XIV): « Lasciala tal, che di qui a mill'anni Nello stato primaio non si rinselva. » Questo uso non avvertito condusse il Leopardi in una falsa interpetrazione. - *Cerca*, Percorre, trascorre. - *Un stile*, Un solo, lo stesso modo di vivere, ed era di pensare, parlare e scrivere solamente di L.

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
65 Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
70 Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
75 Se non che mi stringea sol di te piéta.

Quella ch' ecc. Intende la Morte, che spinse L. dalla vita, e ritenne in vita il Poeta. - *Chè spesso* ecc. Laura dovette essere spesso gravemente malata, e vedersi accanto la morte, consolatrice de'suoi dolori. Vedi sotto, v. 71-72. - *Or grave* ecc. La Morte alla gio-

vine Laura appariva nobilmente bella; a Laura matura appariva grave e saggia. Del resto i Commentatori non vanno d'accordo su *quella* donna. Chi intende, come me, la morte, chi un'amica di Laura, e chi la sua nutrice: ma le due ultime spiegazioni pare che ripugnino al testo. – *In tutto quel mio passo*, In tutto il tempo del mio passare di vita. – *Se non che*, Eccetto che. – *Piéta*, Pietà, compassione.

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
80 D'aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
85 Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
90 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Per quella ecc. In nome di quella mia fede in amarvi, che vi fu, credo, manifesta nel tempo, ossia nel mondo, e che ora vi è più manifesta in Dio. – *Non lasciando* ecc., cioè, Senza partirvi dal proposito di serbare intatta la vostra onestà. – *Di mie virtuti afflitte*, Delle mie forze abbattute. « Perciò, nota l'Ambrosoli, il riso di Laura che le rialzava, ha un proprio e poetico riscontro col sole che rinvigorisce e rischiara le erbe, i fiori ecc. » – *Col mio viso*, Con la varia espressione del mio volto, ora severo, ora benigno.

Perchè, a salvar te e me, null'altra via
  Era alla nostra giovenetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
95 Anzi arde; or sì convien ch'a ciò provveggia!
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
100 Più di mille fïate ira dipinse
  Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.

Poi, se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
105 Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

Nè per ferza, Nè per adoperare la ferza, per gastigare i figli, una madre è meno pietosa. - *Provveggia*, sottint. *io*. - *Quel di fuor* ecc., Vegga l'attitudine, l'espressione del mio volto, ma non vegga il cuore. - *Come caval fren* ecc., Come il freno governa il cavallo che imbizzarrisce (*vaneggia*). - *Voglia*, L'appetito.

E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
110 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, chè n'hai cantato in molte parti.
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
115 Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t'ho condutto
120 Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.

Mie' ingegni, I miei accorgimenti, le mie industrie. - *Provvidi d'onesto* ecc., Allora provvidi al tuo stato dandoti onesto soccorso. - *Tali sproni* ecc. Fuori di metafora, così gagliardi desiderj. - *Caldo*, per la fiamma d'amore; *vermiglio* per rossore provato; *freddo e bianco*, per timore.

Ed io: Madonna, assai fôra gran frutto
Questo d'ogni mia fè, purch'io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
125 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei;
130 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
135 Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Di poca fede! Uomo di poca fede; è il *vir paucae fidei* del Vangelo. – *Quel dolce nodo*, Il dolce nodo d'Amore. – *Altro che modo*, Altro che misura, moderazione. – *Volei*, Volevi, come *avei*, di sopra, per *avevi*. – *Il tuo cor chiuso*, Il tuo segreto affetto facesti manifesto a tutti.

Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
Chè concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, purch'onestate il tempre.
140 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
145 Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
150 Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
«Dir più non osa il nostro amor» cantando?

Quinci 'l mio gelo, Di qui procedette la mia freddezza verso di te, per la quale anche ora ti consumi, ti struggi di dolore. – *Qual giunge* ecc., Quale è stretta, annodata, dall'amore, purchè sia temperato, governato, dalla onestà. – *L'un*, fu il P.; *l'altro*, fu lei. – *Di mercè chiamar*, Di chiamare, invocare, compassione. – *Vergogna e tema*, Verecondia, e timore di perder fama. – *Facean* ecc., Facevano che il grande amor mio apparisse esser poco. – *Non è minore* ecc., Il dolore per tenerlo chiuso entro al petto non diminuisce (anzi si fa più intenso); nè diminuisce per isfogarlo in lamenti: e questo può esser non vero. – *Per fizïon* ecc., Per dissimularlo o simularlo il vero non cresce nè scema; rimane quello che è. – « *Dir più non osa il nostro Amor.* » Penso che siano parole del P. rivolte a L., e che il *cantando* si riferisca a lui. Non trovandosi nel Canzoniere, probabilmente le disse in provenzale.

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:

Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
155 Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur vòlti.
E state fòran lor luci tranquille
Sempre vêr te; se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
160 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui:
165 Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Come d'iniqua parte, Come di parte non equa, non giusta: uno dei sensi del lat. *iniquus*. A torto si lamentava il P., se da L. ebbe il cuore e non gli sguardi, se ebbe il meglio e il più e gli fu negato il meno. - *Che perchè ti fosser tolti* ecc., Che sebbene ti fossero negati i miei occhi ben mille volte, ti furono però (*e*) resi ecc. - *Tranquille*, Benigne. - *In su questa partenza*, In sul momento di lasciarci. - *Assai*, Abbastanza. - *A me stessa dispiacqui*, Non fui contenta di me stessa. - *Che 'n troppo umil terren*, ecc., Era nata a Cabrières o altro villaggio dell'Avignonese.

Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui:
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fidò,
170 Volger altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fòra men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
175 Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
180 Già fuor dell'oceáno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve,
185 Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
190 Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Al tuo fiorito nido, A Firenze, e lo dice *fiorito* con allusione all' antico nome *Fiorenza*. - *Ond' io ti piacqui*, Nel quale essendo io nata piacqui a te. Si noti l'affetto che è in queste parole. - *Chè potea* ecc., Perocchè per essere io nata lungi dalla tua città ed essendoti ignota, potevi ad altro oggetto rivolgere il tuo cuore, nel qual solo è la mia fiducia. - *La rota Terza* ecc., Il cielo di Venere, i suoi influssi. *Ruote* chiamò anche Dante più volte i cieli dal loro girare. - *Stabile*, Ferma. - *Or che si sia*, Che che sia, comunque sia. - *Ovunque fosse*, Qualunque fosse il luogo della mia o nostra nascita. - *Per tuo diletto*, Per il diletto che provi del nostro colloquio. - *Dispensa le parole*, Regola, misura, il tuo dire secondo il tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

Capitolo I

Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Trionfo della Fama. *Capit. I.*

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
5 Pallida, in vista orribile, e superba
Chè 'l lume di beltate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
10 Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d' Orïente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;

Cotal venía. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
15 Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Quella che trae ecc., La Fama. - *In sul giorno*, In sul far del giorno. - *L'amorosa stella*, La stella di Venere. - *Che s'accompagna* ecc., Che ama di stare in sua compagnia, facendo lo stesso apparente viaggio. Dante ha la medesima similitudine (*Purg.* XII): « A noi venia la creatura bella, Biancovestita, e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella. » - *Di quali scole* int. di retorica o di poetica. - *'l maestro*, L'eccellente dicitore.

Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
20 Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
25 L'un di Virtute e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì gloriöso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
30 Talora per Via Sacra o per Via Lata.

Che per tutto il desio che ecc., Che nonostante il gran desiderio che avevo di mirarla in faccia ecc. - *Non venir meno*, Non esser vinto, abbagliato dalla luce. - *Che legar vidi* ecc., *Che* oggetto. - *Da man destra*, Il P. dà la preferenza ai famosi in armi. I filosofi, i poeti, gli oratori li vedremo a sinistra. - *A gran pena* ecc., per essere egualmente famosi. - *L'un*, riferisce il più vicino, cioè Scipione; *l'altro*, il più lontano, cioè Cesare. Vedi *Tr. d'Amore*, Cap. I, v. 89. - *Via Sacra* o *Via Lata*, due strade per le quali passavano i trionfatori.

Venían tutti in quell'ordine ch'i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
35 Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,

Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
40 Duo padri da tre figli accompagnati:
L' un giva innanzi, e duo ne venían dopo;
E l'ultim' era 'l primo tra' laudati.

Intorno al ciglio, Sulla fronte. - *Il nome* ecc., Il nome per essi più glorioso, il qual s'acquistarono con qualche impresa famosa, come il nome d'Africano per Scipione. - *Al nobile bisbiglio*, Alle nobili cose, delle quali parlavano tra sè. - *L' un.... l' altro*, oggetto. *Il nipote*, L'Affricano minore; *l' altro*, Ottaviano Augusto, figliuolo adottivo di Cesare. - *E quei che* ecc., Sono Gneo e Publio Scipione « qui (dice Cicerone, *Paradox.* 1) Carthaginiensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt. » - *Da tre figli* ecc., Dall'Affricano maggiore, da Scipione Asiatico e da Scipione Nasica. - *'l primo tra' laudati*, per rara bontà di costumi. La lode si acquista con le virtù, la gloria con le imprese.

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
45 A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
50 Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Colui che ecc. Claudio Nerone, vincitore di Asdrubale al Metauro. - *Col consiglio e con la mano*. Dante innanzi aveva detto (*Inf.* XVI): « Ed in sua vita Fece col senno assai e con la mano. » E il Tasso, dopo entrambi (*Gerus.* I, 1): « Molto egli oprò col senno e con la mano. » - *Al maggior uopo*, Nel suo maggior bisogno, Senza la vittoria al Metauro, Roma e l'Italia sarebbero state a pessimo partito. - *Notturno e piano*, Di notte e chetamente giunse al Metauro, congiungendosi con le schiere di M. Livio, e costringendo Asdrubale a venire a battaglia. - *Di ria semenza*, Della rea semenza cartaginese. - *Un gran vecchio*, Fabio Massimo, il Temporeggiatore. - *Il secondava* ecc., Veniva secondo subito dopo di lui.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma e non sè stesso;

55 Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
60 Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
65 E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.

Un altro Fabio, Fabio Rutiliano. - *Duo Paoli*, Paolo Emilio, il padre e il figlio. - *Duo Marcelli*, Claudio Marcello il Vecchio, e Claudio Marcello nipote di lui. - *Con la lor povertà* ecc. Dante (*Purg.* XX): « O buon Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio. » - *Senza costor*, Senza la compagnia di Curio e di Fabrizio; ossia, che sempre somigliarono ad essi. - *Sortillo*, Lo elesse, lo destinò ecc. Dante (*Parad.* XI): « Quando a colui che a tanto ben sortillo, Piacque ecc. » - *Onde*, Nel luogo di dove; in Roma, donde la cieca ira degli avversarj lo cacciò in bando. - *Percusse*, con la scure, Decapitò; forma e significato latino. - *Orbo*, Privo del figlio. - *Della milizia* ecc., Della disciplina militare, affinchè di essa non fosse privato il soldato romano.

L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
70 Curzio con lor venía, non men devoto,
Che di sè e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l Foro orribilmente vòto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
75 Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato, sol, difese il monte,
80 Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;

85 E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Lo speco, La voragine apertasi in mezzo al Fòro romano. - *Attilio* Calatino, vincitore del re Antioco. - *Quel che* ecc., Popilio. - *D'un magnanimo cerchio*, Descrivendo coraggiosamente in terra intorno ad esso con la verga un circolo. - *Strinse*, Lo costrinse a dar la risposta. Vedi le Storie. - *Quel che armato* ecc., Manlio Capitolino, che nell'assedio gallico difese il Campidoglio, dal quale fu poi precipitato per sospetto di regno. I due seguenti sono Orazio Coclite e Muzio Scevola. - *Prima vincitor* ecc., Caio Duilio. *Prima* in senso di Primo o La prima volta. - *E chi lor navi* ecc, Lutazio Catulo. - *Sparse*, Disperse.

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe.
90 Poi vidi un grande con atti soavi:
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcíde, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
95 Quel che dell'esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
100 Poi venía quel che 'l livido, maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.

Appio Cieco. - *A' suoi*, A quelli della sua gente. - *Gravi.... molesti:* la solita accumulazione. - *Un grande*, Pompeo Magno. - *Con atti soavi*, per la mitezza dell'indole sua che lo rese popolare. - *Ebe*, Si oscura. È il lat. *hebere*, detto propriamente di ferro tagliente che si ottunde, e figuratam. di luce che si oscura. - *Quel che dall'esser* ecc., Papirio Cursore. - *Degli anni suoi*, Degli uomini del suo tempo. - *Quel che 'l seguiva* ecc., I più intendono di Valerio Corvino. - *Tumor di sangue*, Gonfiezza, superbia, per i nobili natali; e intende di Appio Claudio, la cui superbia fu abbassata da Volumnio. Dante (*Purg.* XI) parlando della sua propria superbia: « Lo tuo ver dir m'incora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani. » Dicendo *livido* e *maligno* fa pensare al gavocciolo della peste bubbonica.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
105 E membra rotte, e smagliate arme e fesse,

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre fòlgori e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
110 E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'a gl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquïeto,
Chel fe 'l popol roman più volte stracco;
115 E quel che parve altrui beato e lieto:
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e sue rede;
Che già di Macedonia e de' Numídi
120 E di Creta e di Spagna addusser prede.

Dalle spesse luci ecc., In disparte da quella schiera frequente di anime illustri. - *E membra* ecc. Abbandona subito la metafora dei Soli, ciò che non farebbe Dante, il cui parlar metaforico è di una stupenda coerenza. Questi tre personaggi dunque veniano con le membra piagate e con l'armatura smagliata e rotta. - *Tre fòlgori di guerra.* Virgilio dei due Scipioni, morti in Ispagna (*Aen.* VI): « Duo fulmina belli. » - *Ma l'un* ecc., Ma all'uno, cioè a Marco Sergio, toglie fama uno de' suoi pessimi discendenti, che fu Sergio Catilina. - *E 'l tedesco furor*, I Teutoni. V. Canz. IV, P. III. - *Ch' agli ingrati troncar* ecc. Modo singolare per *Che a troncare*, a decapitare, gl' ingrati ecc. - *A bel studio erra*, Essendogli recate lettere del Senato romano, nelle quali era la grazia per i condannati, a bella posta indugiò a leggerle dopo l'esecuzione della pena. - *'l nobile Fulvio,* Fulvio Nobiliore. - *Sol un Gracco*, Il padre di Tiberio e di Caio. - *Nido garrulo e inquieto.* Di qui si vede quanto poco il P. amasse i democratici. - *E quel che parve* ecc., perchè gli fu dato il soprannome di Felice. - *In suo alto secreto,* Nel profondo intimo suo. Spesso coloro che sembrano felici, tali non sono dentro di sè. - *Sue rede*, I suoi discendenti. Metello Numidico, Metello Cretico, e Metello Balearico, tutti e tre figliuoli di Q. Cecilio Metello Cieco. *Rede* per Erede dissero gli antichi. Vedi anche Dante (*Purg.* VII).

Poscia Vespasïan col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
125 Bella successïone infino a Marco;
Ch'ebber almeno il natural desio.

Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
130 Come adiviene a chi virtù relinque.

Non già 'l bello e 'l rio, Domiziano, bello della persona, turpe dell'animo. - *A Marco* Aurelio. - *Il natural desio*, La rettitudine e la virtù naturale e morale, se non ebbero la teologica, non essendo Cristiani. - *Vago*, Desideroso. - *L'altro*, Il settimo, Tarquinio il Superbo. - *Di mal peso*, Del peso de' suoi vizj. - *Relinque*, Abbandona: latinismo usato anche da Dante (*Parad.* IX, 42), ma nel senso di Lasciare dopo di sè.

Capitolo II

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
5 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentìa nel mio dir mancar gran parte.
Ma disvïârmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
10 I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altro intoppo.
15 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

Il buon, Il valoroso, il prode; uno dei sensi del lat. *bonus*. Vedi anche v. 40, e altrove più volte. - *Famiglia*, estensivamente per Stirpe, Gente, Nazione. Tra le *Famiglie* de' Vocabolarj questa manca. - *Giugnea la vista* ecc., Confrontavo le cose da me vedute con quelle che intorno a' grandi Romani avevo lette negli antichi autori, e mi accorgevo che nel discorso della mia mente mancava molta parte del vero, ossia che le cose lette erano d'assai inferiori alle vedute. - *Disviârmi*, Mi distrassero da tale considerazione i grandi stranieri (*peregrini*). - *I due chiari Troiani*, Ettore ed Enea. - *I duo gran Persi*, Ciro Maggiore e Ciro Minore. - *L'altr'Alessandro*, re d' Epiro. - *Non lunge indi*, Non molto lontani da essi, cioè Di merito non molto inferiore ai precedenti. - *Ebb'altro in-*

toppo, Ebbe altro ostacolo, altra difficoltà, cioè Ebbe a fare con ben altra gente che quelle le quali furono soggiogate da Alessandro Magno. - *Scindi*, Togli. La fortuna col non esser propizia al valore, scema molto della gloria di esso.

I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Aiace, Dïomede, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
20 Agamennón e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
25 Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.

I tre Teban, suppl. *vidi;* Bacco, Ercole, Epaminonda. - *Ch'io dissi.* Vedi Cap. prec., v. 93. - *Che desiò* ecc. Il P. segue intorno alla fine di Ulisse la tradizione seguita da Dante (*Inf.* XXVI), cioè che egli perisse ne' suoi arditi viaggi per *divenir del mondo esperto, E degli vizj umani e del valore.* - *Tanto visse*, Visse la vita di tre generazioni. - *Poco felici*, Poco fortunati nelle mogli. - *Risse*, Guerre, combattimenti. - *Un duro prandio* ecc. « Pranzate, o compagni, chè dovrete questa sera cenar tra' morti, » disse a' suoi prima della battaglia. - *Poca piazza*, Poco spazio. - *Con dolce lingua e con fronte serena*, Con l'eloquenza e con la grazia del suo aspetto e de' suoi modi.

Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
30 Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse;
Temistocle e Tesèo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
35 Illustra lor: chè nulla meglio scopre
Contrarj duo ch'un picciol interstizio.
Focïon va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall'opre.

'l buon figliuol, Cimone, il quale, perchè il corpo del padre morto in prigione non fosse privato della sepoltura, consentì di stare egli in prigione. - *Con questa setta*, Con questa schiera o

compagnia tutta di Greci. - ***L'altrui vizio***, La malignità de' loro concittadini. - ***Chè nulla*** ecc., Poichè nulla meglio scopre due cose contrarie, che un piccolo interstizio o intervallo tra esse, ossia L'esser molto avvicinate l'una all'altra. La sentenza è di Aristotile (*Topica*): « Opposita juxta se posita magis elucescunt. » - ***Molto diverso*** ecc., La ricompensa fu molto diversa dalle opere loro.

40 Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso
D'esser senza i Roman ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
45 Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
50 Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.

E gli era avviso ecc. Ordina: ***E gli era avviso ricever torto d'esser senza i Romani.*** E pensava che gli fosse fatto torto di non trovarsi nella schiera dei Romani, dei quali sempre favorì le parti. - ***Con lui***, perchè Gerone re di Siracusa si tenne alleato dei Romani; come Amilcare era *molto diviso*, discosto, per l'odio suo contro di essi. - ***Il Re di Lidia***, Creso, che vinto e preso da Ciro stava per esser arso, quando esclamò con la sentenza di Solone, che l'uomo non si deve chiamar felice prima della sua fine. Per la qual cosa Ciro gli concedette la vita. Vedi Erodoto, lib. I. - ***Pari a simil scempio.*** Parimente, Come Creso, condotto a simile strazio di fortuna. - *Sotto 'l famoso tempio*, Presso il tempio di Delfo, dove si uccise con un pugnale pel dolore della strage de' suoi. Vedi Giustino (*Hist.* I).

In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
55 E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
60 Non tal dentro architetto, com'io stimo.

Poi quel ch'a Dio familïar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s'allaccia,
65 Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!

Alti ergo, Ergo in alto. - *In sè raccolta*, Divisa dalle altre genti. Costoro erano del popolo di Dio. - *Quel che* ecc. David che pensò, ideò, il famoso tempio di Gerusalemme, edificato poi da Salomone che qui gli viene appresso. - *A lui fu destinato*, A lui fu riserbato dalla provvidenza l'inalzare il tempio. - *Non tal* ecc., Ma non fu al mio parere eguale architetto dentro all'anima sua, Non inalzò nello stesso modo nel suo cuore un tempio a Dio. Si accenna alle sue prevaricazioni. - *Quel ch' a Dio* ecc., Mosè. - *A parlar*, dipende da *Tanto*, e vale Fino a parlar. - *E quel che.... Con la lingua* ecc., Giosuè. - *Per giugner* ecc., Per raggiungere i nemici fuggenti. - *Oh fidanza....* ecc., Oh nobile fiducia per chi bene onora (*cole*) Dio, aver obbediente a sè il creato, e ritenere il cielo, ossia il corso del sole! E qui allude al Salmo: « Constituisti eum super opera manuum tuarum; omnia subjecisti pedibus ejus. »

70 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
75 Gioséf dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechía, e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' Arca;
80 E quel che cominciò poi la gran Torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.

'l padre nostro ecc., Abramo. San Paolo lo chiama il padre de' credenti. - *Ch' all' umana salute* ecc., Ch'era già stato scelto per luogo, ove doveva nascere e morire il Salvatore; la Giudea. - *'l figlio e 'l nipote* ecc., Isacco e Giacobbe. - *A cui fu 'l gioco* ecc., A cui fu fatto da Labano l'inganno delle due spose, con dargli Lia invece di Rachele. - *Ove*, Fin là dove. - *Guasto*, int. d'amore per Dalila, cioè Follemente innamorato: in tal senso si usò *Guasto*,

così assolutam. - *Di peccato* ecc., perchè Nembrot che l' inalzò, volle con essa sfidare il cielo.

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte corre.
85 Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritía armata e bella;
90 Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
95 Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Quel buon Giuda, Quel forte Giuda Maccabeo, che morì in difesa delle leggi patrie. *Paterno* per Patrio è uno de' significati poetici del lat. *paternus*. Orazio (*Carm.* I, 20) ha « paterni fluminis ripae. » I Vocabolarj registrano il significato, ma con un es. del Marchetti secentista, dimenticando questo del P. - *Vista*, Cosa, Obietto, che si presenta all'occhio. - *Ne fossi anco*, Ne fossi stato fin allora. Anche qui l'Imperfetto pel Trapassato. - *Ad una lista*, In una larga e lunga fila. - *Del figlio* ecc., Della sventura del figlio Ippolito. Vedi *Tr. d'Amore*, Cap. III. Tutte queste eroine sono Amazzoni, vinte da Ercole. - *La vedova* è Tamiri, di cui vedi *Tr. della Castità*, v. 109. - *Secura*, Impavida, senza commoversi; il solito senso preso dal latino. - *Sua fama uccide*, per aver vinto, essa che era una femmina, il vincitore di molti popoli dell' oriente.

Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
100 Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Ch'in Italia a' Troían fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reína,
Che, una treccia raccolta e l'altra sparsa,
105 Corse alla babilonica ruína.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell'era e nell'età fiorita e fresca:
110 Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.

Vedendo. Ha per soggetto sottinteso Ciro. - ***A sua gran colpa***, Per sua gran colpa. - *Quel dì*, nel quale fu sconfitto e ucciso. - *Quella che mal* ecc., Pentesilea venuta in soccorso dei Troiani, e uccisa da Achille. *Mal*, Per suo danno. - ***Una vergine latina***, Cammilla. - *Noia*, Dolore, danno. - ***La magnanima reina***, Semiramide, la quale standosi un giorno allo specchio, e saputo che i Babilonesi si erano levati a rumore, corse fuori così mezzo pettinata, e sedò la rivolta. - *Corse alla* ecc., Corse a riparare a quel pericolo che poteva essere la rovina di Babilonia. - ***E ciascuna***, int. tanto Semiramide quanto Cleopatra. - ***In quella tresca***, In quella festante schiera di donne. ***Tresca*** significò in origine una specie di ballo assai agitato, senso che rimane a un ballo contadinesco detto *Trescone*. Poi si disse figuratam. per Grande festa, allegrezza. - ***Più scarsa***, Più avara, più gelosa.

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
115 I' parlo dell'Imperio alto di Roma,
Che con arme assalìo; bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
120 Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lass'io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
125 Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?

Armata coma, Con la chioma coperta d'elmo. - ***Chi per natura sprezza***, Chi per propria natura non temeva di alcun nemico, cioè l'impero romano, come è detto subito dopo. Ma si noti questo mettere insieme tempi passati con un tempo presente, cosa non rara nella Grammatica petrarchesca. - ***Al nostro trionfo***, Al trionfo latino. - *Soma*, Spoglia, Peso. ***Salma*** usò altrove in questo stesso significato. Zenobia fu condotta in trionfo dall'imperatore Aureliano. - *In dir breve*, Per brevità. - ***Ascondo e premo***, Non ricordo e taccio. *Premo* nel significato di Nascondere, Coprire, è uno dei sensi del lat. *premere*. Sotto ***Premere*** si cercherebbe invano nei Vocabolarj. - ***Ond' ogn' istoria umana è ordita***, Dal quale

sogliono incominciare le storie umane o profane, come la storia divina incomincia da Mosè. - ***Gran successore***, Nabuccodonosor, che succedette a Nino nella gloria delle armi. - ***Fonte d'errore***, Principio d'idolatria, senza ch'e' ne avesse colpa: il vero colpevole fu suo figlio Nino, il quale fece inalzare al morto padre una statua, e la fece adorare come idolo.

E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
  Passâr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
  All'italiche doglie fiero empiastro?
130 Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
  Ov'è 'l re Artù; e' tre Cesari Augusti,
135 Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
  Poi venía solo il buon duce Goffrido,
  Che fe l'impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
140 Fece in Gierusalem con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.

E chi de' nostri duci ecc., cioè Surenate, duce de' Parti, il quale sconfisse i capitani romani. - *In duro astro*, Con avverso destino. - *Fiero empiastro?* Vuol dire Accrescimento, Giunta, ai mali che travagliavano l'Italia a que' tempi (L.). La metafora dell'*empiastro*, oggi disgustosa, fu usata anche da Dante, ma per Lenimento del dolore, conforto (*Inf.* XXIV): « E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro. » - *E' tre Cesari Augusti*, Settimio Severo affricano, Teodosio I spagnuolo e Carlo Magno della Loteringia. - *I suoi dodici robusti*, I dodici Paladini della Tavola Rotonda. - *Fece* ecc., Fondò in Gerusalemme, con la prima Crociata, la sede del regno dei Cristiani, allora mal costudita, e abbandonata ai Musulmani.

Ite superbi, o miseri Cristiani,
  Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
  Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
145 Raro o nessun ch'in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
  O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino
150 Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
Er'al regno de' Franchi aspro vicino.

Consumando, Di consumarvi. - ***In man di cani.*** L'Ariosto (*Orl. fur.*, XVII, 73) imitò il Nostro. « Ch'ora i superbi e miseri Cristiani, Con biasmo lor, lasciano in man de' cani. » - ***Il Saracino***, Saladino, il quale sconfisse i Cristiani a Tiberiade. Dante (*Inf.* IV) tra' grandi spiriti dell'antichità lo pone in disparte. - *Quel di Luria*, Rosandino, re turco. - ***'l duca di Lancastro***, Il conte d'Uni, cugino di Edoardo VI, re d'Inghilterra, che per lungo tempo fu il flagello dei Francesi.

Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
155 S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
160 Il buon Re sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

S'avanzi, int. nella sua osservazione. - ***Qual egli era.... innanzi.*** Ordina: *Qual egli era* ***veduto agli*** (dagli) ***occhi miei innanzi*** (in vita) *altrove*. - *Del paese*, sott. nostro, cioè dell'Italia. - *Il buon Re sicilian* ecc., Roberto di Napoli, figlio di Carlo d'Angiò. - *In alto intese*, Drizzò l'animo ad alte cose. - ***Il mio gran Colonnese***, Stefano Colonna il Vecchio. - ***Largo***, Liberale, munifico.

CAPITOLO III

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii: Pon' mente all'altro lato;
Chè s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
5 Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:

10 Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
15 Primo pittor delle memorie antiche.

Altro, che d'arme, Altro onore e per altri modi, per altre vie, acquistato, che per quelle della milizia. Dopo i guerrieri, vengono i filosofi, i poeti, gli oratori, ecc. - *Al segno,* Al vero, che è il segno a cui mira l'intelletto. - *Filosofia,* Amore della sapienza; e tal nome adottò Pitagora, non volendo superbamente chiamarsi sapiente. - *Quell' ardente vecchio,* Omero, chiamato *ardente* per le guerre da lui cantate, quasi ardente di spiriti bellici. - *Se ne senta,* Ebbe, cioè, le Muse così amiche, che Argo, Micene e Troia sentono i benefizj del suo poetare, essendo addivenute famose. - *Del figliuol di Laerte,* D' Ulisse; *e della Diva,* Di Achille figliuolo di Teti.

A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
20 Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
25 Un gran fólgor parea, tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.

A man a man, A passo, a lato, con lui. - *Che di par* ecc., Che gareggia con esso, da pari a pari, nel valore poetico. - *Al cui passar* ecc., Sotto a' cui passi spuntavano i fiori: intendi i fiori dell' eloquenza. - *Questi,* Virgilio e Cicerone, a' quali giustamente concede la palma su tutti gli altri scrittori latini. - *Della lingua nostra.* Lingua nostra era per il Petrarca la lingua latina più che la italiana, la quale come istrumento letterario era, secondo lui, molto disadatta. - *De' secondi* ecc., perchè i primi gli furono tolti da Cicerone. Si rileva da questi giudizj del P. come egli avesse in maggiore stima i Romani che i Greci. - *Eschine* ecc., fulminato dalla eloquenza di Demostene. - *Che 'l potè sentire,* Lo potè provare, se ne potè accorgere. - *Presso,* Al paragone, al confronto. Allude all'Orazione di Demostene *Per la corona,* in risposta a quella di Eschine.

Io non posso per ordine ridire,
  Questo o quel dove mi vedessi o quando,
30 E qual innanzi andar, e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
35 Che, s'è mal culta, mal frutto produce,
  Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
40 Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia e videl tôrto,
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.

E quale innanzi ecc., Nell'andare innanzi e nel seguire s'intende il maggiore o il minor pregio dell'ingegno. - ***L'util pianta***, sono le leggi che dette ad Atene, le quali, come tutte le altre, se vengano osservate, danno buoni frutti nel viver sociale; *se* inosservate, ne danno dei cattivi. - ***Con gli altri sei***, Sapienti della Grecia. - ***Varrone***, che trattò di molte scienze, e fu detto il dottissimo dei Romani. - ***Il terzo***, perchè il primo e il secondo furono Virgilio e Cicerone. - ***E videl tôrto***, Lo guardò con occhio bieco. Di questa invidia di Livio a Sallustio parla Seneca, non so con qual fondamento, chè la grandezza del primo vince di gran lunga quella del secondo; e chi invidia si confessa inforiore.

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
45 A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern'alvo;
50 E però providenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollïon, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armâr le lingue
  Ei duo, cercando fame indegne e false.
55 Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre,
  E di che sangue qual campo s'impingue.

A scriver molto, suppl. *accorto*, destro, valente. - ***A morir poco accorto***, perchè egli perì nella prima eruzione del Vesuvio, essen-

dosi incautamente spinto troppo innanzi per osservare quel fenomeno. - ***Plotino*** di Alessandria, uno dei maggiori neoplatonici. - ***Viver salvo.*** Nel tempo di una pestilenza si ritirò in una sua villa, per salvarsi dal morbo; ma ne fu colpito, e morì. ***Prevento***, latinismo per ***prevenuto***. - ***Dal matern' alvo***, Dalla nascita. Disse altrove (Son. XXXV, P. I): « Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce. » - ***Crasso, Antonio***, ecc. Tutti oratori romani degli ultimi tempi della repubblica. - ***Salse***, grammaticalm. si riferisce a Calvo; logicam. a tutt'e due. - ***Ei duo***, Eglino due. - ***Contra quel d'Arpino*** ecc., Contro Cicerone. Lo accusavano che il suo stile fosse senza nervo e senza lombi. V. Tacito (*De caussis corruptae eloquentiae*). - ***Fame*** ecc. raro nel pl. Cercando così di acquistarsi una fama non meritata e non vera. - ***Che ben distingue*** ecc., Che narra distintamente i fatti collocandoli a loro tempi e nei loro luoghi. - ***E le loro opre leggiadre***, E le gloriose azioni compiute in quei tempi e in quei luoghi. Ma veggasi com'è sforzato quel *loro*. - ***E di che sangue*** ecc., E quali genti e in quali campi di battaglia versarono il loro sangue.

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geomètra
60 Di trïangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
65 E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
70 Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.

Il nobil geomètra, Il famoso geometra, Euclide. - ***'nvêr di noi*** ecc., Verso, Contro, noi Cristiani si indurò, si ostinò. Allude al suo Trattato contro la religione cristiana, che fu confutato da San Girolamo e da Sant'Agostino. La metafora poi di ***petra*** gli fu suggerita dallo stesso suo nome, che in greco significa ***porfido***. - ***Quel di Coo***, Ippocrate. - ***Miglior l'opra***, L'opera sua, il suo libro degli Aforismi, fu molto migliore del libro di Porfirio; se non che gli aforismi suoi non furono bene intesi, specialm. ai tempi del Petrarca. - ***Gli son sopra***, Gli vanno innanzi. - ***Chiusi***, « D'oscura fama, che più per favola che per istoria se n'ha notizia, sicchè a pena la vista gli comprende, non avendosene ferma

e manifesta certezza » (Gesualdo). - *Un di Pergamo*, Galeno. - *E da lui pende*, Da lui dipende, come dal principe della medicina. - *Ma breve e oscura*, perchè ristretta in brevi aforismi, i quali furono poi commentati da lui, e stesi in un trattato.

Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
75 Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
80 Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
85 E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.

Anasarco, discepolo di Democrito. - *Intrepido e virile*, perchè sostenne impavidamente i tormenti datigli da Nicocreonte nemico di Alessandro. - *Chè nulla forza* ecc. Fu di tale rigidità di costume, che rifiutò gli onori, le ricchezze, e le seduzioni di Frine. - *Star col viso basso*, Nell'atto di studiare una figura geometrica da lui disegnata sulla polvere; nel qual atto fu sopraggiunto e ucciso da un soldato romano, il giorno che Siracusa fu espugnata. - *Per suo voler* ecc. Dicono che volontariamente si accecasse per esser più concentrato nelle sue speculazioni filosofiche, e che donasse ogni suo avere ai cittadini. - *Casso*, Privo. - *I' so tutto.* Di lui Cicerone nel III del *De Oratore:* « Hippias.... gloriatus est, cuncta pene audiente Graecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret. » - *Dubbioso*, come uno dei seguaci dell'Accademia, la quale negava ogni certezza. - *In suoi detti.... coperto*, Oscuro ne' suoi scritti, onde s'ebbe il nome di σκοτινός, Tenebroso. - *In suoi fatti.... aperto.* Era massima dei Cinici che tutto si può fare in pubblico. - *E quel che lieto* ecc. Anassagora di Clazomene tornato di Grecia in patria, *carco d'altra merce*, cioè ricco di sapienza, vide con occhio lieto i suoi campi disfatti e deserti, perchè credeva di averne avuti patti bonissimi, da destare invidia (*invidiosi*), avendone avuto in compenso la sapienza.

Iv'era il curïoso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispari
90 Quintilïano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti c'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari,
Urtar come leoni, e come draghi
95 Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che, parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

Il curioso Dicearco. Dicearco messinese, detto *curioso* perchè fu diligente ricercatore del vero. Scrisse di storia geografica, fu filosofo ed oratore. - *In suoi magisteri assai dispari*, Nelle loro discipline furono molto diversi, poichè Quintiliano fu retore, Seneca filosofo morale, Plutarco storico. - *Alquanti ch'han turbato i mari* ecc. Sono i dialettici, che con le loro disputazioni, sostenendo il pro e il contro intorno a qualunque tesi, turbarono la verità, come i venti contrarj turbano e sconvolgono il mare tranquillo. - *Intelletti vaghi*, Menti erranti dal vero. Disputavano per disputare, non per amore della verità. Si noti questo mettere insieme sensi metaforici (*venti avversi*) con sensi proprj; il che non è certamente una bellezza di elocuzione. - *Urtar come leoni* ecc. Bellissime similitudini a significare lo spirito contenzioso e battagliero dei dialettici. - *Or ch'è questo Ch'ognun* ecc.? Dimanda il P. perchè mai avviene che nel mondo ciascuno si tien pago e sicuro di quel ch'egli sa o crede di sapere, e non si dà per vinto. Marziale aveva detto: « Qui velit ingeniis cedere rarus erit. » - *Sì desto*, Sì accorto, sì pronto. Fu tale sofista, che con l'arte della parola faceva apparir vero il falso e falso il vero, onde Plinio: « Quoniam, illo viro argumentante, quid veri esset haud facile discerni posset. »

100 La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
105 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch'ella non fosse tale,
110 (Così al lume fu famoso e lippo)
Con la brigata al suo maestro eguale:

Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

La lunga vita. Visse, secondo Valerio Massimo, centodieci anni. - *Larga vena d'ingegno.* Orazio (*Carm.* 2): « Benigna ingeni vena. » - *In accordar le parti* ecc., Nel metter concordia tra le diverse sette filosofiche. Egli era degli Academici. - *Che 'l furor litterato* ecc. Questo verso è oggi ripetuto spesso e applicato alle guerre dei letterati. Ma *litterato* ha nel luogo presente il senso che ebbe il lat. *litteratus*, che non esclusivamente alle lettere, ma anche alle scienze e a tutta quanta la cultura si riferiva. - *L'arti*, Le discipline, le dottrine: è uno dei significati del lat. *artes*, tanto frequente in Cicerone, specie nel *De Oratore.* - *Enfiati*, sott. d'invidia. - *I suoi veneni*, suppl. *crebbero; sparti*, sparsi in essi cuori. - *'l buon Sire*, Platone, il principe dei filosofi, come Omero è per Dante (*Inf.* IV) *il sire* de' poeti. Egli ponendo nella sua filosofia l'anima immortale, alzò fino al cielo la speranza degli uomini. Altri nel *buon Sire* intendono Dio; ma quel *ponendo* ci richiama a una dottrina filosofica. - *Geme*, Langue, è in basso. - *Ch'ella* ecc. cioè l'anima. - *Al lume*, int. del vero. - *Famoso e lippo.* Per essersi acquistato fama con la sua dottrina, e al tempo stesso coll'aver avuta corta la vista dell'intelletto. Ma questi sono indovinelli. - *Con la brigata* ecc, cioè de' suoi discepoli. - *Con gran subbio* ecc. Il subbio è uno degli arnesi del telaio, e serve a tessere; il fuso serve a filare. Dobbiamo anche qui vedere la solita figura dell' ὕστερον πρότερον? Fuori di metafora, intendansi i regionamenti finamente condotti dall' epicureo Crisippo.

115 Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzïone,
La sua tela gentil tesser Ceante,
120 Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

Degli Stoici 'l padre, Zenone, fondatore dello stoicismo. - *Alzato in suso*, come maestro. Egli soleva assomigliare la retorica a una mano aperta, la dialettica a un pugno chiuso. Il P. ce lo mostra nell'atto di tale dimostrazione, *per far chiaro suo dir*, per aiutare con quei segni visibili le sue parole intorno alla differenza tra la retorica e la dialettica. - *E per fermar* ecc., E per dare stabilità e compimento all'opera incominciata da Zenone, cioè alla filosofia stoica, ecc. (L.). Si noti che il primo *suo* vale Di lui; e non fa un bell'accordo col secondo. - *Tesser Ceante*,

retto da ***vidi***. Ceante fu successore di Zenone. - *La vaga opinione*, La opinione degli altri filosofi discostantesi dal vero e vagante in questo o quel sistema, senza fermarsi in uno. - *Non dico avante*, Non dico altro, non dico di più.

TRIONFO DEL TEMPO

Capitolo Unico

> **Un dubbio verno, un instabil sereno**
> **È vostra fama; e poca nebbia il rompe:**
> **E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.**
> Trionfo del Tempo.

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
  Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
  Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
5 Guardoss'intorno; ed a sè stesso disse:
  Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce,
  Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
10 E se fama mortal morendo cresce,
  Che spegner si doveva in breve, veggio
  Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
15 A cui esser egual per grazia cheggio?

Con l'Aurora innanzi, Preceduto dall'Aurora. - *Sì ratto*, Così prestamente, int. dal momento in cui tramontò. Parve al P. che il Sole sorgesse appena tramontato; e ciò significa la rapidità del tempo. Perciò non regge la censura del Tassoni, il quale riferisce il ***sì ratto*** alla sola azione del sorgere. - ***Alzato un poco***, intendi sull'orizzonte. - ***Come fanno i saggi***, appartiene al ***guardossi intorno***. In questo *Trionfo* è introdotto il Sole, come guida del tempo (v. 47), e come il pianeta *Che col suo lume il tempo ne misura* (Dante, *Parad.* X). - ***Guardossi intorno***, per vedere il trionfo della Fama, e vedutolo, disse **a** sè stesso, essergli necessario ch'e' provvedesse meglio alle sue ragioni, secondo le quali il tempo consuma tutto, per una legge stabilita dal Cielo, *che 'l*

Ciel fisse. - *Morendo*, Morendo l'uomo. - *Nostra eccellenzia al fine*, Veggo esser finita la superiorità mia e degli altri corpi celesti sopra la natura mortale. - *Che più nel cielo* ecc., Che cosa ho io di maggiore nel cielo, che non abbia un uomo in terra? - *A cui essere egual* ecc., Al quale chiedo per grazia di essergli eguale, vale a dire immortale, come immortale è desso per la fama.

Quattro cavai con quanto studio cómo,
Pasco nell'Oceáno, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
20 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
Sì ch' al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo;
25 De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
30 Per la strada rotonda, ch' è infinita.

Como, dal lat. *comere*, Adorno, pulisco, ed estensivam. mantengo. - *E pur la fama* ecc. E con tutto il mio stimolarli e sferzarli perchè corrano rapidamente, non giungo a vincere la fama d'un uomo. - *S' io fossi* ecc., Anche s' io fossi il secondo ecc. - *Alcun*, troncamento, oggi non consentito, di *Alcuni*. - *M'avanzo di* ecc., M'avvantaggio, ossia Cresco continuamente in affanni, in travagli. - *Anzi che stabilita* ecc., Prima che la terra fosse fermata ne'suoi cardini: è detto secondo l'antico sistema planetario, e ricorda le parole del *Libro della Sapienza:* « Quando appendebat fundamenta terrae. » - *Per la strada rotonda*, int. Per l'eclittica. - *Ch' è infinita*, perchè essendo circolare, non ha alcun punto che possa esser principio o fine.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poría giammai
35 Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:

40 E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
  Chè mentre più le stringi, son passate.

Non che lingua o stile, Tanto meno la lingua o la penna. Dante della rapidità delle imprese di Cesare (*Parad.* VI): « Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, E saltò il Rubicon, fu di tal volo, Che nol seguiteria lingua nè penna. » - *Gentile*, Nobile, pregiato. - *Preme*, Incalza, caccia innanzi a sè. È uno dei sensi del lat. *premere*.

Però chi di suo stato cura o teme,
  Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
45 Fondar in loco stabile sua speme;
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
50 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così: chè nol vid' io;
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
55 Seguii già le speranze e 'l van desío;
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
  Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E, quanto posso, al fine m' apparecchio,
  Pensando 'l breve viver mio, nel quale
60 Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Mentre è l'arbitrio intero, Finchè egli è in vita, e quindi ha intero l'arbitrio di sè stesso. - *Dopo la guida sua*. Vedi indietro v. 5 e la nota. - *Poter nol spero*, per Non spero poterlo dire. - *Pure udendo*, Soltanto a udirlo; più mirabile perciò doveva essere a vederlo. - *I' vidi 'l ghiaccio* ecc. Allora vide rapidamente succedare all' inverno la primavera, l' inverno all' estate; ciò che non aveva veduto innanzi per non essere allora saldo il suo giudizio. - *Mi riscaldo*, Mi adiro: senso vivissimo.

Chè più d' un giorno è la vita mortale,
  Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
  Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioia;
65 Qui i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa quanto si viva o moia.

Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
70 Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men dole.

Che più d'un giorno ecc., Non più d'un giorno. Nelle *Senili* (I, 3): « Quid enim nisi dies unus est vita haec, isque hybernus, brevis et turbidus? » - *Noia*, Dolore, affanno. - *Qui* ecc., In siffatta vita sono da noi riposte le speranze, le gioie; di questa i miseri mortali insuperbiscono. - *Quanto si viva o moia*, Per quanto tempo si viva e quando si moia. Il *quanto* adunque appartiene propriam. a *viva;* ma il P. per figura, qui molto ardita, di zeugma lo riferisce anche a *moia*. - *La ruina del mondo*, La fine del mondo. - *Or vi riconfortate* ecc. È detto ironicamente: Ora prendete sempre più animo a continuare nelle vostre vanità, e misurate il tempo largamente (*largo*), come se fosse assai lungo e lento. - *Chè piaga* ecc. Qui abbandona l'ironia e parla propriamente. Il pensare fino da giovani alla brevità della vita e alla caducità delle cose umane prepara l'animo a sostenerne il dolore. La sentenza è dei Latini. Cicerone: « Minus feriunt jacula quae praevidentur. » Ovidio: « Nam praevisa minus laedere tela solent. » Dante (*Parad.* XVII): « Chè saetta previsa vien più lenta. »

Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
75 Di un grave e mortifero letargo:
Chè volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
80 Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Grave e mortifero. Senza la elisione, per via dell'iato. - *Con brevissimo intervallo*, tra la morte dell'uno e quella dell'altro. - *Volgete gli occhi*, a riguardare la condizione vostra. - *Scocchi*, sott. il suo arco.

85 Poi ch'i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond'i' ho danni e 'nganni assai sofferto,

Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
90 Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Chè per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
95 S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reína, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Ond' i' ho ecc. Del qual volare e fuggire ecc. int. prima che egli se ne accorgesse. - *Chè gli avea in guardia* ecc., poichè il nome loro era consegnato nelle istorie o nei poemi. *Gli*, perchè *gente* è nome collettivo. - *Per sè stessi*, Da sè medesmi, per la lor propria virtù ed opera. - *For della comune gabbia*, Fuori, sopra alla comune condizione degli uomini. Continua non senza sforzo e inelegantemente la metafora degli uccelli. - *Colui che splende solo*, Il Sole, che quando è fuori dell'orizzonte, solo egli splende, poichè gli altri corpi celesti rimangono oscurati dalla sua luce. - *La reína, di ch' io* ecc., La Fama della quale parlai poco sopra. - *Volea d'alcun* ecc., Voleva far divorzio, dividersi da qualcuno degli uomini famosi; ossia il nome di qualcuno di essi cominciava ad oscurarsi.

100 Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivïone oscuri abissi,
Volgerà il Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerèbro;
105 E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penèo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quant'in Val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
110 È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

In questi, Su questi. - *A dir proprio*, Per chiamarli col loro vero nome. Li dice *ligustri* per la caducità loro. Virgilio (*Ecl.* II): « Alba ligustra cadunt. » - *Vittor*, Vincitore; latinismo, come altrove disse *Vitto*. - *D'ogni cerèbro*, D'ogni cervello, d'ogni ingegno. - *E vedrà il vaneggiar* ecc., E vedrai i vaneggidmenti di questi uomini illustri, i quali pensarono che il loro nome non

sarebbe mai venuto meno. - *Fra Penèo* nella Tessaglia *ed Ebro* nella Tracia, ossia in Grecia. - *Quanti in sul Xanto*, intendi dei Troiani. - *In val di Tebro*, I Romani. - *Il rompe*, Lo turba, l'oscura. - *'l gran tempo*, La lunghezza del tempo rode, consuma, le celebrità, come un possente veleno i corpi.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
115 E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta o torna,
120 Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

E ritolta a' men buon ecc., E avendo il tempo ogni cosa mortale ritolta ai men valenti, non la dà perciò a' più degni: ossia, Il tempo toglie tanto agli uni quanto agli altri. - *Quel di fuori*, La materia e le opere materiali. - *Solve*, Dissolve, distrugge anche le opere degli uomini eloquenti e degli ingegni. - *Così fuggendo* ecc., In questa sua fuga, il Tempo volge seco il mondo - *O torna*, int. indietro. - *Ha tante corna*, Ha tante teste (è rassomigliata la gloria all' idra della favola) che non è da meravigliare se a fiaccarle il Tempo indugia (*si soggiorna*) di più che non soglia con le altre cose. In una parola: la gloria è la più durevole delle cose umane, ma destinata anch' essa quando che sia a perire.

Ma cheunque si pensi il vulgo o parle,
125 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol di neve:
130 E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
Eppur di false opinïon si pasce,
135 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Cheunque ecc., Qualunque cosa, che che, la volgar moltitudine pensi e dica. - *Se 'l viver* ecc., Se la vita non fosse così breve,

vedreste che il tempo riduce in polvere quelle corna. L'uomo se vivesse molto più lungamente, assisterebbe alla fine delle glorie umane. - *Vidi ogni* ecc., Vidi che ogni nostra gloria è come neve al Sole. Maniera ellittica di similitudine più volte notata. - *Rimenar* ecc., Riportare tali prede ecc., ossia Porre fine alla vostra nominanza, che di essa non feci alcuna stima; benchè l'universale degli uomini non conosce queste vittorie del Tempo, e non le crede. - *Al vento*, In cose vane. - *E pur*, E continuamente, e sempre.

Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
140 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
  Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
  Chiamasi fama, ed è morir secondo;
  Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
145 Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

Beato è ecc. « Multi extitere (dice Plinio), qui non nasci optimum censerent. » - *Sia*, di concessione. Ma concedasi alla moltitudine assuefatta ai grandi errori, che la celebrità del nome duri anche dopo lungo tempo, che cos'è questa celebrità che così si stima dagli uomini? Il Tempo ingordo (*avaro*) vince e ritoglie nello stesso modo siffatta cosa (*Tanto*), cioè la celebrità; la quale allor che si spenge, l'uomo muore irreparabilmente la seconda volta, come irreparabilmente morì la prima. - *Trionfa*, usato attivamente come *triumphare* presso i poeti latini.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Capitolo Unico

E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?

Risposi: Nel Signor che mai fallito
5 Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
10 Chè la colpa è pur mia, chè più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
15 Alte operazïoni e pellegrine.

Mi volsi, int. a me. - *Guarda*, usato a richiamare l'attenzione. - *M' attempo*, M' avanzo negli anni della vita. Vedi anche Canz. III, st. 1, P. I e la nota. - *Alte operazioni* ecc., Alti e mirabili effetti.

Così detto, e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
20 La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
25 Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma
30 Sì, che, come solea, più non s'affrette!

Se non stanno ecc., Se non hanno stabilità, se non sono durevoli queste cose terrene, ma passono col girare de' cieli, da' cui movimenti dipendono. - *Dopo molto voltar*, Dopo essere molto volte e rivolte. - *S' interna*, int. in questo pensiero. - *Un mondo nuovo* ecc., Quello che secondo le Scritture succederà al mondo presente dopo il giudizio universale, e dove non sarà più nè passato nè futuro, ma solo un presente senza fine; il che è significato dalla maniera *immobile ed eterna*. - *Disfare* per Disfarsi; il neutro per il riflessivo, come molto spesso nel Nostro. - *A tondo*, Intorno intorno. - *Colui che* ecc., Il tempo che non si arresta mai, e che scorrendo cangia ogni cosa. - *Le tre parti* ecc.,

Sono il passato, il presente e il futuro. - *Ad una sola*, cioè al presente, ch'è il piede in che lo vide fermarsi. - *Come solea*, nel tempo. Il presente è fugacissimo.

E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro;
35 Anzi più assai, però che nulla il tene:
Oh qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
40 Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui varïar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
45 Che fia in memoria eterna il nome loro!

E quasi in terra ecc. « Il tempo fermato in un'eternità presente, e spogliato di tutti questi termini, *fia*, *fu*, *mai*, *dinanzi* (anzi), *dopo* (dietro), ed altri siffatti, che fanno la vita nostra amara, varia, ed inferma, sarà simile ad una terra nuda d'ogni pianta e d'ogni cosa che possa mostrare in lei varietà; ed insomma che altro, che 'l suo puro colore immutabile, bigio e terrigno non rappresenti. » (Tassoni). - *Tene*, Trattiene. - *Fia in memoria eterna* ecc., Preso dal Salmo CXI: « In memoria aeterna erit justus. »

Oh felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C'ha nome vita, c'ha molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
50 Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
55 Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
60 Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

Il guado, Il luogo, il punto da uscirne felicemente all'altra riva. - *Porta*, Porta via. Così anche Virgilio: « Omnia fert aetas,

animum quoque. » Tutto rapisce il tempo, anche il coraggio. - *D'argomento*, Di accorgimenti, di partiti, di mezzi. - *Quel che 'l mondo* ecc., Iddio. Ricorda l' oraziano (*Carm.* III, 1): « Cuncta supercilio moventis. » - *Non m' appiglio*, Non mi avvicino, non mi accosto. In tal senso non è registrato, e forse non lo merita.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni a pena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
65 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
70 Quanti spianati dietro e innanzi poggi
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
75 Pensando pur: che sarò io? che fui?

O mente vaga ecc., O mente umana bramosa, e alla fine, in ultimo, sempre insaziata, priva dell' oggetto de' tuoi desiderj, ecc. - *Sgombra*, Toglie via, disperde ciò che a gran fatica (*a pena*) si raccoglie. - *Quel*, sono i successivi gradi del tempo, *dianzi*, *adesso*, *ier*, ecc. del v. seg., che agitano e ingombrano l'anima nostra col desiderio, col timore, con la speranza, con l'allegrezza, col dolore. - *Ma è solo* ecc., Ma solamente è, in presente ecc. presi anche questi come nomi. - *Raccolta*, Una, non divisa in parti come il tempo. - *Quanti spianati* ecc. « Quanti poggi, cioè quante eminenze (e vuol dire quanti ostacoli) che ingombravano la vista dietro e innanzi, cioè delle cose passate e delle future saranno spianati! » (L.). - *E non fia in cui* ecc., Non vi sarà luogo alle nostre speranze, perchè mancherà il passato. - *La qual varietà*, int. dello sperare e del rimembrare fa spesso così vaneggiare gli uomini, che ecc.

Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e varïato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
80 Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

Oh felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono, qualunqu' e' si sia!
85 E tra l'altre leggiadre e pellegrine.
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
90 Che nel cor giovenil Natura mise.

Non sarà più diviso a poco a poco. Poco sopra ha toccato delle tre grandi parti del tempo, il passato, il presente ed il futuro; qui tocca della divisione di esso in ore, giorni, mesi, stagioni ecc., la qual divisione non vi sarà più, perchè il tempo cesserà di essere, e diverso sarà il luogo delle creature, cioè un mondo non mutabile ed eterno. - *'l governo delle fame mortali*, int. promovendole o distruggendole. - *Al fine* ecc., Alla vita, alla beatitudine eterna, qualunque sia per essere il suo grado, corrispondente al merito di esse anime. - *Beatissima lei che* ecc., Ritorna col pensiero affettuoso a Laura, e nel nome di lei termina questi Trionfi. - *Divise*, Forme, sembianze.

Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
95 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
100 Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
105 Che tutte fieno allor opre di ragni.

Volti, Aspetti, ma con significazione più lata. - *Ecco chi* ecc., sott. dicendo gli spiriti celesti. - *Propri'*, Propriamente, veramente. - *Tanta credenza* ecc., Così grande segreto è affidato a compagni più fidi. - *E de' guadagni* ecc., Si faranno i conti de' veri e de' falsi guadagni, come s' usa nelle compagnie di commercio. Tutto questo è preso dal linguaggio dei mercanti. - *Opre di ragni*, Vanità.

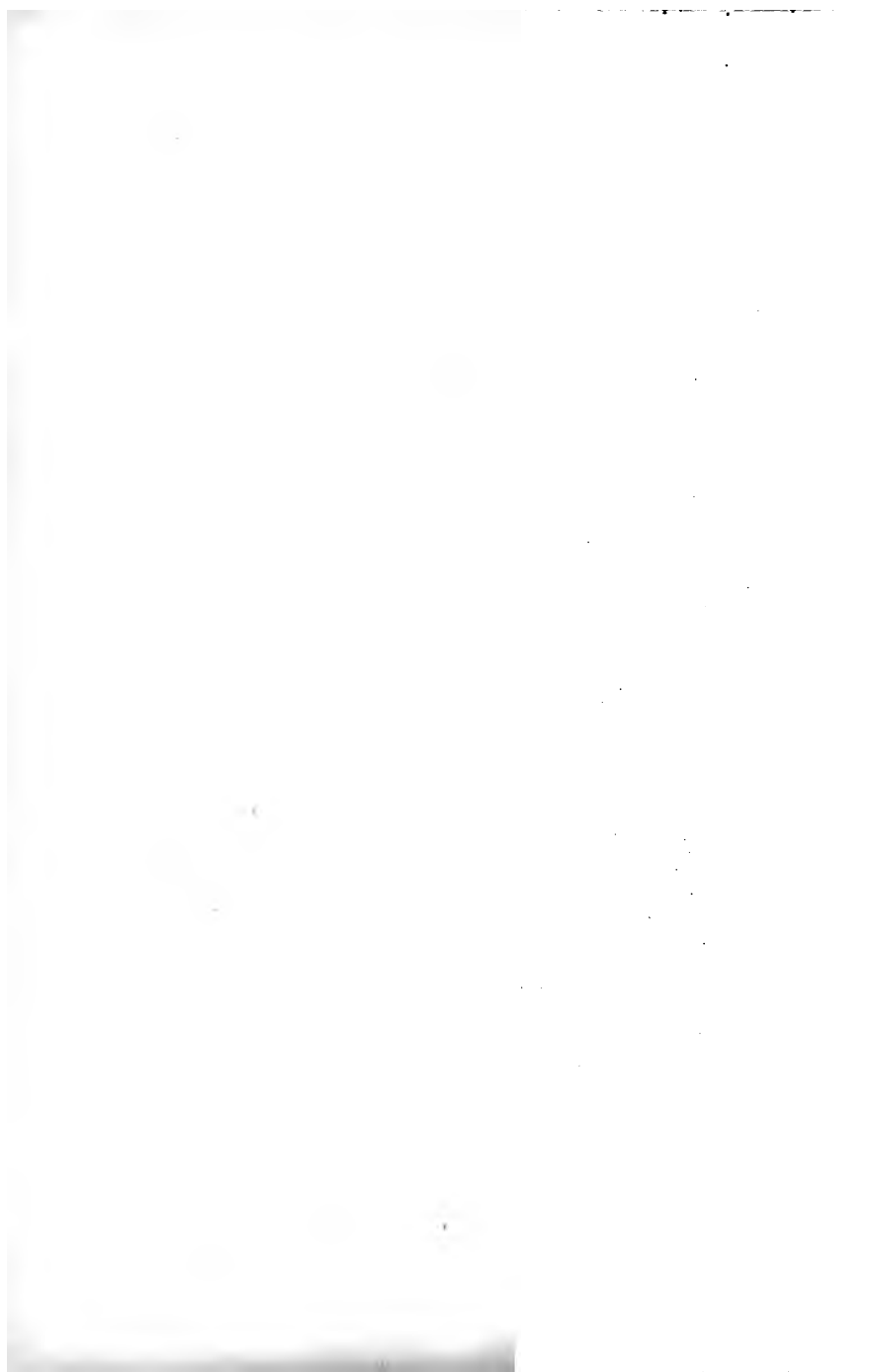
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
110 Fia ogni conscïenza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
115 E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
120 Senz'altra pompa, di godersi in seno.

O chiara o fosca, O netta, pura, o macchiata. Dante (*Parad.* XVII): « Coscïenza fusca O della propria o dell'altrui vergogna, Pur ecc. » – *Chi ragion giudichi e conosca*, Vi sarà un giudice, il quale conoscerà della causa di ciascuno, e sentenzierà secondo giustizia (*ragion*). Sono le due funzioni del giudice espresse in ordine contrario. – *Prender ciascun suo viaggio*, Ciascuno andare al luogo assegnatogli dalla sentenza. – *Cacciata*, Inseguita dai cacciatori. La comparazione sta a significare la rapidità con la quale la sentenza verrà eseguita. – *Paraggio*, voce provenz. che qui vale Nobiltà di natali. E si vedrà come in quella poca nobiltà, nelle ricchezze e nei possedimenti di terre, di che gli uomini tanto s'inorgogliscono, essere stato ecc. – *E 'n disparte* ecc., sott. vedrannosi. Sono coloro che contentantisi della mediocrità della vita (da Orazio detta *aurea*) furono soliti di godere dentro di sè, senza pompa alcuna. *Di godersi in seno*, lo toglie da Tibullo: « Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu. »

Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
125 E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;
130 L'oblivïon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Il sesto, che è quello della Divinità, con la grazia di Dio lo vedremo in cielo. - *Disfar tutto*, sott. vedremo. - *In sua ragion cotanto avara*, Tanto tenace del suo diritto. *Nel Trionfo della Morte*, Cap. I, v. 127, la disse *In sua ragion sì rea*. - *I giorni ladri*, Il tempo rapace.

Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
135 Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella che, piangendo, il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
140 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
145 Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Intera, Collo spirito e col corpo. - *A riva un fiume*, Sulla riva d'un fiume ecc. ed è il Rodano. - *Per lei*, Per cagione di lei. - *Sì lunga guerra*, Sì lunghi travagli. Disse nel Son. XXXIV, P· II: « I' son colei che ti die' tanta guerra. » - *Che la memoria* ecc. Ordina: Chè il core accenna ancora la memoria, ossia ne porta ancora la traccia. - *Or che fia* ecc., Quale non sarà la beatitudine rivedendola in cielo, divinamente bella?

INDICE ALFABETICO DEL CANZONIERE

PARTE PRIMA

IN VITA DI M. LAURA

Sonetti

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Canzoni

Sestine

Ballate

Madrigali

PARTE SECONDA

IN MORTE DI M. LAURA

Sonetti

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

Canzoni

PARTE TERZA

SOPRA VARI ARGOMENTI

Sonetti

Canzoni

PARTE QUARTA

I TRIONFI

ERRATA - CORRIGE

Pag.	9	*lin.*	23	trasse	*si legga*	trassi
»	46	»	37	lato	»	lat.
»	81	»	29	del gerundio uso	»	uso del gerundio
»	103	»	9	E	»	È
»	109	»	1	*has*	»	*hos*
»	145	»	28	*i mare*	»	*it mare*
»	173	»	26	ecco	»	*ecco*
»	178	»	37	diretti	»	diritti
»	237	»	20	*Hae*	»	*Hac*
»	281	»	24	*populae*	»	*populea*
»	286	»	7	*impressus*	»	*cupressus*
»	ivi	»	13	*edera*	»	*hedera*
»	309	»	29	Giovevole	»	Girevole
»	318	»	31	*Diverso*	»	*Dimesso*
»	378	»	30	estratto	»	astratto
»	382	»	23	fautori	»	fondatori
»	416	»	38	*plagunt*	»	*plangunt*